

VMA ARMA DIO B

# ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

Anno IX N. 2 - Tomo 2 / 2011

VMA ~~III~~ 35

ISSN 1722-8468



**ANNALI STORICI  
DI PRINCIPATO CITRA**

ISSN 1722-8468

Anno IX n. 2 – Tomo 2 / 2011

Rivista fondata da:

**Piero Cantalupo, Amedeo La Greca,  
Luigi Rossi, Giovanni Guardia,  
Francesco Sofia, Fernando La Greca,  
Maria Antonietta Del Grosso**

Autorizzazione del Tribunale di Vallo  
della Lucania (SA)  
n° 104 del 14-01-2003

DIRETTORE RESPONSABILE:

**Giovanni Guardia**

COMITATO SCIENTIFICO:

\* **Luigi Rossi,**

*Università degli Studi di Salerno*

\* **Fernando La Greca,**

*Università degli Studi di Salerno*

\* **Maria Luisa Storchi,**

*Soprintendente archivistico della Campania*

\* **Vincenzo Guarracino,**

*Critico letterario e saggista*

\* **Francesco Sofia,**

*Docente in Istituti Superiori*

\* **Alfonso Conte,**

*Università degli Studi di Salerno*

\* **Giuseppe Cirillo,**

*Università degli Studi di Napoli*

\* **Roberto Parrella,**

*Università degli Studi di Salerno*

CAPO REDATTORE:

**Amedeo La Greca**



20 LUG. 2012

REGISTRATO

# ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

RIVISTA SEMESTRALE - a. IX n. 2 - LUGLIO - DICEMBRE 2011

## INDICE

<i>Giovanni Guardia</i> .....	3
Editoriale	

### Studi e ricerche

<i>Aniello Botti, David L. Thurmond, Fernando La Greca</i> .....	5
Un palmento ben conservato a Novi Velia ed altri palmenti nel territorio del Cilento. Osservazioni ed ipotesi	

<i>Giuseppe Aromando</i> .....	53
Una dipendenza cavense: Sant'Arsenio e la badia della SS. Trinità di Cava	

<i>Cosmo Schiavo</i> .....	81
Avventure etimologiche in forma di prosa nelle terre del Cilento	

### Documenti

<i>Antonio Capano</i> .....	104
Caselle in Pittari: note storiche e il catasto murattiano del 1815	

### Saggi estratti da tesi di laurea o di specializzazione

<i>Antonio Di Gennaro</i> .....	134
Il porto romano di San Marco di Castellabate	

<i>Federica De Nigris</i> .....	147
I comunisti in parrocchia: il Sessantotto cattolico in Italia	

<i>Stefano De Divitiis</i> .....	165
Il '68 dei cattolici: l'Azione cattolica a Salerno	

### **Note e discussioni**

<i>Cosmo Schiavo</i> .....	176
Santa Maria di Vito a Fogna	

<i>Pietro Romanelli</i> .....	182
La cappella dei SS. Pietro e Paolo nel palazzo vescovile di Novi Velia	

### **Spazio aperto**

<i>Aniello Tesauro</i> .....	188
Vietri. Dalla guerra alla vigilia della Costituzione	

<i>Autori in RV</i> .....	204
---------------------------	-----

## EDITORIALE

L'esito di una dolorosa vicenda, che noi tutti della redazione abbiamo sperato non si verificasse, ha solo ritardato l'uscita della seconda annualità della rivista, nella quale compaiono saggi ed estratti di tesi di laurea collocabili in un vasto arco temporale.

Aniello Botti, David L. Thurmond, Fernando La Greca, partendo da una dettagliata analisi di una serie di palmenti ancora presenti nel territorio cilentano (localizzazione, tecniche edificatorie), allargano l'indagine alla viticoltura, alla olivicoltura, agli insediamenti, ad una più vasta area meridionale, riferendosi all'alimentazione in età greca e romana.

Giuseppe Aromando, nel secondo saggio, oltre che una descrizione della dipendenza cavese di Sant'Arzenio, individua una serie di problemi e quesiti all'attenzione dei ricercatori, effettua una sintetica rassegna dell'attività dei vari abati della SS. Trinità, esaminando anche i rapporti tra i vari centri del Vallo del Diano.

Il Cosmo Schiavo analizza modi di dire, mobilità e trasformazioni del lessico, ascendenze, espressioni popolari, vita quotidiana di un'area cilentana.

Nella sezione documenti, Antonio Capano prosegue nella sistematica indagine sui catasti murattiani secondo vari aspetti (proprietà, toponomastica rurale con relativo elenco dei toponimi e loro significato, colture), delineando una storia plurisecolare di Caselle in Pittari.

Nella sezione dedicata alle tesi di laurea e specializzazione, Antonio Di Gennaro, riferendosi al fondamentale studio della dottoressa A. Benini, argomenta la struttura e la planimetria dei due bacini del porto romano di S. Marco di Castellabate, con schizzi e cartine, ad avvalorare convincenti ipotesi relative ai moli di attracco ed alle tecniche di costruzione ancora parzialmente visibili.

Il "Sessantotto Cattolico" è affrontato nei saggi di Federica De Nigris e di Stefano De Divitiis: la De Nigris, in termini generali, si sofferma sull'Altro Sessantotto, sui "Comunisti in Parrocchia", mentre Stefano De Nigris ricostruisce il ruolo dell'Azione Cattolica, l'attività di molti suoi esponenti laici ed ecclesiastici a Salerno e nell'Arcidiocesi, relazionandola ad una serie di problemi e scelte.

Nella sezione note e discussioni Cosmo Schiavo, attraverso una inedita pianta del 1710, tratta delle vicende della grancia di Santa Maria de Vito a

Fogna (territorio di Laurino), mentre Pietro Romanelli descrive accuratamente la cappella dei SS. Pietro e Paolo (stucchi, stemmi, dipinti) nel Palazzo Vescovile di Novi Velia, con riferimenti alla famiglia Titolare dello Juspatronato.

Nello "spazio aperto" Aniello Tesauro ricostruisce in modo dettagliato varie vicende di Vietri sul Mare: la presenza del governo neo-costituito (1944), il risultato delle votazioni per il referendum, la Costituente, nonché l'elenco completo delle vittime civili e militari.

*Giovanni Guardia*

*Aniello Botti*  
*David L. Thurmond*  
*Fernando La Greca*

## UN PALMENTO BEN CONSERVATO A NOVI VELIA ED ALTRI PALMENTI NEL TERRITORIO DEL CILENTO OSSERVAZIONI ED IPOTESI

### 1. I palmenti del Cilento<sup>1</sup>

“La vita materiale è fatta di uomini e di cose, di cose e di uomini”: come attesta questa frase incisiva di Fernand Braudel<sup>2</sup>, la cultura materiale ha un rapporto evidente con le costruzioni che gravano sulla vita dell’uomo. Essa si esprime solo nel concreto, negli oggetti e attraverso gli oggetti<sup>3</sup>, come i “palmenti”, legati alla vitivinicoltura. Il territorio cilentano è dominato dalla montagna e soprattutto dal paesaggio collinare, in cui prospera l’uliveto ed il vigneto. La coltivazione della vite, dell’ulivo e del grano, costituisce la cosiddetta “triade mediterranea”, importante fonte di vita e di reddito per le società antiche e anche per la società odierna. Nel passato la popolazione era formata in prevalenza da contadini dediti al lavoro dei campi. La vita quotidiana, regolata da rigidi schemi ripetitivi, era molto povera. Le condizioni delle abitazioni, dell’ambiente di lavoro, dell’abbigliamento e della dieta alimentare, il cui apporto calorico era

---

<sup>\*</sup> Questo articolo è frutto di un lavoro comune. Tuttavia, nello specifico, Aniello Botti ha scritto il paragrafo 1; David L. Thurmond ha scritto il paragrafo 2; Fernando La Greca ha scritto il paragrafo 3, ha tradotto dall’inglese il paragrafo 2 ed ha curato la bibliografia.

<sup>1</sup> I risultati delle nostre esplorazioni nel Cilento alla ricerca dei palmenti non sono frutto del caso: a partire dalle scarse notizie finora pubblicate, e a partire dalle vaghe segnalazioni fatte dagli anziani, è stata poi preziosa la collaborazione di esperti nella conoscenza del territorio. Un ringraziamento speciale va al personale della Comunità Montana Gelbison-Cervati con sede in Vallo della Lucania, in particolar modo ad Oreste Positano e ad Alfonso De Marco per la loro disponibilità e per l’aiuto concreto nel ritrovare il luogo di ubicazione, rispettivamente, del palmento di Novi Velia e del palmento di Massascusa. Altresì ringraziamo il presidente della Comunità Montana Alento-Montestella con sede a Laureana Cilento, dott. Emanuele Malatesta, il responsabile Giuseppe Gargione, ed in maniera particolare Marco Marrone e Gerardo Lanzalotti, che con la loro genuina e disinteressata passione, per diversi giorni, ci hanno accompagnato alla ricerca dei siti in cui sono ubicati i palmenti. Ringraziamo infine la prof.ssa Adriana Zammarelli per la sua attiva partecipazione alle ricerche.

<sup>2</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, Torino, 1982.

<sup>3</sup> J. LE GOFF (a cura di), *La Nuova Storia*, Mondadori, Milano, 1980, pag. 173.

appena sufficiente, contribuivano a rendere drammatico il ciclo vitale<sup>4</sup>. Fortissima era la tendenza a perpetuare le antiche consuetudini. In questo contesto, la coltura della vite rimaneva la principale forma di sfruttamento della terra.



Fig. 1 – Pigiatura in un palmento, affresco egiziano del 1500-1300 a.C.

La diffusione della vite e del vino, e delle tecniche di lavorazione nelle diverse fasi, dalle regioni orientali (fine III millennio a.C.), si estese al Mediterraneo già nel secondo millennio a.C.; abbinata a significati religiosi e simbolici particolari, passò poi in Grecia, in Etruria e in Magna Grecia, toccando così le nostre terre. O almeno così si riteneva, qualche decennio fa: che fossero stati i Greci a portare la coltura della vite in Italia. Ma le recenti indagini archeobotaniche datano questa presenza in Italia già nel secondo millennio<sup>5</sup>; del resto, a leggere attentamente l'*Odissea* di Omero, già Polifemo, e con lui le popolazioni indigene dell'Italia e della Sicilia, prima dei coloni greci, producevano vino a partire da viti selvatiche<sup>6</sup>.

<sup>4</sup>L. ROSSI, *Gli statuti di Novi Velia e la questione demaniale*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo, 1982, pag. 18.

<sup>5</sup>Vd. A. SCIENZA, M. BOSELLI, *Vini e vitigni della Campania. Tremila anni di storia*, Prismi, Napoli, 2003.

<sup>6</sup>Omero, *Odissea*, IX, vv. 108-111.

L'arrivo dei Romani nei territori della Magna Grecia intensificò la coltivazione della vite e dell'olivo, nell'ambito di strutture agricole denominate "ville rustiche". Queste, vere e proprie aziende di produzione per il mercato, dotate di frantoi, "palmenti", mulini, magazzini, opifici, impianti di trasformazione, furono protagoniste dello sviluppo economico<sup>7</sup>.



Fig. 2 – Pigiatura in un palmento, sarcofago romano da Auletta, Museo Naz. di Napoli

Gli eredi delle coltivazioni romane e della vinificazione furono senza alcun dubbio gli ordini monastici: pensiamo ai monasteri basiliani ed alla loro massiccia presenza nel Cilento. I monaci non erano puri asceti, ma religiosi impegnati in una missione sociale ed economica. Essi si insediarono in zone abbandonate e incolte, dove fondarono cenobi, intorno ai quali sorsero villaggi<sup>8</sup>. Gran parte delle terre cilentane vennero poi in possesso della Badia della SS. Trinità di Cava; i benedettini continuarono a coltivare e ad affittare le terre, seguendo l'aureo precetto *ora et labora*. Si adottarono vari tipi di contratti agricoli, rinnovabili e a bassissimo canone, stipulati con i contadini del luogo, a cui erano concesse terre incolte per un periodo abbastanza lungo, circa 29 anni. I nuovi concessionari impiantarono oliveti, vigneti, frutteti, edificando strutture con tutti i servizi, vere

<sup>7</sup>Vd. ad es. J.J. ROSSITER 1981; J.-P. BRUN, M. POUX, A. TCHERNIA (éds.), *Le vin. Nectar des Dieux, Génie des Hommes*, Infolio, Gollion, 2004.

<sup>8</sup>L. ROSSI. *Vallo della Lucania*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 2000, pag. 27.

fattorie autosufficienti, con aia, *palmentum* per la pigiatura dell'uva, *trapetum* per la spremitura, *cellarium* per la conservazione del vino<sup>9</sup>, ecc.

Nel medioevo compare dunque per la prima volta il termine *palmentum*, che indica sia il recipiente o la struttura, solitamente in muratura, nella quale si pigia l'uva, sia l'edificio che la ospita<sup>10</sup>. Numerosissime sono le ricorrenze di questo termine nel *Codex Diplomaticus Cavensis*<sup>11</sup>, che registra inoltre diverse modalità d'utilizzo dei palmenti. Nei contratti *ad pastinandum* (sec. X-XI) per l'impianto di vigneti ed altre piantagioni, al proprietario toccavano le spese per le opere in muratura, per gli attrezzi destinati alla vendemmia ed alla lavorazione del vino, e per il guardiano notturno del palmento<sup>12</sup>. La produzione di vino era solitamente divisa al 50% fra proprietario e concessionario. Si costruivano quindi palmenti in muratura, in pietra e calce ("*fravicarent ad calce et petre unum palmentum*")<sup>13</sup>, spesso condivisi fra più titolari<sup>14</sup>. Al fine di ridurre le spese necessarie a dotarsi di vasche, e di sottrarre il minor spazio possibile alle viti, ci si risolveva non di rado a dividere fra vicini ed eredi l'uso degli impianti di vinificazione. Accadeva, così, che compravendite e locazioni di vigne avessero per oggetto una quota, talora anche molto ridotta, dell'utilizzo delle vasche<sup>15</sup>. L'uso del palmento prevedeva poi il pagamento di un canone d'uso (cd. *palmentatico*), spesso corrisposto in natura, in genere qualche pollo e delle uova. Numerosi sono gli esempi: "*et deant nobis palmentatica et terraticum secundum consuetudine de ipso locum*"<sup>16</sup>. In un altro caso: "*et palmentatica nobis darent per annum unum parium de galline bone*".<sup>17</sup>

Non si ha notizia di palmenti scavati nella pietra, tuttavia comunemente si ritiene che nel medioevo dovessero già essere diffusi e in uso, come retaggio di epoche più antiche.

E qui sta uno degli aspetti affascinanti dello studio dei palmenti: l'uso continuato fin quasi ai nostri giorni di questi manufatti in pietra contrasta con il

<sup>9</sup> ROSSI 2000, pag. 30.

<sup>10</sup> *Dizionario Etimologico Italiano*, vol. IV, pag. 2734.

<sup>11</sup> Ad esempio, *CDC*, vol. II, CCLXXI, a. 972 (...*et ipso vinum ad palmentum in tertiam partem inter nos dividamus*); vol. III, CCCCLXXXI, a. 995; vol. IV, DXL, a. 1002.

<sup>12</sup> Vd. M. CASTELLANO, *Per la storia dell'organizzazione amministrativa della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni*, Napoli, 1994, pag. 8.

<sup>13</sup> *CDC*, vol. IV, DLI, a. 1003, pag. 22.

<sup>14</sup> Ad es. *CDC*, vol. III, pag. 33, a. 995 (*in ipsa curte fabricare ad petre et calce unum palmentum bonum*); *CDC*, vol. IV, DCLIV, a. 1012 (*faciamus hibi palmentum fravitum optimum cum susscitorio suo, ... ut perfecte hibi vindemiare et pisare possamus*); *susscitorio* o *susceptorio* è il tino per la fermentazione del mosto.

<sup>15</sup> A. CORTONESI, "La coltivazione delle viti nel Medioevo. Discorso introduttivo", in G. ARCHETTI (a cura di), *La civiltà del vino*, Brescia, 2003, pp. 3-14.

<sup>16</sup> *CDC*, vol. IV, DCLXIII (a. 1013); cf. vol. IV, DCCIII (a. 1018); vol. V, DCCXXIII (a. 1020), DCCXXXIV (a. 1021), ecc.

<sup>17</sup> *CDC*, vol. V, DCCCLV (a. 1033).

mistero delle origini. Coloro che ne vengono a conoscenza restano tutti meravigliati. Solo ulteriori e approfonditi studi interdisciplinari potranno chiarire l'aura di "mistero" che circonda tuttora i palmenti: quando sono stati costruiti, e quali popolazioni o classi sociali li utilizzavano? Qui, più avanti, proporremo la nostra ipotesi, in base ai dati disponibili.

In ogni caso oggi i palmenti scavati nella roccia, beni materiali che potremmo definire "minori", con il carattere di "documento" e oggetto solo recentemente di una intensa ricerca storica e scientifica, per la ricostruzione degli antichi sistemi di produzione, delle tecniche agricole e costruttive, e in definitiva della "vita materiale" di un popolo, possono costituire una risorsa culturale importante, da riscoprire e valorizzare, anche nell'ambito del Parco Nazionale del Cilento.

La nostra ricerca è iniziata da un piccolo comune del Cilento, Novi Velia, ove su di un fondo abbiamo ritrovato un palmento scavato in una grande roccia, già segnalato anni fa ma poi dimenticato e abbandonato alla vegetazione spontanea. All'analisi di questo manufatto è dedicato il secondo paragrafo di questo studio, più avanti. Successivamente, abbiamo ritrovato altri quattro palmenti, per un totale di cinque, raggruppati in due aree diverse, due sul Monte Gelbison e tre sul Monte della Stella, e nell'ambito della stessa area alquanto vicini fra loro. Lo studio di questi manufatti va condotto anche attraverso il confronto con i palmenti presenti in altre località dell'Italia, che presentano numerosi elementi comuni.

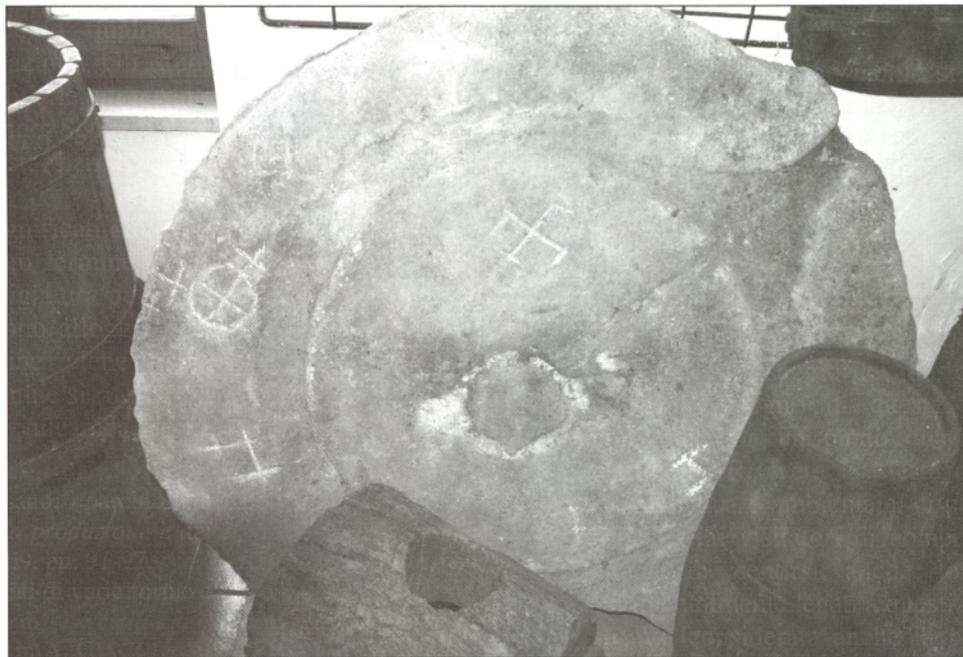


Fig. 3 – Moio della Civitella, antica base di torchio - Museo della Civiltà Contadina

Allo stato attuale è molto difficile datare i reperti, sia per lo stato di completo abbandono in cui sono stati trovati, sia per l'assenza di segni, iscrizioni o altre testimonianze. C'è però un manufatto affine, una base di torchio in pietra, conservata nel Museo della Civiltà Contadina di Moio della Civitella, che presenta dei simboli incisi. Comunemente tale base viene ritenuta preistorica o greco-romana, interpretando i simboli come "svastiche" o croci uncinete, antichissime rappresentazioni solari. Però tale interpretazione ci sembra dubbia, in quanto i tratti finali della croce ad una attenta osservazione non sembrano "uncini" ma semplici tratti che chiudono perpendicolarmente i bracci. Importante appare invece un altro simbolo, un cerchio o globo con croce all'interno e sormontato da una croce; tale simbolo va attribuito con una certa sicurezza al medioevo bizantino. In ipotesi, è possibile che questa base di torchio sia stata utilizzata in associazione a qualche palmento in una vigna gestita da monaci basiliani, ma non sono disponibili dati sul luogo di ritrovamento.

Sarebbe importante, allo scopo di datare i palmenti, avviare uno studio archeologico, procedendo allo scavo scientifico dell'area circostante; altri elementi potrebbero ricavarsi da uno studio geologico delle pietre. Questi manufatti sono presenti in diverse regioni italiane<sup>18</sup>; se ne trovano numerosi esemplari in Calabria, in Sicilia, in Toscana e nel Lazio. Alcuni palmenti rinvenuti in Calabria e precisamente a Ferruzzano<sup>19</sup>, studiati dal prof. Orlando Sculli, anche se di non precisa datazione, riportano dei chiari segni che li rendono cronologicamente collocabili, in virtù di croci incise che testimoniano una utilizzazione bizantina o comunque chiaramente medievale. Maggiori incertezze presentano i palmenti di Pietragalla in provincia di Potenza; il prof. Vincenzo D'Angelo ha prodotto una ricerca interessante su circa 200 palmenti costruiti nella roccia e inglobati in edifici rupestri. Furono utilizzati dalla seconda metà dell'Ottocento alla metà del '900<sup>20</sup>. Presentano grande interesse per la realizzazione delle vasche in grotta, al fine di minimizzare le escursioni termiche; per le grandi dimensioni della vasca destinata alla fermentazione del mosto (circa 3 x 4 x 2 m); per le ridotte

<sup>18</sup> In particolare, i palmenti sembrano trovarsi in maggior numero nelle regioni del Sud, e questa prevalenza sembra attestata anche nei documenti scritti e nelle opere letterarie, per cui il termine ricorre più volte, ad es., negli scritti di Corrado Alvaro e di Giovanni Verga (senza però indicazioni se in pietra o in muratura).

<sup>19</sup> O. SCULLI, *I palmenti di Ferruzzano. Archeologia del vino e testimonianze di cultura materiale in un territorio della Calabria Meridionale*, Edizioni Palazzo Spinelli, Firenze, 2002.

<sup>20</sup> Vd. V. D'ANGELO, *La terra, la vite, il vino. Pietragalla e i palmenti: patrimonio di archeologia rurale. Viaggio di ricerca comparata nel bacino del Mediterraneo*, Paideia, Firenze, 2008; G. DE VITA, "I palmenti di Pietragalla: un particolare sistema di grotte adibite alla trasformazione delle uve", *Ricerca e Territorio - Quaderni del CirTer*, I, giugno 1990, pp. 141-150; M. ZANONI, *I palmenti: tracce di cultura materiale in Calabria*, Ediz. Centro Arte e Cultura 26, Castrovillari, 2007, pag. 51.

dimensioni della vasca di pigiatura (circa 0,80 x 1,00 x 0,60 m); per gli anelli di ferro pendenti dal soffitto a sostegno dei pigiatori, come si vede in alcuni mosaici romani. Per quanto riguarda i numerosi palmenti nella valle del fiume Alcantara presso Francavilla di Sicilia, in base alla loro funzionalità primitiva rispetto ad altre installazioni, è stata proposta una datazione in epoca preistorica o comunque precedente all'arrivo dei coloni greci<sup>21</sup>.



Fig. 4 – Francavilla di Sicilia, palmento presso l'Etna (da PUGLISI 2009)

L'attenta analisi dei palmenti studiati e catalogati da Sculli in Calabria può essere riferita anche a quelli rinvenuti nel Cilento, avendo molte caratteristiche analoghe. Queste strutture erano scavate nella roccia, ma nei luoghi dove non esistevano rocce che potevano essere lavorate con facilità, si ricorreva, in alternativa, alla costruzione di un manufatto in muratura. Sicuramente questi ultimi devono essere stati numerosi nel passato, ma sono sopravvissuti in pochi

<sup>21</sup> Vd. S. PUGLISI, *La valle dei palmenti. Archeologia vitivinicola e rupestre in Sicilia*, Siciliano, Messina, 2009, pag. 60; S. PUGLISI, A. MICALIZZI (a cura di), *Fascino e mistero di una singolare scoperta*, Scuola Media "G. Mameli", Francavilla di Sicilia, 1996.

esemplari, poiché il materiale con cui erano costruiti, mattoni o pietre squadrate, fu riutilizzato nel corso dei secoli<sup>22</sup>. Nel Cilento ne sono rimasti diversi, segnalati in case coloniche di campagna, e anche nei paesi; ma per questi rimandiamo ad un prossimo studio.

I palmenti costruiti in muratura avevano bisogno di essere impermeabilizzati; l'impermeabilizzazione avveniva mescolando alla calce e alla sabbia polvere di cotto, un sistema che si tramanda dall'epoca romana. Questa malta veniva usata per coprire, con uno strato di intonaco di circa 3 cm, le vasche del palmento<sup>23</sup>. Tali strutture, forse, saranno state usate anche per la premitura delle olive, ma la tradizione ricorda solo l'uso connesso alla viticoltura.

Il palmento tipo, scavato nella roccia, è costituito da due vasche comunicanti tra di loro attraverso un foro: una vasca superiore leggermente inclinata ed una vasca inferiore di varie dimensioni. La vasca superiore è all'incirca il doppio o più rispetto a quella inferiore. Facendo riferimento ai manufatti rinvenuti nel Cilento, possiamo classificare le forme della vasca superiore come rettangolare, circolare o ellittica, e di quella inferiore come rettangolare o circolare. Nel suo testo sui palmenti di Ferruzzano il prof. Sculli ipotizza che i palmenti con vasca inferiore rotondeggiante siano da attribuire al periodo ellenico o romano<sup>24</sup>. I manufatti del nostro territorio presentano la vasca inferiore tondeggiante nel palmento a "Li Montanari", nei pressi di Serramezzana.

I palmenti venivano ricavati da una roccia possibilmente prossima ad una strada, in modo da poter servire uno o più vigneti. I nostri casi ne sono un esempio. La scelta di procedere alla vinificazione entro la vigna doveva dipendere dalla distanza della stessa dalla dimora padronale e/o dalla disponibilità o meno in quest'ultima di locali sufficientemente ampi. In presenza, invece, di proprietà articolate, poteva altresì prevalere l'esigenza di concentrare le operazioni in un unico luogo. Ne abbiamo prova riguardo al palmento ritrovato a "Li Sorrentini", in mezzo ad una selva di castagni, ma molto vicino alla strada principale. Anche il manufatto scoperto a Massascusa, in località Buonopera, posto vicino ad una costruzione su due livelli, si trova a pochi metri dalla strada che conduce al centro del paese.

Il fatto che alcuni palmenti si trovino a ridosso o poco distanti dalle vie di comunicazione, come nei casi suddetti, fa pensare anche che la produzione di vino non fosse destinata solo al consumo locale, ma avesse sbocchi commerciali al di fuori dell'area<sup>25</sup>.

Secondo quanto afferma il prof. Sculli, in Calabria a Ferruzzano, prima della vendemmia, le vasche venivano accuratamente ripulite e riempite d'acqua, in

<sup>22</sup> SCULLI 2002, pag. 57.

<sup>23</sup> SCULLI 2002, pag. 57.

<sup>24</sup> SCULLI 2002.

<sup>25</sup> SCULLI 2002, pag. 56.

modo che la roccia, riarsa dalla calura estiva, non assorbisse mosto; quattro o cinque ore prima che l'uva fosse pigiata, venivano svuotate dell'acqua<sup>26</sup>.

Le uve erano pigiate con i piedi, aiutandosi anche con l'aiuto di apposite mazze con testa ampia (si vedono pure in antiche raffigurazioni romane); il mosto ricavato fermentava per 24-48 ore assieme alle vinacce, dopo che il foro di comunicazione era stato otturato. Ogni tanto si agitavano le vinacce nel palmento e si immergevano nel mosto, per evitare che il vino si inacidisse, e per farlo restare di gusto dolce, il sapore più ricercato dai mercanti<sup>27</sup>. Successivamente veniva tolto il tappo ed il mosto defluiva nella vasca inferiore.



Fig. 5 – Spremitura in un palmento rupestre, bassorilievo romano da Thaims, Francia (da BRUN-POUX-TCHERNIA 2004)

La torchiatura non sempre era possibile, per la scarsa diffusione dei torchi; si poteva però, mediante dei pesi, pressare le vinacce all'interno della prima vasca del palmento. La premitura delle vinacce poteva avvenire usando un tronco di quercia squadrato, che poggiando e premendo su delle pietre distese su una tavola di legno, ancorato alla parete della vasca superiore del palmento, lo attraversava totalmente. Ne possiamo avere una prova osservando il foro di forma quadrata che troviamo nella parete più alta della vasca superiore del palmento nella zona de "Li

<sup>26</sup> SCULLI 2002, pag. 57.

<sup>27</sup> G.B. GAGLIARDO, *Dell'agricoltura ercolanese*, Napoli, 1810, pag. 19.

Montanari", sul Monte della Stella. Alcuni manufatti calabresi presentano una forte scanalatura nella vasca superiore che dava adito all'opportunità di creare con tavoloni di legno dei compartimenti nella vasca dove riporre le vinacce. In mancanza di essa, è il caso dei palmenti cilentani, la premitura delle vinacce doveva avvenire utilizzando l'intera vasca più grande, con un sistema di pressione costituito da pietre<sup>28</sup>.

Un po' diversa è la tradizione popolare orale sull'uso dei palmenti del Cilento, raccolta da Amedeo La Greca<sup>29</sup>. I palmenti erano di uso comune o civico; "I contadini a turno vi spremevano l'uva e subito dopo portavano via il mosto in barili a dorso d'asino e lo versavano nelle botti che avevano nella casa in paese; mentre la vinaccia, spremuta alla meglio sul posto, veniva messa a macerare e poi filtrare per ricavare un vinello detto *acquaredda*, largamente usato come dissetante, durante le ore di lavoro"<sup>30</sup>.

Quindi, nel Cilento, la fermentazione avveniva non nei palmenti, ma in cantina, nelle botti; il mosto era raccolto subito, data la necessità di rispettare i turni di uso "comune"; la torchiatura appare completamente assente, anche se in qualche modo potevano supplirvi, in fase di spremitura, nel palmento stesso, attrezzi di legno e di pietra (vd. più avanti il palmento di "Li Montanari"). La stessa vinaccia era messa a macerare altrove, con l'aggiunta di acqua, per ricavare il vinello dissetante. Quest'ultimo corrisponde esattamente alla bevanda romana chiamata "*lora*", prodotta nello stesso modo, per i ceti poveri, i braccianti e gli schiavi<sup>31</sup>.

Questa ricostruzione dunque, che non prevede la fermentazione in loco né la torchiatura, ci sembra più pertinente per il (ri)uso moderno, popolare e "comune" dei palmenti, ed appare confermata anche nei dati dell'inchiesta agraria Jacini (1882)<sup>32</sup>: nella pigiatura, i contadini cilentani mescolano ogni varietà di uva, che si lascia fermentare in un tino (di legno); le vinacce si portano sui campi per ingrasso (e dunque non si torchiano); taluni ne traggono prima dell'aceto (ovvero il vinello dissetante); nonostante la scarsa cura, in genere il vino cilentano è generoso, di bel colore e di durata.

Anche nell'inchiesta parlamentare del 1909 sulle province meridionali sono ricordati i "palmenti d'uva", qui certo quelli in muratura, che lavorano a pieno

<sup>28</sup> SCULLI 2002, pag. 59.

<sup>29</sup> A. LA GRECA, "I tini di pietra di Montanari", in *Guida ai beni culturali del Cilento*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1991, pag. 53; A. LA GRECA, *Guida del Cilento - 3. I beni culturali*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1993, pp. 34-36 ("I palmenti").

<sup>30</sup> LA GRECA 1993, pag. 35.

<sup>31</sup> Vd. Catone, *De agric.*, 25; Plinio, *Naturalis historia*, XIV, 12, 86; Columella, *Res rustica*, XII, 40.

<sup>32</sup> A. R. PASSARO, *Il Cilento nell'inchiesta agraria Jacini (1882)*, Galzerano Ed., Casalvelino Scalo, 2005, pp. 74-75.

ritmo e addirittura "non conoscono riposo domenicale nella stagione in cui ferve l'opera loro". Nei contratti di enfiteusi per la piantagione di vigne, i proprietari sono ancora tenuti, come una volta, ad assicurare agli affittuari la "comodità" del palmento per la pigiatura dell'uva e la fermentazione del mosto<sup>33</sup>.

La pigiatura con i piedi oggi è ormai scomparsa quasi ovunque. In ogni caso ha costituito per millenni un sistema alquanto razionale. Infatti essa consente di ottenere un prodotto spremuto in maniera ideale per l'integrità dei raspi e dei vinaccioli, per il rispetto della frazione immatura dell'uva e per una ridottissima formazione di feccia. I palmenti di pietra eliminano il problema della lubrificazione degli acini, principale inconveniente della pigiatura con i piedi. Molti acini, in una tinozza di legno, sfuggono alla compressione slittando interi sotto il piede del pigiatore. Ma con la pietra lavica si riduce l'effetto lubrificante, e gli acini restano tra il fondo ed i piedi del pigiatore, anche perché, a causa dell'inclinazione del palmento, il mosto defluisce rapidamente verso la vasca sottostante<sup>34</sup>. In tal modo, tutti gli elementi aromatici contenuti nella buccia passano nel mosto. E' questo uno dei motivi per cui oggi alcune importanti case vitivinicole internazionali sono ritornate alla pigiatura con i piedi su pietra lavica, al fine di ottenere un prodotto di alta qualità e competitivo sui mercati, come i famosi vini greci e romani di una volta, cantati dai poeti.

### *I palmenti del Monte della Stella*

Le ricerche condotte in passato dal prof. Amedeo La Greca sono state fonti importanti e preziose di notizie e di spunti per i ritrovamenti dei palmenti sul Monte della Stella<sup>35</sup>.

Nel Cilento solo la tradizione orale dei luoghi serba ancora memoria sull'esistenza e sull'utilizzo dei tini di pietra o palmenti. Perpetuando le usanze attestate nel *Codex*, la lavorazione delle uve nei palmenti dava luogo nei tempi passati a una specie di uso civico detto "palmentatico": a turno i contadini spremevano l'uva e poi portavano via il mosto. Una volta numerosi, pochi di essi hanno resistito al tempo e all'incuria, e la loro presenza a volte è indicata dal toponimo in dialetto locale "u' palimientu", variamente registrato anche in alcune carte o mappe. Così presso San Mauro Cilento esisteva un antico casale di nome

<sup>33</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. Vol. IV - Campania*, T. 1, Relazione di O. BORDIGA, Roma, 1909, pag. 278 e pag. 380.

<sup>34</sup> E. LAZZARINI, A. R. LONARDONI, *Vino & Olio. Alimentazione, salute, bellezza*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1983, pag. 20.

<sup>35</sup> A. LA GRECA, *I palmenti del Monte della Stella*, in L. ROSSI (a cura di), *Il vino nel Cilento dai Greci al D.O.C.*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1994, pp. 179-180. Vd. anche LA GRECA 1991, LA GRECA 1993.

*Palmenta*, scomparso forse durante la guerra del Vespro (1282-1302)<sup>36</sup>; oggi vi sopravvive il toponimo *Monte Palmenta*.



Fig. 6 – Palmento in loc. “Li Montanari”

Il palmento situato lungo le pendici nord-occidentali del Monte della Stella, e propriamente in località detta “Li Montanari”, dal nome di un antico centro abitato scomparso, localizzato nei pressi del bivio dei Cosentini, ad alcune centinaia di metri dalla cava di pietra prossima alla Punta della Carpinina nel piccolo comune di Serramezzana, è certamente il più interessante, scavato in un grande monolite di pietra arenaria.

Si trova al piano terra di un locale, di fabbricazione posteriore, oggi adibito a stalla, che sorge ai bordi di un ampio pianoro in mezzo ad una campagna arsa, oggi parzialmente coltivata. Una pietra nel muro sulla sommità del palmento presenta un'iscrizione che sembra datare il repero al 1733 ad opera di un certo Antonio (“[ANTO?]NIO A G AD 1733”), ma una ulteriore iscrizione sulla parte anteriore della grande vasca, leggibile solo parzialmente, riporta la data “A.D. 1730”.

---

<sup>36</sup> Vd. P. CANTALUPO, “Centri viventi e scomparsi”, s.v. *Palmenta*, in P. CANTALUPO, A. LA GRECA (a cura di), *Storia delle terre del Cilento Antico*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1989, vol. II, pp. 738-739.



Tuttavia ci sono buoni motivi per ritenere che le due date si debbano riferire non alla costruzione del palmento, ma alla costruzione dell'edificio moderno che lo ingloba; anche in altre località, antichi palmenti sono stati inseriti in casolari moderni.

Fig. 7 – Palmento in loc. “Li Montanari” – Particolare della vasca inferiore

La vasca più grande ha una forma quasi circolare con un diametro di 205-210 centimetri ed una profondità di 125 cm. Tramite un foro del diametro di 10 cm, il liquido passava alla sottostante piccola vasca di raccolta circolare (in dialetto cilentano “*laviddo, laviéddo*”; nel *Codex Diplomaticus Cavensis* indicata come “*labellum*”), utilizzata per raccogliere il mosto, unita a quella principale, con un'ampiezza di 70 cm ed una profondità di 34 cm.

Come si è accennato, alcune cavità circolari e squadrate praticate nella parte superiore della vasca fanno pensare ad un possibile uso anche come torchio, mediante attrezzature in legno e in pietra installate nella vasca e in grado di forzare la spremitura.

Alla vasca superiore si accede attraverso degli scalini posti alla sua sinistra, scavati nella roccia e adiacenti alla parete del piccolo magazzino in cui è ubicato il palmento.

L'idea che ci si fa alla vista complessiva del palmento è che il manufatto si trovasse all'aperto da tempi antichissimi, e che solo nel XVIII secolo fosse inglobato in una casa colonica.

Oggi sembra impossibile che un tempo si coltivasse la vite in queste zone, così in alto e quasi sotto la cima del monte, ma il ricordo resta nella tradizione orale popolare, e l'evidenza è assicurata dai grossi tronchi di vite che a volte riemergono dissodando il terreno, molto più grandi rispetto alle comuni viti odierne<sup>37</sup>.

Queste zone ricadevano fra le terre del monastero di Sant'Arcangelo di Perdifumo, attivo intorno al X-XI secolo, anche con una serie di contratti di “*pastinato*” che prevedevano fra l'altro la coltivazione delle viti e l'uso di

<sup>37</sup> LA GRECA 1993, pag. 35.

palmenti. Come scrive Piero Cantalupo, “Sono proprio questi documenti di pastinato a renderci ragione dell’importanza assunta nel Medioevo dalla coltivazione della vite e, di conseguenza, dalla produzione vinicola, che dava luogo ad un florido commercio. Il vino veniva raccolto presso gli approdi costieri di cui è ricco il Cilento, e da qui, ad opera degli stessi monaci, veniva trasportato per via mare in tutto il Mediterraneo”<sup>38</sup>.



Fig. 8 – Palmento in loc. “Li Sorrentini”

Un secondo palmento si trova in località “Li Sorrentini” nel comune di S. Mauro Cilento, ai bordi della strada principale che conduce a Serramezzana; ora è in completo abbandono, coperto da rovi e protetto da alti castagni. Si erge tra la vegetazione, e si distingue bene la grande vasca di circa 250 x 240 cm., alta circa 160 cm. da terra. Il foro, in corrispondenza dell’asse più lungo, ha un’altezza dal suolo di 100 cm ed una circonferenza di 15 cm. La vasca di raccolta o tinello è scavata all’interno di un’altra roccia adagiata all’estremità di quella principale, in corrispondenza del foro di uscita. Quest’ultima, di forma rettangolare, ha una superficie esterna di 115 x 88 cm. La parte interna che conteneva il liquido ha una misura di 88 x 70 cm, con una profondità di circa 70 cm.

---

<sup>38</sup> P. CANTALUPO, “I contratti di pastinato di S. Arcangelo di Perdifumo”, *Annali Storici di Principato Citra*, V, 1, 2007, pp. 168-177; cit. pag. 174.

In prossimità di questo manufatto abbiamo notato una pietra approssimativamente circolare e liscia, con una forte scanalatura che delimita la sua circonferenza, e terminante con una piccola canaletta. Nell'insieme, nel contesto del palmento, sembra essere una base di torchio, chiamata in dialetto *rusiéddo*. (probabilmente dal greco *roûs*, "corrente", a indicare il luogo dove scorre un liquido, vino oppure olio). È probabile che avvenisse qui la spremitura delle vinacce, con un piccolo torchio rudimentale.



Fig. 9 – Palmento in loc. “Li Sorrentini” – Vasca di raccolta



Fig. 10 – Palmento in loc. “Li Sorrentini” – “Rusiéddo” per la torchiatura

Grazie alla tradizione orale<sup>39</sup>, abbiamo localizzato un terzo palmento, finora non segnalato in nessuna pubblicazione. Si trova a poche centinaia di metri dal centro abitato di Perdifumo, e precisamente in località S. Rocco, vicino alla chiesa omonima. E' in abbandono, pur se utilizzato come ripostiglio per pali e per le reti di raccolta delle olive. Scavato in un masso isolato di roccia arenaria presente all'interno di una proprietà coltivata ad olivi e viti, a circa 30 metri dalla strada provinciale che porta al paese di Perdifumo, questo manufatto, di medie dimensioni, fuoriesce completamente dal terreno, ma soltanto avvicinandosi è possibile comprendere la sua natura. Con un'altezza di circa 150 cm ed una lunghezza di 300 cm, ospita al suo interno una vasca di forma circolare, con un diametro di circa 145 cm ed una profondità di 90 cm; la vasca è leggermente inclinata verso ovest, proprio dove si trova il foro di uscita del mosto. Lo spessore della roccia non è uniforme, ma il foro ha un diametro di 16 x 13 cm e termina con una canaletta di scarico lunga 53 cm. L'accesso avviene dal lato a monte attraverso una marcata inclinazione della roccia; dal lato del foro di uscita del liquido si trova, scavato nella roccia, uno scalino, dove sicuramente era posizionato chi versava l'uva all'interno del palmento. Il mosto colava all'interno di recipienti

<sup>39</sup> Ringraziamo per questa segnalazione il prof. Cesare Maffia, fra l'altro straordinario animatore e guida del Museo della Civiltà Contadina di Ortodonico.

adagiati al di sotto della canaletta. Due lati del masso sono scolpiti in modo da presentare due facce lisce verticali, quasi ad angolo retto fra loro; ciò doveva forse costituire una qualche facilitazione per i lavoranti che versavano le uve e raccoglievano il mosto.



Fig. 11 – Palmento in loc. “San Rocco” di Perdifumo



Fig. 12 – Palmento in loc. “San Rocco” di Perdifumo – Canaletta di scarico del mosto



Fig. 13 – Palmento in loc. “San Rocco” di Perdifumo – Interno

Secondo le testimonianze raccolte nei paesi del Monte della Stella, intorno alla prima metà del '900 questi palmenti di pietra non erano più utilizzati. Oltre quelli qui studiati, numerosi altri palmenti esistevano lungo le pendici del monte, segnalati dalla tradizione locale. Nelle vicinanze del palmento di "Li Montanari", in località "Li Grusti", alcune centinaia di metri più a valle della cava di pietra di Punta della Carpinina, lungo una mulattiera che segue forse il vecchio tracciato della via pubblica da San Salvatore di Socia a Mercato Cilento, dovrebbero trovarsi altri tre palmenti, due in pietra arenaria e uno in muratura. Sono stati segnalati da Amedeo La Greca nel 1991<sup>40</sup>, ma finora non siamo riusciti a ritrovarli. Come pure non siamo riusciti a ritrovare il palmento segnalato da un contadino in località "Le Chiuse", in una zona alta e macchiosa facente parte di una vasta conca sotto il Monte della Stella e al di sopra della strada tra Galdo e San Giovanni. Le segnalazioni sono tante, sia pure vaghe, e la ricerca continua.

#### *I palmenti del Monte Gelbison*

Del palmento di Novi Velia, sulle pendici del Monte Gelbison, si discuterà più avanti. Premettiamo qui alcune osservazioni. La prima riguarda la natura della roccia. Il masso conglomeratico che ospita il palmento è uno dei numerosi massi esistente nei dintorni di Novi Velia, tutti più o meno simili, di diverse grandezze, ed isolati in mezzo a terreni coltivati e terrazzati. Il più noto si trova a pochi metri dal bivio fra la SS. 18 e la strada per Novi Velia, ed è chiamato dalla tradizione locale "*Petra re' currienti*".



Fig. 14 –  
Palmento di  
Novi Velia –  
Natura  
conglomeratica  
della roccia

<sup>40</sup> LA GRECA 1991, pag. 53.

Questi massi sono stati studiati dai geologi, e possiamo sicuramente affermare che il palmento di Novi Velia ha una sua importanza anche dal punto di vista geologico, in relazione alle remote epoche in cui venne a formarsi l'ambiente locale.

Si tratta di blocchi ciclopici appartenenti alla "Formazione di Monte Sacro", evidente proprio nella porzione sommitale della vicina montagna, e sono costituiti da "un insieme di clasti eterometrici ... poligenici", la cui natura litologica è caratterizzata "da clasti di rocce ignee intrusive (granito) ed effusive (lave), nonché da clasti calcarenitici, arenacei e da frammenti di filoni quarzosi. I clasti descritti ... risultano cementati ed immersi in una fine pasta di fondo che li sostiene". Tali caratteristiche "indicano che questo blocco è stato prima generato da fenomeni di crolli lungo le pareti sommitali del Monte Gelbison, mobilizzato poi lungo i versanti montani di questo grazie a processi di colata detritica ... ed infine trasportato in loco da particolari fenomeni di paleo-flussi detritici catastrofici incompatibili con le attuali condizioni climatiche e legate, invece, ai cosiddetti *stone streams* periglaciali ... Tali considerazioni lo rendono un vero e proprio relitto morfoclimatico, inserendolo di diritto nei geositi di carattere geomorfologico e paleoclimatico più interessanti del Cilento"<sup>41</sup>.

La seconda osservazione riguarda l'antichità della coltivazione della vite nella zona, in particolare a Moio della Civitella, che peraltro si accorda con l'antichità della base di torchio esistente nel locale Museo della civiltà contadina. Secondo gli studiosi, il sistema di allevamento della vite a Moio della Civitella è unico in Campania, ed è descritto come "alberello alto cilentano a tutore secco"<sup>42</sup>. Questo sistema è assimilabile alla *vitis pedata* descritta dallo scrittore romano Plinio il Vecchio nel I secolo d.C. (la vite si arrampica su un palo diritto chiamato *pedamentum*), e forse è da riferire all'uso delle antiche colonie greche, o forse all'uso dei monaci basiliani di origine greco-bizantina, numerosi nel territorio in epoca medioevale<sup>43</sup>. Ma sembra più logico attribuire l'introduzione di tale sistema ai coloni Focei di Elea-Velia, i quali, come i Focei di Marsiglia, nel VI sec. a.C. dovettero insegnare agli indigeni a "potare la vite"<sup>44</sup>; la coltivazione della vite era già nota in Italia, ma non era ancora praticata in modo razionale.

<sup>41</sup> A. ALOIA, D. GUIDA, A. IANNUZZI, M. LAZZARI, *Guida geologico-ambientale del Monte Gelbison - Novi Velia*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 2006, pag. 78. Vd. anche C. DE GIORGI (1882), *Cilento: geologia e idrografia*, Galzerano Ed., Casalvelino Scalo, 2003, pp. 86-87.

<sup>42</sup> Le viti sono allevate verticalmente, legate ad un palo di circa 1,60 m, portate a 2 speroni di due o tre gemme, e distanti tra loro circa 60-80 cm.

<sup>43</sup> Vd. B. BASILE et al., "Sopravvivenze dell'antico paesaggio della vite in Campania", in G. DI PASQUALE (a cura di), *Vinum Nostrum. Arte scienza e miti del vino nelle civiltà del Mediterraneo antico*, Giunti, Firenze, 2011, pp. 96-105.

<sup>44</sup> Giustino, XLIII, 4.



Fig. 15 – Palmento di Massascusa

Significativamente, a indicare un'area di antiche tradizioni vitivinicole, a poca distanza da Novi Velia, è presente un altro palmento, formato da una sola vasca, in località "Buonopera" nella frazione di Massascusa del comune di Ceraso, a poche centinaia di metri dal centro abitato. Sorge su di un vasto pianoro vicino ad una casa ormai abbandonata, ai piedi di un grande olivo vicino ad alcuni vigneti. La roccia conglomeratica nella quale è incavata la vasca fuoriesce completamente dal terreno e, probabilmente in seguito a lavori agricoli, si è leggermente inclinata, staccandosi dal sito originario. La roccia ha una forma pseudo circolare, mentre la vasca ha forma ellittica con assi di 218 x 183 cm. La sua profondità è di 37 cm con un'altezza dal suolo di circa 90 cm dal lato del foro di fuoriuscita del mosto. Il foro ha una circonferenza di 11 x 13 cm e la canaletta di scarico, lunga circa 33 cm, ha la direzione dell'asse maggiore della vasca.

La raccolta del mosto avveniva tramite un recipiente posto sotto l'uscita della canaletta, grazie alla conformazione inclinata della roccia. Il muschio, che copre interamente la roccia, impedisce di rilevare eventuali segni o iscrizioni.

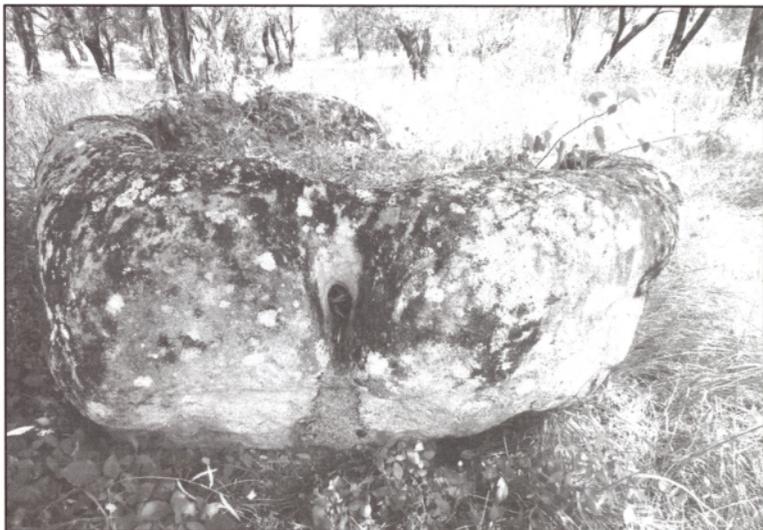


Fig. 16 – Palmento di Massascusa – Canaletta per l'uscita del mosto

Oltre ai palmenti qui descritti e fotografati, come si è detto, abbiamo informazioni su palmenti che non abbiamo ancora localizzato. Confidiamo tuttavia che, dopo la pubblicazione di questo articolo, altri palmenti non noti, o finora “guardati distrattamente”, possano essere “riconosciuti” come tali, e ne venga data notizia.

Questo ricco patrimonio di archeologia, poco noto, in preda al degrado, con un minimo di investimenti pubblici può essere adeguatamente valorizzato. Nell'ambito dei progetti di riqualificazione ambientale, le azioni di recupero da parte degli enti preposti dovrebbero mirare al restauro conservativo di ogni manufatto scoperto, e alla sistemazione delle zone adiacenti con sentieri e aree attrezzate, facendo rivivere gli antichi palmenti nel contesto di un fattivo “turismo culturale”. Questo dovrebbe prevedere percorsi, visite guidate, e “feste” tradizionali, organizzate in modo tale che il turista non sia un semplice spettatore, ma possa partecipare in prima persona alla raccolta dell'uva, alla pigiatura nei tini di pietra, all'assaggio del mosto. La cultura materiale, tradizionale, delle nostre terre, ha bisogno di queste testimonianze per essere conosciuta, studiata, interpretata da un punto di vista storico e antropologico, ma anche di vita quotidiana. Rivivere la “festa dei palmenti”, in luoghi di straordinaria valenza paesaggistica e ambientale, ci permette di ritrovare le nostre radici, e permette ai turisti ed ai visitatori di comprendere meglio il Cilento e il *genius loci* che lo anima, di sentirsi anche loro parte di questo ambiente, e di restare sentimentalmente legati a questi luoghi ritornando ogni volta con fiducia.

Va considerata anche la possibilità di un “parco della viticoltura”, che, a differenza di un comune museo della vite e del vino, o della civiltà contadina, metta insieme lo studio teorico del passato con la proposta dal vivo delle tecniche

di coltivazione e di lavorazione antiche. In tal modo si potrà seguire l'esempio del sito francese di Mas La Tourelles, dove nei pressi di una villa romana si è provveduto alla piantagione di un vigneto con vitigni specifici e varie forme di allevamento della vite adottate dagli antichi, e sono stati ricostruiti gli impianti per la produzione del vino (cantina, torchio funzionante, cella vinaria)<sup>45</sup>. Un ambiente simile potrebbe essere ricostruito intorno al palmento di Novi Velia, organizzando annualmente vendemmie in costume (preistorico, greco o romano...) con le successive fasi di pigiatura e spremitura, sulla base di un progetto non improvvisato ma fondato su dati scientifici.

Il recupero dei beni culturali passa anche attraverso l'attuale valorizzazione economica delle risorse del passato. Gli aspetti tradizionali e folklorici non dovrebbero far dimenticare un fatto concreto ed importantissimo, l'alta qualità del vino spremuto con i piedi su pietra lavica, come si è detto più sopra. Se i vitivinicoltori locali adottassero questo antico e sempre valido metodo, magari fabbricando appositamente nuovi tini di pietra per le loro aziende, davvero gli antichi palmenti, quando si "ascolti" il loro messaggio, potrebbero tornare a nuova vita ed assicurare, come una volta, qualità e ricchezza ai loro fruitori.

## **2. Il palmento di Novi Velia**

Comunque, è gratificante per noi vedere che questi piccoli gioielli dell'archeologia, i palmenti, per lungo tempo trascurati, stanno finalmente ricevendo l'attenzione che meritano, in diverse nuove pubblicazioni. Gli studi scientifici sui palmenti sono ancora limitati, tuttavia di buona qualità; le più recenti ed esaurienti opere su questo argomento sono quelle di Orlando Sculli<sup>46</sup> e di Andrea Masi<sup>47</sup>. Dato il diverso uso che viene fatto di questa parola, sono necessarie alcune precisazioni.

In primo luogo, il termine *palmento* può essere usato con significati alquanto dissimili. In diversi tempi e in diverse località dell'Italia questo termine viene usato per una semplice superficie all'aria aperta destinata alla pigiatura dell'uva, per un tino o vasca di pigiatura, o per un edificio nel quale sono alloggiati gli impianti di vinificazione. In Sicilia, per esempio, il termine viene usato genericamente per ogni frantoio rustico. Ma in senso stretto il termine si riferisce a vasche scavate in blocchi naturali di pietra, in molti casi pietra vulcanica, come

---

<sup>45</sup> Vd. A. DEL RE, A. ZIFFERERO, "Il 'Progetto Archeovino' a Scansano: i parchi della viticoltura", in A. CIACCI, A. ZIFFERERO (a cura di), *Archeologia della produzione e dei sapori. Nuovi percorsi di ricerca in Etruria*, Nuova Immagine, Siena, 2009, pp. 91-97.

<sup>46</sup> SCULLI 2002, pp. 55-60. Nel volume sono schedati circa 150 palmenti di varie forme e dimensioni.

<sup>47</sup> A. MASI, "Un esempio di archeologia dell'agricoltura: i palmenti", in A. CIACCI e A. ZIFFERERO (a cura di), *Vinum. Un progetto per il riconoscimento della vite silvestre nel paesaggio archeologico della Toscana e del Lazio settentrionale*, Siena, 2005, pp. 83-95.

peperino, nenfro, trachite o tufo. Così si trovano palmenti con una vasca, oppure con due o anche tre vasche in connessione; fra questi tipi di impianto l'ultimo è raro, mentre l'impianto più comune presenta due vasche, una superiore, grande, che si connette mediante un canale di drenaggio ad una vasca inferiore piccola. La nostra ricerca riguarda proprio questi tini di pietra, vasche scavate nella roccia.

In secondo luogo, gli altri termini usati per lo stesso impianto sono *pestarola* e *calcatorio*, rispetto ai quali *palmento* sembra essere quello più comune<sup>48</sup>. Il termine in sé è variamente fatto derivare dal latino *palmes*, *palmitis*, "tralcio di vite", o da *pavio*, *pavire*, "pestare, battere", ma sembra certa la derivazione diretta da *pavimentum*, "superficie lastricata, pavimento" (cf. *paimentum* in *CIL* 6, 219)<sup>49</sup>.

Nel nostro caso, l'etimologia suggerisce la vera funzione di questi impianti. I palmenti, infatti, sono stati descritti da vari autori come vasche per il trattamento della lana, per la concia di pelli, per l'estrazione di coloranti, per la macerazione del lino nella fabbricazione di capi di biancheria, ed infine anche per la fermentazione del concime naturale. In effetti, non c'è motivo per cui queste vasche non possano essere state usate anche per tali scopi, almeno come loro funzione secondaria o saltuaria, ma, come si è detto, non c'è dubbio che la loro funzione primaria fosse la spremitura delle uve nel processo di vinificazione. In molte località in Italia e altrove, nell'area del Mediterraneo, c'è una costante attestazione del loro uso nel modo che abbiamo detto, fin dall'antichità e durante l'età medioevale, e in alcuni casi si giunge addirittura fino alla metà del secolo scorso.

A Ferruzzano (RC), per esempio, i palmenti erano ancora usati per la vinificazione verso il 1950, e il loro funzionamento è stato descritto in modo preciso. La vasca superiore, solitamente squadrata, rettangolare o più o meno circolare, era dapprima riempita con acqua per renderla impermeabile, ed era poi prosciugata. In questa vasca superiore si ammassavano le uve raccolte dai vigneti circostanti, e queste erano poi pigiate a piedi nudi. Un canale di drenaggio nella parete comune tra la vasca superiore e quella inferiore, a circa 15 cm dal fondo, era stato in precedenza chiuso con argilla (oppure con un tappo di legno avvolto in un panno), e il mosto con gli acini d'uva pestati si lasciava a stazionare nella vasca superiore da 24 a 48 ore finché la parte solida decantava e il mosto si arricchiva, dal contatto con le bucce d'uva e con i semi, di tannini (principali costituenti del vino), esteri aromatici (che determinano l'aroma del vino), flavonoidi (composti naturali ad alto potere antiossidante), e di un po' di colore. Il canale era poi aperto e il mosto parzialmente chiarificato defluiva nella vasca inferiore, dove si lasciava a chiarificarsi ulteriormente prima di essere posto a decantare dentro i vasi di

<sup>48</sup> Per il Muratori, *palmentum* corrisponde a "*calcatorium uvarum*"; L.A. MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, T. II, Mediolani, 1739, col. 1098.

<sup>49</sup> In ogni caso, anche *pavimentum* deriva da *pavio*, *pavire*, in quanto viene "battuto, pestato".

fermentazione. La vasca inferiore di solito ha un lato più basso, per consentire la raccolta con secchi o altri recipienti. Frattanto, i residui solidi dalla vasca superiore erano posti in un torchio, dove veniva spremuto il mosto residuo<sup>50</sup>.

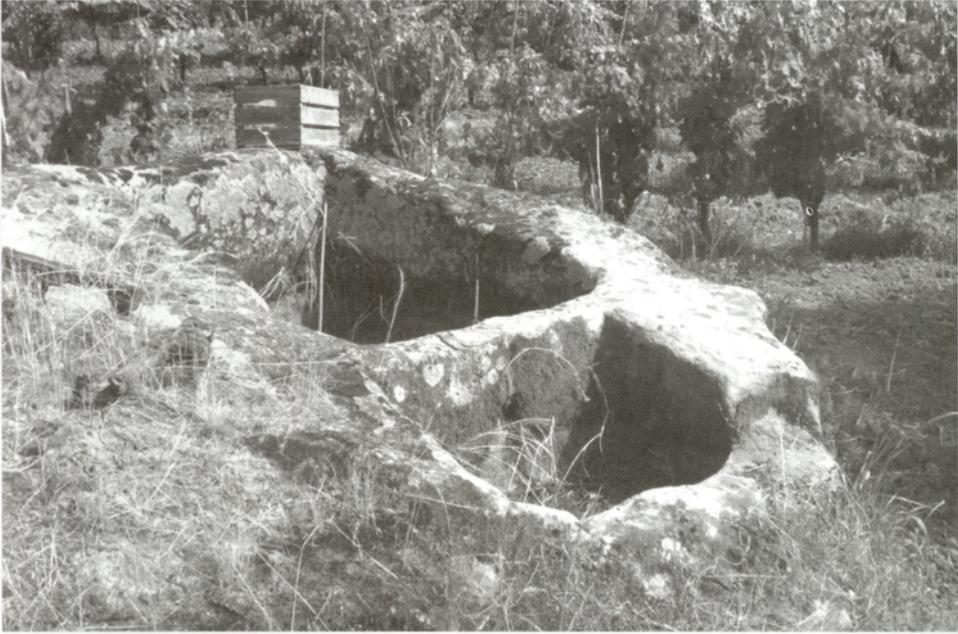


Fig. 17 – Uno dei palmenti di Ferruzzano (da SCULLI 2002)

Nel suo articolo, Masi ha proposto di svolgere uno studio sistematico sui palmenti, quale parte del “*Progetto Vinum*”, promosso da un consorzio di università ed organizzazioni pubbliche e private per studiare le origini della vitivinicoltura nell’Italia centrale<sup>51</sup>. Masi ha creato un database degli impianti conosciuti in Italia, molti dei quali raggruppati in Toscana e nel nord del Lazio, nelle Marche, specialmente nella provincia di Pesaro e Urbino, in Campania sull’isola d’Ischia, e in Calabria in provincia di Reggio<sup>52</sup>. Masi a questo punto si

<sup>50</sup> SCULLI 2002, fig. 5; MASI 2005, pag. 85.

<sup>51</sup> Cf. A. CIACCI e A. ZIFFERERO, “Introduzione al ‘Progetto Vinum’”, in CIACCI - ZIFFERERO 2005, pp. 15-40.

<sup>52</sup> Ma è nota la presenza di palmenti in pietra anche in Liguria, in Emilia Romagna, in Basilicata, in Sicilia, in Sardegna, oltre che in numerose regioni dell’area mediterranea: Armenia, Bulgaria, Cipro, Israele, Malta, Mauritania, Corsica, Francia, Spagna: vd. A. CALZECCHI ONESTI e M. GIANNACE, *Vie del vino e antichi palmenti*, 2010 ([www.terredelvino.net/it/articolo/vie-del-vino-e-antichi-palmenti](http://www.terredelvino.net/it/articolo/vie-del-vino-e-antichi-palmenti)).

domanda se tali raggruppamenti indicano fenomeni localizzati oppure sono semplicemente un prodotto della limitata attenzione che i palmenti hanno ricevuto da parte degli studiosi, nel qual caso i palmenti dovrebbero essere molto più largamente presenti in tutte le regioni d'Italia, come sembra più logico<sup>53</sup>. Ora, in base alle nostre ricerche, siamo in grado di dare una risposta a questo problema: i palmenti sono significativamente presenti anche nel Cilento, territorio della Campania al pari di Ischia. Con tutta probabilità, se ne conoscono pochi solo per una generale mancanza di attenzione nei loro confronti.

E fra i palmenti del Cilento, in provincia di Salerno (Campania), area non segnalata da Masi, un impressionante esemplare, in eccellenti condizioni, è quello da noi ritrovato nei pressi di Novi Velia. Si trova a sud-est del paese, in contrada Perato, situato in una posizione spettacolare su un pendio con alle spalle il Monte Gelbison e davanti in lontananza la valle dell'Alento e il Monte della Stella. La segnalazione con la foto di questo palmento fu pubblicata per la prima volta da Angelo Giordano nel 1999<sup>54</sup>, ma da allora è stato a tal punto trascurato che è stato difficile per noi ritrovarlo, una situazione che purtroppo ricorre spesso nella nostra ricerca.



Fig. 18 – Il palmento di Novi Velia, vista laterale da sud. Sullo sfondo il paese

---

<sup>53</sup> MASI 2005, pag. 86.

<sup>54</sup> A. GIORDANO, *Novi Velia nel cassetto*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1999, p. 93. Siamo grati al sign. Oreste Positano per il suo aiuto nella localizzazione del palmento. Il proprietario del terreno in cui si trova il palmento non ne era a conoscenza.

Il palmento di Novi Velia è scavato dentro un enorme masso isolato, lungo circa 8 m e largo 4,5 m. Nel senso della lunghezza, il masso si protende, per la precisione, da est-nord-est ad ovest-sud-ovest, ma, per semplificare la sua descrizione, assumiamo sia da est ad ovest. E' situato su un terreno in discesa verso nord-ovest, cosicché il lato est del palmento nel punto più alto è circa 3 m al di sopra del circostante suolo, e il lato ovest 5,5 m. Così l'accesso alle vasche è assicurato dal lato est. Sfortunatamente l'intero impianto è oltremodo infestato da piante rampicanti selvatiche e da altra vegetazione spontanea (giugno 2011) e così un attento esame è impossibile. Sembra tuttavia che il lato est sia stato lavorato per creare una specie di rampa e un più facile accesso alla sommità del masso, ed è possibile che vi siano gradini scalpellati in esso. Inoltre, sembra che gli altri tre lati siano stati lavorati ugualmente, in quanto essi appaiono relativamente lisci. I lati nord e sud pendono in modo regolare, e il lato ovest è quasi perfettamente verticale, cosicché nella vista da ovest il masso assume una forma a "pan di zucchero".



Fig. 19 – Il palmento di Novi Velia, le vasche

Il palmento di per sé segue lo schema classico: sulla sommità della roccia, sul lato ovest, è collocata una vasca più larga, straordinariamente lavorata per creare un quadrato approssimato, con i lati di 1,62 x 1,57 x 1,47 x 1,57 m; le pareti della vasca hanno una profondità di circa 55 cm al lato nord, e di 40 al lato sud. Il canale

di drenaggio è situato nel lato sud della vasca, in fondo, di circa 10 cm di diametro, e lungo circa 15 cm. Questo canale comunica con una vasca di minore grandezza e sita più in basso a sud. La roccia naturale è stata approssimativamente livellata sulla sommità dove è collocata la vasca più grande, ma inclina leggermente verso il lato sud. La vasca minore è un perfetto rettangolo di 1,20 x 1,05 m ed è circa 90 cm profonda dal lato nord e 25 dal lato sud.

Alcune buche o incavi nei pressi della vasca superiore potrebbero far pensare alla collocazione di pali per una struttura lignea, forse non destinata alla torchiatura ma semplicemente a riparare il palmento e/o i lavoranti dal sole o dalle intemperie. Si potrebbe pensare anche ad una lavorazione "a coppelle" della roccia, tipica dell'età del bronzo o del ferro, per scopi religiosi. Ma con tutta probabilità le buche sono semplicemente il frutto dell'erosione della roccia, che è di natura conglomeratica.

La vasca inferiore sembra essere inaccessibile dal terreno circostante, poiché la sua parte esterna, sebbene più bassa, si trova ad almeno 2,4 m dal suolo. Ci si può chiedere allora se l'accesso era da questa stessa parte mediante gradini o anche una scala a pioli, oppure se il mosto era raccolto con secchi e portato giù mediante la rampa di accesso (a gradini?) dal lato est. Ad una più attenta esplorazione, si è visto che a pochi metri dalla vasca minore vi è un grosso frammento isolato di questa stessa roccia, profondamente infisso nel terreno, che sembra essere stato in parte lavorato in modo regolare per formare incavi o scalini. Questo frammento così conformato, forse in origine posto accanto al masso, poteva garantire l'accesso alla vasca piccola per prelevare il mosto. In alternativa, si sa che il mosto, nel periodo romano, era spesso condotto dai serbatoi di decantazione ai vasi di fermentazione mediante canali di piombo o di terracotta o altro genere di tubature<sup>55</sup>, ma nel nostro caso non esiste un canale di drenaggio nel lato più basso della vasca di decantazione, e così questa ipotesi di sistemazione appare improbabile.

Forse l'aspetto più interessante di questo palmento, dal punto di vista archeologico, è il fatto che esso sembra essere stato parte di un complesso più ampio. Dal lato ovest, dove la pietra è stata scalpellata per creare una parete verticale, vi è attualmente, ben visibile, un arco creato asportando la pietra, circa 10 cm più all'interno nella sua superficie. Sfortunatamente la metà di questo arco a sud è stata rimossa dalla parete. Nell'angolo sud-ovest di questo stesso lato la pietra è stata intonacata per creare un angolo di 90 gradi, e una superficie con parete liscia. Di nuovo, piuttosto sfortunatamente, la maggior parte di questo intonaco si è staccato, ma risulta ben chiaro che la pietra era originariamente intonacata, almeno al lato ovest e al lato sud. La patina di questo intonaco è spessa circa 8 mm.

---

<sup>55</sup> Cf., ad es., J.J. ROSSITER, "Wine and Oil Processing at Roman Farms in Italy", *Phoenix* 35, 1981, pp. 351-53.

Infine, un basso muretto o la parte restante di un muro (forse in origine più alto) si estende verso ovest dall'angolo sud-ovest del masso. Il muro, di accurata e fitta lavorazione in pietra, sembra essere circa 50 cm alto al presente. La crescita della vegetazione spontanea è così densa in questa parte del campo che anche la semplice misurazione è difficile. Non abbiamo visto traccia di altre mura, ma la conformazione della vegetazione suggerisce un impianto rettangolare largo circa 4,3 m che si estende verso ovest per circa 5,5 m. La funzione dell'arco scolpito nella roccia, che avrebbe costituito la parete est di questo presunto edificio, non è chiara, ma forse è da associare a qualche sorta di tetto.



Fig. 20 – Il palmento di Novi Velia, vista da ovest.  
Si intravede un arco, forse funzionale ad un edificio

Era questo impianto un frantoio, il romano *torcularium*? Oppure il magazzino dove si conservava il vino, la *cella vinaria*? O entrambi? Uno scavo intorno al masso potrebbe ben chiarire questi problemi, e più ancora un altro problema, forse quello più spinoso riguardante i palmenti, ossia la loro cronologia.

Come sottolinea Masi, l'archeologia molecolare<sup>56</sup> potrebbe un giorno essere

<sup>56</sup> Quando si studiano vasi o contenitori antichi privi però di contenuto, è possibile recuperare l'informazione sui loro utilizzi tramite analisi chimiche specifiche sui residui organici assorbiti dalla parete di ceramica o pietra o mattoni o malta. Infatti la parete tende

capace di stabilire senza alcun dubbio che i palmenti ad un certo punto contenevano mosto d'uva. Infatti già ora è possibile isolare il marker caratterizzante per il succo d'uva, l'acido tartarico, da piccoli campioni, e nel caso dei palmenti i campioni potrebbero ricavarsi dovunque nella parete porosa delle pietre. Ma il solo modo di stabilire la cronologia è tramite il contesto archeologico. Come ricavare altrimenti una data da un pezzo di roccia? Pertanto, il ritrovamento di materiali come cocci di ceramica e monete in un contesto archeologico può dirci almeno quando il palmento era usato, se non quando fu costruito. C'è anche una ulteriore possibilità, che un evidente contesto stratigrafico possa stabilire una sequenza d'utilizzo.

Nel frattempo, con i cinque palmenti rupestri ritrovati a Novi Velia e in altre località del Cilento, ora possiamo affermare con sicurezza che i palmenti erano in uso anche in altri luoghi della Campania, e non solo sull'isola d'Ischia. Ciò avvalorava la congettura di Masi che essi sono in realtà ampiamente distribuiti nelle regioni montagnose dell'Italia.

### 3. Note ed ipotesi sulla storia dei palmenti

Alcuni recenti studi fanno il punto sulle antiche tecniche di spremitura dell'uva, e toccano anche la questione dei palmenti<sup>57</sup>.

I palmenti scavati nella roccia, a doppia vasca, erano già utilizzati nel secondo millennio a.C. nel Medio Oriente; l'uso di una pressa primitiva nella prima vasca, con nicchia di alloggio, è già attestato all'inizio del I millennio<sup>58</sup>. Ne restano diversi esemplari in Palestina che seguono lo schema solito, con due vasche rettangolari, superiore ed inferiore, collegate da una canaletta<sup>59</sup>. Se ne fanno alcuni

---

a trattenere le molecole delle sostanze con cui è entrata in contatto, e di qui l'espressione "archeologia molecolare".

<sup>57</sup> Vd. J.-P. BRUN, "Le tecniche di spremitura dell'uva: origini e sviluppo dell'uso del torchio nel Mediterraneo occidentale", in A. CIACCI, P. RENDINI, A. ZIFFERERO (a cura di), *Archeologia della vite e del vino in Etruria*, Atti del Convegno Int. di Studi (Scansano 9-10 sett. 2005), Siena, 2007, pp. 55-67. Vd. anche R. I. CURTIS, *Ancient Food Technology*, Brill, Leiden-Boston, 2001; M.C. AMOURETTI, J.-P. BRUN (éds.), *La production du vin et de l'huile en Méditerranée*, (BCH, suppl. 26), Athens-Paris, 1993.

<sup>58</sup> L. QUILICI, "Segni del paesaggio agrario nell'Etruria rupestre. Impianti per la viticoltura", in M. MARTELLI (a cura di), *Tyrrhenoi philotechnoi*, Atti della giornata di studio, Roma, 1994, pp. 183-193; P. W. LAPP, "The 1968 Excavations at Tell Ta'Anek", in *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, 195, 1969, pp. 2-49; Y. HIRSCHFELD, "Ancient Wine Presses in the Park of Ajalon", in *Israel Exploration Journal*, 33, 1983, pp. 207-218; R. FORBES, *Studies in Ancient Technology*, III, Leiden, 1955.

<sup>59</sup> Vd. G. W. AHLSTRÖM, "Wine Presses and Cup-Marks of the Jenin-Megiddo Survey", *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, n. 231, Oct. 1978, pp. 19-49. L'autore ritiene che i palmenti più antichi, dell'età del bronzo, abbiano la vasca superiore

accenni anche nella Bibbia. Nel mondo fenicio-punico si preferivano installazioni permanenti piuttosto che mobili; comunemente erano usati palmenti con vasche sia costruite con mattoni d'argilla o con pietre murate, sia scavate nella roccia in aperta campagna. Questi modelli restano molto diffusi nell'area anche in epoca romana e bizantina. In ambito minoico e miceneo si usavano solitamente vasche di argilla, poste su due livelli, ma vi erano anche vasche in pietra<sup>60</sup>.

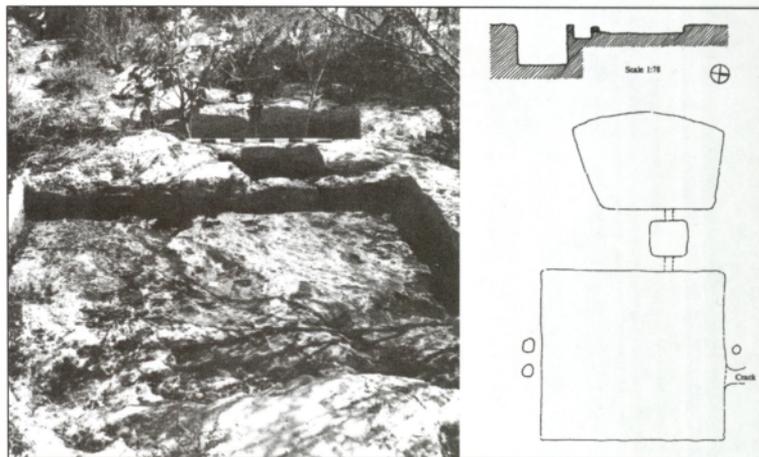


Fig. 21 – Palmento in Palestina presso Jenin, II millennio a.C. (da AHLSTRÖM 1978)



Fig. 22 – Palmento minoico, Creta, Feste, II millennio a.C. (da KOPAKA-PLATON 1993)

non ancora scavata in profondità, ma limitata a pochi cm, con una canaletta che porta il mosto nella seconda vasca di raccolta. Palmenti simili sono stati rinvenuti anche in Italia, come ad es. a San Lorenzo, fraz. di Ventimiglia (IM).

<sup>60</sup> VD. K. KOPAKA, L. PLATON, "Lenói minoikói. Installations minoennes de traitement des produits liquides", *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 117, 1, 1993, pp. 35-101.



Fig. 23 – Palmento minoico in argilla – Isola di Creta, museo di Sitia, II millennio a.C.

Nelle città della Grecia, comprese le colonie greche della Magna Grecia, non sono stati trovati palmenti di pietra o di muratura per la vinificazione: in genere, come risulta da alcune raffigurazioni vascolari, si usavano impianti di legno, leggeri e trasportabili. Tuttavia, le fonti scritte attestano per la città di Atene, verso la fine del V secolo a.C., anche l'utilizzo di pigiatoi portatili di pietra (*lenói*) accanto a quelli di mattoni<sup>61</sup>.

Nell'ambito della Magna Grecia, sull'isola d'Ischia (antica colonia di Pithecusa), lo scavo di una fattoria del VI secolo a.C. a Punta Chiarito ha messo in luce una vasca in pietra ovale irregolare con un versatoio, interpretata come pigiatoio per il vino o base di torchio; nel contesto vi sono anfore, grossi vasi (*pitthoi*), fosse di piantagione di vigne e buchi lasciati dai pali delle viti<sup>62</sup>.

Sempre riguardo alla Magna Grecia, lo scrittore Diodoro Siculo descrive un impianto con un pigiatoio o vasca in muratura rivestita di malta della capacità di 200 ettolitri, collegata con condotte a 300 giare tagliate nella pietra ciascuna da 20 ettolitri, utilizzato ad Agrigento nel V sec. nella casa del ricco Tellias<sup>63</sup>.

In un contesto greco con influenze puniche, la fattoria siciliana di Contrada Priorato (Butera), di IV sec. a.C., sono stati trovati bacini scavati nella roccia<sup>64</sup>. In

<sup>61</sup> Vd. W. K. PRITCHETT, A. PIPPIN, "The Attic Stelai, part II", *Hesperia*, 25, 3, 1956, pp. 178-328; D. A. AMYX, "The Attic Stelai, part III, Vases and Other Containers", *Hesperia*, 27, 3, 1958, pp. 163-254.

<sup>62</sup> Vd. G. OLCESE, *Le anfore greco-italiche di Ischia: archeologia e archeometria*, Ed. Quasar, Roma, 2010, pp. 17-21.

<sup>63</sup> Diodoro Siculo, XIII, 83, 3.

<sup>64</sup> Vd. J.-P. BRUN, *Archéologie du vin et de l'huile de la préhistoire à l'époque hellénistique*, Paris, 2004.

seguito, impianti a semplice e doppia vasca in roccia sono documentati in fattorie ellenistiche<sup>65</sup>.

L'Etruria e il vicino Lazio sono ricchi di palmenti rupestri a doppia vasca, in queste zone chiamati "pestarole", con poche varianti non sostanziali relative all'accuratezza della fattura, la grandezza e profondità delle vasche, la presenza di incassi per pali di torchio, la collocazione in grotta<sup>66</sup>. La cronologia è in genere molto incerta, e mancano riscontri per l'epoca antica, anche se il loro utilizzo appare ben possibile. I contesti sono generalmente di epoca romana: a Sutri, a Norchia, a Monte Crescenzo vi sono impianti che tagliano tombe di III-II secolo a.C., oppure si inseriscono in contesti tardo-repubblicani ed imperiali, oppure presentano le pareti in roccia integrata da murature in laterizio<sup>67</sup>.

Tuttavia, in ambito etrusco, lo scavo di un complesso a San Giovenale ha portato alla luce un piccolo palmento o pestarola ricavato in un unico blocco di tufo, con due vasche a differenti livelli connesse da un foro, la prima di 1,1 x 0,6 m e la seconda di 0,6 x 0,6 m. L'ambiente in cui è stato trovato il palmento è datato



al VI sec. a.C., ed è rimasto in funzione fino agli inizi del III sec. a.C. Restano però margini di incertezza sull'antichità del reperto, in quanto il sito risulta abitato fin dai tempi del bronzo finale<sup>68</sup>.

Fig. 24 – Palmento di San Giovenale, Etruria, VI sec. a.C. (da BACKE-FOSBERG 2005)

<sup>65</sup> FORBES 1955, pp. 138-142.

<sup>66</sup> QUILICI 1994. Vd. anche L. QUILICI, "Opifici rupestri dell'Italia centrale in età antica e medioevale" in *Atti del XXI Convegno di Studi Maceratesi (Matelica 1985)*, Macerata, 1988, pp. 41-65.

<sup>67</sup> QUILICI 1994, p. 186; 191.

<sup>68</sup> Vd. Y. BACKE-FOSBERG, *Crossing the bridge. An interpretation of the archaeological remains in the Etruscan bridge complex at San Giovenale, Etruria*, Department of Archaeology and Ancient History, Uppsala Universitet, 2005.

Se nei contesti etruschi e greci le attestazioni sono scarse e di incerta cronologia, in epoca romana vi sono numerose testimonianze dell'uso di palmenti scavati nella roccia, ma, nello stesso tempo, questa tecnologia appare già vecchia e superata. I Romani, grandi vinificatori, utilizzavano solitamente installazioni costruite in muratura, pigiatoi squadrati e cementati con mattoni o pezzi di pietre, e rivestiti di intonaco impermeabile. Secondo Catone (II sec. a.C.) le uve erano pestate nel *torcularium* o *vasca*, una piattaforma in muratura rettangolare usata sia per pestare che per spremere<sup>69</sup>; il mosto si raccoglieva in una seconda vasca posta più in basso. L'esigenza di produrre in grandi quantità per il mercato fa sì che in molti casi questi impianti romani abbiano dimensioni consistenti, con vasche di diversi metri quadri, quantità dunque non confrontabili con la produzione di un semplice palmento. L'eccezionale cantina dell'agrigentino Tellias sembra ormai in epoca romana diventata la regola per le numerose ville rustiche esistenti in Italia: ad esempio, la villa di Boscoreale, con i suoi numerosi *dolia* infossati nel terreno per garantire una costante temperatura-ambiente.

I Romani migliorano le tecnologie agricole con l'invenzione del *trapetum*, ma continua a sopravvivere la pressa meccanica in vasca; l'impianto a doppia vasca rupestre si affianca a quello in muratura, con le stesse forme e funzioni, anche se meno evoluto, meno capiente, meno diffuso. Diverse sono le attestazioni archeologiche, in tutto il Mediterraneo: In Portogallo, Spagna, Francia, Algeria, Turchia sono stati trovati palmenti in pietra a due vasche in contesti riferibili a ville romane, anche con l'incasso per la leva del torchio<sup>70</sup>.



In Italia, fra le attestazioni di età romana, abbiamo una coppia di palmenti a doppia vasca scavati nel tufo (al di sopra di tombe etrusche), a Pian Conserva, Tolfa (Rm), e forse pertinenti ad un vicino vigneto del II secolo a.C.; ma per gli stessi archeologi l'ipotesi di un utilizzo medioevale sembra quella più plausibile<sup>71</sup>.

Fig. 25 – Palmento nel tufo a Pian Conserva, Tolfa (da CIACCI - ZIFFERERO 2009)

<sup>69</sup> L'etimologia di *vasca*, dall'agg. *vascus*, *a*, *um* con il significato di "trasversale, obliquo", indica chiaramente la necessaria inclinazione o pendenza per far defluire il mosto.

<sup>70</sup> Vd. QUILICI 1994, p. 189.

<sup>71</sup> M. GIANNACE, A. MASI, F. VALLELONGA, "Il 'Progetto Vinum': vite silvestre e siti archeologici - 2", in CIACCI - ZIFFERERO 2009, pp. 39-45.

Va detto però che l'area è caratterizzata da un'abbondante presenza di vite silvestre, e forse si potrebbe anche ipotizzare l'uso del palmento in tempi anteriori ai Romani.

Presso Vibo Valentia, in loc. Pannaconi, in una fattoria romana di epoca repubblicana è stata rinvenuta una grande vasca scavata nella roccia calcarea, di 2,2 x 5,5 m, poi rimpicciolita e ristrutturata in muratura; la vasca è fornita di un incavo per l'asta mobile della pressa o *torcularium* al suo interno<sup>72</sup>.

Un brano di Ateneo, che però sembra riferirsi all'epoca greca arcaica (VI secolo a.C.), ricorda che tutti gli abitanti di Sibari possedevano cantine collocate lungo la spiaggia; il vino giungeva a queste dalle colline circostanti, mediante un sistema di canalizzazioni<sup>73</sup>. Si presuppone quindi che le uve fossero spremute nelle vigne stesse, mediante pigiatori a impianto fisso (di pietra, o in muratura), collegati ai canali. La cosa è sembrata inverosimile, quasi una leggenda legata al proverbiale lusso dei Sibariti, fin quando, nello scavo di una villa romana di epoca repubblicana presso Sibari-Thuri, si è scoperto che il locale con le attrezzature per la produzione del vino era collegato per mezzo di una tubatura alla spiaggia, presso la quale era poi verosimilmente imbarcato sulle navi<sup>74</sup>. In epoca romana continuavano a sussistere quindi le modalità produttive già in uso presso i coloni greci di Sibari.

Uno studio di Andrea Filocamo sulla produzione di vino in Calabria in età tardoantica ne ipotizza la crescita e lo sviluppo a partire dal IV secolo d.C., in base alle fonti letterarie, alla circolazione numismatica, e al ritrovamento di anfore vinarie e di palmenti<sup>75</sup>, datati, con Sculli, all'età imperiale romana: ne sono stati segnalati oltre 700 nella sola zona di Reggio. Sculli ritiene che le complesse operazioni della vitivinicoltura avevano bisogno di manodopera disponibile in abbondanza per tutto l'anno, e che queste condizioni erano ottimali proprio durante il periodo imperiale romano<sup>76</sup>.

Nella Sardegna (altra area di diffusione naturale della vite silvestre), in epoca romana, troviamo quattro vasche di arenaria nel nuraghe Arrubiu (Orroli, Cagliari), del II sec. a.C., vasche che rientrano nella tipologia fenicio-punica dei bacini rettangolari comunicanti, come nel sito punico di Truncu 'e Molas nel golfo di Oristano, del V secolo a.C. Anche in Sardegna vi sono palmenti scavati nella

<sup>72</sup> QUILICI 1994, pp. 187-188.

<sup>73</sup> Ateneo, XII, 519d.

<sup>74</sup> Vd. E. MAGALDI, *Lucania romana*, Istituto di Studi Romani, Roma, 1947, pp. 62-63. Vd. E. GALLI, "Due ville romane in agro Sybaritano", in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Romani*, vol. I, Roma, 1931, pag. 267 sgg.

<sup>75</sup> A. FILOCAMO, "Circolazione monetale e produzione di vino: aspetti dell'economia del Bruzio in età tardoantica", *Rivista Italiana di Numismatica*, 2006, 107, pp. 81-111.

<sup>76</sup> SCULLI 2002.

roccia: tre installazioni, di dimensioni notevoli, ciascuna con due vasche rettangolari a quote diverse e comunicanti sono documentate in località S'Abba Druche (Bosa), e si ritiene che fossero in uso negli ultimi secoli a.C., in epoca romana, anche se mancano dati precisi<sup>77</sup>. Uno dei bacini superiori presenta nella parete un incavo che potrebbe essere funzionale all'attacco di una leva di torchio, per spremere le vinacce nella vasca stessa dopo la pigiatura.



Fig. 26 – Palmento di “Li Montanari” – Fori per leve di torchio (evidenziati con frecce)

Si è osservata la stessa caratteristica nel palmento cilentano a “Li Montanari”. Infatti la vasca presenta tre fori sulla parete di fondo, uno quadrato, quasi una piccola nicchia, al centro, e due circolari ai lati. Come nelle installazioni di epoca romana, i fori dovevano essere funzionali all'utilizzo della leva del torchio, forse con argano. In alto, nella muratura, vi sono altre due nicchie quadrate, che probabilmente documentano utilizzi in epoche successive, con diverse attrezzature adattate al palmento. Sono state proposte alcune ricostruzioni dei possibili sistemi di torchiatura in vasca<sup>78</sup>, tuttavia, se questi si adattano a palmenti relativamente

<sup>77</sup> Vd. P. VAN DOMMELEN, C. GOMEZ BELLARD, G. PÉREZ JORDÀ, “Produzione agraria nella Sardegna punica fra cereali e vino”, in *L’Africa Romana*, XVIII, 2010, vol. II, pp. 1187-1202.

<sup>78</sup> Vd. QUILICI 1994; C. B. DE ALMEIDA, J. M. ANTUNES, P. B. DE FARIA, “Lagares cavados na rocha: uma reminiscência do passado na tradição da técnica vinícola no vale do Douro”, *Revista Portuguesa de Arqueologia*, 2, 2, 1999, pp. 97-103.

bassi come quello di “Li Montanari”, appare decisamente improbabile la loro applicabilità a palmenti elevati in altezza come quello di Novi Velia. Inoltre, l'adattamento del torchio appare quasi sempre approssimativo, nel senso che si adatta una tecnologia più recente a vasche in pietra più antiche, realizzate da qualcuno che non prevedeva l'uso del torchio, e che sfruttava al meglio le più varie configurazioni naturali delle rocce rupestri.

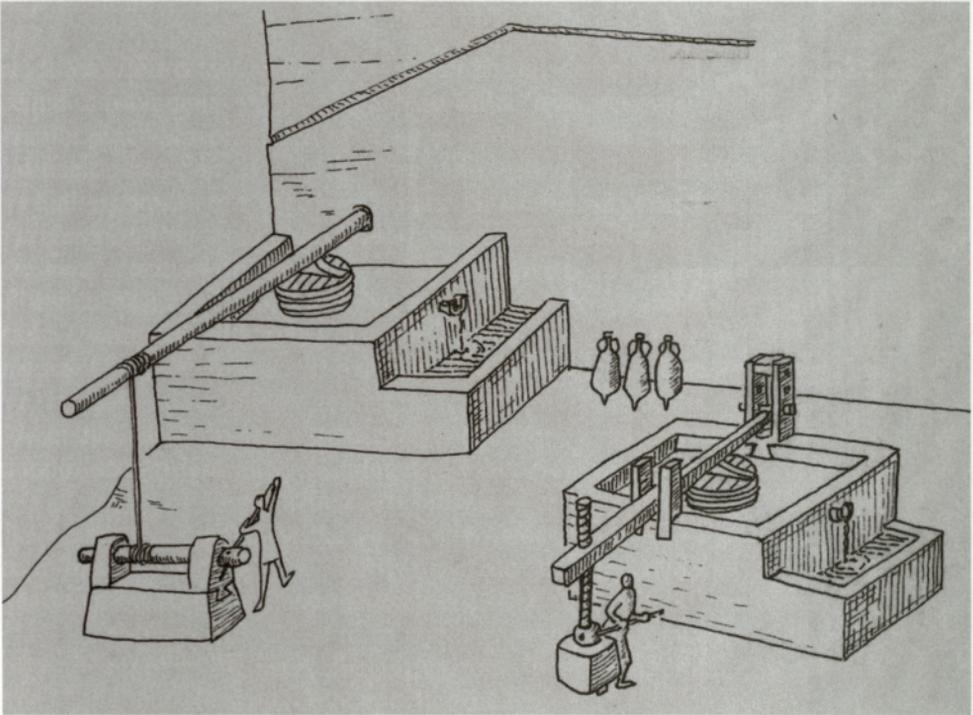


Fig. 27 – Ricostruzione di palmenti con torchio (da QUILICI 1994)

Complessivamente, le scarse attestazioni di palmenti in qualche modo databili non ci permettono di risolvere con sicurezza il problema della cronologia. I numerosi palmenti in pietra scavati nella roccia esistenti in Italia, e particolarmente nelle regioni una volta etrusche e nella Magna Grecia, pur se solitamente raggruppati in singole aree, sono sfortunatamente senza contesto, ovvero non sono associabili ad elementi che ne consentano una datazione sicura, che potrebbe così oscillare secondo i casi dal primo millennio a.C. all'epoca moderna, essendo stati sovente utilizzati fino al secolo scorso. Anche gli eventuali fori o alloggiamenti nella roccia per fissare gli elementi del torchio, ed i segni eventualmente incisi, ma evidentemente in tempi posteriori alla costruzione, non ci dicono molto

(rimandando nei pochi casi al medioevo bizantino)<sup>79</sup>. E i palmenti attestati in un contesto romano, o dei quali si ipotizza una piena utilizzazione in epoca romana, comunque presentano caratteri di arcaicità, per cui potrebbero essere residui recuperati di insediamenti più antichi.

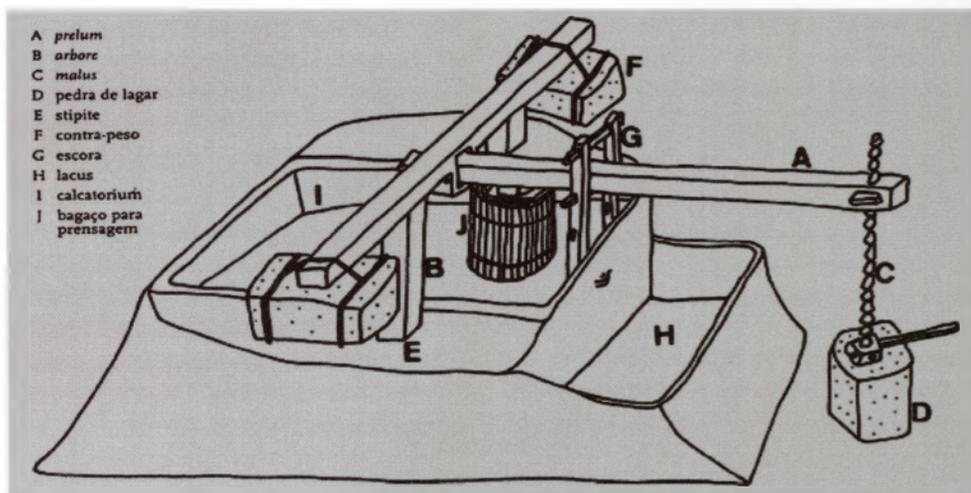


Fig. 28 – Ricostruzione di palmenti con torchio (da ALMEIDA – ANTUNES – FARIA 1999)

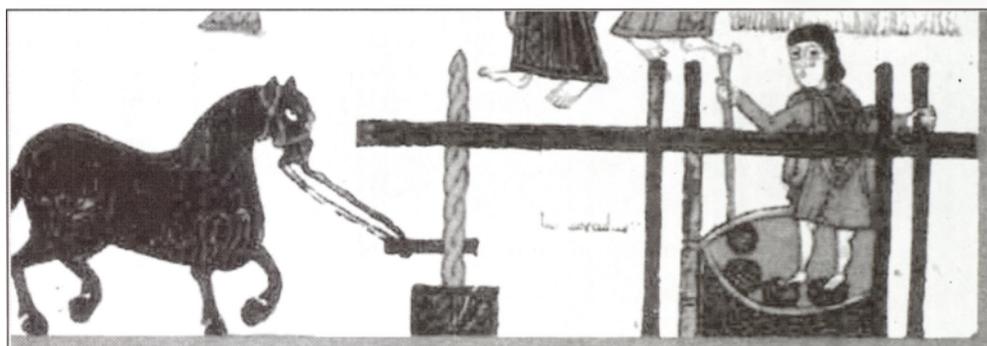


Fig. 29 – Un palmento con torchio in un ms medioevale del Beato di Liebana, XI sec.

Secondo Quilici, l'apparizione dell'impianto rupestre a doppia vasca in Italia potrebbe risalire all'VIII-VII secolo a.C., in concomitanza con l'introduzione della vite coltivata, ma non ci sono riscontri certi, e un sicuro utilizzo si documenta

<sup>79</sup> Frequenti sono i segni di croce. Su alcuni palmenti nei pressi di Ragusa sono state trovate delle iscrizioni con le quali i contadini cercavano di scongiurare e tener lontana la cattiva annata.

soltanto a partire dalla tarda repubblica<sup>80</sup>. Ma poiché le nuove ricerche hanno retrodatato la coltivazione della vite (almeno quella silvestre) e le operazioni di vinificazione all'età del ferro, potremmo quindi riferire a quest'epoca anche l'uso dei primi palmenti in Italia.

Come interpretare allora il quadro che emerge da questi studi? Una considerazione si impone su tutte le altre: nel mondo greco-romano, chi produceva il vino in quantità destinate alla vendita, ovvero con una produzione a livello "industriale" per il mercato, non usava certo palmenti rupestri, ma grandi palmenti in muratura racchiusi in appositi edifici, nei quali era presente anche il torchio, e grossi vasi per la fermentazione e la conservazione. I palmenti in muratura erano molto più semplici da costruire, nelle dimensioni volute, per grandi quantità di prodotto. I palmenti di pietra potevano essere utili per grosse produzioni solo se utilizzati in gran numero, tutti insieme, e solo se l'uva veniva soltanto pigiata, portando il mosto a fermentare altrove.

Si potrebbe ritenere allora che i palmenti in pietra fossero utilizzati solo per produzioni minime, familiari, autarchiche. Ma, ancora una volta, bisogna valutare la convenienza. Perché affannarsi a scavare le rocce quando poteva bastava una semplice tinozza di legno? E perché i palmenti sono presenti solo in alcune zone, e non dovunque vi siano state fattorie romane? E comunque, le piccole aziende di famiglia che nel medioevo dilagarono nel Cilento e nel Salernitano, grazie a particolari contratti agrari, attestati dal *Codex Diplomaticus Cavensis*, utilizzavano un apposito edificio, chiamato *palmentum*, nel quale c'era una vasca in muratura per la spremitura, sicuramente continuando usanze precedenti. Anche i piccoli proprietari romani, allora, non dovevano comportarsi diversamente.



Fig. 30 – Un tipico palmento romano in muratura in un mosaico di S. Costanza, Roma

<sup>80</sup> QUILICI 1994, p. 191.

Nel complesso l'incertezza dei dati cronologici sui palmenti di pietra sembra comunque condurre ad un'ipotesi che via via si consolida, compatibile in tutti i casi esaminati: si tratterebbe di reperti antichissimi, arcaici, di forme e capienze diverse, a volte rudimentali e non pienamente funzionali al loro scopo. In epoche successive, quando si sono affermate decisamente altre tecniche, sono usati solo sporadicamente, sia da gruppi umani con poche risorse e poca uva da pigiare, sia perché si trovano lì nei pressi a disposizione, quasi dei relitti, e sarebbe un peccato non sfruttarli.

La nostra ipotesi, quindi, in accordo con quella di Salvatore Puglisi<sup>81</sup>, è che i palmenti in pietra scavati nella roccia presenti in Italia, compresi quelli ritrovati nel Cilento, siano molto più antichi dell'epoca greco-romana, e risalgano agli inizi del primo millennio a.C., se non alla fine del secondo. La cronologia si accorderebbe con i ritrovamenti medio-orientali; la tradizione potrebbe essere giunta con i navigatori egei o fenici. La civiltà protostorica o dell'età del ferro che in Italia costruisce e mette in opera questi palmenti rupestri conosce la vite e il vino, ma non conosce ancora le costruzioni in muratura, e si abita ancora in villaggi di capanne, fatte con canne, legno e fango, oppure in grotta; ci sono però grossi vasi per conservare le derrate alimentari. Il palmento è così funzionale alla spremitura con i piedi, ma non alla torchiatura, praticata solo in un secondo momento nella stessa vasca, o forse praticata con altre tecniche, come quella visibile in alcuni affreschi egiziani, raccogliendo le vinacce in un panno, sacco o rete fine, che due persone torcono a forza di braccia. Per la fermentazione, per quantità minime, poteva bastare la prima vasca, lasciando il tutto all'aria aperta, oppure si usavano grossi vasi. Il mosto veniva raccolto nella seconda vasca del palmento e versato nei vasi. La produzione doveva essere "collettiva", anche se è probabile si fosse già formata una classe ricca che mirava al potere, alla proprietà, all'ostentazione dei simboli di status. Nella coltivazione si usavano semplicemente le viti selvatiche, e non i vitigni scelti delle epoche successive.

Sembra venire incontro all'ipotesi qui delineata il fatto che i palmenti del Monte della Stella (1130 m) si trovano ad una quota ove a memoria d'uomo non sono mai state coltivate viti, perché l'ambiente e il clima montano attuale, dei nostri tempi, non è adatto. Perché allora si trovano qui i palmenti? Se per i nostri tempi non c'è spiegazione, il clima di mille anni fa, al tempo dei monaci del convento di Sant'Arcangelo di Perdifumo, doveva essere sicuramente favorevole alla coltivazione della vite ad alte quote. Dall'anno 1000 al 1350 circa si ebbe infatti in Europa una fase climatica molto favorevole, che portò alla coltivazione della vite verso nord fino in Scozia, e in altezza fino a 1200 m sul livello del mare<sup>82</sup>. Probabilmente anche il clima di tremila anni fa doveva essere diverso

<sup>81</sup> PUGLISI 2009.

<sup>82</sup> Vd. A. SCIENZA, "La storia della civiltà europea raccontata attraverso l'origine dei suoi vitigni", in G. NEGRI, E. PETRINI, *Roma caput vini. La sorprendente scoperta che cambia*

dall'attuale, permettendo la coltivazione della vite in montagna, almeno di quella selvatica<sup>83</sup>, più resistente. In Sicilia, nella zona dell'Etna, si trovano palmenti ad una quota di circa 1200 m di altezza, in una zona di megaliti, nella quale inoltre si rinvenivano ancora nel terreno ceppi di antichi vitigni<sup>84</sup>. Anche il contesto del Monte della Stella presenta testimonianze di antichi e grossi ceppi di vite (selvatica?) emersi dal sottosuolo durante scavi nei terreni, e di lavorazioni megalitiche e manufatti in pietra, messi in opera da un popolo che in tempi antichissimi abitava queste zone<sup>85</sup>. A costoro va forse attribuita anche la costruzione dei palmenti locali: una struttura in pietra, a forma di vasca ellittica, poco profonda, situata lungo il sentiero che collega la cappella di S. Maria della Stella con i ruderi del "Castelluccio", scoperta qualche anno fa da Marco Castelnuovo ed interpretata in attesa di nuovi studi come "pozza sacrificale", potrebbe invece essere un antichissimo palmento della "Petelia enotria" (che porterebbe così a sei il numero complessivo di palmenti accertati nel Cilento)<sup>86</sup>.

Il fatto che i palmenti rupestri di solito si concentrano in determinate aree, quasi fossero pertinenza di un solo vicino insediamento, fa pensare ad un uso non diffuso dovunque, ma limitato a particolari gruppi umani, in relazione a precisi villaggi, detentori delle tecniche di lavorazione. Un migliaio di palmenti all'estremità della Calabria sono tanti, ma comunque in un'area limitata. Se ipotizziamo la loro costruzione in epoca romana, sarebbe difficile spiegare come mai non si trovino dovunque vi siano ville rustiche, ma solo in determinate zone. L'esempio vale anche per il Cilento: ci sono tanti massi isolati nelle campagne intorno al Monte Gelbison, ma solo due ci sono finora noti come palmenti. Le ville romane della zona non avrebbero avuto necessità di molti altri impianti? Evidentemente li costruivano, ma in muratura.

Anche la presunta lavorazione "a coppelle" visibile sul palmento di Novi Velia, se l'ipotesi è giusta, rimanderebbe ad epoche antiche, protostoriche. Come

---

*il mondo del vino*, Mondadori, Milano, 2011 (pp. 181-202), pag. 194.

<sup>83</sup> Vd. ad es. per l'epoca tardo antica Venanzio Fortunato, *Carmina*, X, 9, vv. 29-42, che descrive un paesaggio montano lungo la Mosella in Gallia, dove fra le rocce si addensano le viti, e lo stesso vendemmiatore raccoglie i grappoli sospeso fra le rupi. Per le nostre terre, ricordiamo un brano di Avieno, *Descriptio orbis terrae*, vv. 498-504, che descrive il Picentino come zona ricca di vigneti ad alta quota: "Se poi volgi lo sguardo verso il tiepido mezzogiorno, vedrai le più alte cime boschive dei monti del Picentino; la loro chioma si distende in copiose viti, e Bacco ricopre i campi con estesi tralci". Altri monti la cui chioma è dunque costituita dal verde delle viti...

<sup>84</sup> PUGLISI 2009, pag. 68.

<sup>85</sup> Vd. D. IENNA, "Simbologie e rituali di fecondità nel Cilento montano", *Annali Storici di Principato Citra*, III, 1/2, 2005, pp. 11-58; M. CASTELNUOVO, "Indagini topografiche sul Monte della Stella (sito di una antica Petelia Enotria?)", *Annali Storici di Principato Citra*, VII, 2, 2009, pp. 5-35.

<sup>86</sup> CASTELNUOVO 2009, pp. 23-24.

pure l'usura della parte interna delle vasche, presente in genere in molti palmenti, dovuta agli agenti atmosferici, ma operante su tempi di secoli se non di millenni.



Fig. 31 – Antichissimo palmento sulla cima del Monte della Stella  
(da CASTELNUOVO 2009)

Chi sono allora questi antichi vinificatori che costruiscono ed utilizzano i palmenti rupestri? Potrebbero essere popolazioni di tipo appenninico o protovillanoviano, come tante dell'Italia del secondo e primo millennio a.C., in epoca protostorica. Vinaccioli trovati in contesti preistorici e protostorici dell'Italia centromeridionale sembrano provare la coltivazione della vite fin dall'epoca neolitica<sup>87</sup>. Nel X secolo a.C. ne è attestata la coltivazione in Campania a Poggiomarino<sup>88</sup>. Altre ricerche hanno evidenziato la coltivazione della vite da parte di comunità villanoviane, secondo modalità che precedono la diffusione delle

---

<sup>87</sup> G. BARTOLONI, *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, Roma, Carocci, 2004, pag. 57.

<sup>88</sup> C. CICIRELLI et al., "La vite a Poggiomarino, Longola: un contesto di vinificazione dell'età del ferro", in P.G. GUZZO, M.P. GUIDOBALDI (a cura di), *Nuove ricerche archeologiche nell'area vesuviana*, Roma, 2008.

tecniche di coltivazione greche attuata dai coloni di Pitecusa-Ischia<sup>89</sup>. Villanoviani ed Etruschi infatti associano la vite ad alti alberi, quali olmi e pioppi (è la cd. "vite maritata"), mentre i Greci usano un allevamento intensivo a tutore secco e potatura corta.

Le popolazioni protostoriche del II millennio a.C. in Italia hanno molti aspetti culturali in comune, oggetti e corredi, specialmente nel XIII e XII secolo, per l'azione di officine e mercanti egeo-micenei. Con la cd. "precolonizzazione" micenea, archeologicamente attestata, si riacordano le storie mitiche della venuta di eroi cretesi, greci e troiani: stranieri che immancabilmente sposano la figlia del re indigeno e si integrano nella comunità portando novità e miglioramenti di varia natura<sup>90</sup>.

In tutta la penisola troviamo così una cultura omogenea, definita anche "appenninica"; gli insediamenti sono ormai stabili, di dimensioni consistenti, in punti elevati naturalmente difesi; si pratica la pastorizia, con transumanza a medio raggio. Ma devono già conoscere ed apprezzare i doni della vite. Nel bronzo finale gli insediamenti si fanno più complessi, e si sviluppa la cultura protovillanoviana (XII-X sec.). Si conosce poco sull'organizzazione dei villaggi protostorici, ma negli scarsi contesti studiati della tarda età del bronzo è ampiamente attestata la lavorazione della pietra. In Maremma, presso Sorgenti della Nova, troviamo un insediamento articolato su ampie terrazze, sotto roccia, con capanne e abitazioni in grotta, scavate nella roccia e lisciate con asce di bronzo; le capanne presentano la base scavata nel banco tufaceo, con canalette perimetrali e fori per i pali. A Luni sul Mignone è stata rinvenuta una capanna monumentale scavata nella roccia, fino a 6 m di profondità<sup>91</sup>. In generale vi era l'uso di fondare le capanne sulla roccia. In alcuni casi, palmenti con la prima vasca poco incavata sono stati interpretati come fondo di capanne protostoriche.

Queste popolazioni, da lungo tempo a contatto con i Greci, prima con i Micenei e poi con i coloni delle prime fondazioni magnogreche, vennero indicate con il nome di "Enotri", *Óinotroi*, con il significato approssimato di "popolo della vite" o "del vino", dal tema mediterraneo \*woina, \*woino-, "vite, vino"<sup>92</sup>. Enotri sono, così, i primitivi abitanti dell'Italia meridionale, detta anche Enotria. Enotri sono anche gli antichi abitatori della Lucania, come attestano vari scrittori, in particolare Erodoto, che segnala la presenza degli Enotri nel sito della futura Elea-Velia nel Cilento, e Strabone, che pone di fronte a Velia le "Isole Enotridi"<sup>93</sup>.

<sup>89</sup> SCIENZA - BOSELLI 2003, pag. 22.

<sup>90</sup> BARTOLONI 2004, pp. 81-82; 90-91.

<sup>91</sup> BARTOLONI 2004, pag. 72; 89.

<sup>92</sup> Vd. G. ALESSIO, *Contributo linguistico alla preistoria, alla protostoria e alla storia della Lucania*, Liguori, Napoli, 1962, pp. 27-28. Per il lessicografo Esichio, *dinotron* è sinonimo di *chàrax*, "palo di vite".

<sup>93</sup> Vd. Erodoto, I, 167; Strabone, VI, I, 1 (C 253). L'Enotria si chiamava così dall'ottimo

L'attuale Cilento faceva parte della Lucania antica, e non mancano nel territorio numerosi insediamenti preistorici e protostorici, nonostante la documentazione sia per forza di cose lacunosa<sup>94</sup>.

Alcune di queste popolazioni enotrie, a contatto con i Greci, cominciano a differenziarsi, a caratterizzarsi, ed a prendere un nome particolare. Una di queste doveva essere il popolo dei *Serdaioi*, indigeni che gravitavano intorno al territorio di Sibari e di Poseidonia, variamente collocati dagli studiosi<sup>95</sup>, con i quali Sibari stabilì un trattato di amicizia del quale si fece garante la città di Poseidonia<sup>96</sup>. I *Serdaioi* cominciarono anche a battere moneta, ad imitazione dei Greci. Significativamente, sulle loro monete, di fine VI - inizi V secolo a.C., ci sono le raffigurazioni di Dioniso, dio del vino, e di un grappolo d'uva<sup>97</sup>.

Esattamente le stesse raffigurazioni presenta anche una moneta di Naxos, ossia Nasso, la più antica colonia greca della Sicilia, fondata dai Calcidesi dell'Eubea, "dieci generazioni dopo la guerra di Troia"<sup>98</sup>. A Nasso si dava grande importanza al culto di Dioniso, coinvolgendo anche gli indigeni siculi, con scambi e rapporti di amicizia che permisero la pacifica occupazione del territorio, in particolare la fertile valle dell'Alcantara<sup>99</sup>. E proprio questa valle è un importante sito di palmenti rupestri, solo di recente studiati e datati in via di ipotesi ad un'epoca che precede l'arrivo dei coloni greci<sup>100</sup>. E a Nasso, come attesta il poeta Archiloco, già agli inizi del VII secolo a.C. si produceva un vino di grande qualità,

---

vino che si produceva; gli Enotri o Pelasgi giunsero in Italia provenendo dall'Arcadia in Grecia, molte generazioni prima della guerra di Troia (Servio, *Comm. in Verg. Aen.* I, 532; Dionisio di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, I, 11-13). Ai Pelasgi o Enotri è collegata la vite aminea e il vino amineo, molto diffuso in Italia (Varrone, *Fragm. gramm.*, 380, p. 346F). L'abbondanza della produzione di vino in Lucania in epoca imperiale è attestata da una disposizione del *Codex Theodosianus* (XI, 28, 7) che ne prevede l'uso per il pagamento delle tasse. Nella regione era diffuso poi un vitigno particolare detto "lucano", particolarmente adatto ai luoghi ombrosi, nebbiosi ed elevati (Varrone, *De re rustica*, I, 25; Plinio, *Nat. hist.*, XIV, 4, 46). Il vino della zona di Sibari - Thurii era molto dolce, e aveva proprietà medicinali (Plinio, *Nat. hist.*, XIV, 3, 39; 6, 69; Strabone, VI, 1, 14, c263).

<sup>94</sup> Vd. F. ARCURI, C. TORRE, "Cilento preistorico", in C. MAIURI, A. LA GRECA (a cura di), *Il Cilento. L'insegnamento della cultura locale. Proposte didattiche e saggi di storia, arte, ambiente, folklore, alimentazione*, Atti del Corso di aggiornamento per docenti, Scuola Media Statale di Pollica-Montecorice, 1998, pp. 75-123.

<sup>95</sup> Vd. E. GRECO, "Serdaioi", *AION - Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, sez. Archeologia e Storia Antica, XII, 1990, pp. 39-57.

<sup>96</sup> Vd. R. MEIGGS, D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford, 1969, n. 10; M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca II*, Roma, 1969, pp. 541-543.

<sup>97</sup> Vd. L. BROUSSEAU, "Le monnayage des Serdaioi revisité", *Revue Numismatique*, 2010, pp. 257-285.

<sup>98</sup> Tucidide, VI, 3, 1; Strabone, VI, 267.

<sup>99</sup> Vd. B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. I, Milano-Roma, 1935.

<sup>100</sup> PUGLISI 2009.

paragonabile al mitico "nettare degli dèi"<sup>101</sup>.



Fig. 32 – Moneta dei *Serdaioi* e moneta di Nasso, con Dioniso e grappolo d'uva

Seguendo questa ipotesi, gli indigeni siculi, appartenenti ad un gruppo affine agli Enotri, avrebbero costruito ed usato per primi i palmenti di pietra della valle dell'Alcantara presso Francavilla di Sicilia, coinvolgendo poi i coloni greci ivi stanziati, portatori di nuove tecnologie agricole. Anche in altre regioni dell'Italia i palmenti rupestri sarebbero stati opera di gruppi di Enotri in età protostorica; tale usanza doveva far parte della loro cultura materiale, finalizzata alla produzione di vino da viti selvatiche, senza particolari tecniche di allevamento o di lavorazione.

Scomparsi gli Enotri o integratisi con le popolazioni successive, dovette scomparire anche la tradizione della lavorazione dei palmenti in pietra, il cui schema o modello restò nella memoria e nelle usanze, ma elaborato ora in forme più pratiche ed evolute, con vasche in muratura o tini di legno. Dove erano sopravvissuti, i palmenti di pietra furono ancora utilizzati nei fondi di piccole e medie dimensioni, sia in epoca greca e romana, sia medioevale e moderna. In questo utilizzo posteriore, un fattore importante era sicuramente dato dall'estensione e dalla proprietà della terra, dei vigneti. Se le vigne appartenevano ai piccoli contadini, si può immaginare una continuazione nell'uso dei palmenti preesistenti; se invece appartenevano ai grossi proprietari romani, oppure ai baroni dell'età moderna, dotati di attrezzature adeguate al volume della produzione, forse i palmenti rupestri dovettero cadere in disuso. Si possono immaginare anche situazioni complesse, nelle quali schiavi, piccoli contadini o coloni raccoglievano il mosto di una produzione abbondante per conto di uno o più signorotti locali: se i palmenti rupestri sopravvissero, in momenti particolari vennero ancora usati in modo intensivo, come nella Calabria tardo-antica. Ma non sempre, né dovunque. Quando poi agli inizi dell'Ottocento vi fu l'eversione della feudalità, la parcellizzazione della terra, la diffusione della piccola proprietà contadina, si ritornò ad utilizzare i palmenti rupestri per piccole produzioni, e sono questi i ricordi della nostra tradizione popolare, fin verso la metà del Novecento, quando le moderne tecnologie ne hanno decretato il definitivo abbandono.

<sup>101</sup> L'affermazione di Archiloco è citata in Ateneo, I, 30f.

Anche la terminologia linguistica, nelle varie zone d'Italia, sembra attestare l'antichità dei palmenti. Nel dialetto cilentano, il termine "*palmiénto*", "*palmiéndo*", "*parmiéndo*" oggi è conosciuto da pochissimi, che indicano o un edificio di campagna dove si faceva il vino, o una vasca di pietra all'aperto, coerentemente con l'utilizzo del termine nel medioevo (vd. i numerosi esempi del *Codex Diplomaticus Cavensis*) per indicare sia l'edificio che contiene la vasca di pigiatura sia la stessa vasca, anche isolata all'aperto. Molto più significativo è il termine usato nell'estrema Calabria, a Bova, nel dialetto greco locale: *lanó*, "*palmento*", "*vasca di pietra in cui si pigiano le uve*". Secondo Gerhard Rohlfs, deriva dal greco dorico della Magna Grecia *lanós*, che si riscontra ad es. nei versi del poeta siracusano Teocrito (III sec. a.C.)<sup>102</sup>, e nei contratti medioevali calabresi riguardanti terreni<sup>103</sup>. Non viene usata quindi la parola del greco ionico e bizantino *lenós*<sup>104</sup>, che può far pensare ad un uso medioevale, ma una parola del greco dorico antico, diffuso nelle colonie doriche della Magna Grecia. Seguendo questa ipotesi, il palmento con vasche di pietra venne denominato *lanós* dai primi coloni greci della Magna Grecia (VIII-VII secolo a.C.). Visto che poi essi preferirono generalmente usare palmenti di altra natura, di legno o muratura, più pratici e avanzati, appare probabile che, arrivando in Italia, i Greci abbiano "trovato" già in uso questi manufatti da parte delle popolazioni indigene.

Per concludere, restano ancora molte incertezze sull'origine dei palmenti in Italia, ma tutta una serie di indizi porta a ritenerli di epoca protostorica, su imitazione degli esempi di area mediterranea orientale, con riutilizzi in epoche successive, da parte dei Greci e dei Romani, nel medioevo, e fin quasi ai nostri tempi.

Inoltre, se questa ipotesi sugli "Enotri" quali costruttori dei palmenti rupestri

---

<sup>102</sup> Teocrito, *Idilli*, VII, v. 25: Licida incontra per strada Simichida che dalla città va verso la campagna, e in tono divertito gli chiede se si sta affrettando verso un banchetto, o verso il palmento (*lanós*) di un compaesano. Festa dunque il banchetto, festa anche la vendemmia e la pigiatura. Si evince quindi che i palmenti sono installazioni stabili nei campi. In *Idilli*, XXV, v. 28, il mitico re Augia possiede campi arati, i cui confini sono conosciuti solo dagli ortolani che giungono ai palmenti (*lenói*) all'inizio dell'estate. Il brano è ritenuto di difficile interpretazione, ma se si pongono i palmenti non nella casa-fattoria (come si è inteso), bensì in una zona in collina ai confini dei campi arati, fra i vigneti, presso i quali si coltivavano gli ortaggi, si comprende come gli ortolani possano conoscere i confini delle proprietà di Augia. Inoltre gli ortolani giungono agli inizi dell'estate, evidentemente non per la vendemmia, e i palmenti devono essere dunque installazioni fisse nei campi, stabili, in pietra, e non tini di legno.

<sup>103</sup> G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Congedo, Galatina, 1974, pag. 109 e 161.

<sup>104</sup> Sempre in greco, *Lénai* sono le Baccanti, *leneón* è il luogo dove si trova il pressoio, *lenobátes* è colui che pigia le uve. Nel palmento, la vasca inferiore a volte è chiamata *upolénion*, "vasca di sotto".

è nel giusto, ci troveremmo di fronte a concrete, importanti ed uniche testimonianze della cultura di queste antiche popolazioni italiche, caratterizzate in qualche modo dalla cultura del vino, attraverso degli straordinari manufatti litici che hanno sfidato il tempo giungendo fino a noi, e che è nostro dovere preservare e valorizzare.



Fig. 33 – Il palmento di Novi Velia, vista con il Monte della Stella

### **Bibliografia**

- AA.VV., *La vigna di Dioniso. Vite vino e culti in Magna Grecia*, Atti del quarantanovesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 24-28 sett. 2009), Istituto per la storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto, 2011.
- AMOURETTI M.C., BRUN J.-P. (éds.), *La production du vin et de l'huile en Méditerranée*, (BCH, suppl. 26), Athens-Paris, 1993.
- ALOIA A., GUIDA D., IANNUZZI A., LAZZARI M., *Guida geologico-ambientale del Monte Gelbison - Novi Velia*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 2006.
- BARTOLONI G., *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, Roma, Carocci, 2004.
- BASILE B. et al., "Sopravvivenze dell'antico paesaggio della vite in Campania", in

- DI PASQUALE 2011, pp. 96-105.
- BIANCO S., "Vino e simposio nelle comunità dell'Enotria", in DI PASQUALE 2011, pp. 120-131.
- BRUN J.-P., POUX M., TCHERNIA A. (éds.), *Le vin. Nectar des Dieux, Génie des Hommes*, Infolio, Gollion, 2004.
- BRUN J.-P., *Archéologie du vin et de l'huile de la préhistoire à l'époque hellénistique*, Paris, 2004.
- BRUN J.-P., "Le tecniche di spremitura dell'uva: origini e sviluppo dell'uso del torchio nel Mediterraneo occidentale", in CIACCI - RENDINI - ZIFFERERO 2007, pp. 55-67.
- BRUN J.-P., "La produzione del vino in Magna Grecia e in Sicilia", in AA.VV. 2011, pp. 95-142.
- CANTALUPO P., "I contratti di pastinato di S. Arcangelo di Perdifumo", *Annali Storici di Principato Citra*, V, 1, 2007, pp. 168-177.
- CASTELNUOVO M., "Indagini topografiche sul Monte della Stella (sito di una antica Petelia Enotria?)", *Annali Storici di Principato Citra*, VII, 2, 2009, pp. 5-35.
- CASTELLANO M., *Per la storia dell'organizzazione amministrativa della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni*, Napoli, 1994.
- CIACCI A., ZIFFERERO A. (a cura di), *Vinum. Un progetto per il riconoscimento della vite silvestre nel paesaggio archeologico della Toscana e del Lazio settentrionale*, Siena, 2005.
- CIACCI A., RENDINI P., ZIFFERERO A. (a cura di), *Archeologia della vite e del vino in Etruria*, Atti del Convegno Int. di Studi (Scansano 9-10 sett. 2005), Siena, 2007.
- CIACCI A., ZIFFERERO A. (a cura di), *Archeologia della produzione e dei sapori. Nuovi percorsi di ricerca in Etruria*, Nuova Immagine, Siena, 2009.
- CICIRELLI C. et al., "La vite a Poggiomarino, Longola: un contesto di vinificazione dell'età del ferro", in P. G. GUZZO, M. P. GUIDOBALDI (a cura di), *Nuove ricerche archeologiche nell'area vesuviana*, Roma, 2008.
- CORTONESI A., "Agricoltura e tecniche nell'Italia medievale. I cereali, la vite, l'olivo", in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI (a cura di), *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari, 2002, pp. 193-270.
- CORTONESI A., "La coltivazione delle vite nel Medioevo. Discorso introduttivo", in G. ARCHETTI (a cura di), *La civiltà del vino*, Brescia, 2003, pp. 3-14.
- CURTIS R. I., *Ancient Food Technology*, Brill, Leiden-Boston, 2001.
- D'ANGELO V., *La terra, la vite, il vino. Pietragalla e i palmenti: patrimonio di archeologia rurale. Viaggio di ricerca comparata nel bacino del Mediterraneo*, Paideia, Firenze, 2008.
- DEL RE A., ZIFFERERO A., "Il 'Progetto Archeovino' a Scansano: i parchi della viticoltura", in CIACCI - ZIFFERERO 2009, pp. 91-97.
- DE VITA G., "I palmenti di Pietragalla: un particolare sistema di grotte adibite alla

- trasformazione delle uve", *Ricerca e Territorio - Quaderni del CirTer*, I, giugno 1990, pp. 141-150.
- DI PASQUALE G. (a cura di), *Vinum Nostrum. Arte scienza e miti del vino nelle civiltà del Mediterraneo antico*, Giunti, Firenze, 2011.
- FILOCAMO A., "Circolazione monetale e produzione di vino: aspetti dell'economia del Bruzio in età tardoantica", *Rivista Italiana di Numismatica*, 2006, 107, pp. 81-111.
- FRANKEL R., *Wine and Oil Production in Antiquity in Israel and Other Mediterranean Countries*, Sheffield, 1999.
- GALLI E., "Due ville romane in agro Sybaritano", in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Romani*, vol. I, Roma, 1931, pag. 267 sgg.
- GIANNACE M., MASI A., VALLELONGA F., "Il 'Progetto Vinum': vite silvestre e siti archeologici - 2", in CIACCI - ZIFFERERO 2009, pp. 39-45.
- GIORDANO A., *Novi Velia nel cassetto*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1999.
- LA GRECA A., "I tini di pietra di Montanari", in *Guida ai beni culturali del Cilento*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1991, pag. 53.
- LA GRECA A., *Guida del Cilento - 3. I beni culturali*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1993, pp. 34-36 ("I palmenti").
- LA GRECA A., *I palmenti del Monte della Stella*, in ROSSI 1994, pp. 179-180.
- LA GRECA F., "Dolce come il miele, odorante di firi. Testi classici sul vino di Velia", in ROSSI 1994, pp. 157-170.
- LAZZARINI E., LONARDONI A. R., *Vino & Olio. Alimentazione, salute, bellezza*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1983.
- MASI A., "Un esempio di archeologia dell'agricoltura: i palmenti", in CIACCI - ZIFFERERO 2005, pp. 83-95.
- MCGOVERN P., FLEMING S., KATZ S. (eds.), *The Origins and Ancient History of Wine*, Luxembourg, 1995.
- NEGRI G., PETRINI E., *Roma caput vini. La sorprendente scoperta che cambia il mondo del vino*, Mondadori, Milano, 2011.
- OLCESE G., *Le anfore greco-italiche di Ischia: archeologia e archeometria*, Ed. Quasar, Roma, 2010.
- PASQUALI G., "Il mosto, la vinaccia, il torchio, dall'alto al basso medioevo: ricerca della qualità o massimo rendimento?", in J.L. GAULIN, A.J. GRECO (a cura di), *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della viticoltura italiana medievale*, Bologna, 1994, pp. 39-58.
- PASQUALI G., "Tecniche ed impianti di lavorazione dell'olio e del vino", in *Olio e vino nell'Alto Medioevo*, Atti della LIV settimana del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2007, pp. 405-443.
- PUGLISI S., MICALIZZI A. (a cura di), *Fascino e mistero di una singolare scoperta*, Scuola Media "G. Mameli", Francavilla di Sicilia, 1996.

- PUGLISI S., *La valle dei palmenti. Archeologia vitivinicola e rupestre in Sicilia*, Siciliano, Messina, 2009.
- QUILICI L., "Opifici rupestri dell'Italia centrale in età antica e medioevale", in *Atti del XXI Convegno di Studi Maceratesi (Matelica 1985)*, Macerata, 1988, pp. 41-65
- QUILICI L., "Segni del paesaggio agrario nell'Etruria rupestre. Impianti per la viticoltura", in M. MARTELLI (a cura di), *Tyrrenoi philotechnoi*, Atti della giornata di studio, Roma, 1994, pp. 183-193.
- ROSSI L. (a cura di), *Il vino nel Cilento dai Greci al D.O.C.*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1994.
- ROSSITER J. J., "Wine and Oil Processing at Roman Farms in Italy", *Phoenix* 35, 1981, pp. 351-53.
- ROVINA D., *Palmenti ed altre strutture produttive rupestri del Sassarese*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2008.
- SCIENZA A., BOSELLI M., *Vini e vitigni della Campania. Tremila anni di storia*, Prismi, Napoli, 2003.
- SCULLI O., *I palmenti di Ferruzzano. Archeologia del vino e testimonianze di cultura materiale in un territorio della Calabria Meridionale*, Edizioni Palazzo Spinelli, Firenze, 2002.
- STEFANELLI G., *Vinificazione nei paesi meridionali: tini o palmenti?*, Casale, 1895.
- THURMOND D. L., *A Handbook of Food Processing in Classical Rome. For Her Bounty no Winter*", Brill, Leiden - Boston, 2006.
- VAN DOMMELEN P., GOMEZ BELLARD C., PÉREZ JORDÀ G., "Produzione agraria nella Sardegna punica fra cereali e vino", in *L'Africa Romana*, XVIII, 2010, vol. II, pp. 1187-1202.
- VAN DER MERSCH C., *Vins et amphores de Grande grèce et de Sicile au IVe-IIIe s. avant J.-C.*, Napoli, 1994.
- VAN DER MERSCH C., "Vigne, vin et économie dans l'Italie du sud grecque à l'époque archaïque", *Ostraka*, V, 1, 1996, pp. 155-185.
- ZANONI M., *I palmenti: tracce di cultura materiale in Calabria*, Ediz. Centro Arte e Cultura 26, Castrovillari, 2007

*Giuseppe Aromando*

## UNA DIPENDENZA CAVENSE: SANT'ARSENIO E LA BADIA DELLA SS TRINITÀ DI CAVA

La vicenda storica dell'Abbazia della SS. Trinità di Cava de' Tirreni (Sa), ha inizio intorno al 1011<sup>1</sup>, ad opera del longobardo Alferio Pappacarbone<sup>2</sup> che ne fu anche preposto alla guida<sup>3</sup>. Proveniente da Cluny<sup>4</sup> affrontò fin da subito la problematica della mondanizzazione delle strutture ecclesiastiche senza mai urtarne la sensibilità di alcuno, tanto che nel 1025, ricevette dai principi salemmitani Guaimario III e Guaimario IV, la grotta Arsicia e l'area intorno, costituendo così il primitivo insediamento monastico, in seguito sfociato nello sconfinato patrimonio badiale. La bolla del 1100, emanata da Papa Pasquale II, menziona ben 19 chiese situate nella parte settentrionale del Principato di Salerno oltre che nella Signoria di Nocera; una chiesa nel Principato di Capua, 7 monasteri e 6 chiese nel

---

<sup>1</sup> C. CARLONE, *Le origini della Badia di Cava dei Tirreni*, in *Campania Sacra* V/74, p. 13, nota 6. Sembrerà strano, ma è un fatto che, nonostante la ricchezza dell'archivio cavense, non è possibile stabilire l'anno preciso in cui Sant'Alferio si ritirò nella grotta Arsicia, per dare inizio alla vita quasi millenaria della sua Badia (...). D'altra parte dobbiamo tenere conto del fatto che prima del 1025, Alferio ritiratosi nella grotta Arsicia, visse per qualche tempo come eremita; poi, presa la decisione di fondare un piccolo monastero per l'accorrere di alcuni discepoli, ebbe il tempo di costruire la sua chiesa di discrete dimensioni. Se dunque noi vogliamo stabilire non l'anno di fondazione della Badia ma un punto preciso di riferimento, dobbiamo tenere presenti i due dati estremi del 1016 (viaggio in Francia), e del 1025 (data del Diploma), e scegliere così una data intermedia. Potremo così affermare che la data della venuta di Alferio nella grotta Arsicia dovette avvenire intorno all'anno 1020 -*non multo ante datum diploma Waimariorum principum* (cfr. S. LEONE, *La data di fondazione della Badia di Cava*, in *Minima Cavensia*, Studi in margine al IX Volume del Codex Diplomaticus Cavensis, (a cura di S. Leone e G. Vitolo), Laveglia edizioni, Salerno 1983, pp. 45-59).

<sup>2</sup> Nobile salemmitano di origine longobarda. La sua santità attrasse numerosi discepoli tanto da indurlo a costruire un piccolo monastero corrispondente all'antico nucleo originario dell'odierna Abbazia. Morì il 12 aprile 1050, in età avanzata mentre il culto *ab immemorabili* fu riconosciuto e confermato dalla Chiesa nel 1911 (cfr. ....).

<sup>3</sup> A. GALDI, *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania Medioevale*, Laveglia edizioni, Salerno 2004, *passim*.

<sup>4</sup> Cfr. S. LEONE, *Dalla Fondazione del Cenobio al secolo XIV*, in *La Badia di Cava*, (a cura di G. Fiengo e F. Strazzullo), Di Mauro edizioni, Cava dei Tirreni, 1985, pp. 1-2; G. DE ROSA, *Il movimento riformatore contro la mondanizzazione della Chiesa incomincia da Cluny*, *Età Medioevale*, Minerva Italica edizioni, Bergamo 1991, pp. 174-175; G. VITOLO, *Cava e Cluny*, in *Minima Cavensia*, cit., pp. 19-44.

Cilento, 6 in Puglia, 2 nel Vallo di Diano, 2 nella Lucania e 2 in Calabria<sup>5</sup>, tutte dipendenti dalla SS Trinità di Cava. La subitanea espansione emerge anche dalla Bolla del 1169 emanata di Papa Alessandro III "*Commissae Nobis*" del 1169, la quale non solo conferma i possedimenti badiali enumerabili in 7 case monastiche e 59 chiese assoggettate ed ubicate all'interno del Principato di Salerno ma anche 20 monasteri e 94 chiese più 2 monasteri e 10 chiese nel Vallo di Diano, 4 monasteri e 6 chiese in Lucania e 9 chiese nel Cilento sia le 2 dipendenze nel Principato di Capua, 9 monasteri e 16 chiese in Puglia e Calabria più i monasteri e le chiese in Sicilia compreso il monumentale complesso monastico di Monreale (PA)<sup>6</sup>. La repentina espansione cavense non è il frutto dell'esclusiva latinizzazione delle strutture ecclesiastiche, perseguita dal papato mediante la presenza dei Normanni, essa è principalmente assecondata da fattori imprescindibili come: lo *status religiosus* delle istituzioni ecclesiastiche di base, l'azione riformatrice attuata dai pontefici e sostenuta dai vescovi e l'esempio di forte spiritualità manifestato dagli abati cavensi<sup>7</sup>. Infatti, osservando attentamente l'espansione cavense nel Vallo di

<sup>5</sup> La Bolla trovasi edita in P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava*, Cava de Tirreni, 1877, p. XXIII- XXV; H. HOUBEN, cit. pp. 30-34; G. VITOLO, *San Pietro di Polla nei secoli XI-XV, contributo alla storia dell'insediamento medievale nel Vallo di Diano*, Laveglia edizioni, Salerno 1980, pp. 9-12. Sullo sviluppo della Badia Cavense e dei rapporti con le aristocrazie territoriali cfr. V. LORE', *Monasteri, Principi, Aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI-XII*, a cura della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spolito, 2008, *passim*.

<sup>6</sup> G. A. LOUD, *L'attività economica dei monasteri nel Principato di Salerno durante il XII secolo*, in Atti Convegno Internazionale, *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società e cultura*, a cura di P. Delogu e P. Peduto, a cura della Dirigenza per i Beni Culturali (Musei e Biblioteche) del Consiglio Provinciale di Salerno, Salerno 2004, pp.310-311; Lo splendore di Monreale (a cura di S. Giordano), ed. Poligraf, Palermo 1987, pp. 6-7. A questo monastero è particolarmente legato il nome dell'abate Benincasa che dal re Guglielmo II, dopo averlo eretto con incomparabile magnificenza, volle offrirlo ai monaci cavensi. Infatti, il re aveva conosciuto Benincasa a Salerno e che quindi per avere i monaci con i quali popolare l'abbazia di Monreale, si rivolse a lui che lo aveva anche prodigiosamente guarito da una grave malattia. Pur avendo inviato monaci, Benincasa però non poté mai vantare diritto di figliolanza verso Monreale perché essa pur se legata all'osservanza delle consuetudini cluniacensi, così come Cava, quest'ultima contemplava dei priorati e non delle badie autonome nella sua giurisdizione (cfr. S. LEONE, *Dalla Fondazione del Cenobio...*, cit., p.14).

<sup>7</sup> L'espansione di quest'ultima, d'altra parte, resa possibile dalla convergenza di elementi eccezionalmente favorevoli, quali la fama di santità dei primi abati, il deciso sostegno papale e la benevolenza dei duchi e dei signori prima longobardi e poi normanni, lungi dal provocare un impoverimento sul piano dell'esperienza monastica, permise nei secoli seguenti ed in condizioni decisamente sfavorevoli la sopravvivenza di tanti piccoli monasteri ed il salvataggio dei loro archivi (cfr. Codex Diplomaticus Cavensis, IX (1065-1072), a cura di S. Leone e G. Vitolo, Badia di Cava, 1984, pp. XXII-XXXIII).

Diano, oggi territorio salernitano ma storicamente lucano, gli insediamenti monastici hanno indefessamente contribuito alla diffusione della religione ma anche a quell'imprescindibile sistema economico che ha determinato lo sviluppo sociale ed umano del territorio.

Il Cilento, già nel 1083, era interessato da quella straripante espansione cavense per la quale si contano ben 8 monasteri e chiese abitate da ben 212 unità; il Vallo di Diano, invece, solo dopo vide la *Congregatio Cavenses* entrare a far parte della presenza religiosa del territorio.

Canonicamente la presenza principia con la falsa donazione di *San Pietro di Polla*<sup>8</sup> che nel 1086, venne concessa da Ascleettino e Sichelgaita, conti di Sicignano e signori di Polla<sup>9</sup>. Nel 1089<sup>10</sup>, anche *S. Maria di Pertosa* passò alle dipendenze cavensi, confermata dal privilegio di Papa Urbano II. Nel 1100, venne donato *San Pietro di Atena* da parte di Rao, castellano di Atena e sua moglie Gaitelgrima<sup>11</sup>, e tra il 1100 ed il 1103, si colloca la donazione di *San Marciano*<sup>12</sup> presso *San Pietro di Diano*. Al 1136, invece, rimonta la donazione della *Chiesa di Santa Maria del Casale di Sant'Arsenio*, che venne donata da Silvestro Guarna II (cfr. infra); tra il 1116-1136, viene donata la chiesa di *San Nicola di Scaulano presso Diano* e tra il 1141 e il 1168 la chiesa di *San Pancrazio di Atena*; infine, prima del 1149, toccò alla chiesa di *Santa Maria di Matuniano presso Diano*<sup>13</sup>.

Di tutte le chiese e/o monasteri sopra elencati, fatto salvo per il Casale di Pertosa e la Chiesa di Sant'Arsenio che erano abitate da monaci italo-greci, prima

---

<sup>8</sup> V. BRACCO, *Polla linee di una storia*, Cantelmi edizioni, Salerno, 1976, pp. 761-763 (cfr. nota 87 p. 537); G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali, san pietro di polla nei secoli XI-XV*, Laveglia edizioni, Salerno, 2001, pp. 93 e ss.

<sup>9</sup> AC, C,1. Nello stesso anno sarebbero stati donati pure i Monasteri di San Nicola di Padula e San Simeone di Montesano (AC, C, 9, edito in A. SACCO, *La Certosa di Padula*, ristampa riveduta e corretta a cura dell'Ass. "Luigi Pica" Sant'Arsenio (SA), Laveglia edizioni, Salerno 2002, vol. 2, pp. 267-268. Per le due chiese cfr. R. ALAGGIO, *Il Monachesimo e territorio nel Vallo di Diano*, Laveglia edizioni, Salerno, 2004, pp. 128 e ss.; A. TORTORELLA, *Padula. Un insediamento medioevale nella Lucania bizantina*, Boccia edizioni, Salerno, 1983, pp. 44 e ss., ma che non troviamo nella Bolla Urbano II del 1089 (cfr. P. GUILLAUME, cit., pp. XX-XXIII).

<sup>10</sup> La si ritrova infatti, nella sopraccitata Bolla di Urbano II. La chiesa sembra essere possedimento cavense già in un documento del 1085 (cfr. AC, XIV,31), che tuttavia presenta forti sospetti sulla sua autenticità (cfr. C. CARLONE, *I Principi Guaimari e i monaci cavensi nel Vallo di Diano*, in *Archivi e Cultura*, a cura della Rassegna dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, X Gennaio-Dicembre 1976, ed. Centro di Ricerca, Roma 1977, *passim*).

<sup>11</sup> AC, D, 25.

<sup>12</sup> N. SPINELLI, *San Pietro al Tanagro: dal Feudalesimo all'emancipazione*, in il Postiglione, anno XXI/22, Giugno 2009, Salerno 2009, pp. 95-101.

<sup>13</sup> C. CARLONE, *I Principi Guaimari...*, cit., *passim*.

dell'aggregazione a Cava non si hanno notizie certe<sup>14</sup>. La presenza dei monasteri

<sup>14</sup> H. HOUBEN, cit. pp. 23-46; V. von FALKENHAUSEN, cit. p. 128 e ss; G. AROMANDO, cit., pp. 120-122. A tutt'oggi resta schiusa la questione delle donazioni vantate dalla millenaria Badia della SS Trinità di Cava (1011-2011), e come sostiene Carmine Carlone...nel Medioevo i notai riusavano, dopo sommaria e attenta rigenerazione, le pergamene, su cui erano stati già rogati dei precedenti documenti, e allorché veniva riusata la pergamena rigenerata, per rogare un atto recante data anteriore e compresa in un periodo determinato che va dopo il 1100, ciò lo si faceva essenzialmente per preparare e/o procurarsi un falso. I documenti che vanno dal 1116 al 1136, per quelli rogati a San Marciano sono dei falsi e soprattutto lo sono quelli riguardanti il Vallo di Diano. In effetti essi avevano il preciso compito di dimostrare a priori il possesso abbaziale sui siti in questione al punto da impedire la dimostrazione del contrario da parte di terzi pretendenti. L'insieme dei falsi documenti non provengono esclusivamente e/o direttamente da Cava bensì da San Marciano di Diano, già dipendenza cavense ed oggi identificato come località San Marzano in Agro di San Pietro al Tanagro (cfr. *I principi Guaimario*, cit., Roma 1977, pp. 47-60). I falsi cavensi hanno innescato un delicato complesso meccanismo che involontariamente a messo in discussione anche l'autenticità dei documenti simili o affini e fino allo studio del Carlone, al di sopra di ogni dubbio. L'immane opera investigativa ha contribuito all'affermazione di una nuova convinzione storica sia sulle origini dei diversi siti identificati sia della Badia stessa. E pure una giusta causa alla falsificazione dei documenti concernenti i territori valligiani è identificabile sia nella protezione offerta dalla Badia, al fine di sottrarle all'usurpazione attuata dai diversi signori sia nell'ampliamento dei diritti vantati dalla Badia sulle Terre in questione. (a riguardo dei falsi) Il numero dei falsi e la loro diffusione supera in molti casi la nostra stessa immaginazione. L'esamina dei falsi e della loro funzione nel Medioevo porta a concludere ch'essi abbiano avuto una loro ben precisa funzione. A partire dai re Merovingi dal '500 d.C., passando attraverso Carlo Magno fino ad arrivare alla donazione di Costantino vergata nell'VIII secolo, possiamo ritenere che il documento falso è stata una consuetudine che ha ingannato per secoli studiosi e dotti. Nel XVII secolo, si sostenne che tutti i documenti relativi ai sovrani precedenti all'VIII secolo, non fossero autentici; mentre nel XVIII secolo, si pensava addirittura che quasi tutta la letteratura latina antica fosse inventata nel Medioevo. Eppure i falsi documenti sono il risultato di un sapiente piano tardo medioevale di falsificazione universale della storia. La massa delle falsificazioni medioevali fa sorgere almeno due questioni: la prima di ordine morale -come ha potuto in Medioevo cristiano confezionare tanti falsi senza alcuno scrupolo? La seconda -come ha potuto farsi ingannare da tanti falsi? Le due domande sono collegate pur appartenendo ad ambiti diversi, quello morale e quello intellettuale. La mera constatazione quantitativa dell'immensa mole documentaria medioevale falsa non è il nocciolo del problema, i falsi medioevali, invece, ci pongono dinanzi ad una delle più gravi contraddizioni apparentemente insolubili. È fuori ogni dubbio la profonda religiosità medioevale, tanto da parlare di -epoca della fede-, e tuttavia in nessun'altra età si è tanto falsificato. A ciò si aggiunge il fatto che i principali falsificatori erano proprio degli ecclesiastici, da cui ci si attendeva amore per la verità oltre che una condotta di vita irreprensibile. E pure la falsificazione, non esente da pene giudiziarie ha visto poco se non nulla punito realmente o solo parzialmente. Non si può neppure dire che la teologia e l'etica medioevale ammettessero l'inganno, tant'è che sant'Agostino (m. 430), ha esplicitamente

benedettini nella dinamica dell'insediamento umano rappresenterà una vera e propria energia centripeta che con il contratto di pastinato favorirà di gran lunga i coloni e dunque l'incremento della popolazione dei villaggi e delle borgate<sup>15</sup>. Inoltre, tra l'XI ed il XII secolo, lo sviluppo europeo coinciderà con quello del cristianesimo. L'Europa feudale è rurale e l'Europa della terra è essenziale, infatti, l'economia rurale resta una realtà primaria e l'agricoltura rimane sempre un problema, tant'è che ieri come ancora oggi, bisogna fare i conti con la fame del pane<sup>16</sup>.

Il governo badiale di Pietro Pappacarbone (1079 – 1123)<sup>17</sup> (vescovo di Policastro 1069-1070 e nipote del fondatore della Badia), il quale fu institutor della Congregazione cavense, modellata sull'esempio di quella di Cluny, pur senza da essa dipendere minimamente<sup>18</sup>. La centralizzazione del sistema monastico voluta ed attuata da Pietro aveva come suo precipuo scopo quello di attuare una riforma ancora più severa di quella già attuata da Cluny, tant'è che le diverse abbazie furono ridotte a priorati e la nomina del priore riservata direttamente all'abate di Cava<sup>19</sup>.

Infatti, l'abate mostrò vivo interessamento per le dipendenze cilentane e valligiane, al punto da prenderne le difese persino contro le prepotenti pretese avanzate da Ruggero Sanseverino (1237-1285)<sup>20</sup>.

---

condannata ogni forma di menzogna, compresa quella per necessità (...). L'etica medioevale, che rimase profondamente ancorata agli insegnamenti del padre e dottore della Chiesa Agostino, non ha dato un giudizio diverso e ha rifiutato ogni forma di falsificazione, e come afferma a chiare lettere Papa Innocenzo III (1198-1216), -non si può tollerare in alcun modo la falsificazione ammantata da santità-. Menzogna e frode sono respinti con sorprende fermezza (cfr. H. FUHRMANN, *Guida al Medioevo*, Laterza edizioni, Bari, 2009, pp. 183-198; G. VITOLO, *San Pietro di Polla nei secoli XI-XV, -contributo alla storia dell' insediamento medioevale nel Vallo di Diano*, Laveglia edizioni, Salerno 1980, pp. 13-18).

<sup>15</sup> A.G. CAFARO, *Dell'attività commerciale e marittima dei Benedettini di Cava nel Medioevo*, in *Rivista Storica Benedettina* XII/1921, pp. 65-87.

<sup>16</sup> J. LE GOFF, *Il cielo sceso in terra, le radici medioevali dell'Europa*, Laterza edizioni, Bari, 2008, p. 65.

<sup>17</sup> La nomina di Pietro dev'essere avvenuta prima del 1076 (cfr. AC, XII, 35), anno in cui egli è abate di Sant'Arcangelo. Richiamato a Cava prima del gennaio 1073, venne nominato decano del monastero (cfr. AC, XII, 108), e nel 1078 nominato abate effettivo (cfr. AC, XIII, 69). Il suo lungo governo badiale destò ammirazione e scontenti come riferisce il suo biografo Ugo di Venosa, (cfr. S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., pp. 5-8).

<sup>18</sup> S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., p. 7.

<sup>19</sup> *Ivi*.

<sup>20</sup> G.A. LOUD, cit., p. 322; G. PASQUARIELLO, *Marsico antica e medioevale*, Marsico Nuovo (PZ), 2003, pp. 121-134; P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico, una Terra un Regno*, vol. I, *Il Gastaldato di Rota* (VIII-XI secolo), 2ª edizione a cura dell'Arco Postiglione, Salerno 2008.



Figura 1. Possedimenti cavensi, pp.9-10 (a cura di G. Vitolo e F. Mottola), Salerno 1991.

Non a caso il suo biografo e contemporaneo Ugo da Venosa<sup>21</sup> nel registrarne la morte negli *Annales Cavense* annota: *constructor atque institutor huius Sancte Trinitatis*<sup>22</sup>. Praticò la vita ascetico-religiosa tanto da eguagliare gli antichi padri<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Naturalmente non si ignora che, pur essendo Ugo, abate di Venosa fra il 1114 ed il 1130, identificato tradizionalmente come autore delle *vitae* non mancano ipotesi diverse che vedono quale autore delle stesse Pietro da Venosa, abate dal 1141 al 1156 (cfr. H. HOUBEN, *L'autore delle vitae quatuor priorum abbatum cavensium*, in *Studi Medioevali*, XXVI, 1985, p. 871-879).

<sup>22</sup> *Annales Cavense*, in CDC, Napoli 1873-1893, V, appendice, p. 41 sub anno 1122.

Inoltre, esercitò con larghezza e dedizione la carità verso i poveri ed i diseredati *innumerabilem censum inopibus erogavit* (cfr. *Vitae*, p.18). Grazie all'intervento del Papa benedettino cluniacense Gregorio VII (1073-1085)<sup>24</sup>, la Badia godette del diritto di extraterritorialità rispetto alla predominante e soverchiante autorità Arcivescovile salemmitana. Inoltre, lo sviluppo della Badia portò all'elevazione della stessa a Vescovado territoriale con tutti i censi ed i servizi connessi.

Figura 2. San Pietro vescovo,  
stampa di fine '800,  
Archivio CPC, Acciaroli



Nel 1394, Papa Bonifacio IX conferì il titolo di Città a Cava, elevandola in pari tempo a Diocesi autonoma sia con un proprio vescovo sia con una propria Cattedrale. Il monastero, inoltre, non doveva più essere governato da un Abate, ma da un Priore e la Comunità monastica ne formava il Capitolo Cattedrale<sup>25</sup>, gli Abati-Vescovi eserciteranno, direttamente o mediante loro preposti, l'esercizio dell'autorità spirituale e giurisdizionale ordinaria sia sulle Terre sia sulle persone e sulle cose ivi ricadenti<sup>26</sup>. Con gli Abati-Vescovi eletti al di fuori dell'ordo benedettino o della congregazione cavense, inevitabilmente si creò all'interno del complesso sistema monastico cavense una inesorabile e lenta fase di declino.

<sup>23</sup> San Pietro Pappacarbone, (a cura di A. Tortorella), in *Annuario Diocesi di Teggiano-Policastro*, 2004, pp. 34-35; O. CAPUTO, *I Vescovi nati nelle Diocesi di Salerno e Acerno*, Salerno 1976, pp. 57-59.

<sup>24</sup> A. CARUCCI, *S. Gregorio VII e Salerno*, Marigliano (NA), 1984, pp. 39-43; 85-92.

<sup>25</sup> Bonifacio IX, Bolla Pontificia del 7 agosto 1394, (traduzione a cura di D. Chiazza), in *Elevazione delle Terre della Cava a Città*, Servizi Culturali della Città di Cava de 'Tirreni, Atti Convegno VI Centenario, Palazzo di Città 1994, pp. 23-31.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 21-22.

I successori di Pietro Pappacarbone per un secolo e mezzo continuarono a garantire all'intera Congregazione cavense l'incontrovertibile sviluppo assicurandole l'indennità anche quando a causa delle intricate e convulse vicissitudini del tempo ciò non fosse cosa da poco (cfr. *successione degli Svevi, l'ostilità fra Federico II ed il Papato ed infine la conquista Angioina del Regno di Sicilia*). Una nuova fase artistico-culturale sotto Casa d'Angiò portò la Badia all'accrescimento del suo prestigio interno mentre, essa non conobbe analogo slancio sul piano della vita monastica e perciò più che fondare nuove dipendenze (monasteri e/o chiese), col conseguente esaurimento delle stesse donazioni, si convogliò più verso una politica di difesa dell'amministrazione e del patrimonio acquisito nei secoli passati con la conseguente pressione che dal XIV secolo in poi esercitarono i nobili sui beni ecclesiastici<sup>27</sup>.

Il nome dell'Abate-Vescovo Angelotto Fusco (1426), creato poi Cardinale (1431) che trattene la Badia in Commenda secondo una prassi molto in voga a quel tempo, è legato alla fase della grave decadenza della stessa; mentre una sorta di risollevarmento è attribuibile al Commendatario Oliviero Carafa che governò la Badia dal 1485 al 1497. Questi rinunciando alle prerogative e ai diritti connessi al suo ufficio ecclesiastico indirizzò la congregazione cavense verso l'unificazione con l'eponima di *Santa Giustina di Padova*<sup>28</sup>, a quel tempo impegnata nel radicale rinnovamento dell'*Ordo Sancti Benedicti*. Gli Abati-Vescovi esercitarono sui sudditi, sulle città, terre, casali, torri e fortificazioni oltre che sugli animali, sui raccolti e gli arbusti, il proprio governo temporale e giurisdizionale autonomamente rispetto all'Episcopato locale, tant'è che nel Vallo di Diano e nel Cilento si registra la più longeva giurisdizione cavense<sup>29</sup> che perdurò almeno fino alla erezione della neo *Diocesis Dianensis* (il Decreto dell'Erezione è del 15 maggio 1850, la Lettera Apostolica di Istituzione "*Ex quo imperscrutabili*" è del

<sup>27</sup> G. VITOLO e F. MOTTOLA, cit., pp. 10-12.

<sup>28</sup> Ultima fra le grandi Congregazioni Monastiche del tardo Medioevo, ma già inoltratesi nel clima spirituale e nella cultura dell'Umanesimo. In essa si raccolsero tutte le forze del monachesimo italiano, compreso Montecassino. La congregazione di Santa Giustina è associata al nome di Ludovico Barbo, restauratore della disciplina ecclesiastica ed artefice della grande rinascita del cenobitismo benedettino, con una importante novità, rispetto alla tradizione: le varie e diverse comunità monastiche non avrebbero vissuto più da sole, chiuse nel proprio eremitismo del monastero, bensì il Governo della nuova Congregazione sarebbe stato rappresentativo, nel senso che i monaci delle singole comunità avrebbero partecipato all'Assemblea Generale (Capitolo), della Congregazione (cfr. G. DE ROSA, *Il monachesimo Benedettino e la sua influenza nell'età altomedioevale in Età Medioevale*, Minerva Italica edizioni, Bergamo 1991, p. 37).

<sup>29</sup> P. EBNER, *Chiesa, Baroni e popolo nel Cilento*, Storia e Letteratura edizioni, Roma, 1982, *passim*; A. D'ANIELLO, *Le dipendenze della Badia di Cava nel Cilento*, in *Il Cilento ritrovato*, a cura della Soprintendenza B.A.A.S. di Salerno e Avellino, Electa edizioni, Napoli 1990, pp. 41-47.

21 settembre 1850)<sup>30</sup>. La nuova entità ecclesiastica prevedeva il passaggio giurisdizionale di tutte le *enclavi* territoriali ubicate all'interno del perimetro territoriale della nuova *Diocesis Dianensis* ma amministrata dalla Badia o dalla Diocesi di Cava<sup>31</sup>. Pertanto si rese necessario acquisire la rinuncia sia del Vescovo cavense per il Comune di Sant'Arzenio sia quella dell'Abate per la chiesa della S.S. Trinità in Polla e San Pietro *prope Pollam oltre che per la chiesa di S. Maria di Pertosa*<sup>32</sup>. All'invito del Nunzio di mettere a disposizione del Papa, per il bene degli abitanti, la giurisdizione da essi posseduta sui detti luoghi<sup>33</sup>, il Vescovo cavense mons Salvatore Fertitta, riconoscendo valide le motivazioni addotte, cedeva Sant'Arzenio, riservando a sé e ai suoi successori il titolo baronale e gli annessi proventi<sup>34</sup>. Infatti, la stessa Bolla<sup>35</sup> di fondazione della Diocesi ricalcante fedelmente il piano di mons. Paglia attribuisce alla Diocesi di Diano 28 paesi facenti parte della Diocesi di Capaccio (*Diano, Sala, Atena, Padula, Montesano, Arenabianca, Casalnuovo, Sanza, Buonabitacolo, Sussano, S. Giacomo, Polla, San Pietro di Diano, San Rufo, Petina, Aquara, Bellosguardo, Controne, Sant'Angelo a Fasanella, Roscigno, Castelluccia, Corleto, Sicignano, Terranova, Galdo, Ottati, Postiglione e Serre*), un paese dell'Archidiocesi di Salerno (*Castelluccia di Galdo o Castelluccio Casentino*) ed uno della Diocesi di Cava de' Tirreni (*Sant'Arzenio*), del quale si dice: "...e finalmente anche Sant'Arzenio passa alla giurisdizione di Diano". Il passaggio comportò al Duca di Diano il pagamento annuo di 120 ducati alla Mensa Vescovile Cavense quale canone enfiteutico<sup>36</sup>. Diversa fu invece la posizione assunta dall'Abate cavense dom Onofrio Granata che rispose, all'articolata lettera del Nunzio, con un laconico: "*mi riserbo di darle analogo riscontro dopo che avrò prese le più accurate informazioni sulla posizione di quelle chiese, poiché ad un Pastore novello è doloroso assai un tale invito*"<sup>37</sup>.

Infatti, il clero di Polla e Pertosa, edotto dall'Abate inviò accorata petizione al Nunzio scongiurando la paventata aggregazione dei due rispettivi paesi alla neo Diocesi adducendo motivi di filiale devozione che li univa alla celebre e gloriosa Abbazia, mentre l'unione col clero della neo nascente Diocesi di Diano sarebbe

<sup>30</sup> ASV, PD213, Dianem, ff. 139-183.

<sup>31</sup> S. DELLA PEPA, *La divisione della Diocesi di Capaccio*, in *In Omnibus Caritas* (a cura di G. Di Napoli), Vallo della Lucania (SA), 2001, p. 90.

<sup>32</sup> ASV, ANN 64, *Caterini al Nunzio*, Portici (NA) 26 novembre 1849, f. 364 v.

<sup>33</sup> ASV, ANN 64, *Il Nunzio al vescovo di Cava e Sarno*, Napoli 1 dicembre 1849, f. 418; *Il Nunzio all'Abate della SS Trinità di Cava*, Napoli 1 dicembre 1849, f. 369.

<sup>34</sup> A. DELLA PORTA, *Cava Sacra. Profilo storico della Diocesi*, Di Mauro edizioni, Cava de' Tirreni (SA), 1965, p.112.

<sup>35</sup> ASV, PD 213, Dianem, ff. 173-179 o la copia a stampa negli *Acta Eretonis*, ff.3-25.

<sup>36</sup> ASV, PD 213, Dianem, ff. 139-183; PIO IX Papa, *Lettera Pontificia Ex quo imperscrutabili*, istituzione della Diocesi di Diano, 21 settembre 1850.

<sup>37</sup> ASV, ANN 64, *Onofrio Granata al nunzio*, Cava de' Tirreni 10 dicembre 1849, f. 368.

stata fonte di penosa umiliazione ed emarginazione<sup>38</sup>. La dura opposizione dell'Abate Granata accompagnata da negativo atteggiamento ha dato continuità amministrativa alla Diocesi Badiale e giurisdizione ecclesiastica sulle chiese di San Benedetto e San Pietro di Polla<sup>39</sup> e su quella di S. Maria delle Grazie di Pertosa, fino al 1972<sup>40</sup>, allorché le 21 parrocchie site nella provincia di Salerno ed una in quella di Potenza furono affidate in Amministrazione Apostolica ai Vescovi vicini. Al 1979, risale l'ultima ristrutturazione giuridica della Badia territoriale allorché la Santa Sede sancendo il distacco di tutte le antiche

parrocchie costituiva ex novo il territorio badiale constato di 3 parrocchie staccate dalla Diocesi di Cava più la superstita incorporata nella Cattedrale stessa<sup>41</sup>.

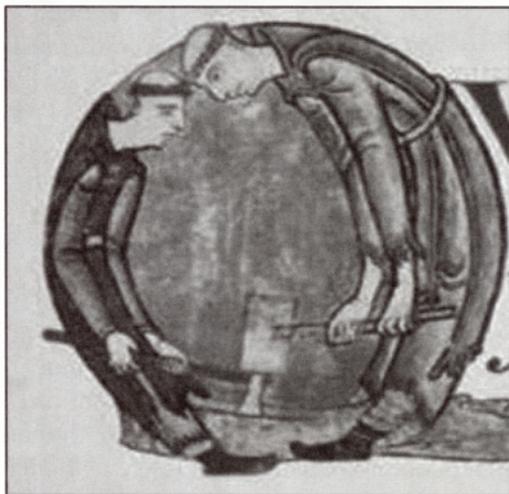


Figura 3. Citeaux. Iniziale "Q",  
Dai Moralia in Job di San Gregorio  
Magno, Dijon, B.m., ms.170, f. 59, in  
Terry N. KINDER, *I Cisterciensi*, Jaca  
Book, Milano 1997, p. 42.

<sup>38</sup> ASV, ANN 64, *Il clero di Polla e Pertosa al nunzio*, Polla 20 gennaio 1850, f. 366r e v., 42 r.

<sup>39</sup> Dal giorno 10 maggio 1972, questa amministrazione Parrocchiale passa dalla Diocesi della Badia di Cava alla Diocesi di Teggiano -olografo di Mons. Battista Zonca, Parroco di San Benedetto e San Pietro in Polla -SA- Registro Amministrazione Parrocchiale.

<sup>40</sup> Sacra Congregazione dei Vescovi (Decreto di Amministrazione Apostolica). Il Sommo Pontefice Paolo, per Divina Provvidenza, Papa VI, a provvedere più convenientemente al bene spirituale dei fedeli delle Parrocchie di San Benedetto e di San Pietro di Polla e di quella di S. Maria delle Grazie di Pertosa, che appartengono all'Abbazia della SS. Trinità di Cava, sparse nel territorio di altre Diocesi (...), nomina e costituisce l'Eccellentissimo Umberto Luciano Altomare, Vescovo di Teggiano, Amministratore Apostolico "ad nutum S. Sedis", delle suddette Parrocchie con tutti i diritti e le facoltà che competono ai Vescovi Diocesani a norma del Codice di Diritto Canonico (...). Roma, dal palazzo della S. Congregazione per i Vescovi, 29 marzo 1972 (cfr. *Bollettino Ufficiale delle Diocesi di Teggiano e Policastro*, Serie I Anno XVIII/3, Maggio/Luglio 1972, Salerno 1972, p. 121-; V. BRACCO, *Polla. Linee di una storia*, nuova edizione riveduta e ampliata, Salerno 1999, pp. 510; 746 (cfr. nota 1564).

<sup>41</sup> Abbazia della SS Trinità di Cava, IX Sinodo Diocesano, in *La Chiesa cavense nel terzo millennio 1999-2001-*, Badia di Cava 2002, p. 7.

Dei proficui rapporti intercorsi fra l'Abbazia della SS Trinità di Cava e le Terre e Chiese di questo territorio a sud della provincia salernitana si conserva, nell'Archivio Monumentale dell'eponimo complesso monastico, una smisurata documentazione cartacea, consta di diversi titoli ed argomenti, fermo restando che i Normanni conferirono loro sempre maggiore importanza e privilegi (*vedi le munifiche donazioni e concessioni*), e Roberto il Guiscardo, infatti, confermò l'immunità fiscale a tutti i subalterni del monastero commoranti al di fuori della Città di Salerno e dunque inevitabilmente a tutti i subalterni delle dipendenze valligiane e cilentane<sup>42</sup>.

L'Abate Simeone (1124-40), all'indomani della donazione della Chiesa di Sant'Arsenio<sup>43</sup> ad opera di Silvestro II Guarna, qui istituì il *Priorato cavense*, non mancando d'ora in avanti di fregiarsi anche del titolo di *barone*. L'istituzione del priorato fu un atto necessario e dovuto sia per la distanza dall'Abbazia sia per la cura delle anime, e perciò vi s'insediò una discreta comunità monastica. Contribuì all'accrescimento del censo e del dominio del Monastero, come riportato dai Diplomi (del 1131 e 1133), del re di Sicilia Ruggero II. Il beato Simeone è ricordato nel memoriale cavense come *Dilectus cunctis, prudens et mitis ut agnus Successi [t] Symeon, sedecim qui prefuit annis*<sup>44</sup>.

L'Abate Falcone (1140-46), amministrò per soli cinque anni la Badia e pure gli valsero la fama di uomo spirituale e dotto oratore *pulchro sermone refulgens*<sup>45</sup>, nonché di uomo dai modi affabili e garbati. Accrebbe il patrimonio della Badia mediante l'acquisizione di nuovi beni, basti ricordare la chiesa di Tramutola con censi, beni e terre<sup>46</sup>. Intrattenne ottime relazioni con tutti i vescovi nelle cui diocesi e/o circoscrizioni si trovavano dipendenze cavensi tanto da risolvere pacificamente tutte le vertenze, lì dove ve ne fossero e per il suo garbo molti uomini insigni, rinunciando agli onori della vita, indossarono la nera cocolla<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> G. A. LOUD, cit., p. 312.

<sup>43</sup> Il problema dell'autenticità del documento è secondario in quanto il rapporto di dipendenza cavense della Chiesa di Sant'Arsenio è per la prima volta esplicitato nella Bolla di Papa Eugenio III inviata all'Abate Marino del Maggio 1149 *Non minus etiam vobis, vestrisque successoribus confirmamus monasteria et ecclesias, sive cellas que circa ipsum Cavense monasterium constitute sunt: (...), apud Olidam, Monasterium S. Marie de Pertosa, S. Petri apud Pollam, S. Petri de Atana, S. Marciani, S. Arsenij, S. Jacobi in Burgensa (...), in territorio Dianensi, ecclesiam S. Nichelai, et ecclesiam S. Marie de Casali (...), ecclesiam S. Andree in Olida (...)* (cfr. P. GUILLAUME, cit., pp. XXXII-XXXV).

<sup>44</sup> *Cavensium Abbatum Nomina Versibus Comprehensa a Monacho Johanne Capuano, in Vitae quatuor priorum abbatum cavensium, Alferii, Leonis, Petri et Constabilis*, autore HUGONE ABBATE VENOSINO, di L. M. CERASOLI (a cura), *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 edizione, Bologna 1941, p.37.

<sup>45</sup> *Cavensium Abbatum Nomina Versibus...*, cit., p. 37.

<sup>46</sup> AC, G, 45.

<sup>47</sup> S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., pp. 11-12.



Figura 4.  
L'Abate Marino

L'Abate Marino (1146-70), ebbe da Papa Eugenio III la Bolla di conferma dei privilegi concessi al Monastero cavense con l'enumerazione di tutte le chiese ed i monasteri dipendenti, allora ben 103<sup>48</sup> chiese ed ottenne, sempre da Papa Eugenio III, per la Chiesa di Santa Maria in Sant'Arsenio, dipendente dal Vescovo di Capaccio fino al 1136, la libertà dall'autorità ecclesiastica oltre che da quella laica locale. Assoggettò la chiesa di cui sopra all'Apostolica Sede Romana: "*ab omni tam ecclesiastica quam secularis*

*personae jugo ita omnino liberum manere decernimus ut soli Apostolicae Romanae Ecclesiae videatur esse subiectum.*"<sup>49</sup> Il privilegio valse alla Terra e Chiesa di Sant'Arsenio l'appellativo di "*nobile feudum*" e ai santarsenesi la dignità di "*gens romana libera*"<sup>50</sup>. Il cardinale Rolando Bandinelli, che conobbe Marino nelle trattative di pace fra Papa Adriano IV e Guglielmo I re di Sicilia<sup>51</sup>.

L'Abate Benincasa della Cava (1171-94), è lodato sia per l'affabilità dei modi sia per la dolcezza caratteriale e il suo governo coincide con quello di re Guglielmo II di Sicilia. È lodato da anonimo autore del XII secolo come: *Benencasa pius, prudens et pastor opimus, Successit digne, fovit rexitque benigne*<sup>52</sup>.

L'Abate Pietro II (1195-1208), pur se non segnalato dagli *Annales Cavenses* è ricordato in alcune pergamene (dal 1195 al 1196), dove si accenna: *in quo*

<sup>48</sup> Cfr. P. GUILLAUME, cit., pp. 111 e ss.

<sup>49</sup> A C, H, 7; cfr. P. GUILLAUME, cit., pp. XXXII-XXXV.

<sup>50</sup> G. PANDOLFO, cit., p. 71.

<sup>51</sup> K. BIHLMAYER e H. TUECHLE, *Storia della Chiesa*, vol. II, Il Medioevo, (edizione italiana a cura di I. Rogger), Morcelliana edizioni, Brescia, 1993, pp. 196-200; S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., pp. 12-13.

<sup>52</sup> *Cavensium Abbatum Nomina...*, cit., p. 37.

*dominus Petrus. Dei gratia, venerabilis ac religiosus electus preest*<sup>53</sup>. *Ipse magis mitis, inimicus utique litis* e continuando dice: *Vir pius atque bonus successit in ordine nonus Lingua veridicus Petrus abbas mente pudicus... Ipse magis mitis, inimicus utique litis*<sup>54</sup>. Per le sue incontestabili doti, i monaci lo inserirono nel calendario liturgico del XIII secolo, e lo fecero raffigurare, nell'atrio della chiesa innanzi alla porta del coro, con la nimbatatura che gli circonda la testa<sup>55</sup>.

L'Abate Balsamo (1208-32)<sup>56</sup>, a seguito dell'opera di riordinamento e di consolidamento del patrimonio della badia cavense, duramente provato dalle guerre per la successione degli Hohenstaufen che l'abate Balsamo, instancabilmente portò avanti nel periodo del suo governo badiale, vide il monastero cavense e le sue terre messe a ferro e fuoco dalle soldataglie di opposti schieramenti o usurate da intraprendenti avventurieri<sup>57</sup>. Tuttavia il monastero ne uscì senza gravi perdite anzi si vide accresciuto il prestigio per la fiducia e la protezione di Federico II, che gli conferì innumerevoli assegnazioni tra cui quella di "Giustiziere a vita, con giurisdizione piena, completa e assoluta su tutte le terre e gli uomini ricadenti nella potestà giudiziale abbaziale (1209)"<sup>58</sup>. Giovanni da Capua, autore dei versi risalenti al XIII secolo, lo menziona come: *Gemma sacerdotum... tractavit cuncta benigne... bene rexit et auxit ovile*<sup>59</sup>. A tal riguardo si pose fine alle pretese avanzate da Capaccio per quanto riguarda i diritti sulla Chiesa di Santa Maria e sulla Terra di Sant'Arsenio e non solo (1218); inoltre, il Re sancì che la Badia, con diritti e beni, era sotto la sua personale protezione e a nessuno era permesso di molestarla o perturbarla "*Digneremur tibi committere Justitiarius officium super omnes homines ac Terram monasteri*". Inoltre, nel suo passaggio per Salerno, Federico II, concesse al cenobio il titolo di "*Camera Imperiale*" (1221)<sup>60</sup>, e l'esenzione dalle tasse annuali per tutti i vassalli dei Feudi appartenenti al Monastero (1231)<sup>61</sup>.

<sup>53</sup> S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., p. 15.

<sup>54</sup> *Vitae Quatuor...*, cit., p. 37.

<sup>55</sup> A. RIDOLFI, cit., f. 79.

<sup>56</sup> P. GUILLAUME, cit., p. 143 e ss.

<sup>57</sup> G. VITOLO, *Il Registro di Balsamo, decimo abate di Cava (1208-1232)*, in *Benedictina*, nn. 1-2/1974, p. 81.

<sup>58</sup> Dopo la sua morte i monaci potevano scegliere tra i giustizieri nominati dal re quello che fosse stato loro più gradito. Il diploma originale di nomina, rilasciato nel 1209, è andato perduto anche se ne è rimasto un transunto in un diploma del 1216, col quale il giustiziere di Salerno ordina di consegnare all'abate Balsamo un vassallo del monastero colpevole di omicidio. Inoltre le numerose sentenze di restituzione di beni emesse a sua favore dai funzionari imperiali, sono il chiaro segno di quel favore accordato dal giovane Hohenstaufen all'abbazia cavense, che lo portò ad elevarla a rango di camera imperiale (cfr. G. VITOLO, *Il Registro di Balsamo...*, cit., p. 81, nota 5).

<sup>59</sup> *Cavensium Abbatum Nomina...*, cit., p. 37.

<sup>60</sup> *Scire quippe volumus universos quod cum tu, Balsame, Venerabilis Abbas Cavensis*

*L'Abate Leonardo* (1232-55), "(...) *ad bona non tardus (...) virtutum dogmate plenus. Hic meritis magnis bis denis et tribus annis, corde quidem docto, rexit cum mensibus octo* ». Si trovò a governare la Badia in un momento storico tanto affascinante quanto intricato. I suoi furono anni di aspre e violente lotte che videro fronteggiarsi l'Impero ed il Papato. Federico II e Onorio III prima e Gregorio IX poi<sup>62</sup>, con la conseguente scomunica a carico di Federico II. Dati i tempi dovette lavorare non poco sia per proteggere sia per riacquisire i beni della Badia, come ci mostra il caso di Teodora di Polla<sup>63</sup>.

Monasterij, fidelis noster, ad nostram nuper accedens presenciam celsitudini nostre humiliter supplicare, ut Monasterium ipsum, Te, monachos et successores tuos, omniaque bona ipsius Monasterij sub nostra protectione recidere dignemur;... . Casale sancti Marzani, Casale Sancti Arsenij, Casale sancti Petri de Polla, Casale sancte Marie de Pertusia... (cfr. J.L. A. HUIILLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Tomus II, pars I, Paris MDCCCLII, pp. 118-122). P. GUILLAUME, cit., in particolare l'appendice, pp. XLIII-XLV; S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio*, cit., p.22 .

<sup>61</sup> ... De abundantiori insuper gratia concedimus tibi et successoribus tui in perpetuum ut in ..., Casali Santi Marzani, Casali Sancti Arsenij, Casali Sancte Petri de Polla, Casali Sancte Marie de Pertusia..., ac in omnibus possessionibus et tenementis tuis libere possis accipere fidagium, herbagium, plateaticum, aquaticum, ripaticum, portulaticum, glandaticum ac omnia alia que quilibet comitum baronunque nostrorum exigit et recipit in terris suis feudalibus, exigere poteste et edificare, ac nos in terris nostri demanii exigimus et exigi facimus a degentibus et morantibus ibidem, edifices et exigas tu et successores tue et fratres ipsius monasterij in castris, terris, casalibus et locis predictis et pertinentiis eurundem ab omnibus ibidem degentibus, nec non et in omnibus aliis que in futurum justo titulo poteris adibisci tu et successores tui, concedente set confirmantes tibi et successoribus tui ut quicumque se et sua in oedem monasterio offerre vel donare voluerit, libere ea possis recidere sive feudalialia fuerint seu quocumque nomine censeantur, eximentes ipsa ab omni servitutis iugo de nostra gratia speciali... (cfr. J. L. A. HUIILLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Tomus III, Paris MDCCCLII, pp. 259-262; S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., pp.19-21). Tuttavia notiamo che i rapporti tra l'abate Balsamo e l'imperatore Federico II vanno senz'altro valutati con cautela, dato che anche questi due documenti sono stati fortemente indiziati per quanto riguarda l'autenticità (cfr. C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari...*, cit., p. 38, nota 133).

<sup>62</sup> N. FARETTI, *I Vescovi di Roma*, Ed. Paoline, Milano 1987, pp. 189-193; S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., pp. 22-24.

<sup>63</sup> Nel 1231, Teodora aveva concluso un accordo con Leonardo per la concessione agli abitanti del casale di San Pietro (di Polla), dipendenza cavense, il diritto di attingere acqua, fare legna e pascolare gli animali in tutto il territorio di Polla e al priore della chiesa di san Pietro di costruire un mulino sul fiume Tanagro. Era stata ricompensata con due giornate di lavoro nel tempo della zappatura e di altrettante nel tempo della mietitura, che tutti gli uomini validi dovevano prestare per lei. Nel 1235, non volendone più sapere delle concessioni fatte, pretese che gli abitanti del casale partecipassero per un terzo al pagamento delle collette annuali richieste dal fisco al feudo, e proibì ad essi l'uso del mulino e per ottenere ciò, fece requisire animali. La causa che ne seguì fu istruita dal sindaco

L'Abate Tommaso (1255-64), generoso ed ospitale verso i bisognosi, i forestieri e i girovaghi si prodigò a che s'edificasse all'interno del cenobio cavense l'infermeria monastica (1262)<sup>64</sup>, al fine di accudire nel corpo oltre che nello spirito sia i monaci sia quanti versavano nel bisogno del fisico e dello spirituale.

Dom Giacomo d'Afframai (1264-66), oltre a continuare a perpetuare i legami con i sovrani continuò a coltivare anche quelli con i papi, infatti, Innocenzo III dichiarò sotto il suo governo che il monastero cavense *iuris et proprietatis est Sedis Apostolicae...et ob hoc*<sup>65</sup>, e Gregorio IX *bona ipsius distrai, etiam libere vestre voluntatis accensu, vel alienari nequiverint absque licentia Sedis Apostolicae speciali*<sup>66</sup>, e perciò Papa Urbano IV volle espressamente eleggere dom Giacomo già abate di san Benedetto di Salerno, successore di Tommaso. Siccome l'abate era a favore di Carlo D'Angiò, nel 1265, Manfredi di Sicilia invade Cava, anche se solo nel 1266, Carlo D'Angiò è incoronato re ed entra nel regno il 2 febbraio dello stesso anno mentre il 18 dello stesso mese si consumò la battaglia di Benevento, e la morte di re Manfredi<sup>67</sup>.

L'Abate Americo o Amico (1266-68), proveniente da Montecassino governò l'Abbazia al tempo del passaggio amministrativo del Regno di Napoli fra la Casa di Svevia e quella D'Angiò. Carlo D'Angiò emana due mandati, di cui uno riguardante il Casale di Pertosa<sup>68</sup>.

---

di San Pietro e dibattuta dinanzi al giustiziere del Principato e risolta con la condanna di Teodora. Leonardo, presentatosi a Foggia presso l'Imperatore Federico, ottenne la conferma della sentenza del Giustiziere cos' pure fece ed ottenne la stessa sentenza per Teodora anche il sindaco del casale, Bartolomeo. In secondo tempo il casale ottenne anche il rimborso delle spese processuali, ammontanti in tre once d'oro (cfr. S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., p. 22; AC., M, 31; 33; 34; 38; V. BRACCO, *Polla...*, cit., pp. 764-765, in particolare in appendice doc. 2, cfr. nota 174, p. 551). G. VITOLO, *San Pietro di Polla*, cit., pp. 15-20. Tuttavia il documento che attesta il concordato del 1231, tra Teodora, Signora di Polla, e l'Abate Balsamo, nella forma in cui ci è pervenuto, è sicuramente un falso (cfr. C. CARLONE, *Falsificazioni e Falsari...*, cit., pp. 40-41).

<sup>64</sup> Mastro Giovanni Scalzo è l'affidatario del contratto per la costruzione di quattro camere e di una sala di accesso da aggiungere all'ospizio del Monastero, in fabbrica ubi dicitur hospitale. È probabile che l'ospizio, ampliato da Tommaso, fosse costituito dalla grande sala del museo oltre che da una altra sala di dimensioni più ridotte sita sullo stesso piano dal lato occidentale, nonché dal salone sottostante ad ambedue e che le camere aggiunte fossero ad oriente dell'ospizio già esistente. Questo edificio è comunemente detto Palatium, fu eretto sul greto del ruscello Selano, a mezzogiorno del monastero e distinto da esso (cfr. S. LEONE, *Dalla fondazione al Cenobio...*, cit., p. 25).

<sup>65</sup> AC, M, 6.

<sup>66</sup> AC, M, 49.

<sup>67</sup> K. BIHLMEYER e H. TUECHLE, *Storia della Chiesa...*, vol. I, cit., pp. 265-302; 306-307.

<sup>68</sup> AC, LV, 86: Si ordina che gli uomini del Casale di Pertosa non siano costretti a pagare 2 once e mezza d'oro per il pascolo dei loro animali in territorio di Aulctta, così come

*L'Abate Leone II* (1268-95), fu eletto all'indomani della morte del predecesore Americo, per evitare la nomina ingerente del papa e perciò ricevette la conferma di tale ufficio a Benevento per mano del Cardinale Rodolfo, legato pontificio e vescovo di Albano. Le benefiche concessioni portarono il governo abbaziale leonino a nuovi e più significativi interventi architettonici, artistici e culturali (frescanti giotteschi nella Cappella San Germano, edificazione del chiostro cosmatesco incuneato sotto la roccia ed infine lo scriptorium, punto di eccellenza soprattutto con Giovanni da Capua). La conquista angioina del regno di Sicilia, all'indomani della guerra angioino-aragonese, portò il castello di Polla ad essere assegnato ad Angarayo di Summorosa, un prepotente che provò non poco la mitezza di Leone II<sup>69</sup>. Nel 1281, Leone, abate del Monastero concede a Ruggero di Polla, figlio del *miles* Goffredo, il feudo di Sant'Arsenio<sup>70</sup>.

aveva ordinato il conte Galvano Lancia negli anni precedenti, ma che bastava dare solo due arieti (cfr. C. CARLONE, *Una falsificazione Medioevale causa di una vertenza plurisecolare*, in *Rassegna Storica Salernitana*, XXXVII/1-2002, pp. 315-326).

<sup>69</sup> S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., p. 27; G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio...*, cit., p.96.

<sup>70</sup> In Nomine Domini dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incar[nazione] eius millesimo ducentesimo octuagesimo primo et quinto anno regni Jerusalem et sestodecimo anno regni Sicilie domini nostri Karoli gloriosissimi regis... . Dum in Monasterio Sancte et Individue trinitatis, quod / constructum est foris hac salernitana civitate in loco [Metiliano], in quo dominus Leo Dei grada venerabili set religiosus abbas preest, in presenza eiusdem domini abbatis et conventus iusdem essemus ego Stephanus [Macza] iudex..., abate Bartholomeo Macza...[...iudice Iohanne Mazca, germanis filiis meis, notario Iacobo Dardano et Thomasio Dardano filio eius, testibus subscribendis et ad hoc specialiter rogatis, frater Calottus monachus et vest[er]arius eius[dem] monasterij cavensis per convenienciam / pro parte predicti monasterij et [deman]dato, li[cencia] et v[olun]tate [predicti domini] a[bbatis] et de c[ons]e[n]su et vol[un]tate co[n]ventus eiusdem [mon]asterij, dum [ydon]ei interesse[n]t homines [tradit]it et concessit Rogerio [qui] dicitur de Polla, filio domini Goffridi militis, integrum tenimentum qui dicitur de Sancto Arsenio, intra / quod [eccelsi]a Sa[ncti] Arsenij [constru]cta esse dicitur, [et ipsi monasterio...in] pertinenciis dix[isse], cum omnibus hominibus seu vassallis, vineis, terris cultis seu incultis, nemoribus, molendino, aquis et aquarum usibus et omnibus aliis iuribus, rationibus et pertinenciis ad ipsum tenimentum et ad ipsam / ecclesiam pertinen[tibus]...cum vice de viis suis)... +Nos frater Leo abbas cavensis concedimus et confirmamus. +Ego frater Gofridus cavensis monasterij camerarius me subscripsi. +Ego qui supra Stephanus iudex. +Ego frater Iulius prior cavensis monasterij me subscripsi... +Ego frater Iohanne priore Sancti Petri de Polla me subscripsi (cfr. A. DIDIER (a cura), *Regesti delle Pergamene di Teggiano, 1197-1499*, ed. Studi Storici Meridionali, 1988, appendice, pp. 136-138, doc. IX). 1281, giungo, ind. IX -a. 16° del regno di Carlo I. Cava. R (...), S: Stefano..., giudice di Salerno, Leone abate del monastero cavense, Bartolomeo Macza arcidiacono di Marsico, il giudice Giovanni Mazca, il notaio Giacomo Tommaso Dardano e i frati del detto monastero (cfr. A. DIDIER, *Regesti delle Pergamene di Teggiano (1197-1805), fonti per la storia del Mezzogiorno Medioevale*, Carlone edizioni, Salerno 2003, pp. 5-6). La pergamene si trova

Dal 1295 al 1316, si sono alternati diversi abati come: *Dom Rainaldo* (1295-1300), *Dom Roberto* (1301-11) e *Dom Bernardo De Starreires* (1311-16)<sup>71</sup>, sia per le scorrerie dei diversi signorotti del momento sia per le vessazioni esercitate da Onofrio, arcivescovo di Salerno, che grazie ad una banda armata *more predonico*, non lesinava di vessare e razziare sia le genti sia le terre e gli averi di proprietà della badia.

Per la grande difficoltà del tempo è nota sia la nomina dei quattro monaci procuratori e difensori dei diritti sia la richiesta formulata dall'Abate suddetto che nel dicembre del 1311, intervenendo presso il re di Napoli Roberto d'Angiò, lo prega di prodigarsi a favore di alcuni beni di proprietà dell'Abbazia ubicati in Polla, Sant'Arsiero (cfr. *Registri angioini del Regno di Napoli*)<sup>72</sup>, e Aquavella, illecitamente occupati oltre che alienati da laici, potessero essere recuperati dal

---

nell'Archivio diocesano di Teggiano, contrassegnata con il n. 8 ed è in pessimo stato di conservazione.

<sup>71</sup> S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., pp. 30-38

<sup>72</sup> La trasformazione nominale è frutto o del cambiamento accidentale e della errata pronuncia e trascrizione o della pressante latinizzazione operata proprio dai benedettini. Infatti, Alfano è benedettino cluniacense (Salerno 1015 – 1085) e Vescovo di Salerno sua città natale (1058-1085). Ed ecco perché nei Registri angioini del Regno di Napoli sotto Carlo d'Angiò (1309) troviamo "S. ALPHANUS" e più tardi sotto Roberto d'Angiò (1325) "S. Arserius, olim dictus S. Alfanus". Con Giovanna I (1341-1345), nipote di Roberto d'Angiò che in mancanza di eredi concede la successione alla nipote Giovanna. Incoronata regina in Santa Chiara a Napoli il 28 agosto 1344, non disdegna gli usuali intrighi di corte finendo col condurre il regno nelle ataviche turbolenze che lo avevano contraddistinto nei periodi precedenti al dominio di Roberto d'Angiò, detto il Saggio (cfr. E. CATONE, *La Famiglia D'Alemagna, una casata nobile della Buccino medioevale*, Carlone edizioni, Salerno, 2005, p. 37). Con Giovanna II (1418), sorella di Ladislao di Durazzo che morto senza eredi gli consegnò il regno. A furor di popolo venne eletta ed incoronata regina intraprendendo un periodo di grosse turbolenze per l'inetto regno di Napoli aprendo, di fatto, una vera e propria lotta tra contendenti alla successione (cfr. E. CATONE, cit., p. 55). In seguito ricomparirà il toponimo di Sant'Arsenio. Sempre dai Registri Angioini si legge la conferma di re Ladislao (1405) del "nobile feudum nominatim Ensenium Sanctii Arseniis pertinentiarum Dyani". Sotto il governo dei Sanseverino il casale è detto: "Santarsiero, Santarziero o Santarsieri", l'errata pronuncia e/o trascrizione non fanno altro che confondere ulteriormente la toponomastica. Nel periodo vicereale spagnolo (dal 1576 in poi), il Casale è appellato "S. Arsier o S. Arcier" (cfr. G. AROMANDO, cit., p.15; Italia Sacra, Tomo VII, p.380; O. CAPUTO, *I Vescovi nati nelle Diocesi di Salerno e Acerno*, cit., pp. 43-48; Enciclopedia Biografica Universale, Biblioteca Treccani, Vol. I, Gruppo editoriale l'Espresso (a cura), Roma 2006, p.340; ASCSA, Platea Baronale, Serie I, p.18; G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1795; M. FORGIANE, *I Viceré (1503-1707). Cronache di due secoli di dominazione spagnola a Napoli*, Napoli 1998 (*a proposito di Sant'Arsiero*) Osservando le carte geografiche affrescate nella Galleria eponima in Vaticano soffermandosi a quelle del Sud Italia, s'individua l'agionimo di "S. Arsieri o S. Arsiero" (1580-1585).

Monastero; il Sovrano scrisse al Giustiziere del principato ma se ne ignora sia la risposta sia il risultato ottenuto<sup>73</sup>.

*L'Abate Filippo de Haya* (1316-31), svolse un'attività proficua ed intensa diplomatica ed amministrativa tant'è che del suo governo badiale si conservano ben 500 pergamene<sup>74</sup> per lo più di affitti di terre, date spesso in enfiteusi, ma anche contratti nei quali si richiede un reddito fisso; in particolare, liberò alcuni abitanti di Sant'Arzenio dall'obbligo di prestazione d'opera ancora in vigore nell'ottobre 1324 data del documento<sup>75</sup>.

*Dom Riccardo abate* (1331-42), sotto il suo governo badiale venne stipulata una convenzione fra la Badia cavense e Pietro de Bajulo di Nicola e Tommaso Salomone di Ruggiero ambedue santarsenesi e vassalli della Badia (7 ottobre 1324), per la giurisdizione civile e mista e che per conto proprio o conto terzi

---

<sup>73</sup> Robertus Dei Gratia rex Jerusalem et Sicilie,... . Venerabilis ac religiosus vir fratre Bernardus electus monasterii Cavensis nomine suo et conventus eiusdem monasterii nuper nobis supplicavit attente ut cum nonnulla bona stabilia de bonis eiusdem monasterii utpote Casalia Sancti Petri de Polla,... Sancti Arsenij... necton domus terre ac possessiones alie per quamplures laycales personas tue iurisdictionis occupata teneatur alienata illicite seu distracta revocari illa ad ius et proprietatem eiusdem monasterij mandamus. Nos autem ecclesias et alia pia loca operam favoris presidio prosequi disponentes ipsorum electi et conventus supplicationibus inclinati fidelitati tue precipimus quatenus cum res scare a communibus in multo non differante t eadem sit in hiis favorabilis habendi censura,... . Est enim iuri conveniens et consentaneum ut ecclesiarum bona divinis dedicata servitisi feudalium, que principalibus deputantur obsequiis favore ac privilegio potiantur. Caveas attente quod ad ea que curia nostra tenet vel alicui per eadem curiam sunt concessa vel ad ipsam sunt curiam rationabiliter devoluta seu alicui per deitam curiam vel officiales eius ad annum censum locata vel nostris massariis, forestis, defensis aut solatiis deputata manus tuas pretextu presentium non estendas... . anno Domini M CCC: XI die quarto decembris X indictionis, regnorum nostrorum anno tertio (cfr. AC, O, 20; S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., p. 37)

<sup>74</sup> S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., p. 39.

<sup>75</sup> A.C., LXVII, n.94; Nulla è possibile dire, invece, sul tipo di conduzione in esse praticato: non sappiamo, infatti, se esse fossero coltivate direttamente dai monaci, dai braccianti salariati o attraverso le prestazioni dei vassalli del monastero (...). La pretesa delle quattro prestazioni d'opera erano certamente in uso nel priorato di Sant'Arzenio ancora nel 1324, quando un gruppo di vassalli, poiché sorgevano continuamente liti col priore per la corresponsione di sei prestazioni d'opera all'anno, due per l'aratura, due per la semina e due per la mietitura, ottennero di poterle commutare nel censo di 2 libbre di cera l'anno (cfr. G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio...*, cit., pp. 99-100). Le due prestazioni per la semina erano dovute solo da coloro che possedevano due buoi, mentre coloro che ne possedevano uno dovevano una sola giornata; esenti infine erano coloro che non avevano buoi... (cfr. V. LIGUORI, *Il territorio di S. Maria di Cadossa alla fine del secolo XIV*, Cava de 'Tirreni (SA), 1985; S. LEONE, *Dalla fondazione del Cenobio...*, cit., pp. 39-40).

amministravano dei beni di proprietà della Badia, annualmente obbligati a versare le relative obbligazioni e spettanze. Questi vennero esentati dalle spettanze, così come tutti i vassalli santarsenesi, perché liberi cittadini romani, mentre restò a loro carico l'incombenza di versare 2 libbre di buona cera ad uso della Badia<sup>76</sup>. Inoltre, fu sempre lo stesso Abate Riccardo ad ordinare ai Signori Baroni dei Feudi del Regno di presenziare al suo cospetto il dì 1 maggio 1335, per prendere servizio, pena la perdita del feudo. Il Casale di Sant'Arzenio, perché Feudo ecclesiastico, era esente da tale ordine così come dal pagamento dell'adoha, mentre era sottomesso per il criminale a Tommaso II Sanseverino, Signore di Diano<sup>77</sup>.



Figura 5. Gigliato in argento (recto e verso), Roberto D'Angiò (1309-1343).  
- coniato fino al 1440- Collezione Privata

*Dom Maynerio abate* (1342-66), resse il governo badiale distinguendosi per lo spiccato ingegno e l'acuto senso del giudizio. Affrontò a viso aperto Tommaso II Sanseverino in merito ai soprusi e ai maltrattamenti inferti dai teggianesi ai santarsenesi, sudditi della Badia. Il Sanseverino, ammirato dalla tenace assertività dell'Abate così si esprese: "*Quod multum molestum est et fuit Nobis per vos maxime baiulos noviter velari, calumniari, et perturbari homines de nostra Terra*

<sup>76</sup> L. GILIBERTI, *Il Comune di S. Arsenio, contributo alla storia municipale dell'Italia Meridionale*, Napoli 1923, p. 56.

<sup>77</sup> R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno, mito e realtà del Barone ribelle*, Collana di Studi Storici Salernitani (a cura della Società Salernitana di Storia Patria), Laveglia edizioni, Salerno, 1985, p. 12; P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico: una terra un regno*, Mercato San Severino (SA), 1980, p. 91.

*Sancti Arsemi, contra formam Nostrum Privilegiorum, concessos per Sylvestrum Nostrum antecessorem, et per nos confirmatos. Nam Nos volumus potius augere quam diminuire res Ecclesiasticas, prohibimus alia per vos attentari vel fieri sub poena Nostrae indignationis et augustalium centum (...)*<sup>78</sup>. Nel 1362 il Vescovo Tommaso I di Santomagno<sup>79</sup> conferma la giurisdizione cavense su una serie di *enclaves* ricadenti nella Diocesi di Capaccio e tra queste compare Sant'Arsenio di Diano<sup>80</sup>, il quale versava alla Badia 10 once d'oro e 10 libbre di cera<sup>81</sup>.

<sup>78</sup> L. GILIBERTI, cit., p. 55.

<sup>79</sup> G. VOLPI, *Cronologia de Vescovi Pestani*. Ristampa anastatica (a cura di Bruno Schettino Vescovo di Teggiano-Policastro), Marigliano (NA), 1994, p.61; C. CARLEO (a cura), P. 10-1362, *Repertorio dei Diplomi della Biblioteca Monumento Nazionale Badia di Cava*, Cava de' Tirreni (SA), 2004, p. 84. Atto giuridico del 16 luglio 1362, col quale Monsignor Tommaso Vescovo di Capaccio pro Tribunali sedens riconosce nell'Abate della SS Trinità di Cava la giurisdizione ordinaria, e la esenzione da ogni dritto Vescovile su tutte le Chiese e possedimenti di esso Abate in forza dei Privilegi pontificii; gli restituisce talune Chiese e Terre, che ingiustamente si aveva usurpato, e promette per sé e suoi sotto una penale di due cento Once di oro di non più in avvenire molestare la Giurisdizione dell'Abate...In Nomine Domini Dei Aeterni, et Salvatoris Nostri Jesu Christi, anno ad Incarnatione ejus 1362, et 20 anno Regni Dominae nostra Johanna De gratia Jerusalem, et Siciliane gloriosissima Reginae..., die 16 mensis Julii, l XV indictione, apud Salernum in Ecclesia S. Mariae de Charitate...Ecclesiam S. Petri de Polla, et intra Castrum Pollae Ecclesiam Ecclesiam S. Catarinae, apud Dianum Ecclesiam S. Arsemi, Ecclesiam S. Marzani... (cfr. Ragioni dello Abate ordinario della badia e Diocesi Nullius della SS Trinità di Cava, in sostegno della sua giurisdizione episcopale sulla parrocchia e territorio del Casale di S. Pietro presso Polla, Napoli, 1855, pp. 49-53, Doc. n. 3; Trascrizioni Manoscritti, di dom S. LEONE (a cura), dattiloscritto, P. 10, p. 17).

<sup>80</sup> C. CARLEO, cit., P. 18-1370, p. 85; AC, P. 17, "Iohanna Dei gratia regina... . Sanc pro parte religiosorum virorum abbatis et conventus venerabilis monasterii Cavensis devotorum oratorum nostrorum fuit noviter maiestati nostre expositum querulanter quod licet exponentes ipsi nomine ipsius monasterii dictunq; monasterium haberent, tenerent et possiderent per se at alios eorum nomine tenente set possidentes iuste et rationabiliter ac pleno iure tenimentum casalis Sancti Arsemi..., percipiendo ac percipi exinde facendo iura fructus redditus et proventus provenientes et provenientia ex tenimento et ecclesia supradictis, tamen Antonius de Sancto Severino comes Sancti Severini, suis iuribus non contentus maliziose agens nulli propterea nostre maiestatis deferendo honori, exponentes ipso set dictum monasterium possessione pacifica dictorum tenimenti et ecclesie in qua erant cum iuribus...;et qod deterius esse ponitur, come ipse e sue inique intentionis exordiis minime discrepans, dictum tenimentum et ecclesiam ipsorumque iura ipsis exponentibus nomine quo supra seu dicto monasterio restituire contradicit quamquam pluries fuerit propterea requisitus...bonis gravamina, oppressione set extorsiones inferre, incarcerarique fecit monachos liciti monasterii ipsiusque vassallos redimi facit atque permittit, collectasque ipsis vassallis... . Datum Neapoli per Nobilem Thomam de Bufalis de Messana, militem magne Curie nostre, magistrum rationalem locumtenentem prothonotarium regni Sicilie, consiliarium nostrum dilectum, anno Domini Millesimo CCCLXVI, die XVII martii, quarte

*Dom Golfiero* (1370-72), manifestò fin da subito pronta fermezza verso chiunque volesse vantare diritti sulle proprietà della Badia usurpando la stessa nelle sue prerogative.

Infatti, non esitò a schierarsi contro l'usurpatore Tommaso II Sanseverino, rivendicando i diritti acquisiti sui terreni e sui sudditi di Sant'Arzenio e di San Pietro *Prope Pollam*<sup>82</sup>.

*Dom Antonio* (1374-83). Governò la Badia in un periodo rovente a livello ecclesiastico a causa della presenza di ben due Papi *Urbano VI* e *Clemente VII*, *antipapa*). La confusione creò timori e preoccupazioni sfociando in vere e proprie forme vassallatiche che coinvolsero anche le Terre infeudate alla Badia affinché i sudditi non divenissero preda dei Signori vicini. L'Abate Antonio ordinò a tutti i Vassalli di pronunciare il giuramento di fedeltà ed omaggio "*Fidelitatis et*

---

indictionis, regnorum nostrorum anno XXIII. Tr. IIII (cfr. *Diplomata Tabulari Cavensis*, dattiloscritto di dom S. LEONE (a cura), AC, P. 17, p. 23; L. GILIBERTI, cit., p. 55).

<sup>81</sup> N. SPINELLI, *Unità di misura*, in *Il Saggio*, Anno X, n. 109/2005, Eholi (SA), 2005, p. 16.

<sup>82</sup> AC, P. 18, *Iohanna Dei gratia Regina Ierusalem et siciliae, ducatus Apulie et...*. Pro parte venerabilis patris abbatis et conventus monasterii Cavensis devotorum oratorum nostrorum fuit noviter culmini nostro querula expositione monstratum quod de presenti mense augusti vir magnificus Antonius de Sancto Severino, Comes marsici, fidelis noster, nullum ad Deum honoremque maiestatis nostre habendo respectum, certam gentem armigeram, equestrem et pedestrem diversis vicibus misit ad currendum et capiendum animalia more predoneo et ostili contra Casalia predicti Monasterii, videlicet terram sancti Petri et Sancti Arcerii (Arsemi), in quibus dicta gens armigera gravia dampna intulit capendo animalia, deostruendo segetes et alia incomoda inferendo ac predam captam in terris predictis seu casalibus et lociis aliis prefati armigeri quo voluerunt apportaverunt et cum fuisset idem comes per dictum abbatem et conventum seu alios pro parte ipsorum pluries requisitus ut restitueret eis seu restituì faceret dictam predam, id facere recusavit et recusat in eiusdem comitis anime perniciem et dictorum exponentium prejudicium et importabile detrimentum. Super quo per maiestatem nostram adhiberi remedium dicti abbas et conventus nostro culmini suppliciter postularunt. Nos premissa si vera sunt detestabiliter aborrentes nec volentes ea cogniventibus oculis pertransire huiusmodi supplicationibus inclinate, fidelitati vestre presentium tenore... a beo in casu contrarii irremissibiliter erigenda quod in certo termino per vos ei propterea prefiggendo dictus comes personaliter compareat in ipsa curia coram vobis super predictis excessibus e dampnis et aliis commissis et illatis per ipsum comitem et prefatam gentem armigeram in personis, rebus et bonis predictarum terrarum, casalium et (locorum), ac aliorum monasterii iamdicti in dicta curia responsurus, et nichilominus de predictis execcibus, incursionibus et damnis per prefatam gentem... Datum in Casasana prope Castrimaris de Stabia per virum magnificum Ligorium Zurulum de Nespoli militem logothetem et prothonotarium regni Siciliane collateralem consiliarum et fidelem nostrum anno Domini MCCCLXX die XXVII augusti VIII indictionis, regnorum nostrorum anno XXVIII (cfr. *Diplomata Tabulari...*, cit., P. 18, p. 24; AC, P. 11; G. PANDOLFO, cit., pp. 76-78).



*Homagi Sacramentum*” (21 maggio 1381)<sup>83</sup>, col preciso intento di rafforzare oltre ogni modo il legame con la Badia<sup>84</sup>. A distanza di un anno i sudditi e vassalli di Sant’Arsenio e Polla emisero su richiesta dello stesso Abate Antonio (19 maggio 1382)<sup>85</sup>, un altro giuramento al fine di rafforzare ancor di più il vassallaggio alla badia e al suo abate e signore<sup>86</sup>.

Figura 6. L’Abate Dom Antonio.

<sup>83</sup> AC, XXXVIII, 27.

<sup>84</sup> In Nomine Domini Nostri Jhesu Christi, Amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo primo, regnante serenissima domina nostra Iohanna, Dei Gratia Iherusalem et Sicilie regina (...). Die XXI mense Madii, IV indictione. Apud Casale Sancti Arsenii. Nos Feus de Episcopo et Petrus Salomono ipsius casalis S. Arsenii, annuales idiotae\* iudices, Thomasius Piper de Sancto Petro de Polla ubilibet per provincias terre laboris et comitatus Collise, Principatus Citra et Ultra, Serras Montotii, Basilicate, Capitanante (...) Regia et regali auctoritate notarius et subscripti testes ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico istrumento fatemur, notum facimus et testamur quod predicto die accersitis nobis, qui supra iudicibus notario et infrascriptis testibus ad presentiam religiosi et honesti viri fratris Martini de Mansella, monacho monasterii priori et gubernatoris ac rectoris casalium S. Petri prope Pollame et S. Arsenii ipsius dicti monasterii cavensis (...), continens quoddam capitulum de recipiendo per ipsum priorem vassallaggio et fidelitatis debito juramento a singulis hominibus et vassallis dictorum casalium S. Petri et S. Arsenii pro parte domini abbatis (...), ut tibi nomine nostri prestare debeant Sacramentum fidelitatis (...) cum omnibus solemnitatibus opportunis (...). Coram nobis infrascripti homines dicti casalis S. Arsenii vassalli dicti domini abbatis et sui monasterii, videlicet dominus Guillelmus de Episcopo, Feus de Episcopo, Silmester (sic), Rotulus, Martinus eius filius, Petrus de Testa (...), (cfr. AC, LXXVI, 114; L. CILIBERTI, cit., p. 309-312).

<sup>85</sup> AC, LXV, 9.

<sup>86</sup> AC, XXXVII, 6 ; AC, XXXIX, 79; AC, L, 21; AC, XXXXVII, 46 e 68; AC, LXXVII, 2 e 5 e 6 per il Vallo di Diano (Sant’Arsenio e Polla); G. PANDOLFO, cit., p. 78. Riguardo alle motivazioni che spinsero gli Abati Cavensi a farsi prestare i Giuramenti di fedeltà (cfr C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari*, cit., pp. 49-50).

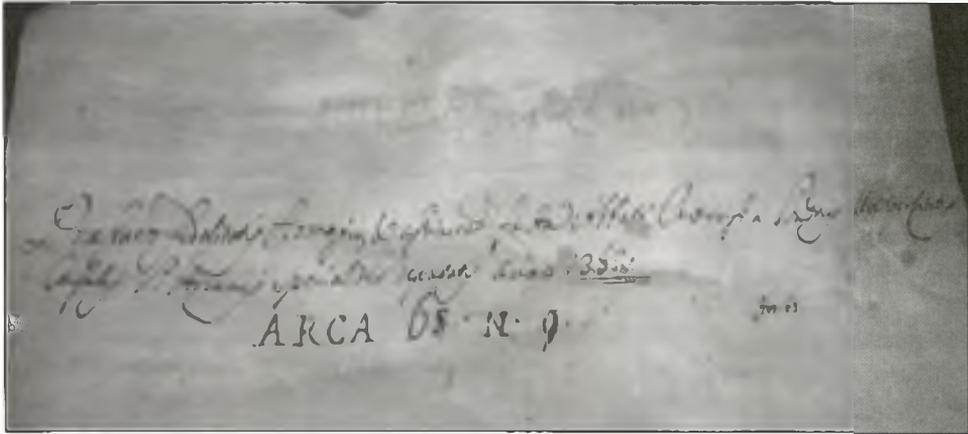


Fig. 7. "Prestatio Fidelitatis..." -Diploma pergameneo (1382), Biblioteca Statale del Monumento Nazionale Badia di Cava (Salerno).

Dom Ligorio Maiorinis (1383-94), resse il governo badiale fino alla Bolla di Papa Bonifacio IX (1394), che elevava la Badia a sede di Diocesi, il cui primo Vescovo-Abate fu il salernitano Francesco d'Aiello (1394-1407). Sulla Cattedra cavense fu un andirivieni di vescovi-abati e di commendatari. La Commenda apportò all'amministrazione della Badia un ulteriore dissoluzione. L'elevazione alla dignità cardinalizia significò mero mantenimento pecuniario fino a percepire rendite e privilegi.

Il periodo dei commendatari coincide con il tempo dell'amministrazione per enfiteusi tramite di fiduciari, questi più interessati alle disponibilità della Diocesi che non alla salvaguardia del bene spirituale, tentarono di portare la Badia al tracollo.

Proprio il cardinale D'Aragona nel 1475, istituì nella Baronia di Sant'Arsenio il Vicariato Generale cavense e nel 1483 celebrò un Sinodo per la diocesi badiale cavense<sup>87</sup>. La scia dei Cardinali Commendatari si protrae con Oliviero Carafa (1485-97)<sup>88</sup>, che a soli 28 anni era già Arcivescovo di Napoli e poi Cardinale.

<sup>87</sup> Il Sinodo cavense, presieduto da Nicola Cavaselic di Salerno vicario del Cardinale Giovanni, si presenta organico e ben congeniato nei suoi 43 capitoli, dei quali ben 35 riguardanti il clero secolare e regolare. Dalle costituzioni cavensi la vita del prete appare regolamentata da norme precise e dettagliate sia per quanto concerne la sfera privata sia quella pubblica (esercizio del ministero), e non soltanto nell'aspetto esteriore quanto anche in quello pastorale. Il Sinodo contempla diversi capitoli: si parte da quelli riguardanti la persona del sacerdote e parroco a quelli della morale e della assiduità alla preghiera. Si passa poi dal corretto esercizio liturgico a quelli inerenti l'amministrazione dei sacramenti sia nelle corrette dovizie liturgiche sia sacramentali. Mancanti, invece, risultano essere le

Dal 1497 al 1498, fu la volta di *Dom Arsenio da Terracina* e dal 1498 fino al 1513, fu andirivieni di Cardinali Commendatari e di Abati-Vescovi, tra cui è da ricordare il napoletano *Dom Michele di Tarsia* (1504-06), che il 6 novembre 1505<sup>89</sup> si recò in Visita Pastorale nella parrocchiale di S. Arsenio nella Terra della diocesi cavense.

---

norme riguardanti gli aspetti più propriamente riguardanti l'apostolato sacerdotale come: la predicazione, l'istruzione religiosa e l'esercizio della carità. Le prescrizioni sinodali cavensi si muovono nell'ambito di quelle tradizionali anche se si cerca di diffonderne la conoscenza ad opera dei vicari foranei in tutto il vasto territorio ai fini dell'attuazione adattandosi alle diverse realtà locali, in quanto il territorio diocesano non omogeneo non consentiva un'amalgamazione di tutti alle norme e perciò necessitavano d'essere a causa della distanza ulteriormente caldegiate così come accade nei territori del Cilento e del Vallo di Diano, promosse e valorizzate (cfr. G. VITOLO, *Per lo studio della vita religiosa nella diocesi dell'Abbazia di Cava in età preTridentina: Il Sinodo del Card. Giovanni D'Aragona (1483)*, in *Benedictina* 27/1980, pp. 663-686 (in particolare il Sinodo è alle pp. 671-682).

<sup>88</sup> Nel 1479, la sua carriera ecclesiastica ebbe a ricoprire doppia nomina sia come Decano del Sacro Collegio dei Cardinali sia come Vescovo di Albano, a cui si aggiunse, dal 1485 al 1497, la carica di Abate-Cardinale Commendatario dell'Abbazia della SS. Trinità di Cava nonché Vescovo della omonima Città. Nell'agosto del 1492 prese parte al Conclave che vide elevato al Soglio Pontificio il reverendissimo signor Cardinale Rodrigo Borgia, che prese il nome di Papa Alessandro VI.

<sup>89</sup> AC, Liber Visitationum, vol. I, 1505-1567, -in AC, Ms, 261: Recatosi in Visita Pastorale nella Chiesa di Sant'Arzenio apprese ch'essa era officiata da un *archipresbyter*, *domnus Angelus Costa* e da due sacerdoti, *domnus Thomas Costabilis* e *domnus Nicolaus de Aremagno*. La visita evidenzia l'urgenza e la necessità di riformare il clero locale: infatti, un *probus vir notarius* del luogo descriveva l'arciprete, che per sua stessa missione non era zelante nell'ufficio del clero, tanto da essere descritto come collerico e *facilis levibus verbis*, e testimoniava che *vidit et audivit dictum dominum Angelus Archipresbyterum blasphemantem deum et sanctos*, cosa che riferì anche un abitante del Casale, che sosteneva di averlo visto giocare in *publico et in piazza*, e, *quando perdea*, lo aveva sentito bestemmiare *dio et la vergine maria et tutta la corte delo cielo*, mentre da uno dei sacerdoti, *Thomas Constabilis*, seppe che un laico, *Cubellos de Costa*, nel corso di una lite gli aveva rotto persino la testa *fregit caput*. Lo stesso sacerdote ammise di non recitare sempre l'ufficio, mentre il secondo dichiarò addirittura che *confiteri vero non satisfecit quoad absolucionem quia eam memoriter dicere nescivit nec etiam quoad confirmationem sanguini set etiam in baptisma*. Ne di molto più esemplare risulta, secondo l' *informatio*, la condotta di *Ioannellus de Ebulo*, cui l'arciprete di Sant'Arzenio muoveva accuse di avere una concubina a Polla e di essere facile all'ira, tanto da aver rischiato d'essere ucciso dal figlio d'un uomo che aveva malmenato. Si seppe pure che, messosi in urto con un sacerdote di Polla, un nipote di questi gli aveva rotto la testa con in candelabro nella chiesa di S. Maria dei Greci". Una situazione non dissimile da questa v'era pure nella vicina parrocchiale di San Pietro di Polla, dove lo stesso Abate si recò in Visita il 19 novembre dello stesso anno un tal *venerabilis vir dominus Joannes mele*, ad esempio, interrogatus de

Papa Leone X e Re Ferrante I d'Aragona nel 1513, cregendo la città de la Cava a Diocesi autonoma<sup>90</sup>, ridimensionarono nelle prerogative e nei cespiti la Badia e la stessa diocesi badiale, e dopo trecentosettantasette anni d'ininterrotto governo badiale, la Baronia di Sant'Arzenio passò sotto il governo ecclesiastico della neo diocesi de la Cava, il cui primo Vescovo fu il *Cardinale Luigi*

---

Sacramentorum administratione, et celebratione, baptismo et confessione, et extrema unctione non bene satisfecit quia est rudis et indoctus (cfr. *Ragioni dello Abate Ordinario...*, cit., pp. 68-70, n.6). L'aggregazione nel 1497 della Badia di Cava alla congregazione di Santa Giustina di Padova fece sentire i suoi benefici effetti non solo sulla vita ad intra monasterio ma anche ad extra di esso e soprattutto sulla vita religiosa delle popolazioni dipendenti, come si evince proprio dal testo della Visita Pastorale che a partire dal 1505, gli abati cavensi compirono di frequente nelle parrocchie della diocesi abbaziale. È sintomatico, però, notare come anche a Montecassino le visite pastorali siano iniziate non prima del 1505, il che fa pensare a che la cosa derivi da precise disposizioni generali emanate da un Capitolo della Congregazione (cfr. G. VITOLO, *Per lo studio della vita religiosa...*, cit., p. 664 nota 2). Nel periodo compreso tra il 1505 ed il 1560, gli abati cavensi hanno visitato tutte le loro parrocchie sia intra territorio cavense sia intra territorio di altre diocesi ma giurisdizionalmente appartenenti alla diocesi della badia di Cava. Le visite pastorali pretridentine rivelano l'esistenza di un clero tutt'altro che esemplare sia per quanto riguarda la moralità sia per lo zelo pastorale. Infatti, la Visita del 1505, al di là del gran numero di parrocchie visitate, rivela sia l'accuratezza con cui essa venne effettuata sia i difetti o i vizi del clero, il quale non disdegnava di agire o comportarsi difformemente da quanto previsto dalle norme del Sinodo del 1483. I visitatori non si limitano perciò ad occuparsi dell'amministrazione della proprietà ecclesiastica ma raccolgono le informative riguardo alla vita pubblica e privata dei preti e perciò s'informano se fra essi vi siano pubblici peccatori, bestemmiatori o concubinari, adulteri o scomunicati, omici o usurai. Si informano se sono o meno zelanti nell'esercizio sacramentale e nella regolare celebrazione della messa, se ascoltano le confessioni come dovuto, se giocano in pubblico, se recitano o meno l'ufficio e se godono del rispetto dei parrocchiani ecc. ecc. (cfr. G. VITOLO, *Per lo studio della vita religiosa...*, cit., pp. 663 *passim*).

<sup>90</sup> Nel 1092 l'attuale territorio di Cava, Vietri e Cetara, pur continuando a far parte della Diocesi di Salerno, fu affidato al Governo della Badia della SS. Trinità di Cava, i cui Abati lo governarono per 3 secoli. Nel 1394, il territorio fu staccato dalla Diocesi di Salerno ed eretto in Diocesi soggetta alla Santa Sede pur restando sotto gli Abati della Badia cavense. Con il conseguente sviluppo della Città di Cava intorno alla Badia fondata da Sant'Alferio nel 1011, a cui nel 1058, il Principe Longobardo di Salerno, Gisulfo II, aveva donato il territorio dell'intera vallata metelliana, nel 1092, pur continuando a far parte dell'Archidiocesi di Salerno, con Bolla di Urbano II, la Città di Cava venne affidata nello spirituale come già nel temporale, all'autorità della Badia. Il 7 agosto 1394, staccata dall'Archidiocesi di Salerno e costituita in Diocesi immediatamente soggetta alla Santa Sede vide l'Abate Commendatario della Badia anche Vescovo della città. Ma i Cavoti mal sopportavano tale dipendenza feudale e assalirono e devastarono più volte la Badia tra il 1335 e il 1508. Leone X accogliendo le richieste con la Bolla *Sinceræ devotionis*, del 22 marzo 1513, costituì Cava in Diocesi autonoma.

*D'Aragona*<sup>91</sup> (1513-15), d'ora in poi sia esso stesso sia i successori della Diocesi di Cava (1513-1818), e poi di Cava e Sarno (1818-1873), faranno seguire il titolo laico di baro di Sant'Arsenio a quello vescovile<sup>92</sup>. *L'Abate-Vescovo*

<sup>91</sup> Figlio dello sfortunato Enrico d'Aragona e di Polissena de Centellas, nipote del re di Napoli Ferrante d'Aragona che a seguito alla morte del padre (per avvelenamento da funghii a Terranova da Sibari il 21 novembre 1478), divenne marchese di Gerace a soli quattro anni. Nel 1492, sposò Battistina Cybo nipote di Papa Innocenzo VIII. Pochi mesi dopo il matrimonio, Innocenzo VIII morì (1497), e venne eletto papa, col nome di Alessandro VI, il cardinale Rodrigo Borgia imparentato con gli Aragona. Il matrimonio di Luigi d'Aragona e Battistina Cybo venne annullato e così Luigi, prese gli Ordini sacri e si diede alla carriera ecclesiastica. Creato Cardinale in pectore nel Concistoro del maggio 1494 e pubblicato il 19 febbraio 1496, nello stesso anno ricevette la diaconia di Santa Maria in Cosmedin, rinunciando, contemporaneamente, al Feudo di Gerace (1479-1501). Nel 1498 fu nominato amministratore della diocesi di Lecce e quattro anni dopo, nel 1502, ebbe lo stesso ufficio per la diocesi di Aversa mentre nel 1515 fu per un breve periodo vescovo di Teleso o Cerreto. Morì all'età di 45 anni e fu seppellito nella Basilica di Santa Maria sopra Minerva.

<sup>92</sup> Rimasta vacante la Sede Apostolica per la morte di papa Giulio II della Rovere, il card. Luigi d'Aragona, nipote di Giovanna, che fungeva da legato pontificio, riuscì a stipulare il 15 marzo 1513 una specialissima convenzione, per la quale l'abate rinunciava alla giurisdizione spirituale e temporale sia sulla Valle Metelliana sia su Cava, consentiva, inoltre, all'erezione della nuova diocesi e, in luogo dei 300 ducati richiesti per la dotazione del beneficio vescovile, concedeva 1.400 ducati d'oro l'anno: una somma assai ingente, anche per le ricche rendite della badia, che si vedeva costretta a spogliarsi delle migliori proprietà, come il porto di Vietri e S. Arsenio nel Vallo di Diano (il capitolato fu sottoscritto a Roma, in casa del cardinale d'Aragona (cfr. D. AMBRASI, *Le vicende dell'Età Moderna, dalla Commenda all'unione a S. Giustina, La rinascita*, in *La Badia di Cava*, vol. I, (a cura di G. Fiengo e F. Strazzullo, ed. Di Mauro, Cava dei Tirreni (SA), 1985, p. 109, nota 47). L'atto di erezione della Diocesi fu ratificato il 22 marzo da papa Leone X, eletto appena 11 giorni prima al soglio pontificio (idem, p.109, nota 48). Essa comprendeva oltre Cava e la sua valle, Vietri, Cetrara e S. Arsenio. Era tenuta a soddisfare in proporzione il *quindennio* alla Curia Romana. Dal 1513 verserà ben 466 fiorini su mille dovuti alla badia. La proporzione lascia supporre una consistenza delle rendite sottratte dal nuovo organismo ai monaci paragonabili a prima del 1513 a ben 112.570 ducati d'oro l'anno (cfr. P. GUILLAUME, p. 293, nota 4). La nuova diocesi ebbe la propria cattedrale a breve distanza dal complesso monastico, nella chiesa di S. Maria della Visitazione. Quello che era stato il centro della diocesi badiale, un tempo molto esteso, veniva ridotto a minima parte (cfr. D. AMBRASI, *Le vicende dell'Età Moderna...*, cit., p.57). (*a proposito dell'estensione*) D.O.M / MAGNI QUONDAM TERRITORII / PONTIFICALI BENEHICENTIA / SACRO CAVENSI PERANTIQUO COENOBIO ATTRIBUTI / MINIMAM QUAM POSSIDET PARTEM / LAPIS HIC MONSTRAT ET FINIT / VIATOR/ UTRIUSQUE DIMINUTIONEM NE MIRERIS / SUBLUNARIUM OMNIUM / LEX EST NON POENA PERIRE / TU EX UNGUE METTIRE LEONEM. / ABI SOSPE (cfr. P. GUILLAUME, cit., p. 293 nota 4). Con essa i Benedettini tramandano ai posteri il ricordo dello spostamento (1513), della Cattedrale della diocesi cavense dalla Basilica della SS Trinità alla chiesa della Visitazione al Corpo di Cava.

Crisostomo D'Alessandro (1511-1513), concesse i ricchi demani santarsenesi<sup>93</sup> per un ammontare di 100 ducati annui (91 ducati d'oro di Camera)<sup>94</sup>, finendo per essere bollato dai cronisti del monastero come *homo natus ad perniciem... filius perditionis et filius diaboli!* Al Cardinale Luigi D'Aragona successe il vescovo napoletano Pietro Sanfelice (1515-19), il quale concesse il Casale di Sant'Arzenio in enfiteusi ad Annibale de Capua per la somma di 120 ducati annui da versare alla mensa vescovile. Gli successe alla cattedra episcopale il nipote Gian Tommaso Sanfelice (1520-50), che continuò sulla scia dello zio a concedere il detto Casale in enfiteusi al fratello Antonio o Antonello Sanfelice per 91 scudi di Canera annui, pari a 120 ducati del Regno. Antonio Sanfelice cedette il Casale a beneficio di Bernardino de Ojeda (1521-48)<sup>95</sup> governatore del principe di Salerno Ferrante

<sup>93</sup> AC, LXXVII, 6; AC, LXVII, 94; l' omnimoda giurisdizione spirituale e temporale, nel civile e misto, col territorio limitato dai suoi confini, con 200 fuochi e quasi 800 vassalli, con le case e l'orto demaniale, e con gli introiti e proventi di frumento, dalle undici possessioni designate da confini, le decime dei molini, dei pascoli, il fomo, la platea, i redditi delle castagne, delle noci e delle ghiande, gli agnelli, capretti, galline ed altri censi provenienti dai diritti dei funerali, e col dritto vassallatico e con tutti gli altri dritti e pertinenze", Leone X, Bolla Pontificia, 22 marzo 1513 (cfr. L. GILIBERTI, cit. pp. 58-59; G. PANDOLFO, cit., p. 80). Don Crisostomo d'Alessandro del Sedile di Porto Napoli eletto nell'anno 1512, apportatore di quella pace, che tanto veniva da Cavesi desiderata, nati d'animo via sempre disioso d'ingrandimento, e di nobilitar quella Patria, che dal primo nascere fù sempre madre d'huomini illustri, così nelle lettere, come nelle armi, nella fedeltà, e nel valore. Questo adunque conoscendo per le liti occorse tra il Monistero e Città, che non mai era per godersi tra loro momento di quiete, à cagione della desiderata erezione, consorse alla nuova fondazione à nome della Congregazione Cassinese, di Lodovico Cardinal d'Aragona e della Sede Apostolica in primo luogo; assegnando ducati mille, e quattrocento di oro di Camera delli cenzi del Monistero, col Casale, overo Terra di S. Arsenio, ed altro che fu indi confermato dal Pontefice Leone X nell'anno 1513... (cfr. A. VENEREO, *Dictionarium Archivi Cavensis*, vol. I, p. 51, in AC, Ms, 218; A. POLVERINO, *Descrizione della Città Fedelissima della Cava*, Arnaldo Forni edizioni, Bologna 1981, (ristampa anastatica), pp. 25-26)

<sup>94</sup> Papa Gregorio VII, istituendo l'Ufficio di Camerario Apostolico contribuì a che sulle monete papali figurasse d'ora in avanti oltre il nome del Papa, felicemente regnante, anche quello della Camera, con chiaro riferito alla Camera Apostolica. Infatti, è a questa che spettava sia la cura del danaro sia la custodia del tesoro della Chiesa.

<sup>95</sup> Il de Ojeda, spagnolo di origine, prese possesso della giurisdizione civile e mista del Casale ma essendo governatore in Salerno per conto di Ferrante Sanseverino, lo consegnò per procura al nobiluomo Francesco de Prignano, già Barone di Aquarola, in Cilento, conferendogli la carica di Luogotenente. Nel 1548, regnante Carlo V, Bernardino fece testamento investendo eredi universali i suoi nipoti Diego o Didaco e Giovanni, a quest'ultimo lasciò proprio la giurisdizione del criminale sul Casale di Sant'Arzenio, a quell'epoca già conferita a Bernardino dallo stesso Ferrante Sanseverino, mentre a Diego o Didaco affidò la giurisdizione civile e mista con tutti i diritti e pertinenze, con banco di giustizia, mulini, campi, selve e mastrodattie, emolumenti, rendite ed esenzioni, salvo che

Sanseverino, riservando a favore del vescovo de la Cava l'annuo censo di 100 ducati di carlino. L'atto di cessione fu rogato in Napoli il 27 aprile 1521, dal notaio Simeone Maniscalchi di Salerno, sotto il regno di Carlo V d'Austria e Giovanna D'Aragona<sup>96</sup>. L'andirivieni di baroni-laici annullò tutto quanto di buono s'era fatto a favore del Casale, degli uomini, delle cose, degli animali e delle terre da parte della badia prima e dei vescovi-abati poi.

---

passare 100 ducati annui al Vescovo de la Cava col benessere ed assenso del Papa. Il testatore dichiara di dover ricevere il prezzo di 14 cavalli, forniti al Principe di Salerno e pari a 1000 ducati di carlini, l'atto fu rogato dal notaio Sebastiano Lucido di Salerno (cfr. ACSA, *Platea Baronale*, Serie I, p. 31; 279). Bernardino de Ojeda fu un barone avido e sfruttatore del popolo tant'è che se per antica consuetudine e generosità degli abati cavensi i cittadini di Sant'Arzenio pagavano la sola decima sul grano, egli pretese ed ottenne che si pagassero le tasse su tutte le vettovaglie in ragione dell'uno per venti. Se si contravveniva, comminava pene intollerabili, al punto da costringere i cittadini ad esulare (cfr. ACSA, *Capitoli comunali 1547*, Serie I, f. 4). Così come non si pagava la sepoltura in chiesa mentre il De ojeda pretesa il diritto di sepoltura ed ammontante ad 8 carlini. nel 1548, all'indomani della concessione dei Capitoli all'Università, morì (cfr. L. GILIBERTI, cit., p. 63).

<sup>96</sup> ACSA, *Platea Baronale*, Serie I, p.33-38.



Cosmo Schiavo

## AVVENTURE ETIMOLOGICHE IN FORMA DI PROSA NELLE TERRE DEL CILENTO

Sembra che Samuel Johnson abbia detto che *i vocaboli sono come gli orologi: il peggiore è meglio che niente, il migliore non è sempre esatto*<sup>1</sup>.

Questa la premessa. Ricercare un'etimologia è sempre un'avventura, meravigliosa. Spesso ci si perde. Il fantastico prende il sopravvento, mentre il convivio dei vocaboli se la ride a crepapelle. L'investigatore, ammantato, alle volte, di cultura polverosa, diviene talmente presuntuoso da assumere la prosopopea di un novello Dracula, certo dell'ora notturna nella quale sicuramente si sarà consumato il rito.

Qui si offrono all'attenzione alcune interpretazioni di vocaboli in uso nel Cilento, in particolare nella zona di Laurino, nell'Alta Valle del Calore. Si è voluto conferire una veste prosaica alla materia spesso oscura, che mi riporta, non so perché, al canto melodioso e straziante di Lili Marleen degli sventurati giovani marinai dei sottomarini tedeschi. Qualcosa che emerge, qualcosa che sprofonda. La fanciulla e l'insuperabile interprete, la divina Dietrich, una sola cosa.

Mi ci avventuro cautamente, sempre con tale disposizione d'animo.

### \* Il ragno, la ragnatela e le puppatane

I vocaboli sono entità dotate di una propria vita autonoma e, nello stesso tempo, sociale. Si muovono lungo dorsali di monti, attraversano pianure, seguono i loro "padroni" che si spostano alla ricerca di condizioni di vita migliori o, necessariamente, sono sradicati dai loro primi insediamenti a causa della pressione di altri vocaboli e di altri "padroni"; spesso si perdono per varie cause...e muoiono.

Seguirli nei loro spostamenti significa tracciarne la storia, i significati, il senso; insomma la struttura profonda di vicende e comportamenti.

Il nostro paese (Laurino) è un'isola linguistica, un approdo di "resistenza", per alcuni vocaboli. Continuano a vivere solo in questa zona.

E' il caso, per esempio, di *puppatane*, le ragnatele. E' difficile indagare sull'etimologia dei vocaboli composti con *puppa-* e con *pappa-*. La "u" fa violenza alla "a", prima della classe vocalica e...la scaccia, determinando non solo nuova forma, bensì altro significato. Il nostro caso è un *unicum*. Pappagallo,

<sup>1</sup> *The Samuel Johnson Sound Bite page* – raccolta completa di citazioni in [www.samulejohnson.com](http://www.samulejohnson.com).

pappagorgia, pattataci (o pappatacio), pappice, pappafico e i più scoperti pappalardo, pappamolle, pappardella sono, per così dire, fratelli-cugini. Alcuni, però, non sono nati dallo stesso padre. La prima forma deriva per la maggior parte dal greco classico o bizantino; in alcuni si contamina in età medievale. *Pappagallo* sembrerebbe essere, sulle prime, un *gallo con la poppa* per la lanugine (in greco *páppos*) al di sotto del mento, come *pappagorgia* che si amplia ad indicare il sottomento; *pappataci* (o pappatacio) è l'insetto dal volo silenzioso che procura fastidiose punture, *pappa e tace*; il *pappafico* è il caratteristico pennacchio delle navi a vela; il *pappice*, cioè il tonchio, è un famoso divoratore.

I vocaboli che più si avvicinano alla nostra *puppatana* sono il *pappulo*, nel dialetto di Paduli, nel Beneventano, propriamente *tela di ragno*, il *pappasciommu*, nel dialetto di Latronico, nel Potentino, anch'esso *tela di ragno* ( dallo stesso *páppos*, che indica anche l'appendice leggera e piumosa di alcuni frutti, e dal greco *ómma*, cioè l'occhio, il volto, l'aspetto), lo stesso *pappice*.

Il ragno, dal greco *aracne*, simbolo del male in età cristiana, contrapposto alla "buona ape", nei vari dialetti è *ragn*, *ragnu*, *aragne*, *arannye*, *arègnele*, *marangolo*, *karpélji*, *stromba stromba*, *acchiappamuske*, *cecemaragne*, *chamaragn*. Nel Salento, nel Tarantino e nelle zone limitrofe, è *taranta*, vocabolo delle paure ancestrali, psicologiche e sociali, del morso e del "rimorso", come ci ha insegnato l'immenso Ernesto De Martino (*La terra del rimorso*). La ragnatela, poi, è vista anche come oggetto magico. In alcuni dialetti il "tessitore" diventa entità impersonale, da non pronunciare, quasi ad esorcizzare l'essere maligno che, grazie alla sua tela, si procura il cibo per divorarlo ancora in vita dopo averlo paralizzato.

*Pappa-* è anche un soprannome medioevale, ironico e ingiurioso, dal verbo *pappare*, mangiare smodatamente, con ingordigia, da cui poi il termine *lenone*, insomma il *ricottaro*.

Ebbene *pappa-*, nel nostro vocabolo, si trasforma in *puppa-*, da *pappa* o *puppa*, in rapporto al mangiare (*pappare*), ma anche alla *mammella*, al *capezzolo* (*papilla*, la cui radice indica *cosa che si eleva, che gonfia*, per cui anche *papula*). Nell'antico francese è *poupe* ("pup"), come nelle *puppa pera* del grande Francesco Nuti. Nello stesso francese il ragno è *araignée*, dal verbo greco "airo", prendere, cogliere, trascinare, attirare.

In definitiva la *ragnatela* è la tela dell'(animale) che prende; *puppatana* è la tana del "puppa", dell'(animale) che poppa, che succhia, che prende anch'esso.

Nella nostra isola linguistica anche la *tela* è sostituita dalla *tana*, termine derivante dal tardo latino, che indica qualcosa che è in giù, qualcosa anche di sotterraneo. L'antico termine, dunque, si è, in vario modo, contaminato.

Il greco puro lascia il posto a forme medievali spurie, ma eroticamente corpose, della latinità morente. Nuovi "barbari", in senso linguistico, cioè portatori di linguaggi "balbettanti", sono ampiamente alle porte.

\* **La Madonna della Scordata**

Mi sono sempre chiesto, fin da ragazzo, che cosa ci facesse, lì, ai piedi del paese, in un'umile modesta cappella, quel magnifico Crocefisso. Troppo grande, troppo bello per essere posto in una cappella nella quale era possibile ammirare, ancora alla fine del '700, affreschi di gran valore e *antiquissimae structurae*<sup>2</sup>.

Risolsi l'enigma più di una ventina di anni fa, ricomponendo dei "cocci" sparsi e quasi abbandonati. In scrittura gallo-franca si leggevano chiaramente solo le parole *opus, abbas, de aelia*<sup>3</sup>.

*Nella parete a diritta di detta Chiesa vi stà (sic) un gran Crocefisso antico in legno, dietro al quale in una edicola vi è la seguente iscrizione in caratteri gallo-franchi sopra a stucco segnati con pennello nero*<sup>4</sup>.

Si trattava del Crocefisso della Chiesa di S.Lorenzo del *Magister Nicolaus de labella. Anno domini (sic) M.CCCCVIII ...me fecit*. Un Crocefisso dei primi del '400!

Me ne avevano parlato i vecchi che conservavano la memoria della traslazione dell'opera dalla gloriosa chiesa cadente, sede della gloriosa campana del Popolo, con un'epigrafe in carattere longobardo, *i cui squilli chiamavano a raccolta i cittadini nei momenti supremi della Patria... Honorem Deo et patriae liberacionem*<sup>5</sup>.

Ora fa bella mostra di sé nella Chiesa dell'Annunziata, quasi sempre chiusa al pubblico.

La *Scordata* era rimasta sola nel suo dolore. La *Scordata*...l'altro dilemma che occupava la feroce, amorevole sete di conoscenza.

Era curata da Graziella Schiavo, la cappella, fin quando ha potuto: sempre linda, abbellita da freschissimi fiori sciolti variopinti e da piante sulle cui foglie non scorgevi un granello di polvere.

L'ho rivista qualche giorno fa, Graziella, sempre bella: *manco a la Maronna pozzu 'i 'cchiù*.

Sorge, la cappella, di lato all'entrata nord del paese, dove era la porta della Chiaia o di S.Domenico. Chiaia.....Napoli...riviera di Chiaia. *Platja*, catalano; *playa*, castigliano, *spiaggia*... ma che c'entra con il mare? Bisogna andare, dunque, più indietro nel tempo storico/linguistico. Al latino *plaga*, penso, occorre riferirsi, nell'accezione di estensione di terra in piano, dal gr. *plax*, pianura,

<sup>2</sup> P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, II, Edizioni di Stotia e Letteratura, Roma, 1982, p.94.

<sup>3</sup> Erano conservati nell'*Antiquarium* presso i locali delle scuole elementari, ora più degnamente presso il restaurato Convento di S. Antonio. La maggior parte del materiale, però, giace, pur inventariato, in una piccola stanza adibita a deposito.

<sup>4</sup> G. PECORI, *Laurino e l'omonimo Stato- Notizie e monumenti*, Edizioni Centro di Promozione culturale per il Cilento, Acciaroli (SA), 1994, p.130.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp.130-131.

estensione piana, zona, largo tratto di terra, piuttosto, come alcuni, a *pélagos*, pianura del mare.

La porta della Chiaia era una porta che guardava verso la Chiaia, una zona piana fuori dalle mura, laddove sorgeva il nosocomio di S. Antonio abate, cioè l'Ospedale municipale per la cura degli infermi poveri, proprio come il quartiere napoletano di Chiaia, nato nel sec. XVI come borgo posto al di fuori delle mura cittadine.

Anche a Campobasso, città di origine longobarda, esiste una chiesa di S. Antonio abate, che sorge appena fuori delle mura della città, fatte erigere dai normanni Monforte, che ne restaurarono anche il castello. Associata vi era la Porta di S. Antonio abate, detta anche Porta della Chiaia. Agli inizi del 1300 fu il primo ospedale di Campobasso; nel 1354 divenne sede della Confraternita di S. Leonardo e di S. Antonio abate<sup>6</sup>. Solo coincidenze?

Ma vi è di più. La Chiaia è associata a S. Domenico. Non mi risultava una particolare devozione, in Laurino, per il santo spagnolo, a meno che il Convento di S. Agostino, di cui non conosciamo la data di fondazione, non fosse sorto come convento dei frati domenicani predicatori dell'ordine dei mendicanti, che seguivano la regola agostiniana, i cui conventi iniziarono a sorgere nel XIII secolo nell'Emilia Romagna.

Poi Bruno Durante mi fece vedere i trecenteschi lacerti della Chiesa di S. Biagio e il bel volto di S. Pietro martire, l'inquisitore domenicano Pietro da Verona, assassinato dai Catari nel 1252 a colpi di roncola. Furono gli Angioini a trasferirne il culto prima a Napoli, poi anche a Laurino<sup>7</sup>. Il complesso edilizio di S. Domenico, nel quale insisteva la chiesa di S. Pietro martire, fu voluto da Carlo II d'Angiò per realizzare in Napoli un importante centro dell'Ordine. Nel 1557, all'inizio dei restauri del complesso monastico, i frati domenicani decisero di intitolarlo a S. Pietro martire. Sorsero, in quel periodo, anche, solo per citarne alcuni, i complessi di S. Chiara, S. Gregorio Armeno, Sant'Antonio abate, S. Maria egiziaca, i complessi assistenziali dell'Annunziata e dell'Incoronata.

La Porta della Chiaia era presumibilmente protetta da un'ampia parete rocciosa, di cui si sta facendo scempio. Forse vi era una cappella/chiesetta rupestre, dedicata alla *Madonna della Scordata*. Dico questo perché a Matera, nel vico S. Stefano, a ridosso del Sasso Barisano, vi è un sacello della *Beata Maria Vergine dei derelitti*, detta volgarmente della *Scordata*. Nell'area dei Sassi insistono chiese rupestri databili dall'VIII al XIII secolo. Altra chiesa rupestre, intitolata alla *madonna della Scordata*, la ritroviamo nel Parco della Murgia materana, a Murgecchia. Tante altre le troviamo diffusamente nel materano più

---

<sup>6</sup> Cfr. [www.pagus.it/progetto/comuni/campobasso/santonio/index.htm](http://www.pagus.it/progetto/comuni/campobasso/santonio/index.htm).

<sup>7</sup> Cfr. C. SCHIAVO, *Affreschi di cultura giottesca tra storie di campune e di pugnalì - La Chiesa di S. Biagio a Laurino* in "Annali Storici di Principato Citra", n°2, tomo II, 2006, pp. 19-44.

esteso, nel Salento, nel barese, nel brindisino, nel tarantino, nel crotonese, in Sicilia, in zone influenzate dalla presenza bizantina ed italo-greca in particolare tra il IX e il XIII secolo. Se ne conoscono anche d'epoca normanna.

Nel 1542, a Messina, *molte persone onorate del popolo, ovvero i cittadini dell'ordine senatorio e molti facoltosi*<sup>8</sup> si riunirono nella Chiesa di S. Angelo della Greca (di rito greco), di fronte al Monastero di S. Caterina Valverde, per aiutare fanciulli e fanciulle orfane *senza guida e senza educazione*, al fine d'evitare che imboccassero strade che li avrebbero condotti ad una vita grama.

Fondarono l'Arciconfraternita di S. Angelo dei Rossi, così detta dalla veste color vermiglio che scelsero in segno di carità, sotto la protezione di Maria Vergine. Era una *compagnia di persone onorate, habili, e virtuose, che fossero solamente del popolo*, che affidò la sua opera alla Madonna come Madre di fanciulli abbandonati. Il 15 marzo 1543 il Vicerè di Spagna appose la firma di approvazione e diede facoltà di riunirsi nella Chiesa di S. Angelo, sotto il titolo di *S. Maria dei derelitti*.

A Venezia è nota la Chiesa di *S. Maria dei derelitti*, detta dell'Ospedaletto, edificata tra il 1575 e il 1577, su idea di Andrea Palladio, su un'area occupata da un ospedale. Lorenzo Lotto, per un periodo, fu governatore dell'Ospedale di *S. Maria dei derelitti*.

Patrona di Valencia è la *Virgen de los Desamparados*, appunto dei derelitti, alla quale è dedicata una cappella attigua alla cattedrale.

L'iconografia si trasformerà nella *Madonna dei sette dolori*, cioè dell'Addolorata nerovestita trafitta dalle spade, *rifugio dei derelitti e Madre degli orfani*.

Nel famoso film neorealista *Sotto il Vulcano* il Console, ubriaco, verrà condotto in una chiesetta ad implorare che la Vergine dei derelitti, oramai identificata in maniera generica, ponesse fine alle sue disgrazie.

Nella gloriosa e caritatevole Laurino del Cinquecento, età della Rinascenza, foriera anche di carità, erano presenti, come si sa, numerose opere pie, tra le quali l'Orfanotrofio e lo Xenodochio, ospizio *dei Peregrini e poveri viandanti*, aggregato, anche quest'ultimo, alla Chiesa dell'Annunziata prima del 1579, quando l'Ospedale di S. Antonio abate, per vari motivi, fu concesso ai padri francescani dell'Ordine dei Minori Osservanti. Tali istituzioni, che perpetuavano antichissime tradizioni, si avvalevano del *Ricco Monte Amato* (1573) per la cura degli infermi e per aiutare gli indigenti, del *Monte dei Maritaggi* (1600), le cui rendite sostenevano *povere donzelle* e del *Monte Santoro* (dopo il 1605), *per maritaggi e per manutenzione di studenti in Napoli*. In particolare l'Orfanotrofio era un'istituzione per i fanciulli esposti, abbandonati, derelitti. È notizia di un piccolo sugello con la scritta *Asilo della virtù perseguitata o.....di Laurino*. I

---

<sup>8</sup> Cfr. [www.arciconfraternitadcirossi.it/storia.html](http://www.arciconfraternitadcirossi.it/storia.html).

simboli incisi indicavano chiaramente una destinazione per *gli innocentelli* "Trovatelli"<sup>9</sup>.

Dunque la *Madonna della Scordata*, protettrice dei miseri innocenti dimenticati (con contaminazione linguistica di genere e di numero) sembra avere un culto antichissimo di derivazione italo-greca, rinverdito in età angioina e, successivamente, rinascimentale sotto diverse forme.

### \* *Li pupenali*

"*E li pupenali?*", diciette zi Peppinu, mende appoggiava lu bicchieru vacandu 'ngimm'a lu taulinu.

"*Che so' li pupenali?*" addumannare re criature 'ncurriusute. "*Li pupenali so' quiddri ca so' nati a mezzanotte de li vendicingu de dicembre*", dicietti. Sorema cucina Cungittina disse: "Chi nasci a mezzanotte de li vindicingu de dicembre divenda **pupinale**. Quannu è luna chiena se auza, se mette' nu lunzulu 'nguoddu, po' esse, e se ne vai a strummelà dind' a li munnezzari. R'ogne de li piedi e de re mane s'allonghane cumm' a quiddru de lu lionu e si' ngondra a unu miezz'a la via lu sbrana. Si però 'ngi fai assi' nu pocu de sangue, torna 'n'ata vota' n'uommenu cum' a prima e te dici: "Te tengu pe' cumbaru de San Giuannu, nun me palesà". Si tu accunziendi nu lu può palesà chiù. A Morra ' ngera 'nu pupenale, a la notte ija allucchenne cu lu lunzulu 'nguoddu. Li guagliuni 'ngi fecere la spja. Quandu assivu e se luavu re scarpe, 'sti guagluni 'ngi fecere 'na ndacca a la tumaia cu lu curtieddu. Accussì quannu a la matina' st'omme se mettivu re scarpe, lu cunuscere da la ndacca ca avienne fattu"<sup>10</sup>.

È una storia di Morra irpina, nell'avellinese, ora Morra De Sanctis in onore del grandissimo letterato e patriota Francesco. Avrete senz'altro notato che vi sono molti punti di contatto con il dialetto laurinese.

In altre zone i *pupenali* sono chiamati **pampanari** o **pumpanari** (rileggete la bella pagina di Bruno Durante *Janare, pumpanari e munacieddi*). Il termine nasce in area sannitica e fa riferimento al **lupo pampanaro**, cioè al licantropo (dal greco "uomo-lupo"), cioè al lupo mannaro (*lupus homenarius*, "che si comporta come uomo"). Sarebbe lungo ed inopportuno riferire, in questa sede, anche per sommi capi, del sorgere e dello svilupparsi del mito. Dico soltanto che si sviluppa ovviamente in società pastorali in forme simboliche ambivalenti, doppie: o il lupo è rispettato, venerato, amato o è temuto ed odiato. In Grecia è Febo (l'Apollo romano) *Lycos*, dal nome del boschetto presso il quale gli era stato eretto un tempio. È proprio qui, però, che il lupo "cattivo" ha i suoi natali, attraverso le sembianze del demone femminile *Mormolice*, spauracchio dei bambini cattivi, che

<sup>9</sup> Cfr. G. PECORI, *op. cit.*, *passim*.

<sup>10</sup> Cfr. *Pupenali e Ghjanare in Tutta Morra* ([www.webalicw.it/neuhofen/Dialetto/nuova\\_pagina\\_19.htm](http://www.webalicw.it/neuhofen/Dialetto/nuova_pagina_19.htm)).

rendeva zoppi, secondo le madri greche. Tra I Sabini e, poi, tra i Romani, sarà Luperco, protettore delle greggi. Lo scrittore Petronio, sì, proprio lui, l'arbitro dell'eleganza, nel suo *Satyricon* ci riferisce che faceva i suoi bisogni tra le pietre, che inzuppava d'orina le vesti e diventava d'improvviso lupo. In inglese è il *bugaboo*, un hau-bau, un orco, il cui riferimento onomatopeico e parzialmente fonetico, di moda da un po' di tempo, è del tutto casuale.

Ma perché **pampanaro**? Perché era ricoperto solo di peluria e di fogliame, di pampani (o pampini), le foglie della vite. Così in un canto popolare di Calitri:... *tre cos' tort' ha fatt' Crist: l' r' icchez', p' v' rta<sup>11</sup> e pampanaria*, cioè molta apparenza e poca sostanza, come la vite con molti pampani e poca uva.

Fin dal '600 il Vocabolario dell'Accademia della Crusca riportava l'espressione *andare o andarsene in pampani*, "crescere senza portare frutti".

Il pampanario è un vitigno autoctono di quei luoghi a bacca bianca, ma anche dell'area romana, dell'alto Lazio e dell'Italia centrale, conosciuto anche come *cacchione*, *pacioccone*, *arciprete*, *uva pantastica*, *zinna vacca*. È uno dei tanti sinonimi del "Bellone", da cui si ricava oggi, per la verità, un ottimo vino.

Gli antichi romani già lo conoscevano. Lo conoscevano tanto bene da chiamarlo propriamente **vinum popinale**, vino da cantina, di scadente qualità. Ai tempi di Martin Lutero, della riforma protestante, i sacerdoti che lo adoperavano, nella celebrazione eucaristica, accoppiato al *panis pistorius*, cotto negli sporchi fomi pubblici, erano immediatamente destituiti.

Ma perché **popinale**?

Ebbene, la **popina** era, per così dire, una specie di tavola calda, una taverna d'infimo ordine, una bettola. Il poeta Orazio che, come si sa, era di Venosa, terra d'elezione del magnifico aglianico, ci parla delle popine come luoghi immondi, sudici, impregnate di fumo e di cattivi odori. Erano frequentate dalla gente della peggiore specie, non solo per bere e per mangiare, ma anche per giocare ai dadi, per incontrare compari di malaffare e, non da ultimo, godere delle grazie di "signorine" di...buonaffare in bugigattoli ornati di falli e di scene erotiche. Popinale era detto tutto ciò che si riferiva alla popina.



Il termine deriva da una parola osco-umbra, che si evolve, poi, nella latina *coquina*, "cucina".

<sup>11</sup> *Calitri - Canti popolari*, acura di A Raffaele Salvante, nel 1° centenario della nascita del Prof. Vito Acocella, p.242, in [www.ilcalitrano.it/CANTI\\_POPOLARI/\\_calitri\\_CANTI\\_](http://www.ilcalitrano.it/CANTI_POPOLARI/_calitri_CANTI_)

Eh, l'osco-umbro! Lo condividiamo con Morra De Sanctis, e con tutte le popolazioni della dorsale appenninica e delle valli sottostanti, in virtù di quella lingua parlata anche dai Sanniti "Irpini" (e non "Pentri!"), nostri progenitori! Quella lingua ci ha "lasciato" *lu pupinale*, che in dialetto laurinese è il *cacatoio*, il letamaio per antonomasia, l'immondezzaio della più nobile "monnezza", un tempio alla modernità indifferenziata che ammiriamo da diverso tempo. Non certo la nobile *colonne vespasienne*, il "pissuar" francese – quelle finesse! –, da noi romanamente e semplicemente "vespasiano". Lo abbiamo ammirato, ancora ragazzi, a quell'angolo della piazza, antistante l'inizio del "muraglione", i cui effluvi di sano piscio ammoniacali, *oro liquido* per gli antichi, ritengo non disturbassero eccessivamente, quasi sempre neutralizzati dal magnifico, caratteristico odore del magico fumo dei camini antichi. Non eravamo molto disciplinati a quell'età. Tutti in fila a Santa Sofia...per solidarietà di classe.

### \* *Li Mahàri*

Melchiorre, Baldassarre, Gaspare... Giusto! Meritavo il rimprovero. Immerso in mille magie, li avevo sistemati troppo vicino alla grotta. Imperdonabile errore di tempi.

La memoria ad un Natale laurinese della mia infanzia. Ogni mattina, come un rito, l'avvicinamento alla grotta. Una magia. Eh, sì, perché proprio di maghi astronomi si tratta, interpreti di sogni, medici, negromanti, venuti dall'antico Oriente, dalla Persia. *Magu*, "grande"; *magush*, "saggio", "sacerdote", dall'antico persiano, dalla radice \*magh, "essere capace, avere la forza, poter", ma anche saggezza;

Re magi, ma anche...*mahàri*, indovini, maghi, individui dediti a pratiche di magia...*mahàre*, fattucchiere. Chissà se i bambini laurinesi sanno che gli uni e gli altri sono passati anche per il loro paesino. Chissà se è stato loro detto che i Re Magi e i *mahari* sono, sotto certi aspetti, le stesse persone.

Al Nord ancora li onorano, i Re Magi. *Gabinàt* (*Gaben-nacht*: "notte di doni") nell'Alta Valtellina, anticamente nella Val Camonica; a Treviso accendono grandi fuochi, bevendo *vin brulè*; ad Esino Lario, in provincia di Lecco, dedicano loro una magnifica coinvolgente sfilata; a Milano, a Busto Arsizio (ah, i bustocchi, la Pro Patria, che riscaldava i cuori) ne ricordano il passaggio delle reliquie verso l'approdo sicuro di Colonia.

Invadono la Sicilia e la Calabria *maari* e *maare*, lasciano toponimi, dispensano felicità, ma infondono anche paure.

La magàra *non è quella che fa le carte o le legge...è colei che si muove tra le paure degli uomini e tra le grandi passioni della vita cercando una soluzione opportuna rispetto a chi gliela chiede...colei che ristabilisce un equilibrio laddove*

questo è stato rotto dalla imperizia degli uomini, disattenti nell'usare le accortezze necessarie per vivere... finisce per il paese, sotto sotto, coll'assurgere quasi agli onori degli altari, assieme magari al prete<sup>12</sup>, forse più del prete-mago del Cristo si è fermato ad Eholi di Carlo Levi.

*Mákar* (greco classico), *makários* (tardo greco), *makàri* (greco moderno), *màcar* (albanese e rumeno), *màkar* (serbo), "felice", "beato".

Risalgono felici quei *Macarii*, fin dall'ottavo secolo, il tacco dello stivale, protetti dall'*Odighitria*, dalla Madonna che protegge il cammino di salvezza, spirituale e materiale, in cerca di nuove terre da santificare, da dissodare, da arare, di nuovi casali da fondare, di nuove anime da salvare, di nuove bocche da sfamare.

Dalla Sicilia alla Provenza si attesta un segno linguistico di speranza: *makarie!*, esclamazione di buon augurio, in greco; *macári*, in provenzale; *makàri!*, ancora oggi in laurinese, "ne sarei felice, beato!"; *magàri!*, in italiano. Dalla Sicilia alla Provenza... *macàra* in Cielo d'Alcamo, l'erudito poeta dell'*amor cortese* della Scuola siciliana presso la corte di Federico II in stretto contatto con i maggiori centri nei quali si sviluppò la lirica provenzale; dal cosentino ("magàri"), all'umbro-sabino ("magàra"), al genovese ("magàra", diffusosi poi in ambito padano), in espressioni proverbiali simili. Invadono il Piemonte e la Lombardia i *Macario* di cognome.

**Makàri/Magàra/Macàrio... se putesse e vulesse capì ca' simmm 'nu populu sulu!**, studiare bene la storia, antica e recente, levarsi il cappello, dire, sinceramente, grazie!, e poi sedersi insieme al bar per un caffè, guardarsi negli occhi e verè che putimm' fa'.

Ma, forse, simmu solu, appassionatamente, 'nu populu 'ri maccarunc, anzi di **maccarune senza purtusu**, non forati, di qualità meno pregiata, alquanto scivolosi e limacciosi.

Senz'altro nobile e sincero, invece, il *Maccarone* laurinese<sup>13</sup>, toponimo, forse, e raffinato vino, lì, nei pressi della Madonna del Monte.

Da *makaria*, basso greco, "piatto di farina e d'orzo", ancora oggi usato nei pasti funebri (*mákares*, "beati", sono detti anche i morti), o dal tardo latino *maccare*, "impastare e comprimere", o ancora, meno probabilmente, dall'altro greco *makrón*, "lungo", quindi *maccarone tout court*?

*Si suspise/veove appise/a le ccanne:si'arma dice:/ vuje, o belle,/ le trezzelle/ me parite de bernice/si vuoie spase/a le spasel, state,/e scise da la canna, vuoie passate,/avanzate/la corona d'Arianna, ne Le laude de li Maccarune, Filippo Sgruttendio de Scafato<sup>14</sup>, l'autore di riferimento della nostra cosidetta "Opera di Sant'Elena"<sup>15</sup>.*

<sup>12</sup> Cfr. *Magara si nasce o si diventa???*, in *Libri, leggete i libri* (www.vadoinmoto.rm.it).

<sup>13</sup> Cfr. *Maccarone - Vigneti di Laurino* nel bel sito di Maurizio Marotta, anche finissimo grafico e produttore (www.vinomaccarone.com).

<sup>14</sup> FELIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO, *la Tiorba a taccone*, Napoli,

In ogni caso, da Scafato ad Abbiategrasso auguro, per una felice Epifania, cascate di *fusiddi* e stille di "Maccarone", che, dagli ultimi studi apocrifi, sembrano celarsi copiosamente tra i doni del cappello frigio di un quarto re magio. Magàra!

\* Lu Scaravieddu e 'o sciaraballo



Come il rito mensile del purgante....sul far dell'alba: *latte di magnesia Carlo Erba... 'nu katu...* corretto da qualche sorso di caffè d'orzo...*Carlo Erba? No party!* E non si...partiva davvero per l'Eldorado quel mese. Una cacarella continua...estenuante, per tutta la giornata. Black Macigno, Capitan Miki e Tex Willer possono esserne indiscutibili testimoni. Così andavano le cose, negli anni '50, e andavano, andavano...credetemi!

---

MDCCLXXXIII, presso Giuseppe Maria Porcelli, p.239.

<sup>15</sup> Tra le varie edizioni cito *La fortezza trionfante – Rappresentazione sacra si S.Elena Vergine Romita*, composta da Nicolò Politi, Vallo della Lucania, Stabilimenti tipografico L.Spera, 1925. Forse la prima edizione del testo è del 1742. Nicolò Politi (Taurino,, 27.12.1687/Roma, 12.3.1744) fu Ministro generale dell'Ordine francescano dei Minori Osservanti. Su di lui v. G.PECORI, *op.cit.*, pp. 76-77, e, s.v. "Politi", le pagine in [www.zadalampe.com](http://www.zadalampe.com) e in [Laurino.info](http://Laurino.info) (*Assassinato Nicolò Politi?*).

*Lu Scaravieddu...biscotti Doria, sul far dell'alba...per asciugare lo stomaco. Lu Scaraviedd!, Oddio! Lu Scaravieddu!*

O l'auto di Pascale Marotta o *lu pustale*. Non c'era scelta. Preferivo il postale...per una certa libertà di movimento. Qualche ni o *muccusu*, qualche indio mescalero, un paio di professuri, madri nere e fiere che mi sembravano fotocopie dell'Addolorata. Troppo sofisticata l'auto di Pascale...effluvi di *fromage* podolico di alta (?) fattura.

*Lu Scaravieddu, Maronna lu Scaravieddu! M'accuvava* quando iniziava *lu traggittu*. *Ma che te vuo' accuvà!* Si fermava nel bel mezzo della curva più ardua. *Vuommeche e vusanteriu, a bbuluntà*.

Chi si nascondeva sul retro, chi dietro una siepe, una distinta coppia s'inoltrava, a braccetto, addirittura nel bosco. Una scena d'Arcadia indigena di grande intensità...e dignità.

Il bosco! I briganti! *Forse ci sono ancora i briganti* - m'ammoniva mio padre per non farmi allontanare - *...alle volte janare e pumbanari*.

Si racconta ancora che nel 1860 la nostra vallata era il territorio di un gruppo di ferocissimi briganti. Il capo di questi briganti, che soggiomavano nelle grotte della Valle del Calore, nel bosco dello "Scaraviello" e nelle montagne, si chiamava Ferdinando il Bravo, che era, come dicono i racconti, una persona che sapeva leggere e scrivere e che nel suo limite cercava di costruire un piccolo stato del meridione. Lui provava a lavorare queste nostre terre per ricavarne prodotti agricoli per tutta la comunità, ma non solo, si racconta che toglieva ai ricchi per dare agli umili, sulle orme del più famoso brigante d'Inghilterra Robin Hood.

Si dice che organizzava, per festeggiare alcune ricorrenze, delle feste danzanti dove partecipavano anche le persone della comunità di Castel San Lorenzo, e per questo era ben voluto da tutti. Si dice poi, che un sabato d'Agosto del 1860, con un caldo incredibile, la nostra vallata fu attraversata da una carrozza scortata da diversi cavalieri, che passando poi per la Calabria si sarebbe recata a Palermo. A bordo di questa carrozza c'era una bellissima donna Austriaca che si chiamava Arianna. Ferdinando seppe del passaggio della carrozza e decise di rapinarla, con i suoi briganti assalì la carrozza e mise fuori combattimento tutte le guardie che la scortavano, quando però andò per prendere le casse che contenevano oro e argento, nell'aprire lo sportello vide il volto impaurito ma bellissimo di questa donna Austriaca, quasi all'istante se ne innamorò. La ospitò con tutti gli onori e dopo un po' le chiese di rimanere per sempre in questa vallata. La giovane Arianna, sebbene attratta dalla sua vita di sempre, anch'essa innamorata di Ferdinando, decise di rimanere in questa terra sposando il suo brigante<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> *Storia di Principi e di Briganti*, in [www.brigantaggio.net/Brigantaggio/.../002\\_Briganti\\_Principi.PDF](http://www.brigantaggio.net/Brigantaggio/.../002_Briganti_Principi.PDF).

Ed io ad annusare gli effluvi del limone di Sorrento, impregnati di benzina fetente.

Eh, sì! Perché l'epopea iniziò con un FIAT 15 ter ...4 cilindri in linea, 4398 di cilindrata, velocità massima 40 Km. orari, prodotto dal 1911 al 1920 e in servizio fino al '40 (!)... quasi 'nu sciaraballo su quella strada.



E pensare che i famosi "15" erano stati progettati come autocarri polifunzionali per trasporto di truppe e di materiale del regio esercito! Il "15" bis *Libia* (1911-'12) s'era ricoperto di gloria, di polvere e di sangue innocente nel giugno e nel luglio del '12, in Libia, nella battaglia o, meglio, nel massacro di Zanzur.

Contro forze decisamente inferiori di numero e prive di artiglieria, schierammo questa formazione: 19 battaglioni di fanteria, 1 compagnia di Guardia di Finanza, 1 compagnia di zappatori del genio, 8 squadroni, 4 batterie di montagna, 3 da campagna, 2 batterie da 75, una sezione di mortai da 210. In totale: 14.000 uomini (compresi gli ascari della brigata di cavalleria del battaglione eritreo e gli uomini del marabutto Abdul Gelif, uno *sceriffo*, cioè discendente direttamente dal Profeta...un farabutto collaborazionista, direi), 13.494 fucili, 12 mitragliatrici, 50 cannoni...54 autocarri FIAT "15 ter" *Libia*, che, a 40 km.all'ora,



trasportavano anche i feriti tra il fronte e le retrovie. Il terreno era cosparso di cadaveri arabi passati alla baionetta: quasi 2.000 morti fra il "nemico", 330 i nostri<sup>17</sup>.

Si "coprirono di gloria" anche Armando Diaz e Pietro Badoglio...poi ebbero i destini che meritavano. Non avevamo neppure finito di seppellire i morti che iniziammo subito a costruire ferrovie. È cambiato poco con la

<sup>17</sup> v. Giolitti - *La guerra turca- anno 1911/1812* in [www.cronologia.leonardo.it/storia/a1911ee.htm](http://www.cronologia.leonardo.it/storia/a1911ee.htm); *la guerra di Libia 1911* in [digilander.libero.it/fiamme\\_cremisi/libia.htm](http://digilander.libero.it/fiamme_cremisi/libia.htm); *locus memoriae Mutina est: Tripoli bel suol d'amor (10/12)* in [stefanogrimaudiblog.org/.../tripoli-bel-suol-damore-1012.html](http://stefanogrimaudiblog.org/.../tripoli-bel-suol-damore-1012.html).

Libia...affari, solo affari, in cambio di derelitti rimpatriati.

Poi lo vendemmo in mezzo mondo, ripulito...20.000 esemplari prodotti!

*Che s' firai 'i fa' 'u sciaraballo . E mò!... Che fine!... tra vuommeche e pisciazze...inta 'a lu Scaraviieddu.*

*Escarabajó, pardon... escaravayo* nello spagnolo *antiguo*, ancora oggi *escaraballo* in portoghese (vi risparmio ulteriori approfondimenti etimologici)... scarafaggio, *insectos cléopteros e coprofagos...que vivem de excrementos de mamíferas herbívoras*<sup>18</sup>, appunto lo stercorario.

Il bosco *Scaraviello* è un'estesa cerreta lungo la sponda destra del fiume, *tapezzata da un denso sottobosco di erica...l'intrico della vegetazione è interrotto qua e là da piccole radure e da esili vene d'acqua*<sup>19</sup>. E' il regno del cinghiale, del picchio verde, della lontra, della valeriana, dell'equiseto, dei farfaracci, del carpino, dell'orniello, del frassino, dell'acero e delle roverelle, del georgico flessibile viburno, dell'alloro e del mirto, del lentisco, delle filline, del corbezzolo, della leopardiana ginestra, degli alaterni, del gigaro, della lingua cervina, della poiana, del falco pellegrino, dell'astore di guzziana memoria (una mitica moto Guzzi!), del gheppio...ma anche di barocche sontuose decorazioni escrementizie, dato l'olezzo che vi emanava. Dunque lo Scaravello come luogo di intensa frequentazione di *escarabалhos*, forse sulle prime al plurale, come si ritrova nella genealogia delle famiglie Scaravelli.

Si riparte! *Escaraballo, olé!* Ponte Scaraviello, vallone Scaraviello, S.Benedetto, ponte Reale, S.Nicola, fornace S.Giovanni, vallone dei Granci...vallone dei Granci?...*cangreio...escaravaho de Agua*, cioè gambero di fiume.

L'ho conosciuto nel vallone dei Granci, poi l'ho anche gustato, dopo essere *ncazzato inta lu sciume* e aver sconsolatamente guardato quel mescalero di Pasquale Gigantiello che saltava di pietra in pietra da quello stambecco che, ah! lui!, era...*'mó tene 'na panza...* Insomma, di terra o di fiume...Penso alla *Carmen... Maronna mia!*...Mario Merola nei panni di *Escamillo... 'o sciaraballo... e i' ca so' 'scise 'a copp'o sciaraballo, senza cercà 'o permesso, abballo i' pure...*

*Escamillo, pardon, Escaraballo, olé!*

#### \* *Sciaravettula*

Zi' Carmena *Sciaravettula*, Carmela Durante, è stata l'ultima fattucchiera operante a Laurino negli anni '50. Recitava antiche formule di *ncantramatura*, di stregoneria.

<sup>18</sup> Cfr. *Escaravelho*, in [pt.wikipedia.org/wiki/Escaravelho](http://pt.wikipedia.org/wiki/Escaravelho).

<sup>19</sup> Cfr. *Parlano di Felitto, Il fiume dimenticato* di Grazia Francescato e Giampiero Indelli, OASIS, anno IX, 4-5, maggio 1993, in [felitto.net/it\\_bib\\_riv001.html](http://felitto.net/it_bib_riv001.html).

Ma perché era chiamata *Sciaravettula*?

E', evidentemente, parola composta: *Sciara-vettula*. *Vettula* dovrebbe essere, quasi sicuramente, *vetula*, *ae*, "vecchia" che troviamo in Plauto, Marziale e Giovenale, spesso in senso dispregiativo; non indica vecchia decrepita, ma "vecchietta", "alquanto vecchia". Anche nel tardo latino è intesa in tal senso.

Il *De vetula* è un poema in latino, in esametri, in 3 libri, del XIII secolo, attribuito, all'epoca, ad Ovidio, poi, forse, a Richard de Fournival o all'ambiente della Scuola siciliana di Federico II. Fu stampato per la prima volta a Perugia nel 1475<sup>20</sup>. Vi sono riferimenti all'astronomia, al gioco d'azzardo con i dadi e al calcolo combinatorio. Narra di una storia d'amore, il cui protagonista è un certo Ovidio. Personaggio centrale è una vecchia mezzana. Presenta formule di maledizione.

Pare che Niccolò Machiavelli lo abbia tenuto presente nel comporre la celebre epistola *La vetula*, in cui sono presenti alcuni luoghi comuni.

Controverso il termine *sciara*. Sulle prime sarebbe immediato pensare al francese *charmer*, "incantare, ammaliare, affascinare". *Sciare*, però, è voce siciliana (Treccani), dall'arabo *ša'ra*, "terreno sterile e incolto", su un derivato dal latino *flagrare*, "ardere", significante "lava incandescente". Toponimi in area etnea, *sciar*>*sciarr*>*Giarre*, etc. *Sciarasicca* è un personaggio della commedia siciliana "Sciara Curia", la baronessa Jannina, detta, appunto, Sciarasicca, cioè "donna rinsecchita", non più "ardente", "sicca", proprio come la *vetula* nella dettagliata descrizione del Machiavelli.

*Sciarr* è anche "rissa, contesa, zuffa", da una radice che indica l'atto di strappare, squarciare; *sciarrare* = lacerare (D.E.I.)<sup>21</sup>. Si stanno *sciarrano*, "stanno litigando", ma si *sciarrano* anche, per es., le galline, "litigano" ma sono anche separate; quindi "separare, dividere" e, per estensione, "litigare".

Nelle *Metamorfosi* di Apuleio si racconta della maga Panfile che assume le sembianze di un gufo (Apuleio, *Met.*, III, 21):...*crescunt et fortes pinnulae, duratur nasus incurvus, coguntur ungues adunci. Fit bubo Panphile*... Panfile era diventata un gufo! Alcuni uccelli vengono classificati con il termine *vetula*, perché presentano sembianze di vecchia: *Ortalis vetula*, *Penelope vetula*... "la vecchia" presta il nome ad alcuni altri animali: vermi, lumache, rospi, rane, alcuni insetti. *Strix* (dal gr. *strinx*) è chiamato l'uccello notturno (onomatopeico), che diverrà anche "strega".

In tutta l'area slava "la vecchia" (*VETULA*, *la Grande Madre*, per i Romani), chiamata *baba*, appare con i significati di "nutrice, maga, profetessa, strega".

Il primo ad usare il termine "strega" è Bernardino da Siena nelle sue prediche<sup>22</sup>. Dalla cultura letteraria estrapola la credenza nelle streghe-vampiri che

<sup>20</sup> *De Vetula*, *Pseudo-Ovidius 1250* (BL Harley MS 5263).

<sup>21</sup> Dizionario Etimologico Italiano.

<sup>22</sup> SAN BERNARDINO DA SIENA, *Le Prediche Volgari*, a cura di Piero Bargellini.

succhiano il sangue dei bambini e lo stesso nome loro attribuito, *striges*. Insieme agli altri predicatori osservanti “lancia” una terribile campagna di demonizzazione, tra la gente comune, di quel modello che nei secoli seguenti sarà tipico della strega del villaggio. E’ una vera e propria operazione “culturale”, che riprende alcuni elementi della cultura classica e li assembla per costruire, appunto, l’immagine ella strega.

La “civetta”, dunque, non è altro che “la vecchia”, l’uccello notturno con sembianze di vecchia, che fa *ciu-ciu*.

*Sciaravettula* è la vecchia “strega”, simile ad un gufo, che “sciarra”, manda via, il maleficio.

#### \* *Sciòscia*

Bruno Durante<sup>23</sup> è una miniera di suggerimenti. La trama ideale degli affetti complessivi che ci lega vive in essi. Diviene sprone di memoria e di vita migliore.

Mi disse: *Mia madre chiamava sciòscia tua nonna, sorella maggiore. Hai mai sentito questo vocabolo? – No! Mai.*

*Te lo restituisco, con il cuore, ora, un po’ più grande e lo offro, baciando loro le mani, a Zia Celestina e a nonna Pasqualina. Grazie.*

–*Sciòscia*: come cognome è presente soprattutto a Matera, Melfi, Pescopagano, Potenza. Deriva dal vocabolo dialettale calabrese *sciòscia* (vezzeggiativo) = sorella, o anche dal vocabolo calabro/campano *sciòscia*, “donna simpatica e amata”<sup>24</sup>;

–*Sciòscia* (albanese), f., sorella, vezzeggiativo, specialmente la sorella maggiore<sup>25</sup>;

–*Sciòscia*, titolo innanzi al nome di una donna d’età avanzata - per es. *scioscia Maria*<sup>26</sup>;

– *òòa*, f.: così viene chiamata la sorella più vecchia dai fratelli più giovani, mentre essa chiama fratelli con il loro nome, dal molisano *sciòscia*, che è documentato solo per Montelungo secondo Breu, 2001, pp.267-268);

---

Rizzoli e & Editori, Milano-Roma, 1936.

<sup>23</sup> Cfr. *Arretu, arretu Cuma li funari*, GM- CALAMOS, Angri (SA), 2002, raccolta di finissime poesie in dialetto. Sono riportate alcune formule originali d’affaturazione. *I tesori di Taurino*, GM-CALAMOS, Angri (SA), 2004, è un viaggio attraverso la storia, la cultura, la natura di una piccola città d’arte del Cilento, frutto di precisione d’indagine e di correttezza storiografica, corredato da bellissime fotografie a colori.

<sup>24</sup> Cfr. G. ROHLFS, *Dizionario storico dei cognomi in Lucania*, Longo, Ravenna, 1985, s.v.

<sup>25</sup> Cfr. G. ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Ilcpli, Milano, 1932, p. 247.

<sup>26</sup> Cfr. G. ROHLFS, *Vocabolario supplementare dei dialetti delle tre Calabrie*, vol.II, Munchen, 1967, p. 307. Alla stessa pagina è molto interessante il vocabolo *sciò*, m., pietra (peso) che tiene teso l’ordito del telaio.

– *nonna, anziana, antica, vegliarda, avola*, con aferesi e ripetizione sillabica vezzeggiativa: *lo-scha, sho scha* (pronuncia “scioscia”), e, poi, con reiterata aferesi abbreviata (*scià*)<sup>27</sup>;

– Attestato anche a Matrice (CB)<sup>28</sup>;

– In Calabria è attestato in molti paesi. Longobucco, Cetraro (Carmela Portadibasso è soprannominata *Scioscia Carmela* – v. Mario Velati, poeta dialettale cetrarese), Spezzano (*scioscia, suoru, sciosciarella, soricella*), Trebisacce, etc.;

– È presente in Puglia, a Tursi, a Santagata di Esaro,....

– Si ritiene anche che il nome medievale *scioscia* sia italianizzazione del personale ebraico *shosha*, variante di *Shoshana*, da cui l'italiano “Susanna”, col significato di “rosa” o, secondo altri, di “giglio”, dal personaggio biblico di Susanna o Shoshana, che, nel libro di Daniele, è rappresentata come simbolo di castità;

– Si registrano *Scià Mariett, Sci' Angiuline*, dall' *Arberësht loshen* (pronuncia “glioscia”);

– Ha anche valore di “zia”, da *socia* o da *soror*, sorella del padre o della madre, perciò *zia*. Queste “*zie*” venivano “associate alla cura dei nipoti. Spesso erano zitelle o senza figli”<sup>29</sup>;

– V. anche il nostro *so sore* (*quant' si' bell, 'a sosòre*);

– In definitiva sarebbe la sorella maggiore, associata ai genitori nella cura e nella tutela dei fratelli minori, bel titolo di preminenza e di continuità ideale, come “peso”, forse, che “tiene teso” l'ordito della famiglia;

– Il fatto che il vocabolo sia attestato solo nelle aree calabro/lucane e molisane, entrambe con forte presenza di albanesi “grecanici” a partire dal XV secolo, pone il problema della sua etimologia e della sua origine. L'etimologia, penso, vada ricercata in SOCIO/SOCCIO, lat. volg. \* *socjus*, classico *socius*, con raddoppiamento della consonante nel gruppo palatale – *cj* (pronuncia “sc”) in posizione postonica. *Socius* rimanda alla radice *sak* (forse sanscrita), *seguire*, accompagnare, *colui che segue*, *che accompagna*, *colui che si unisce ad un altro un'un'impresa comune*; è la stessa etimologia di “suora”, lat. “*soror*”, da un primitivo “*suòsor*”, con la conversione della *s* in *r*. In polacco è “*siostra*” (pronuncia “*sciostra*”, quella che più si avvicina nella prima sillaba, in antico slavo russo e boemo è “*sestra*”, in serbo “*sostra*”, con l'inserimento di una –*t*);

– Molto più difficile rispondere al secondo quesito (le origini). Si entra nei “misteri”, per la maggior parte non risolti, della lingua albanese. L'*arbërisht*

---

<sup>27</sup> Cfr. Dizionario Giordano, 2000, pagg. 236, 685 ne “il Forum dei Casalnuovesi” nel web.

<sup>28</sup> Cfr. L. MARCHESANI, *Storia di Vasto, città in Abruzzo Citeriore*, Napoli, da' Torchi dell'Osservatorio medico – Nel Chiostro di S. Pietro a Majella, 1838, p. 18.

<sup>29</sup> Cfr. “Il folklore d'Italia”, anno 2006, n°1, p. 47 e nota 3, p. 50.

(greco-albanese) è una variante dell'albanese meridionale e, in taluni centri, misto anche con il greco antico. E' parlata dai discendenti della popolazione greco-albanese sparsa in tutti i Balcani sud-occidentali (*Arvanitici*). Fra l'XI e il XIV corposi nuclei sono presenti in Italia come mercenari, tra gli altri, dei Franchi e dei Bizantini. Dal 1461 si mettono al servizio di Ferdinando d'Aragona, che concede loro terre e villaggi, soprattutto in Calabria e in Molise, ma anche in provincia di Pescara, Avellino (Greci), Foggia, Taranto, Potenza, Palermo. In ogni caso è possibile un trasferimento di nuclei dall'alta Calabria al basso Cilento.



La lingua albanese, secondo gli studi più recenti, è una lingua preellenica, pelasgica, con marcati tratti in comune con quella etrusca e messapica, cioè sarebbe la lingua che precedette quella greca (antica). Fatto sta che in arbërischt sorella si dice ufficialmente "motër".

Il nome di Demetra ("madre della terra") deriverebbe non dal greco, ma dal pelasgico-albanese. *Il significato che gli antichi pelasgi (anch'essi misteriosi) davano alla parola "madre" non è quello di madre, ma di "sorella", come in albanese/arbërischt. Si tratterebbe di un appellativo utilizzato per rivolgersi con grande rispetto ad una donna che non è necessariamente giovane, ma neanche particolarmente anziana. Questo stesso significato del termine è ancora in uso nel Sud dell'Albania, soprattutto nella zona di Përmet (v. l'enigma della lingua albanese Alcuni dei dell'Olimpo<sup>30</sup>).*

**CONCLUSIONI:** il molto cauto orientamento è quello di pensare al vocabolo come doppio appellativo vezzeggiativo rafforzato (scio-scia), del tipo sore, legato, in ogni caso, a "socia" ed al suo antichissimo radicale semantico, come indicherebbero gli appellativi "Scià Mariett, Scià Angiulinè".

\* *A velozza*

Mi hanno cacciato dalla cucina, le donne, superbamente accaldate da effluvi trionfanti di baccalà, di zeppole, di struffoli. *I funghi...dopo!*

Manco a farlo apposta, evocata da un oscuro fraterno sentire, una telefonata solidale: Pasquale Gigantiello, l'indiscutibile *primus inter pares*, tra gli amici, un mito micologico tra i boriosi letterari *magistri chiachielli*.

<sup>30</sup> In Ken Adami - *Pipl Profiles* (pipl.com/directory/nome/Adai/Kcn - Stati Uniti).

Dal reale all'ideale, in ogni caso. Mannaggia! Solo poesia, nient'altro che poesia. Merita il portauovo d'argento il magnifico esemplare di ovulo *à la coque*, colto ancora in formazione. Un ovulocidio, per i veri intenditori...strage di spore che dal cappello non hanno potuto elegantemente e voluttuosamente spandersi sul terreno.

*Amanita caesarea*, l'ovulo "buono", il cibo dei re, il re dei funghi, contrapposto al "cattivo", l'*Amanita falloides*, pericolosa sotto ogni aspetto.

Nel nostro dialetto, diciamo, cilentano *'a velozza* o *lu veluozzo* (trascrizione fonetica: *lu velwottsù*), in alcune zone al femminile, in altre al maschile. Mah!

Sì, vabbe', *lu fungu lardaru* è chiaramente il porcino, dall'aspetto lardato, ovvero *lu siddu*, dal latino *suillus*, maialetto, dall'aspetto tozzo.

Ma *'a velozza?* *Veluozzo*, "ovulo dell'uovo", per Pietro Ebner, lo storico per eccellenza del Cilento. Certamente!

Proviamo ad accompagnarlo nella sua maturazione.

È chiamata *veloccia*, tra i castelli romani, nel Reatino, a Latina, Lariano, nella Terra di Lavoro, il casertano. Il vocabolo non sembra "scendere" al di sotto della linea che separa il basso Cilento dalle prime terre calabre. Trecchina, nel potentino, paese nel quale si parla un particolare dialetto, il gallo-italico, sembra la punta estrema di diffusione (*veluozzo* o *vezzuolo*). Già nel cosentino troviamo un sorprendente *vrigliuocciudu*, "briglia (?) -occhiuta (?)".

Se è così la briglia è intesa come "cavezza/capezza", da *caput*, "capo", che genera il basso latino *capitium*, cioè qualcosa che sta attorno o presso il capo, in genere l'accollatura della tunica. In dialetto calabrese la cavezza è detta *capizza* o *capu*. Quindi il termine potrebbe sciogliersi in "fungo dalla capezza occhiuta, dal capo occhiuto". Il termine merita, comunque, di essere approfondito nella prima parte. Ma già più giù, nel Lametino, la denominazione è *voita*, da studiare.

*Lu piru ugghiutu*, in Calabria, è la peracotta. L'*ovu ugghiutu*, in siciliano, è l'uovo bollito, *chioassai ugghi e chiu' diventa duru*. L'uovo "occhiuto", dunque, è l'uovo bollito simile ad un occhio. La forma conferisce il nome al tipo di cottura.

Ebbene, nei dialetti del basso Lazio e nel casertano *uocciu/uocci* non sono altro che "gli occhi", con forte palatalizzazione della pronuncia, nel senso che la lingua è quasi totalmente appoggiata al palato, se non leggermente arcuata nella parte terminale inferiore.

Ecco, dunque, spiegato *veloccia*, almeno nella parte terminale, "occhio/occhi", preceduti da un "velo", *vel*, appunto, "il velo dell'occhio, intorno all'occhio, agli occhi", cioè quel fungo che rappresenta un occhio (o degli occhi, da *ocula*, neutro plurale latino) *velato*, con un velo: *vel-oculum* > *vel-occhium*, singolare; *vel-ocula* > *vel-occhia* > *vel-uocci*, plurale. A maggior conforto il bianco dell'uovo, l'albume, è detto *velunia*.

*Veluozzo*, *velozza*, da noi, per la caratteristica trasformazione del gruppo consonantico -cc in -zz. Sul differente uso del maschile/femminile il maschile

dovrebbe far riferimento ad *uocchiu/uocciu/uocchil/uocci*; il femminile tende al più raffinato plurale latino *ocula, vel-ocula*, che riveste della forma anche il singolare, *velozza*, sommessamente, la “e” che si avverte appena appena; l’*bbelezza*, decisamente, al plurale, nella copiosa esaltazione del rarissimo miracolo.

\* **L’ bbelezza**

Mi chiamano a preparare i funghi, le “zaffinate” impastatrici. Accetto, ad una sola, molto semplice, condizione: *per cortesia, mo’... jatevenne. Poesia, nient’altro che poesia. E lu veru, Pasca’?*



\* **La zòria**

*Scuntai ‘na zoria a li capiddi mele  
e inta l’uocchi cupu ri lu mare*

Era sgradevole all’udito e violentava la bellezza e i modi gentili d’espressione, anche nel linguaggio, delle magnifiche fiorenti ragazze quella “z” aspra e dura: *zoria, zorièdda*, ragazza, ragazzina. Il maschile, poi, mi suscitava ilarità: *zuoriu, zuorièddu*.

M’indignava addirittura la “lettura” registrata nel barocco napoletano di Giovanbattista Basile da qualche studioso: un epiteto desueto, solo femminile, furba, maliziosa, adescatrice, ammaliatrice, ma anche donna da marciapiede, dallo spagnolo *zorra*, cioè volpe e/o zoccola.

In uno studio di diversi anni fa ipotizzavo una derivazione dal greco “zoáron”, diminutivo di “zóon”, “animaletto”, in senso vezzeggiativo. Molto probabilmente mi sbagliavo.

Mi venne in soccorso, fortunatamente, il mito. Persefone o *Kore, Kora, Core*, “fanciulla”, rapita da Ade, terribile dio degl’Inferi, per sposarla, contro la sua volontà. Mangiò di malavoglia solo sei semi di melagrana, un trucco per costringerla per l’eternità. La madre Demetra, dea dell’agricoltura, ne provò tremendo dolore. Le messi non crebbero più, l’inverno sembrava non trascorrere mai. Furiosa, si recò da Zeus, che, per l’occasione si fece piccolo piccolo. Contro una donna, per giunta dea, adirata, non c’è gara. Sei semi? Ebbene, solo sei mesi negli Inferi.

Rifiorì la natura. La primavera e l’estate ostentarono di nuovo fiere i loro semi e i loro seni, nei prati rigogliosi e variopinti di Vibo Valentia. *Una fanciulla*

*in fiore* era ritornata a sbocciare, *Persefone Gaia* dal dolce sorriso, inondando di bellezza la dura terra.

*Foie 'nu maggiu/russu ri papagne,/ tu t'ieri mesa/sciacquagli ri cirasa./ Mi zinnavi/rirennu/ e ccù scattiglia/sfriculiavi, a l'uocchi/ 'nu 'ntruvugliu:/ sulu chi nun mi vole/ nun mi piglia,* avrebbe detto, dopo tanti e tanti secoli, Bruno Durante.



*Kore* sarà *Korinne*, in Grecia, piccola *Kore*, nel ricordo della "tebana" *Corinna*, la grande poetessa, che batteva addirittura *Pindaro* in ogni gara; poi, definitivamente latinizzata, *Corinna*, dall'800, in Europa e specialmente in Italia per via di un'altra grande donna, *Madame de Staël* con il suo *Corinne ou l'Italie*. Prese a mano a mano le distanze dal suo *kouros*, la perfezione della gioventù maschile: *koritsi*, lei; *agóri*, lui. Giusto così. Rivendica autonomia il suo ruolo profondamente femminile, la fanciulla per eccellenza, che sta per divenire donna.

*Zoria*, dunque, da *Kore/Kora/Core*. L'aspra "z" ("ts") dell'osco, mediato dal greco bizantino, si sostituisce alla κ ("kappa"), come, per esempio, in *zémbaru*, "kímaros", il caprone, o in *chiri-chiri* (o *ziri-ziri*), voce usata per chiamare il maiale, dal greco *kóiros*; la metatesi ou, "u" > uo, trasforma *kouros* in *zuoruu*, più incline all'evoluzione della pronuncia piena delle vocali. Forse mi sbaglio anche questa volta, ma vivere un sogno vale molto di più di una etimologia certa.

*Zorie* e *zuriedde*, come uno sciame, nel Cilento storico, nell'Alta valle del Calore, nel Vallo di Diano. Bella la raccolta dei canti popolari di Monte S. Giacomo di Sabato Ubaldo (*Vogli' sparcia' lu mare ccu' 'na lenza/ sta zoria l'agg'havè' ri putenza*); eccezionale il gruppo di musica popolare di Teggiano *Pynazorrii*, per lo più ragazzi dai 17 ai 22 anni, che hanno imparato a suonare la ciaramella, il tamburo a cornice, l'organetto, la fisarmonica, la cupa cupa, la falce, la chitarra battente).

A Laurino, chissà, forse le *zorie* sono più gentili, ma non c'è più nessuno che dedica loro una serenata:

*Scuntai 'na zoria a li capiddi mele  
E inta l'uocchi cupu ri lu mare*

#### \* Lu vicciddu

La *cuddhura*, in dialetto siciliano, dal greco *koulloura*=corona, *cuddura* in dialetto salentino, era una ciambella che gli antichi pastori e viandanti portavano con sé infilata in un bastone o in un braccio. Era il loro pane quotidiano; per molti il solo alimento della giornata. Col tempo con lo stesso nome fu chiamata la forma

di pane, cotta nel forno, arricchita con uova sode, preparata in occasione della Pasqua e consumata a *Pasquetta* (*cuddura cull'ova*).

**Non era altro che il nostro *vicciu* o *vicciddu*, *cu l'uovo*.** Col termine *vicciu/vicchiu/vicciu/viccè* fu chiamato poi il tacchino in varie zone d'Italia, importato nel nostro continente dal Messico solo dopo il 1522.

A Bari e, soprattutto, a Palo del Colle, in provincia, si svolge una magnifica sagra, il *Palio del Viccio*, nella quale si assiste, in occasione del Carnevale, ad una rappresentazione nella quale, a cavallo di asini (Bari) o di cavalli (Palo del Colle) ci si contende un trofco: un tacchino sospeso su una corda tesa tra due balconi, al cui fianco è una vescica colma d'acqua che i cavalieri debbono bucare. Auricarro è una frazione di Palo del Colle, che richiama l'*auricarro*, il "carro d'oro", carico di covoni di grano appena raccolti. La sagra, quindi, doveva svolgersi, nel passato, in altro periodo dell'anno. Era una festa agraria popolare, legata ai riti della fecondità e dell'abbondanza. L'animale conteso, quale premio finale della mietitura, pare fosse il gallo, incarnazione dello spirito del grano.

Sempre a Pasquetta in Puglia il giovedì santo le brave massaie preparano i taralli nasprati, che erano portati in chiesa per essere benedetti. Dopo la lavanda dei piedi un grosso tarallo nasprato (*vicciu*) era offerto a quanti raffiguravano i dodici apostoli, ai ragazzini e, in generale, a chi avesse partecipato alla funzione.

**Ma perché si è passati dal termine *cuddhura/cultura* a *vicciu/vicciddu*? Cosa c'entra il rumoroso e litigioso gallinaccio?**

In effetti quell'antico pane dei poveri era il **pane di vecce** (*vicciu/vizza/vézzè*)<sup>31</sup>, quell'erba infestante che cresce tra il frumento, detta anche cicerchione, la cicerchia selvatica, o anche erba galletta rossa. Presenta semi non più piccoli di un acino di pepe (*cuculiddi di frumento*, li chiamano in Sicilia, cioè coccoline), che erano dati in pasto alle galline e, poi, ai tacchini, con qualche seme di *hranuriniu* (il "granone", il "granturco"<sup>32</sup>) ... che ricordasse loro la presunta alimentazione del paese di provenienza.<sup>33</sup>



<sup>31</sup> "veccia", dal latino *vicia*; greco *bikía*.

<sup>32</sup> cosiddetto, per un errore di traduzione, "grano per tacchini", in quanto il loro collo somigliava ad un turbante turco.

<sup>33</sup> Cristoforo Colombo, come è noto, pensò di essere giunto nelle Indie.

*'N 'tiemp "e carestia pane de veccia: un proverbio abruzzese.*

Anche Alessandro Manzoni, nei Promessi Sposi<sup>34</sup>, la ricorda attraverso le parole della moglie del sarto del villaggio che stava preparando un bel brodo di cappone per rifocillare la

povera Lucia: *Tutti s'ingegnano oggi a mettere tovaglie..fuor che quei poveretti che stentano ad avere pane di veccia e polenta di saggina...noi, grazie al cielo, non siamo in questo caso: tra il mestiere di mio marito, e qualche cosa che abbiamo al sole, si campa. Sicché mangiate di buon cuore intrattanto; che presto il cappone sarà a segno e potrete sostentarvi un po' meglio.*



Era il pane dei contadini poveri e poverissimi, il pane del popolo, di colore giallastro pallido, ruvido al tatto, con odore di legume molto marcato. Spesso era impastato anche con la terra. Pensate che miseria doveva esserci. D'altro canto il pane dei ricchi, di soffice farina.

Contadini, galline e tacchini mangiavano la stessa cosa.

Voi immaginate l'hadduriniu, il gallo d'India, quando lo videro la prima volta a Laurino? Secondo me la scena non dovette essere molto dissimile da quella della visione di Cristoforo Colombo da parte degli indigeni. Immagino guardassero tutti con sospetto quell'animalaccio: i signorotti, che conoscevano anche un po' di spagnolo/portoghese, pontificavano; il prete, preoccupato di quel totem, sollecitato, forse, dal popolino, disse anche una messa. *Maronna! 'Nu haddu r'Innia!* Insomma un po' come quando mio nonno sentì dire che la *vammana* (la levatrice) era chiamata *ostrica*, a suo dire, e lo riferì solennemente a mia nonna: *Pascali', la vammana mo' se chiama ostrica!*

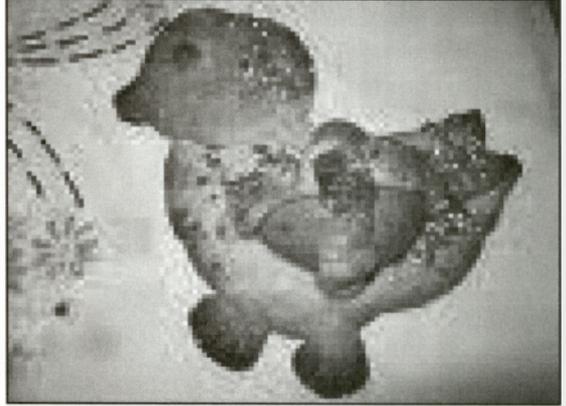
Forse da allora la sagra agreste, in Puglia, introdusse la presenza di sua maestà il tacchino, al quale ritennero che dovesse essere dato rigorosamente in pasto *hranuriniu*, per chi se lo potesse permettere. Altrimenti che *Adduriniu* sarebbe stato?

Le parole, però, sono più forti delle umane vicende. *Lu vicciu/le vecce* si presero la loro bella rivincita. Scesero dal Molise, invasero l'Irpinia e la Campania, compreso il Cilento, fino a spingersi in Sicilia.

<sup>34</sup> Cap.XXIV;

La nostra ciambella di pane rimase *lu vicciu/vicciddu*, una volta, come detto, fatta con le vecce.

Mi piace immaginarli riuniti in assemblea i poveri e fieri contadini, per stabilire come chiamare quell'animalaccio. Lo potevano chiamare, fin da subito, *hadduriniu*, come lo chiamavano i padroni? Non osarono o, più semplicemente, non sapevano chiamarlo. E, quindi, per un po',...non lo chiamarono o meglio, quando dovevano dargli da mangiare le vecce, dicevano, orgogliosamente, come per primi gli abruzzesi, *vicce, vicce, vicce e titi, titi, titi*, amorevolmente, alle galline. Il tacchino, insomma, rimase, per un po',...figlio di madre straniera!



Nacque, così, forse, l'identificazione del termine *vicciu* con il tacchino. Fu, però, salvaguardata dall'antica tradizione, come cosa propria del povero mondo contadino, dura eredità di stenti e di fame. Poi si trasformò nel dolce pasquale, elaborato in varie figure, come questo viccillo per i più piccoli: un galletto, prima forma dell'antica sagra agreste.

Antonio Capano

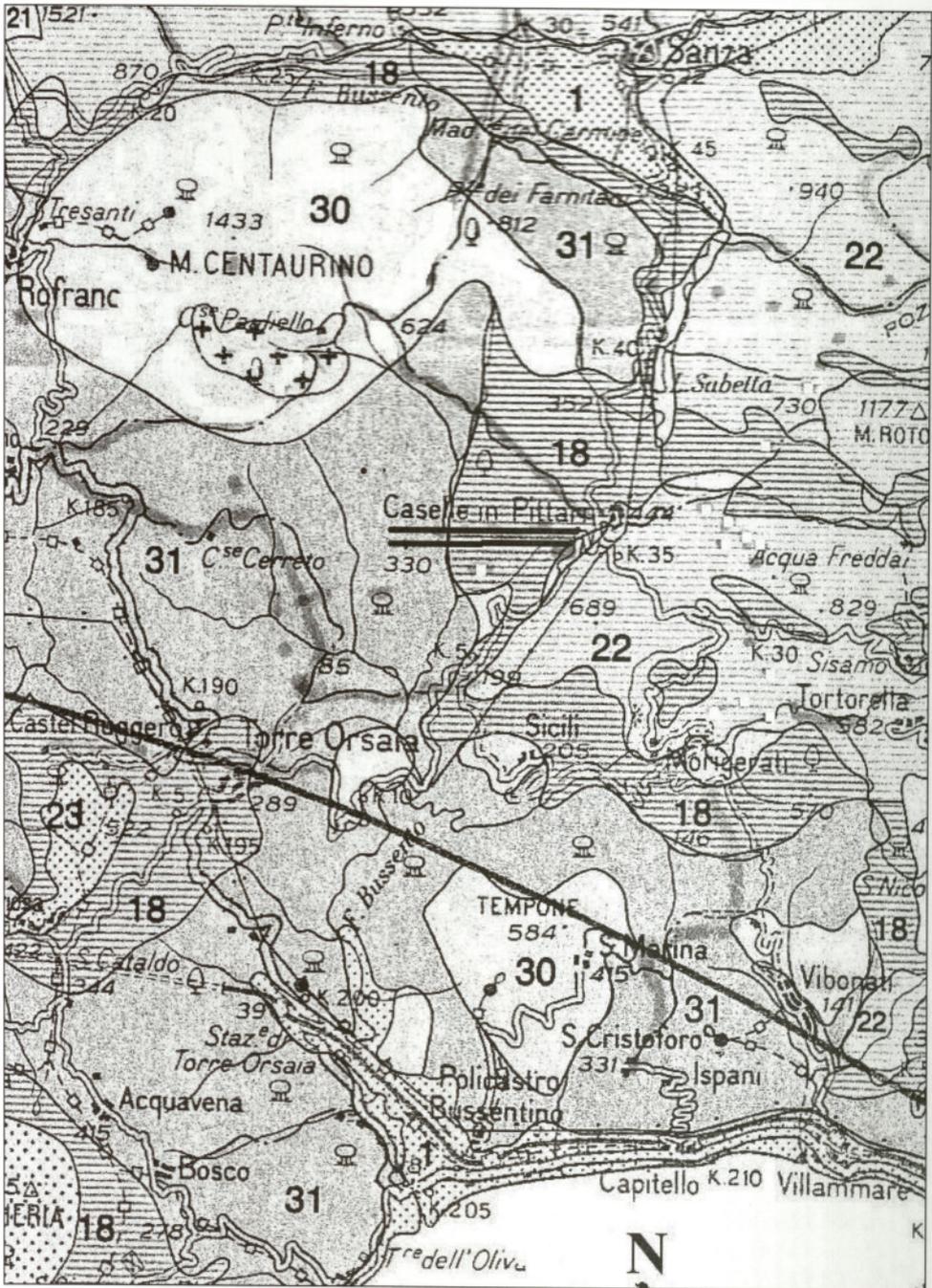
## CASELLE IN PITTARI: NOTE STORICHE E IL CATASTO MURATTIANO DEL 1815

### Geologia e ambiente

Il territorio rientrante nel comune di Caselle in Pittari<sup>1</sup> è caratterizzato geologicamente nel settore Sud-orientale da argilliti, arenarie, intercalazioni di biocalcareni e biocalciruditi (Formazione Capaccio: Langhiano, circa 15,97-13,82 Milioni d'anni fa (=Ma), Fig. 1, n. 18), in cui è ubicato il capoluogo; nell'area Nord-orientale si hanno calcari e calcari dolomitici di altofondo isolato del Giurassico (circa 199,6-145,5 Ma)-Cretacico (circa 145,5-65,5 Ma) (fig. 1, n. 22); l'area Nord è caratterizzata, come per lo più il settore Sud-occidentale, da calcareniti e calciculiti con amioni di selce (Formazione Saraceno) dell'Eocene (circa 56-34 Ma)-Oligocene (circa 34-23 Ma) (Fig. 1, n. 31) che confinano ad ovest con torbiditi arenaceo-conglomeratiche (Formazione Albidona dell'Oligocene cit. -Aquitano (circa 23,03-20,43 Ma) (n. 30), in trasgressione discordante sulla formazione 31<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il primo termine, ossia Caselle, deriva dal latino tardo *casella* che significa piccola casa (G. B. Pellegrini, *Topomastica italiana*, Milano 1994, p. 213, come *casedde*, "piccola dimora rurale temporanea, monocellulare": G. ARENA, *Termini geografici dialettali della Basilicata*, Roma 1979, p. 75). E tale si denominò a partire dalle carte aragonesi (F. LA GRECA - V. VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Ed. Centro di Promozione Culturale per il Cilento - Acciaroli 2008, stampa CGM Agropoli, Indice, pp. 131 e 136) e almeno fino alla cartografia della prima metà del XIX sec. (V. AVERSANO (a cura di), *Il territorio del Cilento nella cartografia e nella vedutistica. Secoli XVI-XIX*, Palazzo Vargas Edizioni - Vatolla 2009, pp. 23, 27, 43, 57, 127 ecc.), modificandosi al plurale al momento della sua elevazione a comune (P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, I, p. 647). La specifica "in Pittari", l'unica nella toponomastica italiana, farebbe riferimento al monte su cui sorge il paese. Ma la parola Pittari che, secondo alcuni, deriverebbe da "pietra" che in dialetto locale al plurale si dice *pitère*, nel senso di *pitràre*, pietraie (PELLEGRINI 1990, p. 195), si potrebbe, forse, connetterla a "Pittàri", come "Pitture", "dipinti", secondo il dialetto cilentano (M. NIGRO, *Primo dizionario etimologico del dialetto cilentano*, Agropoli 1989, p. 310), cioè agli affreschi della grotta rupestre di S. Michele. Inoltre, il cognome Pittari, che sembrerebbe originario della Sicilia sud-orientale, dovrebbe avere origini da diversi soprannomi dialettali, legati al mestiere di imbianchino quelli meridionali.

<sup>2</sup> Sugli aspetti geologici, cfr. V. COTECCHIA - M. MANFREDINI (a cura di), *International Symposium on "engineering geology problems in seismic areas"*, Bari, Aprile 1986, pubblicato by Manfredi Manfredini Roma 1986.



Carta geologica del Comune di Caselle in Pittari e di quelli più vicini (interni e costieri).

Tra i 75 comuni del Cilento comprendenti 157 centri (sup. media di 34 kmq al di sotto di quella di tutta l'Italia (42,4), Caselle in Pittari con i suoi 44.62 kmq, appartiene ai 12 comuni caratterizzati dalla classe di oltre 40 a 60 kmq.<sup>3</sup>, ed al territorio a Sud (20 comuni) del Ripiti, fino a 500 m. s. m.<sup>4</sup>, zona che complessivamente, comprendendo anche i comuni posti oltre i 500 m. s. m.<sup>5</sup>, rivela con il più basso coefficiente di 3 comuni, una presenza di comuni al di sotto della media cilentana di 6 comuni per ogni 100 kmq, osservata invece dai 6 comuni nell'arca al di qua del Calore e del Mingardo, dai 12 della zona litoranea e dai 19 al di qua dell'Alento e del Solofrone<sup>6</sup>.

L'altimetria di Caselle in Pittari (444 m. s. m.) pone questo centro abitato nella formazione vegetale del *Lauretum*, nella fascia tra quella calda e medio fredda<sup>7</sup> e nella media di 400-500 m. (24,9%)<sup>8</sup>, mentre, relativamente alla "distribuzione dei centri per formazioni litologiche", esso, insieme ad altri 35 centri, risiede su calcari compatti<sup>9</sup>.

Il comune in trattazione appartiene alla zona del Mingardo e del Bussento, "che si staglia a forma di arco nel golfo di Policastro, coi confini che partono dalla foce del Lambro, girano intorno all'abitato di Rofrano, seguono le creste dei monti Centaurino, Rotondo e Cocuzzo e calano infine a mare nel golfo di Sapri. La superficie è di Km<sup>2</sup> 642,36, i centri abitati erano 25, ai principi dell'Ottocento 15 furono i capoluoghi e 10 le frazioni<sup>10</sup>. Una suggestiva descrizione ne ha data anche il geologo Cosimo De Giorgi a fine XIX secolo<sup>11</sup>: "La Valle del Bussento è l'ultima del Circondario di Vallo, e il fiume forma per un bel tratto il limite fra questo e il Circondario di Sala Consilina. Al primo appartengono i paesi di Torre Orsaia e Castelruggiero, al secondo quelli di Policastro, di Morigerati, di Sicili, di

<sup>3</sup>L. FRANCIOSA, *Il Cilento*, Salerno 1953, p. 66-67: 24 comuni appartengono alla classe fino a 20 kmq, 30 a quella di oltre 20 a 40, 5 di oltre 60 ad 80, 1 da 80 a 100, 2 oltre 100 a 125, 1 oltre 125.

<sup>4</sup> Gli altri comuni compresi in quest'arca e in questa fascia altimetrica sono Alfano, Casaletto Spartano, Celle di Bulgheria, Felitto, Morigerati, Rofrano, Torre Orsaia (L. FRANCIOSA, *op. cit.*, Appendice IV).

<sup>5</sup> Laurino, Piaggine, Roccagloriosa, Sacco, Senza, Valle dell'Angelo (Ibidem).

<sup>6</sup> Ivi, p. 73. Egli cita i paesi a sud del Ripiti fino a 500 m. s. m. (Alfano, Casaletto Spartano, Caselle in Pittari, Celle di Bulgheria, Felitto, Morigerati, Rofrano, Torre Orsaia) e gli altri al di sopra dei 500 m. s. m. (Laurino, Piaggine, Roccagloriosa, Sacco, Senza, Valle dell'Angelo).

<sup>7</sup> L. FRANCIOSA, *op. cit.*, pp. 44-45.

<sup>8</sup> Ivi, p. 76.

<sup>9</sup> Ivi, p. 188: altri 50 poggiano su arenarie e puddinghe e molasse, 9 ½ su calcari mamosi, 12 su residui alluvionali, 3 ½ su conglomerati: ivi, pp. 188-189.

<sup>10</sup> F. VOLPE, *Il Cilento nel XVII secolo*, Napoli 1981, p. 36.

<sup>11</sup> C. DE GIORGI, *Da Salerno al Cilento*, Firenze 1882, ora in *Viaggio nel Cilento*, prefazione di Giuseppe Calzerano, 2ª ed. G. Calzerano, Casalvelino Scalo (SA), p. 174.

Tortorella, di Casaleto Spartano, di Caselle in Pittari e di Sanza. Tutti sono in collina, nessuno nella valle; e perciò l'agricoltura qui langue quasi per tutto".

Il regime idrografico dei comuni di Caselle in Pittari, Morigerati, Casaleto e Tortorella, Sicili, Torre Orsaia e S. Marina, è caratterizzato soprattutto dal Fiume Bussento, che il Rizzi (1809) chiama "Fiume di Policastro" e descrive in modo suggestivo<sup>12</sup>. Egli, inoltre, ci fornisce i dati demografici sui paesi cilentani<sup>13</sup>.

Le popolazioni delle contrade rurali, per raggiungere i principali centri abitati, erano costrette a spostarsi a piedi percorrendo dei vecchi sentieri che ancora oggi si conservano e periodicamente sono utilizzati per celebrazioni religiose ed escursioni varie<sup>14</sup>. Tra l'altro, nei boschi tra Caselle in Pittari e Casaleto Spartano si trova il picchio nero, il più grande d'Europa, che si riteneva visse solo sulle vette alpine<sup>15</sup>.

### Antichità e Medioevo

Nel periodo lucano (IV-inizi III sec. a. C.) nel territorio dell'attuale Caselle in Pittari esisteva un insediamento posto nell'antica direttrice che univa la costa all'entroterra campano e che rientrava nell'agro dell'importante centro fortificato di Roccagloriosa ed in quello romano, dopo l'abbandono nel corso del III sec. a. C., di *Buxentum*, colonia del 194 a. C.<sup>16</sup>. L'area subì i danni causati dall'invasione

<sup>12</sup>F. RIZZI, *Osservazioni statistiche sul Cilento*, Napoli 1809 (Ristampa Calzerano Editore cit. 1978, p. 36: "Il fiume di Policastro ha la sua origine dalla Montagna di Sanza. Notabilmente vien aumentato da altre acque, che chiamansi della Ferriera. Quando giunge nel luogo, denominato li Tironi nelle montagne di Casella, s'ingrotta in una profondissima voragine, facendo il suo corso per tre miglia sotterra, ed esce sotto il Comune di Morigerati; donde va a divenire più grosso pel fiume che cala dal Casaleto, e Tortorella. Finalmente mette la sua foce nel mare ad occidente di Policastro in distanza di mezzo miglio". Inoltre, "Il Bussento - scrive il Franciosa - "attraversa l'altopiano di Sanza ed alla base del monte Pannello si inabissa in una enorme spaccatura precipitando, spumeggiante e ruggente, sotto l'abitato di Caselle in Pittari, in una grotta scavata naturalmente nelle viscere di questo monte, la "Grotta di Caselle..." (L. FRANCIOSA, *Il Cilento* cit., p. 40).

<sup>13</sup>Cfr. n. 59.

<sup>14</sup>Sulla sentieristica, cfr. A. PERCIATO, *Cilento... una Terra da camminare una Terra da raccontare*, "ARCI Postiglione", Salerno 2002, pp. 234-240; a) Loc. S. Vito > Convento > Casaleto S. o Battaglia; b) Casaleto S. > sorgenti/mulino o > Poggi > Fornace > Acquafredda.

<sup>15</sup>AA. VV., *Cilento*, in *Touring Club Italiano*, Milano 2006, p. 108.

<sup>16</sup>Caselle in Pittari, il cui toponimo si vuole significhi "piccole case sul monte pietroso", indicando in tal modo le prime abitazioni sorte sul monte Pittari (o anche come Pitture, con riferimento agli affreschi in grotta? (di San Michele), è nota per il sito archeologico di Laurelli che si trova a 5 km dal paese, lungo il versante orientale del rilievo del monte Centaurino. Gli scavi hanno rivelato la presenza di un abitato lucano del IV secolo a.C., preceduto da reperti riferiti all'età del Bronzo finale (X-XI secolo a.C.). Rinvenuta "una

longobarda, se la diocesi di *Buxentum* fu saccheggiata ed i sacerdoti erano fuggiti al tempo in cui papa Gregorio Magno (592 d. C.) affidò al vescovo di *Paestum*, ricoveratosi tra le mura bizantine di *Acropolis*, il compito di recuperare personale ed arredi per il funzionamento delle chiese abbandonate<sup>17</sup>.

Il territorio di Caselle nel periodo longobardo apparteneva propriamente alla regione detta *Brycia*, trasformazione già nel VII secolo del toponimo Bruzio, confinante con la fascia costiera tra Policastro e Sapri, e percorsa come i vicini crinali dai monaci italo-greci<sup>18</sup>. Lungo le strade che da loro saranno usate<sup>19</sup>, e tra

---

tomba a camera monumentale, "rettangolare e alta oltre quattro metri; è preceduta da un lungo *dromos* o corridoio tagliato nel pendio collinare e dotato di canalette per il denagggio; la porta era decorata con capitelli dorici; del corredo sono stati recuperati solo frammenti di vasi a vernice nera e un balsamario" (W. JOHANNOWSKY, *Caselle in Pittari*, in Atti XXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 7-11 ottobre 1982), Taranto, 1983, p. 423; A. GIUDICE, *Caselle in Pittari* Laurelli: *archeologia e ipotesi ricostruttive*, "Annali Storici di Principato Citra", III, 1-2, 2005, pp. 87-99. F. LA GRECA, *L'area del golfo di Policastro in epoca greco-romana*, in IDEM – A. LA GRECA – A. CAPANO – A. MIGLIORINO, *Temi per una storia di Torraca*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento – Acciaroli 2010, p. 25, n. 39). Nell'area si sono recuperati anche frammenti di vasi di IV-III sec. a. C., pesi da telaio e macine (H. M. FRACCHIA – M. GUALTIERI, *La regione Mingardo-Bussento (l'entroterra da Palinuro a Policastro)*, in AA. VV., *A Sud di Velia*, - I. *Ricognizioni e ricerche 1982-1988*, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto, 1990, pp. 39-60; p. 53). Sono stati scoperti i resti di una cinta muraria, strutture di edifici, un'importante necropoli con tombe a camera e numerose monete, ceramiche e manufatti fittili. Sull'abbandono dei siti lucani, cfr. anche A. GIUDICE, *Da Capo Palinuro alla conca di Sapri: la romanizzazione di un territorio*, in "Annali Storici di Principato Citra", Anno IV n. 1 – Tomo I/2006, pp. 110-123; p. 121.

<sup>17</sup> P. CANTALUPO, *Acropolis. Appunti di storia per il Cilento. I, Il Medioevo*, Agropoli 1981, pp. 62-63.

<sup>18</sup> L'area era controllata dai Bizantini che avevano in Bussento la loro roccaforte e un munito porto alla foce dell'omonimo fiume. Questo aveva costituito da sempre un'importante via d'accesso all'interno, ma ormai poco utilizzabile in quanto sulle colline vicini dominavano incontrastati i Longobardi. Costoro, per mantenere i necessari collegamenti verso sud, fino a Laino, cuore della loro presenza nella Calabria del nord, e sede del Gastaldato omonimo (IX sec. d. C.), non si servivano dell'antica strada che seguiva il litorale di Maratea, ma di una nuova via di crinale che era stata tracciata sulle colline per aggirare il territorio costiero in mano ai Bizantini; cfr. F. LA GRECA, *art. cit.*, p. 51. Per un approccio più ampio, cfr. A. LA GRECA, *Appunti di storia del Cilento*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, stampa Agropoli 2001.

<sup>19</sup> Nell'alto Medioevo S. Fantino (S. Infantino), amico di S. Nilo, dopo una prima fase della vita trascorsa nel *Mercurion*, di cui era egumeno, tra il 951-952 si sarebbe trasferito, passando probabilmente per l'agro di Tortorella, nel territorio di Torraca, ove morì. Qui era anche la grancia di S. Fantino, pertinente all'abbazia di S. Giovanni a Piro. Il presidio del territorio per mezzo dei cenobi, illustrati nel IX secolo dalle prestigiose figure di S. Fantino, e da S. Nilo, suo discepolo che dal *Mercurion* raggiunse S. Nazario, si rivelò,

questi S. Infantino ricordato nel toponimo Fantino di Caselle, si formeranno le laure e i cenobi che daranno luogo alle eparchie come quella di "Lago Negro" e del monte Cellerano (M. Bulgheria)<sup>20</sup>. Come nelle vicine Torraca e Tortorella anche a Caselle una nuova struttura difensiva poteva essere stata costruita a seguito della divisione del ducato di Benevento (849) nei due principati di Benevento e Salerno, nel quale furono compresi i territori degli ex gastaldati di Salerno, Laino e Lucania<sup>21</sup>. Alle spalle di Policastro, il nostro centro e i borghi di San Giovanni a Piro, Roccagloriosa, Torre Orsaia, Castel Ruggero, Tortorella, Torraca, disposti in maniera concentrica rispetto al centro marino, costituiscono una vera e propria barriera invalicabile di difesa contro le scorrerie terrestri.

---

insieme all'apporto dei villaggi che si erano formati nelle vicinanze, una efficace strategia militare. Cfr. G. GIOVANNELLI, *S. Nilo di Rossano fondatore di Grottaferrata*, Grottaferrata, 1966, p. 161 ss.; G. DE ROSA, *S. Nilo e i "tabernacoli" del Mercurion e del Cilento*, in F. VOLPE (a cura di), *Mille anni di storia. S. Mango Cilento*, Napoli 1994. Quanto al Cilento, i monaci italo-greci sono trattati anche da P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, I, pp. 149-172. E, prima ancora, tra gli altri, da B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro lucani*, Napoli 1963, pp. 183 e 322. Sul toponimo S. Fantino, anche A. CAPANO, *Note di toponomastica in margine al Catasto Provvisorio di S. Giovanni a Piro (1815) e di Bosco sua frazione (dal 20 settembre 1828)*, in "Annali Storici di Principato Citra", Anno VI n. 2 – Tomo II/2008, pp. 163 e 171. P. M. DE LUCCIA, *L'abbazia di S. Giovanni a Piro unita dalla s. m. di Sisto V alla sua insigne cappella del Santissimo Presepe [...] di S. Maria Maggiore. Trattato storico legale*, Roma 1700, in Biblioteca Nazionale di Napoli (= BNN), 133 F 32, p. 3.

<sup>20</sup> L'appellativo di Cellerano era connesso alla presenza di numerose celle di monaci, ubicate in grotte; il nome Bulgheria sarebbe connesso non solo alla presenza dei Bulgari, giunti al seguito dei Longobardi, ma ad un antico etimo collegato alla Bulgaria, *Volgar, Bolgar*, di origine slava, da voce accadica *palgu, fiume, canale, corso d'acqua*" ed alla radice del suo nome, l'idronimo (P. NATELLA, *Bulgari fra noi. Il meridione medievale fra Longobardi e Bulgari. Stanziamento ed estinzione di una etnia fra VII e XV secolo*, – "Salternum", Anno XIII – n. 22-23, gennaio/dicembre 2009, Quaderni – n. 1, p. 34).

<sup>21</sup> M. MONTONE, *Le fortificazioni del Cilento e Vallo di Diano*, in *Le architetture fortificate in Capo Palinuro e nel territorio di Centola*, Napoli 2005, pp. 27-33. Alla definizione giuridica del territorio seguiva la fortificazione dell'abitato e la concentrazione dell'insediamento, termini che definiscono il fenomeno dell'incastellamento, tipico del X secolo, e del sistema bizantino e poi longobardo, che utilizzò anche sistemi difensivi preesistenti, affidandosi, comunque, allo sfruttamento delle caratteristiche naturali dei siti più che alla difesa attiva per la carenza di capacità tecniche; ciò che migliorò in una seconda fase e con i Normanni. (P. RESCIO, *Archeologia e storia dei castelli di Basilicata e Puglia*, Potenza 1999, p. 1. L. SANTORO, *I castelli della Lucania*, in *Dante nel pensiero e nell'esegesi dei secoli XIV e XV*, Atti del III Congresso Nazionale di Studi Danteschi, Firenze 1975, p. 676, p. 676. P. NATELLA – P. PEDUTO, *Il problema dell'insediamento e il sistema castrense altomedievale*, in *Atti del IV Congresso Internazionale Castelli e vita di castello. Testimonianze storiche e progetti ambientali* (Napoli-Salerno, ottobre 1985), Castella 45, Roma 1994, pp. 401-412.

L'ulteriore presenza dei monaci basiliani nelle campagne rafforzava il legame tra i vari centri abitati.

Ancora oggi i toponimi delle contrade dell'entroterra cilentano denotano eloquentemente, come anche nel caso di Caselle in Pittari, l'antica presenza basiliana: San Basilio, Santa Sofia, Sant'Onofrio, San Leonardo, Sant'Oronzo, San Teodoro, Santa Barbara, Santa Domenica, San Biagio, San Nicola, San Fantino ecc.

Caselle in Pittari apparteneva alla diocesi di Policastro. Questo centro era stato distrutto da Roberto il Guiscardo nel 1065, che aveva provocato anche una diaspora di monaci italo-greci<sup>22</sup>, ma nel suo territorio erano chiese appartenenti anche alla diocesi di Paestum oltre che dipendenze di cenobi basiliani<sup>23</sup>: "Fu allora che la maggior parte degli abitanti fu costretta ad abbandonare il paese paterno ... Alfano, arcivescovo di Salerno, nell'ottobre del 1079 ... consacra vescovo della chiesa di Policastro, che per tanto tempo era rimasta priva del suo pastore, Pietro Pappacarbone del monastero di Cava ...". Il vescovo nella lettera d'incarico elenca le località che rientrano nella diocesi di Policastro, tra cui Caselle<sup>24</sup>. Erano "eccettuate quelle chiese, le loro pertinenze e gli altri beni, che, pur trovandosi entro i suddetti confini della diocesi di Policastro, sono stati riconosciuti dal nostro confratello e vescovo Pietro e dai suoi successori come proprietà, per diritto ereditario, della chiesa di Paestum".

<sup>22</sup> Proprio in quegli anni, moltissimi monaci orientali, cacciati da Roberto il Guiscardo dalla Calabria e dalla Puglia, giunsero nella diocesi e vi si rifugiarono, P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo* cit., I, p. 55.

<sup>23</sup> Sull'appartenenza alla diocesi di Paestum di chiese ubicate nel territorio della diocesi di Policastro, cfr. N. MARIA LAUDISIO, *Sinossi della Diocesi di Policastro*, a cura di G. Galeazzo Visconti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976, p. 71.

<sup>24</sup> Il castello cosiddetto di Mandelmo (Castel Ruggero/Torre Orsaia) Camerota, Arriuso (Roccagloriosa), Caselle in Pittari, Tortorella, Torraca, Sapri, Lagonegro, Rivello, Trecchina, Lauria, Seluci, Latronico, Agromonte, S. Attanasio, Viggianello, Rotonda, Laino Borgo, Trosolino, Avena, Regione, Abatemarco, Mercurio, Orsomarso, Castrocuoco, Scalea, Tortora, Aicta, Maratea, con tutte le loro pertinenze. Si vedano i riferimenti all'ubicazione ed alla toponomastica in IGM, F. 210 (scala 1: 100.000) e 210 IV SO e III NO (scala 1:25.000), ove risulta chiaro il confine occidentale della diocesi di Policastro definito al corso del Fiume Mingardo e, sorvegliato dal castello di S. Severino e dai castelli e borghi fortificati dell'attuale Camerota, Roccagloriosa, Castel Ruggero/Torre Orsaia e Caselle in Pittari mentre a Nord esso era controllato da Sanza, custode dell'importante passo che conduceva dal Cilento al Vallo di Diano (antica "via del Sale") e, fino a Rofrano, che rappresentava il culmine nord-occ. del territorio diocesano, dei pellegrini in viaggio per il Monte Gelbison. La diocesi "venne ridimensionata nel 1976 con decreto dell'8 settembre del 1976. La parte ricadente nel Lagonegrese fu aggregata alla Diocesi di Tursi divenendo Tursi-Lagonegro. Con successivo decreto del 30 settembre 1986 la rimanente fu unita alla Diocesi Diano-Teggiano con la denominazione Teggiano-Policastro"(POLICICCHIO 2003, p. 616, n. 47, cfr. n. 57.

In queste proprietà il vescovo Pietro e i suoi successori non hanno la facoltà di scomunicare o prendere un provvedimento qualsiasi, o anche di ordinare sacerdoti senza il consenso del nostro confratello Maraldo, vescovo della chiesa di Paestum, e di suoi successori<sup>25</sup>.

Nel XII secolo Caselle era dipendente dal cenobio e dalla chiesa di S. Maria di Grottaferrata di Rofrano<sup>26</sup>. E pensiamo che il centro in trattazione si sia formato intorno ad una chiesa di rito italo-greco, forse testimoniante un culto, come quello dell'arcangelo Michele molto diffuso nell'area<sup>27</sup>.

In epoca sveva Federico II ordinò che il centro fortificato (*castrum*) di Policastro dovesse essere reso efficiente da cittadini di Tortorella, Sanza, Torraca e Rofrano nel Principato e da quelli di Rivello e Trecchina nel Giustizierato di Basilicata; e aggiunte che poteva essere riparato dai cittadini di Policastro, Morigerati, dall'intera baronia di Camerota, ma non sono citati Caselle e Casaletto<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> N. M. LAUDISIO, *op. cit.*, pp. 13 e 71 e cartina a p. 11. Su Pietro da Salerno, cfr. Kehr, *Reg. Pont.* VIII, p. 371; P. EBNER, *Pietro da Salerno e il monachesimo italo-greco nel Cilento*, in AA. VV., *Saggi in onore di Leopoldo Cassese*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1971, pp. 3-32, ora in IDEM, *Studi sul Cilento*, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli - SA 1999, pp. 87 ss.: pp. 91-92; T. PEDIO (a cura di), *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Appia 2 Ed. - Venosa 1998, I, p. 113.

<sup>26</sup> *Abbas Rofranus, feud. in capite de domino Rege di Caselle in Pittari e in Morigerati (Nechinarana)*. I possessi di S. Maria di Rofrano 'sita in partibus Policastri cum omnibus granciis, villis, et pertinentiis suis', furono riconosciuti all'abate Leontius da re Ruggiero II nell'aprile 1131, in uno con la conferma dei privilegi accorati al monastero dal duca Ruggiero e da suo figlio Guglielmo": E. CUOZZO (a cura di), *Catalogus Baronum. Commentario*, Roma 1984, n. 492, p. 144. Un *Rogierius de Casella* (odierna Caselle in Pittari?) è feudatario in periodo normanno nella contea di Marsico (Nuovo): *ivi*, *Indice*, p. 571.

<sup>27</sup> Tale culto è ben visibile, ad es. a Caselle in Pittari, nel santuario rupestre di S. Michele che si trova a circa 4 km dall'abitato, percorrendo la strada pedonale Caselle-Grotta San Michele, sul versante occidentale dell'omonimo monte. Costruito nell'XI secolo, il santuario è composto da due grotte: quella dedicata a san Michele arcangelo, e l'altra grotta, più piccola, chiamata di Sant'Angelo. Il culto di S. Michele era collegato alle grotte che "si riconnettevano alle profondità della terra" e perché le popolazioni medievali in esse "vedevano la necessaria presenza di divinità tutelari, che difendevano dai pericoli provenienti dagli'inferi. Perciò, alle grotte era attribuita la presenza dell'arcangelo Michele, che aveva con coraggio e successo sconfitto il diavolo e che costituiva un sicuro presidio a difesa delle popolazioni pastorali. Le quali, grate all'arcangelo, potevano utilizzare le grotte per diverse funzioni civili e religiose ed anche come luogo di rifugio in caso di calamità" (A. CAFFARO, *L'eremitismo rupestre. Prepezzano e la Grotta dell'Angelo*, in "Salternum", Anno XV - nn. 24-25, Gennaio-dicembre 2010, pp. 71-78; p. 72).

<sup>28</sup> C. CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano del sec. XIII*, I, Subiaco 1931, p. 89. Tra le disposizioni emanate da Federico II sulla manutenzione dei castelli cui devono

Se il « castrum Caselle» menzionato nel *Liber inquisitionum* non è da riferire all'abitato sito nel distretto di Cilento, di cui è menzione nel documento del vescovo pestano del 1142<sup>29</sup>, la prima notizia di Caselle è da cercare appunto nella restituzione dei beni fatta da re Carlo I al cieco Ruggiero di Morra<sup>30</sup>.

Di Caselle vi sono due documenti nell'Archivio cavense. Il 13 marzo 1330 l'arciprete di Caselle, Nicola, vivente « jure langobardorum » dispose per testamento alcuni legati ai chierici di Caselle. L'anno dopo Filippo Carbone di Caselle vendette a Lorenzo Fusario di Montesano una vigna a Caselle per un'oncia e due tari<sup>31</sup>.

### Età moderna

Nel 1458 Alfonso V ordina agli abitanti di Rofrano (Rufrani), Caselle in Pittari (Casellarum), *Casalis Czilli* (Casaletto ??), Torre Orsaia (*Turris*) e Alfano (*Alfani*) che debbano rispondere dei frutti di dette terre all'abate di Santa Maria di Grottaferrata di Rofrano<sup>32</sup>.

La crisi del XVII secolo coinvolge pienamente Caselle che nel 1606 denuncia 200 ducati di debito superati abbondantemente dai 1.500 ducati del 1620, avendo dovuto sostenere a proprie spese il costo dell'alloggiamento delle truppe spagnole nell'anno precedente per il periodo 5 agosto-30 novembre e, per ben 80 unità, tra il 28 novembre e il 9 dicembre<sup>33</sup>.

---

provvedere le popolazioni comandate, troviamo che al castello di Policastro nel Giustizierato di Principato devono provvedere gli *homines Bigelli (Rivello?) et Tricline* del giustizierato di Basilicata (T. PEDIO, *Cartulario* cit., 1988, I, p. 259; *Acta Imperii*, pp. 775-778).

<sup>29</sup> In tale anno "il vescovo pestano, in un suo documento, ricorda il monastero di Sant'Angelo <<quod constructum in diecesi nostro episcopio pertinente in territorio silva nigre, ubi proprio casella dicitur>>. E' notizia che la chiesa di S. Maria delle Caselle era soggetta alla chiesa di S. Nicola di Capaccio (Ventimiglia, p. 35 e n. C), per cui si potrebbe supporre l'esistenza di un altro omonimo abitato nel distretto di Capaccio"(P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo* cit., I, p. 646).

<sup>30</sup> *Dom. Rogerio de Morra, filio quondam dom. Henrici, fuit restitutum castrum Morre et castrum Caselle et baronia Corbellarum et feuda in Cilento; cuius baronie fuit dominus Henricus de Morra, qui habuit tres filios, Goffridum, Jacobus et Rogerium, et duo primi fuerunt devastati tempore rebellionis Caputacii. Et ipse Rogerius fuit cecatus, et dicte terre fuerunt concesse a principe Manfrido don. Philippo Tornello; et post adventum Regis fuerunt restitute dicto Rogerio cecato.* Il « castrum Caselle» è proprio da riferire all'abitato di Caselle nel Cilento? (v. Caselle in Pittari) (ivi, p. 647, n. 2).

<sup>31</sup> P. EBNER, *Chiesa* cit., p. 647.

<sup>32</sup> G. BRECCIA, *Il monastero di S. Maria di Rofrano, grangia criptense Breccia, Gastone*. (1991), in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* Ser. NS, Pt. 45 (1991) pp. 213-228; IDEM, in *Miscellanea Marco Petta*, pp. 213-228: p. 224.

<sup>33</sup> F. VOLPE, *Il Cilento nel XVII secolo*, Napoli 1981, pp. 45, 46 e 52. Caselle era stata

La peste del 1656 vi era giunta nel suo percorso da Napoli per il Cilento, "dopo aver colpito da una parte Camerota e Lentiscosa, da un'altra Torre Orsaia e Vibonati. Da questa fascia si è diramata una direttrice che, partendo dal golfo di Policastro, attraverso Tortorella e Sanza, ha toccato i popolosi centri del Vallo di Diano ..."<sup>34</sup>, non senza attraversare il territorio di Caselle in Pittari, che dai 226 fuochi del 1648 decresce demograficamente giungendo ai 126 fuochi del 1669, dopo aver denotato una "crescita effimera" che l'aveva portata a superare i 200 fuochi insieme a poche altre università<sup>35</sup>, utilizzando una viabilità che congiungeva i paesi dell'area con il Cilento, oltre che con la vicina Basilicata<sup>36</sup>.

La crescita demografica nell'arca del golfo di Policastro non segue i valori medi del Regno. "La crescita si presenta qui ininterrotta nel lungo periodo 1532-1648 (da 2167 a 3691 fuochi), mentre il calo del 1669 appare di proporzioni modeste"<sup>37</sup>.

Caselle registra 187 fuochi nel 1595 e 126 nel 1669<sup>38</sup>.

Nella relazione del 1778 del Vescovo Giuseppe De Rosa è menzionata Caselle tra gli *oppida*, insieme a Camerota nell'interno e a Vibonati sulla costa, cioè tra i centri fortificati più importanti, posti ai limiti dell'area diocesana, che dovevano proteggere, insieme agli *oppidula*, centri fortificati minori (Battaglia e Lentiscosa), i *pagi seu terrae* sparse nel territorio<sup>39</sup>. Caselle allora possedeva una confraternita dedicata al Rosario<sup>40</sup>, ma nella visita del vescovo Andrea de Robertis del 1736 è documentata anche quella del Corpo di Cristo<sup>41</sup>; esse si conserveranno al tempo del vescovo Ludovisi (1804), con il massimo di 3 tra i

---

oggetto degli alloggiamenti insieme ad altri cit. tre università dell'area meridionale del Golfo di Policastro (Centola, Rofrano e Laurito), mentre ben 11 di queste appartenevano alla zona settentrionale del Cilento. "Indubbiamente motivi di strategia militare suggerivano lo stanziamento di forze armate in piccoli centri che, mentre non erano troppo distanti dal capoluogo del Principato, per la loro posizione consentivano alle forze stesse di poter agevolmente raggiungere e controllare sia la fascia litoranea sia il Vallo di Diano e le strade per le Calabrie e la Basilicata"(ivi, p. 54).

<sup>34</sup> F. VOLPE, *Il Cilento* cit., p. 157.

<sup>35</sup> Ivi, p. 31.

<sup>36</sup> Sulla viabilità medievale, sui porti di Maratea e Bussento, cfr. F. LA GRECA, *art. cit.*, p. 58.

<sup>37</sup> F. VOLPE, *Il Cilento* cit., p. 36.

<sup>38</sup> V. AVERSANO - P. CANTALUPO, *Il manoscritto del Nicolosi e il Principato Citra*, in AA. VV., *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di Francesco Sofia, ESI Napoli 1987 cit., p. 429.

<sup>39</sup> Cfr. F. VOLPE, *La diocesi di Policastro nella prima metà del Settecento*, ESI, Napoli 2004, pp. 39-40.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 75n, 77, 83

<sup>41</sup> Ivi, p. 112. Per un dettagliato elenco delle chiese, degli altari e degli arredi, ivi, pp. 111-112.

paesi cilentani della diocesi ( Battaglia e Torraca)<sup>42</sup>.

Il territorio della diocesi di Policastro era simile a quello della maggior parte dei centri abitati della diocesi, ubicati, tranne Policastro e Sapri, tra gole o sulle cime dei monti difficilmente raggiungibili per la mancanza di strade agibili<sup>43</sup>. Nel decennio napoleonico, nel "paese di Caselle che ha la chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria Assunta in cielo con l'arciprete, 9 sacerdoti, e chierici e 693 abitanti ..."<sup>44</sup>, così come a Battaglia e a Casaletto, erano state costruite cappelle dedicate a S. Rocco, tutte dislocate all'esterno dell'abitato<sup>45</sup>.

Nella relazione ad limina del 1669 tra i 126 fuochi erano registrati 11 preti e 13 chierici *in minoribus*<sup>46</sup>, ma dopo la ripresa demografica ed economica del XVIII secolo, nel 1804 il clero di Caselle, definita sempre *oppidum*, è costituito dall'arciprete, 20 sacerdoti, 8 chierici in una popolazione di 1631 abitanti<sup>47</sup>.

Inoltre, l'area di "Casella" fu interessata dai profughi delle invasioni turche del XVI-XVII secolo<sup>48</sup>.

Dal *Cedolario dei feudi* si apprende che il 6 novembre 1681 ad Angelo Cristiani, senior (+ 13 giugno 1764), marito di Eleonora Castrillo di Diego e feudatario del borgo di "Casella", era stato concesso il titolo di marchese<sup>49</sup>; passato poi alla figlia Chiara Cristiani per successione dal padre Angelo il feudo di Caselle in Pittari passò ai Mazzarotta, che lo tennero col titolo di marchese fino alla abolizione della feudalità (1806)<sup>50</sup>.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 81, 91, 111.

<sup>43</sup> G. DI PALMA, *La Diocesi di Policastro durante il decennio francese*, Centro Studi Europei "J. Monnet", Salerno 1989, Prefazione di F. VOLPE, pp. 34-35; e pp. 81, 91, 111.

<sup>44</sup> *Relatio ad limina* (1804), ASV, in G. DI PALMA, *op. cit.*, pp. 79-81. Differisce la *Relatio ad limina* (1804), APV, ivi, p. 111.

<sup>45</sup> F. VOLPE, *La diocesi di Policastro cit.*, p. 60.

<sup>46</sup> Ivi, p. 65.

<sup>47</sup> G. PALMA, *La diocesi di Policastro cit.*, pp. 79 e 109.

<sup>48</sup> Secondo il Tancredi (L. TANCREDI, *Il golfo di Policastro*, Napoli 1975, p. 72 ss.), le incursioni turche di Ariadeno Barbarosa del 1532, dello stesso e del Barone di Saint Blancard del 1544 e di Dragut-Rais Bassà del 1552, produssero ingenti danni ai centri abitati della costa. "I superstiti dovettero fuggire sulle colline e sui monti. Dove si rifugiarono? Ovunque era possibile arrivare: a Torraca, a Tortorella, a Casaletto Spartano, a Rivello, a Lagonegro, in varie località della Calabria. Molti cognomi di famiglie di questi centri si trovano tuttora a Sapri".

<sup>49</sup> P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo cit.*, pp. 647-648.

<sup>50</sup> Famiglia Mazzarotta: Arma: partito d'azzurro e d'argento con la divisa d'oro attraversante; nel 1° alla stella cometa, nel 2° al serpente coronato. Alias: d'azzurro alla fascia d'oro accompagnata in capo da una stella cometa ed in punta da un serpente coronato. Motto: *Noli me orruscat tangere ut sidus*. Nel 1795 S.M. Ferdinando IV di Borbone concesse al marchese di Caselle Don Domenico Mazzarotta d'intervenire ai Baciamento e Feste di Corte unitamente a sua moglie Donna Maddalena Sanfelice di Bagnoli. Nel 1969 il Casato è stato ricevuto con prove di nobiltà nel Sovrano Militare

Tra il 1736 ed i 1795 "balza evidente la notevole crescita di tre centri costieri campani (Policastro, Camerota e Sapri), che si trovano a fine secolo con una popolazione più che raddoppiata rispetto a quella del 1736. Segno che è già iniziato in quell'area, con lo scemare del pericolo barbaresco, quel flusso demografico tendente verso le fasce costiere, quando queste sono ricettive ed offrono nuovi sbocchi di lavoro"<sup>51</sup>.

Il Gatta<sup>52</sup> colloca «Casella» su un erto colle e ricorda « in detta contrada la celebre Grotta dedicata al Principe S. Michele Arcangiolo sul monte Pietrato » dove il principe di Salerno avrebbe costruito un cenobio, ai suoi tempi dipendente dalla sede apostolica « cui frutta annui ducati seicento in circa ». Il Galanti<sup>53</sup> assegna all'abitato 1650 abitanti. L'Alfano<sup>54</sup> 1700. Il Giustiniani<sup>55</sup> ubica il villaggio su una collina a 7 miglia dal mare, e a 66 da Salerno. Attraversato dal Bussento,

---

Ordine di Malta con don ALESSANDRO CRISTIANI : Napoli 1765 - matr. di Francesco Mazzarotta con Chiara Cristiani di Giuseppe e Agnese Nicodemo. Le radici dell'antica ed illustre famiglia Mazzarotta, le cui prime notizie risalgono al XIV secolo, in epoca aragonese, sono in Napoli. ROMANELLO Mazzarotta fu Segretario e Cancelliere di Federico d'Aragona, quando questi era Duca di Calabria e Principe di Altamura. PACELLO Mazzarotta da Mercogliano (1455†1534), monaco Virginiano, è ricordato come "l'architetto dei giardini" alla Corte di Francia. FABRIZIO, con diploma emesso in Madrid il 17 luglio 1624 da re Filippo IV d'Asburgo-Spagna, fu insignito del titolo di nobile. Nel 1616 detto Fabrizio fondò la cappella gentilizia, dedicata a S.Guglielmo da Vercelli, in Napoli nella Chiesa di S. Maria di Montevergine (Monteverginella), come risulta anche dal testo di Carlo Nardi - "Ragguaglio storico genealogico della Famiglia Giovane di Girasole-Lucca 1736": "... La qual prosapia (Mazzarotta) che fin dal 1616 gode in Napoli entro la chiesa di S. Maria di Montevergine dell'Ordine di S.Benedetto, nobil cappella di fini marmi, e bianche, e commesse in più d'un luogo situate, la prima dopo la crociera al corno dell'Epistola, a San Guglielmo da Vercelli consacrata ...". Nel 1668 re Carlo II d'Asburgo-Spagna concesse a Domenico e ai suoi successori il trattamento di Don e Donna. I fratelli FABRIZIO, DOMENICO e CLEMENTE Mazzarotta, figli di don Michele e donna Maddalena Mastellone, furono ammessi nelle RR. Guardie del Corpo a Cavallo di S.M il Re di Napoli ([www.nobilinapoletani.it/elenco-famiglie-l.htm](http://www.nobilinapoletani.it/elenco-famiglie-l.htm)).

<sup>51</sup> F. VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit. , p. 41; IDEM, *Il Cilento tra antico e nuovo regime. Permanenze e mutamenti dopo la rivoluzione del 1799*, Napoli, ESI 1998, pp. 11-46.

<sup>52</sup> C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, a cura di Fernando La Greca, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli 2000, p. 308.

<sup>53</sup> G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1790, IV, p. 231cit., p. 262.

<sup>54</sup> G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del regno di Napoli*, Napoli 1798 p. 38 e p. 39.

<sup>55</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IV, Napoli 1802, p. 231. Nel 1532 (fuochi 93 = circa ab. 465), 1545 (112 = ca. ab. 560), 1561 (111 = ca. ab. 700), 1595 (187 = ca. ab. 935), 1648 (226 = ca. ab. 1130), 1669 (126 = ca. ab. 630).

che si origina dai monti di Sanza, il villaggio contava ai suoi tempi 1700 abitanti. Il Giustiniani ci informa pure della popolazione dai censimenti del 1532 al 1669. Ancora ai suoi tempi Caselle era feudo della famiglia Cristiani.

A Caselle l'incidenza della rendita giurisdizionale su quella complessiva nel '700 era inferiore al 25%, così come a Sanza, a Rofrano e a Torre Orsaia. La rendita feudale dell'università rientrava nel XVIII secolo nella classe fino a 100 ducati<sup>56</sup>.

Il centro in trattazione fu interessato dagli avvenimenti connessi all'avanzata delle truppe francesi nel Cilento e nel Lagonegrese e alla conseguente reazione filoborbonica<sup>57</sup>. Nei primi anni del decennio murattiano (1806-1815) la popolazione di Caselle (in Pittari) (1631 ab.) è superiore a quella di Casaletto (Spartano) (1600 ab.), di Tortorella (1037 ab.), di Torraca (1276 ab.), e Sapri (1368 ab.), di Morigerati (circa 700/800 ab.), ma inferiore a quella di Bonati (Vibonati: 2700 ab.)<sup>58</sup>. Nel 1798 la sua popolazione era stata di 1719 abitanti e nel 1816 lo sarà di 1796, giungendo a 2301 nel 1861<sup>59</sup>.

Il parroco don Vincenzo Navazio e l'economista Francesco Borrelli rinunciano alla carica di maestro e il 6 marzo 1812 il decurionato "nomina maestro Pompeo Gallotti del limitrofo comune di Casaletto"<sup>60</sup>.

Amministrativamente con la legge 272 dell'8 dicembre 1806, che determinò i Distretti del Regno, tre nella Provincia di Principato Citeriore (Salerno, Bonati e Sala), in quello di Sala erano compresi 11 circondari, di cui faceva parte il Circondario di Sanza: con i comuni di Sanza, Buonabitacolo, Caselle e Morigerati (con il casale di Sicili)<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> G. CIRILLO, *La rendita feudale in Principato Citra nell'età moderna (secc. XVII-XVIII)*, in "BollStSalPrinCitr", Anno VIII - n. 2 - 1990, Cartina n. 1, p. 108 e Cartina n. 2, p. 109.

<sup>57</sup> F. BARRA, *Cronache del brigantaggio meridionale 1806-1815*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1981, p. 112: nei giorni Venti dell'ottobre 1806 "Ritiratasi porzione di truppa in Casella ed altra in Morigerati, per risolvere le mosse che dovevano fare ...". "Nel 1806 l'Università di Caselle reclamò il rimborso di alcuni buoni per somministrazioni fatte alle truppe francesi e che per causa di briganti non furono presentati in tempo" (F. POLICICCHIO, *Vibonati nel secolo decimonono*, Ed. Gutenberg, Penta di Fisciano (SA) 2003, p. 484, n. 41).

<sup>58</sup> G. GUIDA, *La Statistica, del Regno di Napoli del 1811. Relazione sulla Provincia di Salerno*, a cura di Leopoldo Cassese, Salerno 1955, pp. 286-287. Sul rapporto tra nati, matrimoni e morti a Caselle nel periodo 1809-1815, cfr. F. POLICICCHIO, *op. cit.*, p. 454.

<sup>59</sup> P. EBNER, *op. cit.*, I, p. 648, n. 7: 1861 (ab. 2301), 1871 (2314), 1881 (2660), 1901 (3207), 1911 (2337), 1921 (2404), 1931 (2789), 1951 (2114), 1961 (2241), 1971 (2253).

<sup>60</sup> F. POLICICCHIO, *op. cit.*, p. 511.

<sup>61</sup> F. POLICICCHIO, *op. cit.*, p. 228. Gli altri Circondari erano il Circondario di Sala: Sala e Atena; Circondario di Caggiano: Caggiano, Auletta, Pertosa, Salvia e Salvitelle; Circondario di Vibonati: Vibonati, Casaletto (con il casale di Battaglia), Ispani (con il

Il decreto del 4.5.1811 oltre ad istituire un quarto distretto, Campagna, retrocesse Vibonati a circondario promuovendo la sede di Vallo a Distretto, che comprese insieme a quello di Sala i comuni già rientranti in quello di Bonati<sup>62</sup>. Allora il comune di Caselle passò dal circondario di Torre Orsaia (Distretto di Vallo) a quello di Sanza (Distretto di Sala)<sup>63</sup>, soluzione ottimale per la breve distanza da Caselle<sup>64</sup>.

Nella ripartizione delle terre demaniali a Caselle non si rinvennero terreni coltivabili<sup>65</sup>. La discussione su tale tematica era iniziata su invito del giudice di pace di Vibonati in seguito alla quale si era verbalizzato dal decurionato, il 3 dicembre 1810, relativamente ai possedimenti terrieri, al numero delle anime (1651), ai diritti del Comune, ai territori promiscui e al patrimonio zootecnico<sup>66</sup>. Comunque, in tale comune su 1875 tomoli di superficie, 566 appartenevano al demanio mentre la superficie ex-feudale ammontava a ben 755 tomoli, di cui 311 ridotti in quote<sup>67</sup>.

Il Fortino ha sempre rappresentato in età moderna e contemporanea, fino all'avvento di superstrade ed autostrade il punto di sosta obbligatorio nel collegamento tra la Calabria, il Lagonegrese e la Campania<sup>68</sup>: la strada dalla costa

---

casale di San Cristofaro), Santa Marina (con il casale di Policastro), Sapri e Tortorella; Circondario di Montesano:Montesano e Casalnuovo; Circondario di Diano: Diano, San Giacomo e Sassano; Circondario di Padula:Padula; Circondario di Polla:Polla, San Pietro, San Rufo e Sant'Arzenio. Dal 1811 al 1860 Caselle in Pittari ha fatto parte del circondario di Sanza, appartenente al Distretto di Sala del Regno delle Due Sicilie. Dal 1860 al 1927, durante il Regno d'Italia ha fatto parte del mandamento di Sanza, appartenente al Circondario di Sala Consilina.

<sup>62</sup> Cfr. anche F. TIMPANO – F. SOFIA – G. MOTTOLA, *Prime note sulla demografia del Principato Citra (1815-1858)*, in *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di Francesco Sofia, ESI Napoli 1987, cit., pp. 199-200.

<sup>63</sup> F. POLICICCHIO, *op. cit.*, p. 230, n. 98.

<sup>64</sup> In quanto , come precisato dal comune di Caselle, "Primo per esservi un gran fiume detto Sciarapotamo tra questa suddetta Comune, ed il Capoluogo di Torre Orsaia, e non essendovi un ponte quest'individui nell'andare a domandare giustizia la stessa resta attrassata, e saranno sempre nel pericolo d'annegarsi ... Con tale mutazione non più questa Comune andrebbe col distretto di Sala, ma col Vallo, Capoluogo Distrettuale lontano assai da questa suddetta Comune, e per andarvi si devono passare torrenti, ed orridi boschi, per i quali accadono degl'assassinii. A buon conto è più comodo andare questa Comune con Sanza..."(F. POLICICCHIO, *op. cit.*, p. 539, n. 14).

<sup>65</sup> Ivi, p. 395, n. 9. La commissione era formata dal sindaco Raffele Risoli, dall'arciprete curato Vincenzo Navazio e da Raffaele Navazio (ivi, p. 396) . Così a Torre Orsaia, Castel Ruggiero e Centola.

<sup>66</sup> F. POLICICCHIO, *Vibonati nel secolo decimonono* cit., pp. 407-409.

<sup>67</sup> G. CIRILLO, *Il barone assediato. Terra e riforme in Principato Citra fra Seicento e Ottocento*, Avagliano Editore – Cava de' Tirreni 1997, p. 201.

<sup>68</sup> Sul viaggio di Ferdinando II nel 1853 per Casaletto – Battaglia-Fortino, C. PESCE,

di Sapri al Fortino e a Casalnuovo e, quindi, al Vallo di Diano, sarà seguita anche dalla spedizione di Carlo Pisacane, mentre il maggiore Gennaro Marulli, che con i soldati dell'XI<sup>o</sup> Cacciatori che lo inseguiva da Torraca, piegò per Tortorella, Casaletto, Caselle e Sanza<sup>69</sup>. Ma i problemi della viabilità continuarono a persistere non solo nel decennio post-unitario<sup>70</sup>, ma ancora negli anni Ottanta del

---

*Storia di Lagonegro*, Napoli 1913, p. 374. Il Fortino del Cervaro sarà protagonista anche della marcia vittoriosa di Garibaldi alla volta di Napoli: Ivi, pp. 382-383; P. E. BILOTTI, *La spedizione di Sapri*, Salerno 1907, p. 200. Inoltre, L. CASSESE, *Luci ed ombre nel processo per la spedizione di Sapri*, in IDEM, *Scritti di storia meridionale*, Salerno 1970, pp. 271-301. Sui danni procurati dal sisma del 1857 a Caselle nella chiesa dell'Assunta per duc. 6000, cfr. A. CAPANO, *Il terremoto del 16 dicembre 1857 nel territorio della Provincia di Principato Citra*, in "Annali Storici di Principato Citra", Anno VI – n. 1 – Tomo I/2008, pp. 187 e 200. Su più recenti itinerari per fini commerciali, percorsi con carrette ancora negli anni Trenta del XX secolo e poi con mezzi a motore, cfr. G. COLITTI, *Lungo le vie degli antichi sapori*, La Veglia Ed. – Salerno 2002, pp. 90-91. Per la viabilità della seconda metà del XIX secolo cfr. F. POLICICCHIO, *op. cit.*, Parte II, pp. 571-574). F. FUSCO, *Caselle in Pittari. Economia e società fra Otto e Novecento (vol. I – Ottocento)*, Foligno (PG), 2001, p. 72-73 e note, c p. 95.

<sup>69</sup> F. FUSCO, *op. cit.*, *ibidem*. "1) il numero delle anime di questa popolazione tra presenti e assenti di 1651, che formano famiglie al numero di 280. 2) Lo stato mogggiatico de' fondi di questo Comune è come segue: "demanio comunale, tomoli 40; due difese ("Li Tironi" e Piano di Nico), da anni "pignorato alli eredi del signor D. Luigi de Angelis del Comune di Sanza", tom. 80, di cui 60 non adatti alla coltura perché sterili ed utilizzati per pascolo di capre; terreni privati, tom. 150, di cui 25 sterili ed incolti; il bosco di Caselle dell'ex feudatario marchese Mazzarotta, tom. 100 di cui 50 incolti perché boscosi e sterili; Legato Pio di S. Michele in Pittari, anche dell'ex feudatario, tom. 1200 di cui 700 incolti "perché inaccessibili, addetti per piccola parte al solo pascolo degli animali caprini"; terreni del clero, tom. 20,15, di cui 5 sterili, atti al pascolo caprino; "quello dell'ex barone di Sicili, denominato la Felicità", tom. 50, di cui 10 sono foresta; "quello de' reali Domini dell'ex Certosa di San Lorenzo di Padula, tom. 40, di cui 20 non coltivati, perché "pietrosi, alpestri e montuosi". 3). "Quest'istessa Comune ha diritto di legnare, acquare e permottare, seminare ne' fondi descritti al numero secondo, e di raccogliere ghiande e castagne da' 23 dicembre a tutto il dì 18 ottobre ... ha promiscuità degli stessi usi di legnare, acquare, permottare e seminare nel territorio promiscuo con i Comuni di Sicili, Morigerati, Torreorsaia e Roccagloriosa. 5) Oltre de' demani promiscui colle altre Università, al numero quattro descritte le difese e demani, riportati al numero secondo nei luoghi detti Chiosi di Zapparo, Panniello, Acquabella, Serre e Montagne di Acquaviva con molte fontane dentro", tom. 40 di cui 30 incolti "inaccessibili perché montuosi" ... il numero degli armenti di questo Comune è come segue: armenti grossi n° 300, caprini e pecorini n° 3000, pecorini n. 300".

<sup>70</sup> Il Consiglio Comunale di Roccagloriosa, nella seduta del 4 ottobre 1871 verbalizzava: (...) *la strada denominata Valle dell'Agri, la quale movendo da Sapri (Provincia di Principato Cifra) corre fino a raggiungere il Mar Jonio presso Montalbano (Provincia di Basilicata) già dichiarata nazionale, è in via di pronta costruzione. Essa nel partire dalla*

XIX secolo<sup>71</sup>. In fondo, la viabilità, che nel Decennio francese ha mostrato i suoi limiti<sup>72</sup>, continua ad essere dibattuta nei suoi caratteri tipici dell'età moderna, prima della realizzazione delle Strade obbligatorie e delle Strade Provinciali e Nazionali post-unitarie<sup>73</sup>. Essa dall'analisi delle carte dell'IGM di metà anni Cinquanta del XX sec., che con precisione delinea anche più antichi sentieri (scala 1:25.000), collegava Caselle in Pittari con :

Sanza: ad O. del M. Cozzetta > ad O. del M. Rotondo > Acque Vive > Madonna del Carmine; o innestandosi a Nord-Ovest per Marmori > e poi ad Est o a Ovest del M. Ficarola sulla viabilità che passava tra Tempetielli e il M. Fautunno e che per il Vallone di Giumenta e S. Maria delle Grazie giungeva a Sanza.

Casaleto Spartano : a Sud di M. Valicorvo > loc. Caroselli > a Sud di M. Zepparra > loc. Campi (a Sud di M. Pannello) o > pendici Est del M. Valicorvo > loc. Acqua fredda > Rio Baccuda > a N./N. W. di M. Cozzetta.

Tortorella: Pannello > M. Zepparra > ad O. di M. Valicorvo > Sisamo.

Vibonati e costa: Tortorella > M. Guardia > M. Cuppari > Vibonati > Ispani > Capitello.

Sicili- S. Marina-Policastro: M. S. Michele > M. Mamino > Sicili > M. Cocuzzo > Tempone-Madonna del Monte S. Marina > S. Cristoforo > Policastro B.

Morigerati-S.Marina: Campi > M. Le Chiappe > Morigerati > Cerreto > Scariazze >.

Casalbuono: ad O. di M. Cozzetta > ad O. e a N. di M. Rotondo > a N. di M. Pecchinari > ad E. di Tempone Vecchio.

### Il decennio murattiano e il catasto provvisorio

Tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo il Giustiniani, citato già per la numerazione dei fuochi, scrive di "Caselle, o Casella terra in Principato Citra in diocesi di Policastro. E' situata sopra di una collina, ove respirasi buon'aria, e tiene un vasto orizzonte. Il territorio è mediocrementemente fertile. Vi passa il Busento che scaturisce dalla montagna di Sanza ed ahbonda di trotte. Vi è ancora molta caccia di quadrupedi e di volatili. Dal mare è lontana 7 miglia, e 66 incirca da Salerno"<sup>74</sup>.

---

*Marina di Sapri, percorre i paesi di Torraca, Casaleto, Caselle, Sanza, e s'immette nel Vallo di Teggiano.*

<sup>71</sup> F. POLICICCHIO, *op. cit.*

<sup>72</sup> Nel 1807 si ribadiva all'Intendente che l'area costiera, in cui rientrava Bonati, era debilitata nella sua crescita per il brigantaggio e la carenza di strade (*Vibonati nel secolo decimonono*, cit., parte I, p. 279). "I nuovi funzionari, sostando nei Comuni di Novi e di Vallo, preferivano la vicinanza alla capitale data dalla strada regia carrabile fino a Lagonegro" (Ivi, p. 160-161).

<sup>73</sup> Ivi, p. 123-124n.

<sup>74</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IV,

Nel decennio murattiano appartengono alla II sub-regione agraria Casaleto) Spartano (r. a. 5, "montagna interna: "Alto Mingardo e alto Bussento" ) , Morigerati (r. a. n. 12 "Colline del Bussento") e Caselle in Pittari ( r. a. 5) (n. 4) comuni in totale)<sup>75</sup>.

Si tratta di un'area solo in parte apprezzata per la sua perifericità fisica, "ai confini con la Basilicata, con un territorio mal collegato per via di terra e morfologicamente assai accidentato (altit. media 635 m. s. m. , con una oscillazione fra 30 e 1480 m. s. m.)", ove il seminativo si conferma il tipo colturale più diffuso; anche nel nostro caso raggiunge poco più del circa 34% della superficie disponibile e, a differenza della media della sub-regione, supera i due ducati nella resa per tomolo (duc. 3,60-3 per le tre classi), corrispondenti alla metà della resa della provincia (duc. 2,64). Il querceto con il 24,5% (rispetto al 19% della media della sub-regione) di estensione e poco più del valore di 4 ducati a tomolo (ben superiore alla media di duc. 2,19) e con la rendita del 37,9% (superiore al 27% medio), anche nel nostro caso è tra i tipi colturali più diffusi e più redditivi, rispetto al macchioso (20,6% e 5%), all'incolto (9,1% e 0,7%) e al castagneto (1,6% e 2,2%) che nel totale raggiungono il 55,8% di est. e il 46,1% del reddito, notevolmente superiori alla media corrispettiva del 28% e del 5%. La più alta resa a tomolo a casaleto spetta all'oliveto (duc. 6-5), e al vigneto (duc. 4-3,60) non all'oliveto, orto (assente tra i redditi di Casaleto) e vigneto, in modo decrescente, come nella media della sub-regione II.

La densità di popolazione con i circa 24 ab./kmq è inferiore alla media subregionale di 36,22, tenendo conto della modesta superficie allora censita.

I 1600 abitanti distribuiti tra le 392 case di abitazione conducono al dato di 4,08 persone a locale, rispetto alla media della sub-regione II di 3,35, senza tener conto che una piccola parte delle case rurali, anche se nel nostro caso abbastanza sparute, poteva essere stabilmente abitata. La rendita media dei locali (duc. 4,6 sul totale di duc. 1802), supera ampiamente quella subregionale (duc. 2,87), anche se il dato non vale a confutare le comuni e insufficienti condizioni igienico-sanitarie.

Inoltre, si è constatato che nella sub-regione II "nel vuoto di opifici e manifatture emergono 48 unità, equamente divise fra molini e trappeti, che rendono meno dell'1% rispetto al totale della provincia", e il 3,26% del totale della sub-regione, "ma arriva al 26% comprendendo nel calcolo le case dei centri", in

---

Napoli 1802, p. 235.

<sup>75</sup> Mentre S. Marina (r. a. 15: "Colline litoranee del Golfo di Policastro"), Torraca (r. a. 15) e Vibonati (r. a. 15) rientrano nella I (27 comuni in totale), e Sanza (r. a. 5) e Tortorella (r. a. 5) nella III: V. AVERSANO – G. CIRILLO, *Quadro agrario e attività "civili" in Principato Citra ai primi dell'Ottocento, in Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di Francesco Sofia, ESI Napoli 1987, pp. 215-306: *Il quadro agrario di Principato Citra nelle sue articolazioni subregionali cit.*, pp. 215-306. Quanto alle regioni agrarie, TIMPANO-SOFIA-MOTTOLA, *art. cit.*, pp. 205-206.

un quadro complessivo di “degradazione del tessuto economico-sociale e prevalenza, in questo desolante quadro geografico, di un’attività primaria di sussistenza”<sup>76</sup>.

Quanto ai complessivi circa 24 trappeti della subregione<sup>77</sup>, nell’abitato di Caselle sono registrati un trappeto (Rua dell’Imbardella) intestato a Domenico Mazzarotti, residente in Napoli, e un altro (loc. Pietralunga) registrato al “sartore” Pietro Pellegrino; ognuno con la rendita di duc. 6<sup>78</sup>.

I 4 mulini, appartenenti (n. 2?) a Domenico Mazzarotti possidente residente a Napoli (loc. Pedale del Molino), al poss. Raffaele Navazio (loc. Campo Palumbo), ai possidenti Nicola e Terenzio Sollazzo (loc. Santo Caselle), sono del tipo comune mosso dalla forza dell’acqua<sup>79</sup>. La maggior parte delle mole nella nostra valle erano in arenaria, a Vibonati erano presenti anche quelle costruite con la breccia<sup>80</sup>. Nel 1943 furono soppressi con circolare prefettizia alcuni mulini<sup>81</sup>.

L’impianto urbano è formato da 12 contrade che riflettono caratteristiche naturali, come la natura rocciosa del luogo (Pietralunga), l’epoca feudale (Castello, Palazzo), ampliamenti urbani (Casalino), luoghi di riunione (Piazzile), la viabilità interna ( Rua dell’Imbardella) e soprattutto il culto sia italo-greco che latino (S. Giovanni , S. Vencra , S. Basile , S. Pietro , S. Antonio). Al tempo del catasto murattiano il maggior numero di locali è registrato nel quartiere S. Giovanni (n. 126), seguito da S. Venera (n. 65) e da S. Basilio (n. 55). Gli altri non superano la classe dei 25-30 ess. con la *Rua*, cui si avvicinano S. Pietro e Piazzile, seguiti da Palazzo (classe 15-20), e da S. Antonio, Casalini e Castello (classe 10-15), essendo appena rilevato Pietralunga .

Culture	Sez. A	%	Sez. B	%	Sez. C	%	Sez. D	%	Classe delle case	N.	Reddito
Sem	0	34,5	148	60	29	53,7	104	29,1	1	1	20

<sup>76</sup> V. AVERSANO- G. CIRILLO, *art. cit.*, pp. 233-236.

<sup>77</sup> Ivi; inoltre, G. CIRILLO, *Note sugli insediamenti e sulle attività extragricole in Principato Citra nella prima metà del Ottocento*, in “BollStoSalPriCitr”, anno III nn. 1 & 2 - 1985, p. 142.

<sup>78</sup> ASS, *Caselle*, Stato di sezioni del catasto provvisorio completato a Salerno il 4 ottobre 1815

<sup>79</sup> Sulla tipologia ed il funzionamento dei mulini del Cilento cfr. nota seguente.

<sup>80</sup> V. ABRAMO, *Mulini ad acqua nel Cilento*, Sapri 2004, pp. 37, 44 e 79 e 82. Dalla “Catalogazione dei mulini per comune di appartenenza e unità ecogeometrica” (in C. GAMBARDELLA, *Le vie ei mulini. Territorio e Impresa*, ESI, Napoli, pp. 91-96, cit. in ABRAMO, p. 113), a Caselle in Pittari risulta un mulino in località Laurello lungo il Vallone Grande affluente del Torrente Sciarapotamo.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 51 e 53.

Vigneto		0,9	-	-	17	31,5	61	17,1	2	2	36
Oliveto		-	-	-	-	-	-	-	3	4	64
Querceto + cerreto		6,0	5	2	4	7,4	104		4	8	112
Cast.		-	-	-	1	1,8	21	5,9	5	7	84
Macch.	6	48,3	31	12,5	2	3,8	52	14,6	6	7	70
Incolto	2	10,3	63	25,5	1	1,8	15	4,2	7	13	104
Totale colture	16	100	247	100	54	100	357	100	8	105	630
392 case di abit. (-1/4)									9	96	384
4 molini (- 1/3)									10	149	298
2 trappeti									trappeti	2	12
Totale generale										394	1814
Salerno, 4 ottobre 1815											

Colture	Sez. E		Sez. F		Sez. G		Totale estens. (%)	Totale rendita (%)
Sem.	105	25	204	37,4	27	16,9	655,18 (35%)	2126,16 (40,9%)
Vigneto	34	8,1	36	6,6	4	2,5	154 (8,2%)	580,35 (11%)
Oliveto	12	2,9	7	1,3	0,9	0,6	19,3 (1%)	105,66 (2,03%)
Querceto + cerreto	136	32,5	177	32,5	27	16,9	460 (24,5%)	1970,4 (37,9%)
Cast.	7	1,8	18	3,3	-	-	29 (6%)	105,19 (2,02%)
Macch.	111	26,6	86	15,8	51	31,9	315 (20,6%)	272,45 (5%)
Incolto	13	3,1	17	3,1	-	-	171 (9,1%)	34,20 (0,7%)
Totale colture	418	100	545	100	160	100	1875,7 (100%)	5194,5 (73,1%)
392 case di abit. (-1/4)								1802 (25,3%)
4 molini (- 1/3)								100 (1,4%)
2 trappeti								12 (0,2%)
Totale generale								7108,5 (100%)
Salerno, 4 ottobre 1815								

Contrade urbane	N. proprie tà	Locali 1	2	3	4	5	6	8	9	trappe ti	T a v	Totale case	Totale locali
Rua dell'Imba rdella	1-14 (15) (3,8%)	10	2	1						1			17 (2,5%)

Imbardell a	15-27 (13) (3,3%)	9	4										17 (2,5%)
Palazzo	28-45 (18) (4,6%)	12	5						1				31 (4,5+ %)
S. Giovannu	46- 116 (71), (18%) 196- 252 (57) (14,5%)	156	30	14		1	2						275 (39,7 %)
S. Venera	117- 182 (66) (16,7%)	52	11	4			1	1					100 (14,5 %)
Catalino	183- 195 (13) (3,3%)	6	3	2			1						24 (3,5% )
S. Botile	253- 308(56 14,2%)	35	16	2	1	2		1					95 (13,7 +%)
S. Pietru	309- 336 (28) (7,1%)	13	10	2	1								43 (6,2%)
S. Aniwinu	337- 350 (14) (3,5%)	5	6			1							22 (3,2%)
Pazzile	351- 378 (28) (7%)	16	11			1							43 (6,2%)
Castello	379- 392 (14) (3,5%)	9	4	1							1		20+ (2,9% )
Petralun ga	393- 394 (2) (0,5%)				1					1			4+ (0,6%)
Totale	394 (100 %)	309 (71,9 %)	95 (22,1 %)	14 (3,2 %)	3 (0,7 %)	5 (1,2 %)	1 (0,2 %)	2 (0,5 %)	1 (0,2 %)	2	1	430	691 (100 %)

La sezione A, denominata Rupe, consiste in 59 numeri di proprietà e in soli 7 toponimi ubicati tra i circa 300 e 400 m. s. m. Occupa una piccola area ad Est del centro abitato in cui ad eccezione di due esempi di vigneto (0,9%)<sup>82</sup>, nelle

<sup>82</sup> A "Casella" il vigneto si attesta all'8,2% con 154 tomoli su 1875, superando la media dei comuni montani, ove esso al tempo del catasto murattiano "è ripartito in minuscoli fondi, con una superficie non eccessivamente elevata ... In queste zone il vigneto è coltivato basso ed è inserito in piccoli appezzamenti di seminativo alborato o, in alcuni casi, 'mantato' a 'piccole e nuove ceppaie di castagne'. Per tali considerazioni e per dati relativi ai vigneti dei comuni vicini, cfr. G. CIRILLO, *Viticoltura e piccola proprietà contadina nel Principato citra nell'età moderna*, in L. Rossi (a cura di), *Il vino nel Cilento dai Greci al D.O.C.*, Kronos - Collana di Studi sul Mezzogiorno, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli 1994, pp. 118, 123, 125-126. Colture/estensione totale terreni; Vigneto: Tortorella 86/1727; Casuletto Spartano: 87/3557 (vigne ed altro:43,7; Morigrati: 129/1901; S. Marina: 175,1/386 (vigne ed altro: 30,1); Sapri: 46,1/1318,10 (vigne ed altro:

contrade domina l'incolto (n. 6 contrade e 54,6%) (cerreto, incolto, macchioso) e il seminativo (n. 7 contrade e 34,5%), in armonia con un terreno prevalentemente accidentato.

La sezione B, detta Serre, comprende il settore orientale in cui si alterna la selva (Foresta) con la vegetazione di alta quota (Faggi, faggi), con i rilievi (M. Cozetta, Rupe, Teroni), con i terreni pianeggianti (Chiaie), talora con vegetazione di tipo lacustre (Falascosa) o coltivati (Lanzalune) e l'insediamento rurale (Casaline), entro un'altimetria compresa tra i circa 350 e i circa 600 m. s. m. In questo caso 28 esempi di seminativo nelle contrade (60% nell'est.) predominano sui 13 di incolto (40% nell'est.), mentre 187 titoli di proprietà si inseriscono in 24 toponimi (rapporto di 7,8 ad 1); e non mancano due mulini.

La sezione C, intitolata Tirone del Giudice (IGM: "Torni Iurici") presenta 163 numeri di proprietà su 10 toponimi in un rapporto di 16,3 ad 1. Compare il castagneto, assente nelle due precedenti sezioni ma anche nella F e nella G; e statisticamente nelle contrade si registra quasi una equivalenza tra gli esempi colturali del vigneto (in n. 7 contrade e 31,5% nell'est.), del seminativo (n. 8 contrade e 53,7% nell'est.) e dell'incolto (n. 8 contrade e 14,8% nell'est.), entro un'altimetria oscillante tra i circa 250 e 650 m. s. m. Anche in questa sezione è annotato un mulino (Campo Palumbo).

La sezione D, detta "Valle oscura", è ben più ampia con i suoi 500 titoli di proprietà inseriti in 21 toponimi in un rapporto di 23,8 ad 1. Essa occupa l'area centro-settentrionale, incuneandosi tra le sezioni B, C ed E. Nelle contrade si assiste anche in questa sezione ad una sostanziale parità statistica delle colture (23 ess. di vigneto (17,1 % nell'est.), 20 di seminativo (29,1 nell'est.), 21 di incolto (53,8% nell'est.). Un molino è mosso dalle acque dello Sciarapoto. I toponimi si riferiscono a campi coltivati (Campi, Campo Forche, Starzia), a insediamenti (S. Caselle), a culti (S. Eliano, V. (S.) Biasi), a luoghi di produzione della calce (Carcarola), al regime idrografico (V. Sciarapoto), situati tra i circa 300 m.s.m., presso l'abitato di Caselle in Pittari, e i 696 del M. Ficarola.

La sezione E, detta Piretto (IGM: "Peraino"), situata a Nord/Nord-Ovest del centro abitato, presenta 339 titoli di proprietà distribuiti in 24 toponimi (rapporto di 14,1 ad 1). I tipi colturali registrano ora l'olivo in 7 contrade (2,9% nell'est.) di fronte alle 11 con vigneti (8,1% nell'est.), alle 21 con seminativo (25% nell'est.) ed alle 22 con incolto (64% nell'est.). Anche in questa sezione non mancano riferimenti al culto (Fantino, per S. Infantino), ai monaci italo-greci (Cammarosano, forse da *camara*, volta, cella), a pellegrini (Pellegrini), a luoghi pianeggianti (Piano di Nico(la)), o vallivi (Valle Strazza per Valle strozza, stretta; Vallone Grande), o posti tra rilievi (Cagnoni per Cugnoni, da cunei), a rilievi (Tempitielli, Costa del Lauro), alla vegetazione (Bosco, C. del Lauro cit., Laurello,

---

11,23; Torraca: 241,23/1135,10 (vigne ed altro: 84,09); Vibonati: 177,1/1967 (vigne ed altro: 264,2).

Noce d'Elia), alla natura rocciosa (Marmorì, Pietra della Guardia), e quanto all'antropizzazione, a strutture di avvistamento o difensive (P. della Guardia cit.), o a vicende drammatiche (Martolomo per Mortolomo).

La sezione F occupa il settore Sud/Sud-Ovest del comune, con 272 titoli di proprietà diffusi tra 28 toponimi (rapporto di 9,7 ad 1). La coltura estensiva, cioè il seminativo, è la più attestata (24 contrade e il 27,4% dell'estensione) seguita a pari merito dal vigneto (n. 17 e il 6,6% dell'est.) e dall'incolto (n. 17 e con il 22% dell'est.), mentre l'oliveto si attesta su 10 esempi (1,3% dell'est.). L'altimetria oscilla tra i circa 200 m. s. m. della loc. Caputo e i 612 m. s. m. del M. La Serra. I pochi terreni coltivabili sono ubicati nelle loc. Fiego (feudo), Cimino, Mituoio, Zerme e Santo Lia (Sant'Elia).

La sezione G, Sferracavallo, comprende l'area a Sud/Sud-Est tra i circa 160 e i 689 m. del M. S. Michele. Solo 63 i titoli di proprietà di fronte a 9 toponimi in un rapporto di 7 ad 1. Le contrade qui comprendono soprattutto seminativo (n. 10), esteso per il 16,9% della superficie, e l'incolto (n. 7), in cui l'associazione di querceto, macchioso e incolto dà l'80%; poche le colture intensive (3,1%); i vigneti (n. 3) ed ancor più gli oliveti (n.2).

I toponimi registrati nel catasto provvisorio di Caselle, nel complesso si sono distinti in alcune principali categorie<sup>83</sup>: esse riguardano la posizione, il carattere

<sup>83</sup> La suddivisione in categorie è stata suggerita dal saggio di G. RESCIGNO, *Tópos & ítopoi. Emergenze toponomastiche e paesaggio*, ESI, Napoli 1998; V. AVERSANO, *La toponomastica dell'Onciario e il geografo: spunti e indicazioni di ricerca*, in *Geographica Salernitana. Letture cronospaziali di un territorio provinciale*, Elea Press, Salerno, 1987.

**Toponimi:** Acqua, G. B.PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1994 (= Pellegrini), p. 462, indicc; Bacuta, per Vaccuda, da vacca? O da bacca?; Balzo, altura, rupe scoscesa, dirupo, dal lat. *balteum*, come balza in Pellegrini, p. 170, M. ARENA, *Territorio e termini geografici dialettali nella Basilicata*, Roma 1977(= Arena), p. 64; Campo, terreno coltivato, pianeggiante, suddiviso in appezzamenti; Arena, p. 70, Pellegrini, p. 172; Caravo, dal lt. tardo *carabus*, "barca di vimini foderata in pelle" (G. DEVOTO - C. OLI, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*. Selezione dal Reader's Digest, Milano 1982 (= Devoto-Oli), voll. I-II: I, p. 453); caravella, quindi concavità; Caroselli, come caruselli, luoghi spogli di vegetazione; nap. Carusielli, "palle di crcta" (Devoto-Oli, I, p. 465), da caruso, "calvo" (Ivi, p. 471); Caselle, Pellegrini, p. 213, come *casedde*, "piccola dimora rurale temporanea, monocellulare": Arena, p. 75; Cerretielli, da *cerrus*, cerro (Pellegrini, p. 336; Chiaja, come *Chiaj*, piani, Pellegrini p. 253, e Piano, in Arena, p. 117, da *chianare*, lt. *planare*, spianare (Nigro, p. 121); Chiusa, "campo chiuso recintato, coltivato a vigneto o a oliveto": Arena, p. 80, Pellegrini, p. 242; *Coccia*, dal lt. *cochl a*, con passaggio di -clea a -ccia (Devoto-Oli, I, p. 592); arc. propr. guscio di crostaceo, donde protuberanza (rocciosa), e Nigro p. 131; Cornicello, come Corneto, Comalc. bosco di cornioli, presenti tra i 200 e 1000 m. s. l. m.: Arena, pp. 82-83, Pellegrini, pp. 95 e 427; Costa, ripido e scosceso versante montuoso, Arena, p. 83, Pellegrini, p. 178; *Cognulo*, per piccolo *cugno*, dal lt. *cuneus*, anfratto, dorsale montuosa posta tra due rilievi elevati (*cugnulo* in Nigro, p. 141 e *cugno* in Pellegrini, p. 180 ed

del luogo e l'esposizione: Chiaja, Cognuli, Cognulicchio, Cognoni (B, E), da cunei, versanti montani formanti un cuneo; Costa (A, B, IGM), pendio, Grotta, Grotticelle, Grotterelle (B, C, IGM), Manca (IGM), posto a Nord, Pedali (B, IGM), posti alla base dei rilievi; Piano (B, D, E, IGM), pianoro, anch'esso luogo pianeggiante; la natura del terreno: Petrezzole (B), Petriccioli (IGM) da *petra*, roccia, sasso; Oronimi: Balzo (A), Montagna (E), Monte (D) Monte + sostantivo o aggettivo (IGM), Rupe (IGM), Scala (sezz. B ed E), pendio, Serra (B e IGM), come una sega e, quindi, altura allungata; Tempa (A-E), Tempetielli (IGM), Tempone (IGM), rilievo arrotondato. Idronimi: Acqua (D, IGM), Fiumara (C, IGM), Fontana (B, IGM), Pantano (D), Piscuolo (C), rigagnolo o ruscelletto; Valle (A,B,D, IGM), Vallone (IGM). Vegetazione: Bosco (E, IGM), Carubo (B, IGM?), Cornicelli (B), Cerretello (IGM), Faghi, faggi (IGM), Falascosa (IGM), Ficarola (D, IGM), Fico (IGM), Galdi (IGM), Lauriello, Lauro (E, IGM), Peraino, Perillo (IGM), Querce (B). Fauna e attività venatoria: Lupo (E), Orsivacca (IGM), Palumbo (C), Tavaniello per Tafaniello, luogo di tafani? (IGM); Agricoltura: Campo (B-D, IGM), Favecelle (D), Oliveto (E). Allevamento: Mandra (B). Sedi: a) fortificate medievali: Castello (A), Guardia, luogo di avvistamento; b) insediamento civile: Casalini (A, B, IGM), Caselle (IGM), Palazzo (A) Piazzile (A). Attività extragricole e artigianato: Fornara (E), Fornace (IGM), Molino (B). Comunicazioni e trasporti: Ponte (B), Vadinico per Varco

Arena, pp. 84-85). Cozzetta, da cozzo; *Faghi*, dal It. *fagus*, genere di piante delle Fagacee (Devoto-Oli, I, p. 994), fagosa in Arena, p. 87, faghcto, in Pellegrini, p. 337 e *fajo*, in Nigro, p. 162; *Favecella*, dal lat. *faba*, fava, donde anche favarella o faverella, fave macinate che si danno ai cavalli (Devoto-Oli, I, p. 1012); Fontana, sorgente irrigimentata, dal It. *fons*, -tis, Pellegrini, *indice*, p. 496; *Forche*, da forca (*furca*), biforcazione (Pellegrini, p. 183); lo stesso che *forcone* (Devoto-Oli, I, p. 1074); Forcsta, dal It. tardo *forestis* (*silva*), quasi "bosco esterno" (Devoto-Oli, I, p. 1075); Fornace, dal It. *fornax*, -cis, "opera in muratura destinata alla cottura dei materiali da costruzione" (Devoto-Oli, I, p. 1079); *Pantana* e *Pantanelle*, tratti di terreno ricoperti di fango e acqua stagnante, "da una base mediterranea \*palta, fango" (Devoto-Oli, II, p. 382); Pedali, luogo posto alla base di rilievi, ad es. pede-scala, Pellegrini, p. 201, Arcna, p. 115 con altro significato. Cfr. anche *perale*, in Nigro 1989, p. 301; Piano, area pianeggiante, altopiano, Arena, p. 117, Nigro 1989, p. 3; Piedi, cfr. pedali; Piscuoli, come pisciarotta, medesima radice di piscuolo, piccolo corso d'acqua, in Arena, pp. 118-119 e in Nigro, p. 310; Petrezzole, Petriccioli, come petroso, da *petra*, roccia: Arena, p. 117, *Pitrara*, in Pellegrini, p. 185, da *petrarium*, 'massa di sassi', cava di pietre, e *pedrosa*, ivi, p. 253; Piaggia, terreno in pendio, o campagna, dal lat. *plaga*, estensione, o dal gr. *Plàgios* (Devoto-Oli, II, p. 484), donde il nome del comune di Piaggine; Tassedo, per Tasseto, bosco di tassi (Devoto-Oli, II, p. 1278); Tempa, Tempone, rilievo dalla cima arrotondata, Arena, p. 132, *temba*, in Nigro, p. 464; valle, in Arena, pp. 137-138, *vadda*, in Nigro, p. 495; Vallone, corso d'acqua a carattere torrentizio, come prec., Arena, p. 138, *vaddone*, in Nigro, *ibidem.*; Vadinico, Varco, passaggio, sost. deverb. da varcare (Devoto-Oli, II, p. 1490); Votemare, come *Vota*: volta oltre che curva, atto dello svoltare (Nigro, p. 508).

(B). Feudalità e ceti benestanti (a); usi limitati e civici (b); a: nessuno b: Chiusa (E), Difesa (B). Agionimi<sup>84</sup> e luoghi o funzioni legati alla sfera ecclesiastico-religiosa greca \* o latina: S. Basile\* (A), S. Giovanni (A, IGM), S. Michele\* (IGM), S. Nicola\* (C), S. Pietro (A, IGM), Santa Venera\* (A), Sant'Elena\* (D, IGM., Sant'Elieno), Sant'Antonio (A), Sant'Elia\* (IGM), S. Onofrio\* (D), cui dobbiamo aggiungere i santi venerati negli edifici religiosi.

Inoltre S. Abate (D), Santo Caselle (D); quanto ad insediamenti monastici: Cella (E, IGM); per l'organizzazione ecclesiastica, cfr. Chiesa<sup>85</sup>. Infine, toponimi da cognomi e nomi personali e collettivi (etnici) o da titoli generici: Colamotta (B), Leo (A) Todaro? (A).

<sup>84</sup> Cfr. sui santi venerati a Caselle, gran parte dei quali appartengono al rito italo-greco, cfr. P. PIERRARD, *Dizionario dei nomi e dei santi*, Roma 1990, e A. CATTABIANI, *Santi d'Italia*, Rizzoli, Milano 1993; e quanto al Cilento, le osservazioni in P. EBNER, *op. cit.*, I, pp. 33-34.

<sup>85</sup> Il 25 settembre 1597 mons. Spinelli da Casaleto giunse a "Casella" distante 4 miglia. Alla parrocchiale dell'Assunzione di M. V. fu ricevuto dal clero. Dopo la preghiera si recò « ad domum sibi paratam in hospitio ». SS. Fonte. Oli. Altare maggiore dell'Assunta (1597: custodia, icona; 1765). Sagrestia, campanile. Altari: del SS. Pietro e Paolo (1597), di S. Maddalena (1597), di S. Antonio (1597, 1765), di S. Leonardo (1597), del Rosario (1597, 1765), di S. Giovanni evangelista (1597, 1765), del Sacramento (1597, 1765), di S. M. del Monte Carmelo (1597), dello Spirito Santo (1597, 1765), di S. M. dei martiri (1597), della S. Croce (1597, 1765), della Concezione (1597), S. Lorenzo (1597), S. Basilio (1597), S. Lucia (1597), S. M. ad nives (1597), S. Antonio di Vienna (1597), S. Caterina (1597), S. G. Battista (1597, 1765), Visitazione di M. V. (1597), Gesù e Maria (1765), S. Gennaro (1765), S. Maria dei Sette dolori (1765), S. Antonio di Padova (1765), S. Anna (1765), S. Maria del Carmine (1765). Sacrestia (1765). Il 29 settembre 1597 visitò le cappelle di S. Sofia, S. Rocco, S. Vito, Annunciazione, S. Stefano. Nel 1765 si visitano nell'abitato le cappelle: S. M. dei martiri, S. Rosa, S. M. delle Grazie. Il 27 maggio 1765 mons. Pantuliano dal palazzo di D. Nicola di Stefano dei baroni di Morigerati « super equis sedentibus iter est aggressus » verso Caselle, ricevuto dall'arciprete Carmelo Greco di Torre Orsaia, dal clero, dai nobili e dal popolo. Si recò poi in casa dell'arciprete. Il 28 iniziò la visita alla chiesa di S. M. Assunta con il solito cerimoniale. Visita al personale: 24 preti, 8 chierici. Nell'aprile del 1828, il mons. Laudisio constatò che il clero è composto da 11 preti, 1 diacono, 1 suddiacono, 1 novizio (P. EBNER, *Chiesa ecc.*, cit., p. 648). Nell'inventario della chiesa dell'Assunta del 23 agosto 1811 furono elencati i seguenti arredi: statue di S. Michele (di pietra sull'altare maggiore), Maria SS. del Rosario (legno), S. Michele Arcangelo (cartapesta), S. Rocco (cartapesta), S. Vito (legno), S. Maria dell'Orto (stucco), S. Antonio (stucco), S. Francesco (stucco). Quadri su tela: S. Maria dell'Assunta, La Concezione, Il SS. Corpo d Cristo, S. Giuseppe, S. Cono, S. Gennaro, Maria Addolorata, S. Giovanni Evangelista, S. Pietro, S. Anna, Il SS. Rosario. Quadri su tavola: Spirito Santo, S. Maria del Carmine, SS. Trinità (F. POLICICCHIO, *op. cit.*, pp. 670-671 e n. 10 con rif. ad ASS, Intendenza B. 2475 F. 33).



Il Comune di Caselle in Pittari e le sezioni del Catasto provvisorio (elaborazione dall'IGM a cura di Antonio Capano).

**Toponomastica urbana** (secondo l'ordine progressivo seguito dagli addetti all'operazione catastrale):

Rua dell'Imbardella (1-28) > Palazzo (28-45) > S. Giovanni (46-116) > S. Venera (117-182) > Casalino (183-195) > S. Giovanni (196-252) > S. Basile (253-308) > S. Pietro (309-336) > S. Antonio (337-350) > Piazzile (351-378) > Castello (379-392) > Pietralunga (393-394).

### Toponomastica rurale

(Le sezioni del catasto sono evidenziate nella fig. 2 (IGM., F. 210, Scala 1:100.000). Le colture segnalate nel seguente elenco si riferiscono a: castagneto (cast.), cerreto (cerr.), incolto (inc.), macchioso (macch.), querceto (querc.), semmativo (sem.), vigneto (vign.): C. r. = casa/e rurale/i. IGM = Istituto Geografico Militare – Firenze, anni Cinquanta XX sec., F. 210 III NO, IV SO e SE, scala 1:25.000.

Acqua calda , IGM

Acqua della Pietra, D, confina con Sant'Onofrio Querc., sem., vign.

Amendola, A, confina con Valle. Sem., vign.

\*

Balzo di Todaro ?, A, tra Coste di Paninello e Preveta.

Bitimare, B, tra Tasseto e Difesa di Vadinico. Sem.

Bosco, E, tra Oliveto e Lauriello. Querc.IGM

Bussento, IGM.

\*

Cagnoni, IGM.

Cammargano, E, confina con Tempa di Catino. Macch., querc., sem., vign.

Cammarosano, IGM.

Campo (-i), C, tra Campo Palumbo e Grotticelle; macch., sem., vign.. Campi, IGM.

Campo dei confini, B.

Campo delle Forche, D, tra Cotrazzo e Starsia. Querc., vign. Campo Forche, IGM.

Campo Palumbo, C, tra Piscuolo e Campi. Querc., sem., vign.; molino del poss. Raffaele Navazio.

Campo S. Lia, IGM.

Canzolute ?, IGM.

Caporra, E, tra Zilicco e Valle oscura. Querc., sem.

Caprari, D, tra Treotto e Cerretiello Monte. Cast., sem., vign.

Caprari e Cerretiello, D.

Capurra, IGM (v. Caporra).

Carabo, C. Caravo, IGM.

Carcarola, D, confina con Santo Caselle; cast., vign.; Carcarula, IGM.

Carubo, B, tra Cognulo de' confini e Coste Galotti. Sem.

Casalini, B, tra Petruzzole e Cornicelli. Casaline, IGM.

Caselle, IGM.

Celetto ?, E, confina con Fantino. Ol., sem., vign.

Cella, E, tra Valle strazza e Chiuse. Cast., ol., sem.

Celle, E, tra Chiuse e Marmore. Cast., vign.. Cella, IGM.

Ceceriello, D, tra Santo Caselle e Piano S. Abbate. Cast., macch., sem., vign.

Cerretiello Monte, D, tra Caprari e Ficarola. Inc., macch., sem., vign.

Chiaja, B, tra Serre e Valle di Coppolo; macch. Chiaia, IGM.

Chiuse, E, confina con Cella/Celle. Cast., cerr., ol., sem.

Cimino, IGM.

Cornicelli, B, tra Casalini e Stefania. Sem.

Costa di Galdi, IGM.

Cognoni, E, tra Oliveto e Moraroso. Querc., vign.

Cognulicchio, B, tra Coste Galotti e Grotta di Carabo. Cerr., sem.

Cognulo de' confini, B, confina con Carubo. Sem.

Comicello, B. Comicelle, IGM.

Costa (la), IGM.

Costa del lauro, IGM.

Coste di paninello, A.

Coste Gallotti, B, . Coste Galotti, B, tra Carubo e Cognulicchio. Cerr.

Cotrazzo, D, confina con Campo delle Forche. Querc., sem., vign.

Cozzetto, B, tra Grotta di Caravo e Orsivacca. Sem.

\*

Difesa di Vadinico, B, tra Bitimare e Tempa Colamotta. Sem.

\*

Falascosa, IGM.

Fallizza, C, tra Tempa dell'elici e Ferragine. Cast., vign.

Fantino, E, tra Marmore e Celetto; sem. IGM.

Favecelle, D, confina con Santo Caselle; Cast., querc., sem. vign.

Felicita, IGM.

Ferruggine (Ferragine), C, tra Fallizza e Grotticelle. Sem.

Ficarola, D, tra Cerretiello e Valli strazza. Cerr.

Fiego, IGM.

Fiumara, C, confina con Grotticelle, Tirone del Giudice e Pisciole. Cast., vign.  
IGM.

Fontana della Corte, IGM.

Fontana la Mandra, B, tra Orsivacca e Piano delle querce. Inc., macch., querc.,  
sem.

Foresta, IGM.

Fomara?, E, confina con Mararoso. Macch., vign.

Fornace, IGM.

Fosse del lupo, E, tra Montagna e Zilicco. Macch., sem.

Fosseto (o tasseto?) e Bitimare, B.

\*

Giaragano, IGM.

Grotta di Caravo, B, ta Cognulicchio e Cozzetto. Sem.

Grotta di Orsivacca, IGM.

Grotta Occhio nero, IGM.

Grotta S. Michele, IGM.

Grotta S. Pietro, IGM.

- Grotta Tavaniello, IGM.  
Grotte di Carabo, B,  
Grotterelle, C,  
Grotticelle, C. tra Fiumara e Ferragine, tra Campi e Santo Nicola. Querc., sem.,  
vign.  
Guerci, IGM.  
\*  
Irevetus, A,  
\*  
Lanzalune, IGM.  
Lauriello, E, tra Bosco e Piano di Nico; cerr., macch.; Laurello, IGM.  
Lovito, IGM.  
\*  
Manca, IGM.  
Manca dei faghi (faggi!), IGM.  
Manciopa, IGM.  
Màrmore, E, tra Celle e Fantino. Cast., ol., sem., vign. Marmorì, IGM.  
Martolomo, IGM.  
Masseria, E, tra Tempa della Guardia e Tempa. Macch., querc., sem.  
Mondizze, D, ta Capraro e Scarano. Sem., vign.  
Montagna, E, confina con Fosse del lupo. Inc., macch., sem.  
M. Cozzetta, IGM.  
M. del Marchese, IGM.  
Monte e Ficarola, D,  
M. Fautunno, IGM.  
M. Ficarola, IGM.  
M. Fico, IGM.  
M. Pannello, IGM.  
M. S. Michele, IGM.  
Moraroso, E, confina con Cognoni. Querc., vign.; Marraroso, IGM.  
Mortolomo, E, tra Tuomo e Valle strazza. Cast., cer.  
\*  
Oliveto, E, tra Cognoni e Bosco. Ol.  
Orsivacca, B, tra Cozzetto e Fontana la Mandra. Sem.  
\*  
Pantano di Sara (?), D, tra Caprari e Starzia. Macch., querc., sem., vign.  
Pedale, IGM.  
Pedale del molino, B, tra Tirone e Tasseto. Molino a due ruote di Domenico  
Mazzarotti possidente in Napoli.  
Peraio, IGM.  
Petrezzele, B, tra Tirone e Casalini. Sem.  
Petriccioli, IGM.



- Piano delle querce, B, tra Fontana la Mandra e Serre. Inc., sem.  
Piano di Nico, E, tra Lauriello e Fosse del lupo. Cerr., sem. IGM.  
Piano d'Intillo, B, tra Ponte e Orsivacca. Sem.  
Piano S. Abate, D, tra Ceceriello e Santo Elieno. Cast., sem.  
Pietra della Guardia, E, tra Tempa di Catino e Masseria; Ol., sem. IGM.  
Pisciolo, C, tra Fiumara a Campo Palumbo. Sem.  
Pittari, IGM.  
Ponte, B, tra Tempa Colamotta e Piano d'Intillo. Sem.  
Preveta, A, tra Tempa degli Eleci e Valle di Leo. Cerr., ine., sem.  
\*  
Rio della Bacuta (per "vaccuta", luogo frequentato da vacche?), IGM.  
Rupe, IGM.  
\*  
S. Giovanni, IGM.  
S. Nicola, C, tra Grotticelle e Tempa dell'elici. Ol., querc., sem.  
Santo Caselle, D, tra Carcarola e Ceceriello. Cast., sem., vign.; molino dei poss..  
Nicola e Terenzio Solazzo.  
Santo Lia, IGM.  
S. Onofrio, D, tra Acqua della Pietra, Tempe e Starzia. Querc., vign.  
Sant'Onofrio e Acqua della pietra, D,  
S. Elieno (S. Elena o S. Elia?), D, tra Piano S. Abbate e Treotto; cast., sem.,  
vign. Sant'Eliano, IGM.  
Scarano (-a), tra Tempe e Mondizze. Querc., sem., vign.  
Sciarapoto, D, tra Santo Caselle e Starsia; querc., sem.. Sciarapotamo, IGM.  
Serre, B, tra Piano delle Querce e Chiaja. Macch., sem. Serra (la), IGM.  
Serre e Chiaia, B,  
Sorgente Cella, IGM.  
Sorgente Tafuro, IGM.  
Sorgente Terillo, IGM.  
Sorgente Tre Fontane, IGM.  
Starsia (-zia), D, tra Pantano di Sara (?) e S. Onofrio; sem., vign.. Starzia, IGM.  
Stefania, B, tra Cornicella e Tirone. Sem.  
Sudame, IGM.  
\*  
Tasseto, B, tra Pedale del Molino e Bitimare. Sem.  
Tempa, E, tra Masseria e Mararoso; querc., sem., vign.  
Tempa Colamotta, B, tra Difesa di Vadinico e Ponte. Macch., sem.  
Tempa degli elici, A, tra Valle e Preveta. Inc. C, tra Santo Nicola e Fallizza.  
Macch.  
Tempa di Catino, E, tra Cammargano e Pietra della Guardia. Querc., sem., vign.  
Tempe, D, tra S. Onofrio e Scarana. Sem., vign.  
Tempe e Scarana, D

Tempetielli, IGM.

Tempone S. Anna, IGM.

Tironc, B, confina con Pedale del Molino e con Stefania. Inc., macch., sem..

Teroni, IGM.

Tirone del Giudice, C. Confna con Fiumara.

Tomi Iurici, IGM.

Torno, IGM.

Treotto, D, tra Santo Elieno e Caprari. Sem., vign.

Tuomo, E, tra Valle oscura e Mortolomo. Macch., querc.

\*

Valle, A, tra Amendola e Tempa degl'elici. Macch., sem., vign. IGM.

Valle oscura, E, tra Caporro e Tuorno. Sem. Vallescura, IGM.

Valle delle Coppule (o di Coppolo), B, tra Chiaja e Tirone. Inc., sem.

Valle di Leo, A, cerr., inc., macch., sem.

Vallestrazza, D, tra Ficarola e Caprari. Macch., sem.; E, tra Mortolomo e Cella, cast.

Vallone Biasi, IGM.

Vallone Cerritiello, IGM.

Vallone Grande, IGM.

Vallone Strazza, IGM.

Votemare, IGM.

\*

Zilicco, E, tra Fosse del lupo e Caporra. Querc., sem.



*Stemma del nobile Fabrizio Mazarotta (1624)*

Antonio Di Gennaro

## IL PORTO ROMANO DI SAN MARCO DI CASTELLABATE\*

L'insenatura di San Marco di Castellabate ha sempre rappresentato un comodo approdo naturale grazie alla protezione offerta dagli insidiosi e frequenti venti meridionali e sin dai tempi più remoti è stata utilizzata come scalo grazie alla presenza di una vasta spiaggia per l'alaggio delle imbarcazioni (oggi in gran parte scomparsa poiché inglobata nelle strutture del moderno porto) ed all'abbondante



presenza di acqua dolce testimoniata dal torrente che sfocia all'interno della baia il cui corso finale è stato deviato in occasione della costruzione del moderno porto. Le attuali evidenze archeologiche si riferiscono ai resti di due banchine, una con andamento est-ovest parzialmente emersa e ben visibile e l'altra con andamento sud-nord crollata sul fondo marino probabilmente in seguito alla erosione delle forti correnti da ovest.

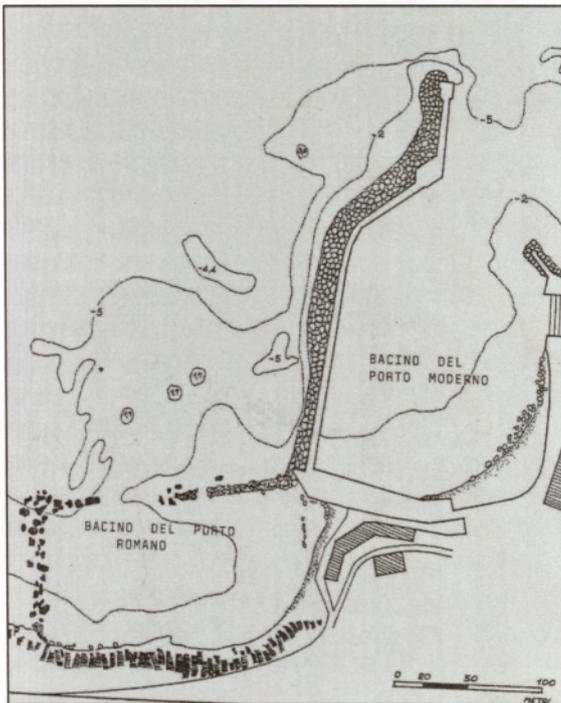
Figura 1: Porto di San Marco di Castellabate. Da: Severini, Malzone 2011, p. 94

\* Il presente articolo è tratto dalla Tesi di Laurea conseguita presso l'Alma Mater Studiorum – Università degli Studi di Bologna, in Metodologia della ricerca archeologica, dal titolo *"I resti del porto romano di San Marco di Castellabate. Problemi di interpretazione, conservazione e tutela"*, relatrice la prof.ssa Luisa Mazzeo, a.a. 2009-2010, Corso di Laurea in Storia.

Uno studio approfondito sui resti delle due banchine è stato effettuato dalla dottoressa Benini che, basandosi sull'uso delle tecniche costruttive, ha datato le strutture portuali come risalenti tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio di quella imperiale. E' in questo periodo, probabilmente, che quello che era un semplice approdo naturale assume le sembianze di un vero e proprio porto al servizio della flotta romana, sia militare che commerciale. I romani decidono dunque di inscrivere lo scalo all'interno della rete di *stationes* (distaccamenti) che punteggiavano il mediterraneo nei luoghi ritenuti strategici lungo le rotte più importanti. I relitti di età romana rinvenuti tra punta Licosa e punta Tresino (estremità meridionale e settentrionale dell'insenatura di Castellabate) e le numerose ancore presenti nello stesso tratto di costa, testimoniano l'intensa frequentazione delle costa in età romana. La presenza di ancore con l'iscrizione *TRIE* fa pensare alle trieme romane, navi militari che probabilmente utilizzavano tale scalo lungo la rotta che da Roma passando per Miseno, sede della flotta del mediterraneo occidentale, giungeva fino alla Sicilia e poi all'Africa. La presenza di un distaccamento della flotta di Miseno sembra inoltre confermata dal rinvenimento all'interno della necropoli di età romana, ubicata non lontano dall'odierno porto, di una epigrafe funeraria dedicata ad una familiare di un triarca, un ufficiale della flotta militare.

Per quanto riguarda la probabile pianta del porto antico nuovi spunti di riflessione provengono dall'esame della documentazione relativa alla costruzione

del porto moderno che ci mostra come nel secondo dopoguerra l'area costiera in corrispondenza dello stesso sia stata stravolta. Esistevano probabilmente in età romana almeno due bacini portuali che possiamo denominare per convenzione A (bacino corrispondente grosso modo al porto moderno) e B (bacino coincidente con l'attuale porto antico).



*Figura 2: Pianta del porto romano. Da: A. FRESCHI 1988 p. 352, fig. 2.*

Le foto e le mappe ci mostrano l'esistenza di un'isola all'imbocco del bacino A, oggi inglobata nei pressì della vecchia testata della moderna diga foranea, prolungata negli anni '70 del secolo scorso. Dalle foto e dalle cartine si può inoltre riscontrare un parziale interrimento della zona orientale del bacino B, in seguito alla costruzione di una struttura alberghiera, e lo spostamento della foce del già citato torrente dal bacino A al bacino B. L'esame del porto ci mostra l'esistenza di una struttura complessa in parte visibile (molo est-ovest), in parte non visibile ma leggibile (molo sud-nord i cui resti giacciono sul fondo) ed in parte irrimediabilmente persa (bacino A coincidente grossomodo con l'attuale porto moderno). L'esistenza di un secondo bacino più grande di quello visibile e coincidente con l'attuale porto è testimoniata dalle vecchie cartoline dei primi anni

del '900 e dalle vecchie mappe I.G.M. che mostrano l'esistenza di un secondo molo visibile con andamento sud-nord grossomodo perpendicolare a quello est-ovest oggi emergente.

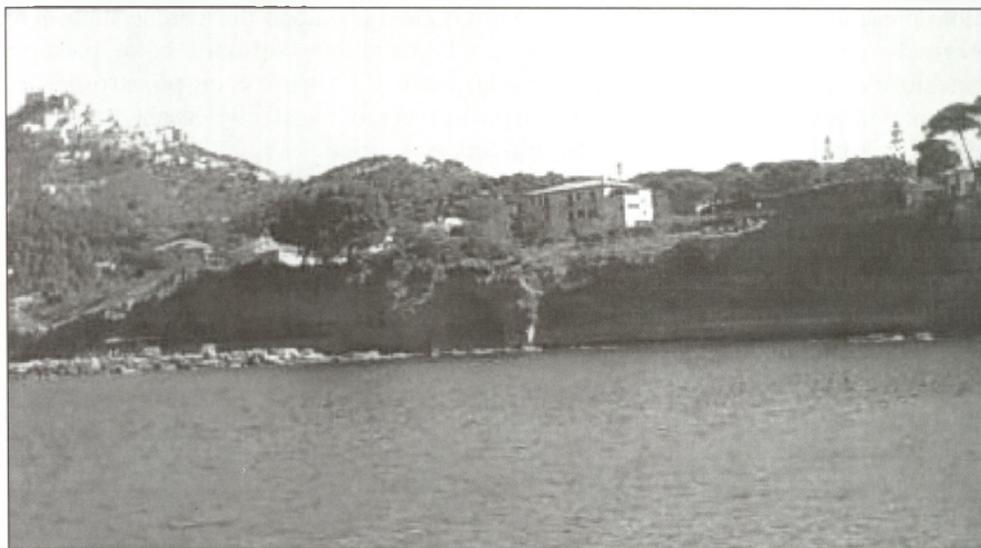


*Figura 3:* Fotografia dell'inizio del '900. Da: Benini 2002, p. 40, fig. 2.

*Figura 4:* Cartolina prima della costruzione del nuovo porto. Da: Benini 2002, p. 40, fig. 1.



Il molo, oggi inglobato all'interno della moderna diga foranea, si protendeva verso il largo in direzione nord verso il cosiddetto Pozzillo, insenatura presente lungo la costa a nord posta all'imbocco del porto ieri come oggi. E' interessante notare come anche sull'isola di Ventotene esista una località Pozzillo all'ingresso del vecchio porto romano, costruito per lo sfiato della risacca ed usato per l'alaggio delle barche. In località Pozzillo a San Marco era presente la vecchia necropoli romana, ed esiste, non lontano dalla stessa, la cosiddetta grotta, enorme cavità considerata naturale a cui è possibile accedere via mare attraverso un piccolo bacino, protetto dal lato sud da un molo e dagli altri lati da scavi nella roccia. L'enorme struttura a volta della "grotta", dai contorni particolarmente curati per poter essere uno scherzo dell'erosione, vista dal mare ha l'aspetto di una grande costruzione a forma absidale con apertura sul già citato bacino "naturale".



*Figura 5: Foto della grotta presente a nord-est dell'imbocco del nuovo porto di San Marco.*

Spostandoci all'interno del porto moderno, che come dicevamo coincide con uno dei due bacini antichi, possiamo notare come sulla sommità di un piccolo dirupo, a ridosso della discesa a mare del vecchio borgo marinaro verso la capitaneria di porto, c'è la struttura di un antico pozzo. La presenza di un autoclave per il pompaggio dell'acqua sulla sua sommità fa pensare che esso sia ancora utilizzato. La struttura del pozzo, come dicevamo, si trova ai margini di un dirupo a picco sul nuovo porto ed è composta da blocchi di tufo locale estremamente erosi che testimoniano l'antichità dell'opera. La presenza di un pozzo di acqua dolce a ridosso del porto a pochi metri dalla linea di costa ci rimanda col pensiero alle cisterne presenti nei pressi dei porti militari romani ad

uso del rifornimento idrico della flotta. Prima di formulare delle ipotesi a tale proposito sarebbe il caso di approfondire la indagini cercando di capire la natura del pozzo e se si possa esso configurare in realtà come una cisterna. Per quanto riguarda il bacino del vecchio porto, le indagini effettuate sul fondale marino sembrano aver creato confusione più che chiarire i dubbi. Se per il molo emerso sembra non vi siano problemi interpretativi, grazie al buono stato di conservazione, non si può dire altrettanto per il molo sommerso. L'interpretazione data sino ad oggi è stata quella di una forma ad elle con una larga banchina avente direzione sud-nord che in corrispondenza col molo con direzione est-ovest curva quasi a ricongiungersi con l'altro interrompendosi poi a circa 20 metri dall'altra estremità per dar vita all'imboccatura del porto. Se il crollo del molo sud-nord è ben documentato dai resti sottomarini il piccolo braccio che curva verso l'altro molo presenta dei problemi. Le indagini condotte dal gruppo di ricerche subacquee Argo di Venezia hanno scoperto che tra la banchina sud-nord ed il presunto braccio c'è discontinuità, in pratica tra un molo e l'altro c'è un pilastro nel bel mezzo dell'ingresso del porto con un crollo verso ovest che lascia presumere l'esistenza di un piccolo braccio che in realtà non esiste.

La discontinuità tra il plinto e la parte terminale del molo è confermata dall'indagini eseguite dalla società ITINERA di Milano per conto della Sovrintendenza archeologica di Salerno. Nella relazione rilasciata, dopo aver compiuto l'ispezione venne scritto: «... i due plinti terminali sono staccati dal resto del molo per un drenaggio della sabbia all'interno del bacino. La tecnica di costruzione dei plinti è quella della gettata in calcestruzzo entro casseforme parallelepipedi con armatura di pali verticali all'interno ... »<sup>1</sup> Se la realtà è questa si pone il problema di giustificare l'esistenza di questo pilastro alla luce delle conoscenze che abbiamo, considerando tra le alternative possibili anche quella suggerita da ITINERA che considera i plinti (ne considera due aggiungendo probabilmente al pilastro anche il cosiddetto blocco E di Argo posto di fronte alla testata del molo est ovest) come parte terminale dei moli (probabilmente collegati con arcate in legno o muratura). Rileggendo il quinto libro del *De Architectura* di Vitruvio<sup>2</sup>, dove si parla della costruzione dei porti, abbiamo informazioni utili circa le tecniche costruttive ma poche indicazioni sulla planimetria dei porti che ovviamente si adeguavano alla morfologia del territorio dove andavano ad impattare. Le uniche indicazioni utili a questo punto possono venire soltanto dall'esame di strutture portuali simili costruite nello stesso periodo.

Non è questa la sede per approfondire il discorso sulle varie tipologie di porto e sulle loro caratteristiche, l'unico modello che andremo ad approfondire sarà quello costituito dal sistema degli approdi dei campi flegrei con i due grandi porti di Pozzuoli e Miseno. Questa scelta è dovuta agli stretti collegamenti esistenti tra

---

<sup>1</sup> Severino, Malzone 2011, p. 23.

<sup>2</sup> Vitruvio, *De Architectura*, V, XII.

San Marco e Miseno, poiché il primo dipendeva strettamente dal secondo creandosi un rapporto di tipo organico in cui Miseno rappresentava la testa di un grande corpo costituito dalle varie *stationes* e destinato a finire nel momento in cui questa testa fu "decapitata" dalla fine dell'Impero. I paralleli tra l'area di Miseno e San Marco sono numerosi, a quanto pare anche nel porto Lucano erano state usate le cosiddette *pilae* (pilastri) tanto diffuse nei porti flegrei.

Eravamo rimasti al problema dell'interpretazione del pilastro all'ingresso del porto, ebbene la caratteristica dei porti del golfo di Pozzuoli è data dal largo uso di questo elemento architettonico citato sia dai cronisti romani che dai viaggiatori che nei secoli successivi hanno visitato quei luoghi. Come racconta l'Abate Domenico Romanelli all'inizio del 1800, <<... Fu questo il famoso porto *Giulio* ... oggi ne restano nel mare gli avanzi de' pilieri, dopo tanti secoli, a 100 passi di lontananza, che doveva formare un molo, nell'entrata del porto a somiglianza del porto puteolano. Si vuole che l'ultimo pilone formasse la base della torre del faro ...>><sup>3</sup>. Ecco un'ipotesi interessante per il pilone di San Marco, poteva essere la base di un piccolo faro posto all'ingresso del porto con un possibile collegamento al molo sud-nord attraverso un ponte di legno. Le considerazioni di Romanelli continuano illustrando poi la costa tra il promontorio Baiano e Misenate, descrivendo come Agrippa fece costruire dei "pilieri" arcati di robusta fabbricazione per restringere la bocca del porto in modo da <<formare un molo avanti del porto>><sup>4</sup>.

L'uso del legno accanto alla pietra nella costruzione dei porti è ricordato dal Romanelli basandosi su di una epigrafe trovata presso la *militum schola*: << Flavio Mariano, uomo primario, Prefetto dell'armata navale, e curatore della Repubblica de' Misenati restaurò e dedicò un ponte di legno già rotto per antichità, e dove nessun uomo poteva più passare. Ma dove mai era situato questo ponte a Miseno in cui non corrono fiumi? Possiamo sospettare che fosse stato architettato o nel molo misenate o in uno dei due bacini che formavano il porto ... *FL. MARIANO V. P. PRAEF. CLASSIS ET CURATORI REP. MISENATIUM CUIUS NOBIS ARGUMENTIS PONTE LIGNEUM QUI PER MULTO TEMPORE VETUSTATE CONLAPSUS ADQUE (SIC.) DESTITUTUS FUERAT PER QUO NULLUS HOMINUM INTER FACERE POTUERAT PROVIDE FECIT DEDICAVITQUE OB MERITA EIUS HONESTISSIMUS ORDO DIGNO PATRONO* ... si leggono poi mutilati i nomi dei consoli Plauzio Quintillo e Stazio Prisco >><sup>5</sup>.

Questa bella trattazione sui pilastri presenti nei porti dell'area flegrea ci fornisce una serie di spunti di riflessione in merito al pilastro del porto di San Marco ed una possibile pianta del porto. Si era già accennato all'ipotesi del pilone all'ingresso come possibile base del faro, alla luce di quanto letto potrebbe però trattarsi del punto terminale o intermedio di un lungo pontile con funzione

<sup>3</sup> Romanelli 1817, p. 160.

<sup>4</sup> Ibidem, p. 203.

<sup>5</sup> Ibidem, pp. 208-209.

esclusivamente di ormeggio e non facente parte quindi della vera e propria struttura portuale. L'uso del legno per la costruzione dei pontili, come riportato nel testo di Romanelli, apre nuovi scenari impreveduti. Parlando del porto di Pozzuoli egli aveva sottolineato come esso fosse un porto naturale già ben definito, che non richiedeva dunque superflue dighe foranee o altri tipi di protezione dal mare. I pontili del porto di Pozzuoli come quelli del porto di Lucrino erano perpendicolari alla costa e non avevano alcuna funzione protettiva ma servivano soltanto all'ormeggio trovandosi all'interno di un bacino naturale ben protetto. Un'idea di come fossero strutturati i porti dell'arca flegrea ci viene mostrata dalla dettagliata mappa del De Fazio che ci mostra l'andamento dei moli, l'uso delle pilae come sostegno degli stessi e la presenza di lanterne isolate all'ingresso delle aree portuali. La rada di San Marco pur essendo ben protetta non presenta la conformazione più unica che rara propria del Golfo di Pozzuoli, la costruzione di semplici pontili non accompagnati dalla protezione di dighe foranee esporrebbe il naviglio a seri pericoli in caso di mareggiata, è improbabile quindi che il nostro pilastro possa essere inserito all'interno di un pontile proteso verso il largo. L'uso del legno poteva dar vita tuttavia ad una articolazione del porto difficilmente immaginabile. Dai reperti rinvenuti il nostro porto ospitava sicuramente delle triremi, navi di notevoli dimensioni (40 m. x 6 m.) che richiedevano ampi spazi di manovra ma soprattutto ampi bacini in cui alloggiare e che probabilmente utilizzavano come scalo anche l'approdo della vicina isola di Licoso. Dai reperti rinvenuti sul fondo marino possiamo presumere che il porto non avesse solo una funzione militare ma anche commerciale, è probabile infatti che uno dei bacini di cui si componeva fosse riservato a questa funzione. Non bisogna dimenticare che questa località nel II sec. d.C. era diventata una piccola cittadina cosmopolita dove i marinai della flotta, provenienti dai punti più disparati dell'impero, convivevano con l'elemento greco locale (quando Velia divenne municipio romano nell'88 a.C. conservò il privilegio dell'uso della lingua greca), ed a testimonianza di ciò basta esaminare le sepolture della necropoli estremamente eterogenee nonostante siano tutte quasi contemporanee. Per quanto riguarda le dimensioni dei due bacini esse erano notevoli tenuto conto della stazza delle imbarcazioni da ospitare. Per quanto riguarda il bacino B l'ingresso era posto a nord, oggi al suo interno ha una profondità di circa 4 metri a causa dell'insabbiamento ed età antica doveva essere di poco più profondo<sup>6</sup>. Il molo est-ovest, meglio conservato, nel suo tratto emerso è lungo circa 84 metri cui fa seguito una porzione franata all'imbocco del porto, «un ulteriore tratto dell'antico perimetro del bacino giace su questo stesso allineamento ma in posizione isolata, ad una distanza di circa 70 metri dall'attuale terminale»<sup>7</sup>, l'ultimo tratto citato andava probabilmente a saldarsi ortogonalmente con la banchina opposta. Il molo sud-nord, conservato peggio, era lungo circa 100 metri e

<sup>6</sup> Freschi 1988.

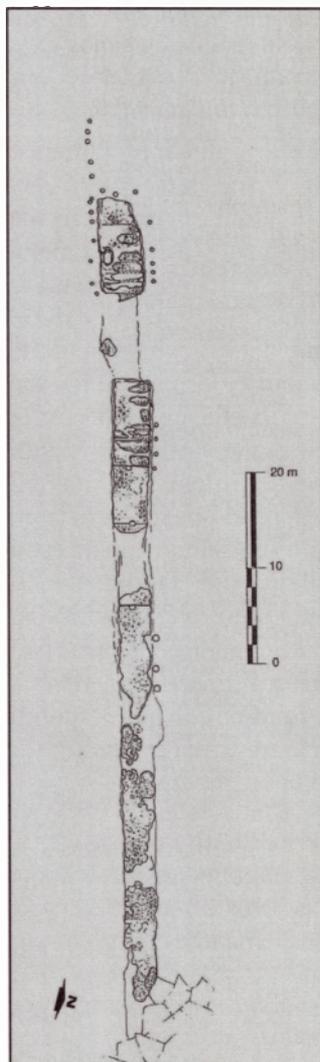
<sup>7</sup> Benini 2002, p. 41.

molto più largo rispetto all'altro come si può desumere dai resti presenti sui fondali. Il suddetto molo era stato realizzato con tecniche diverse realizzando dapprima un basamento con una massicciata, quindi ridotta in questo modo la profondità probabilmente è stato utilizzato il metodo delle casseforme<sup>8</sup> che vedremo poi nel dettaglio. Per quanto riguarda i materiali utilizzati l'intera opera è in *opus caementicium*, utilizzato a Roma a partire dal II sec. a.C., cosa che, insieme ad altri indizi, ci consente di datare l'opera tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio dell'età imperiale. La tecnica citata era ampiamente utilizzata nella costruzione delle strutture portuali come documentato dai resti dei porti romani di Pozzuoli, Cesarea, Anzio, citandone solo alcuni, ed è citata nel libro V del *De architettura* di Vitruvio nelle sue varie fasi con indicazione degli strumenti e delle modalità operative. La tecnica citata inoltre si mostrava particolarmente efficace con l'utilizzo della pozzolana (sabbia di origine vulcanica) nella miscela con le pietre e la calce, che dava maggiore compattezza e resistenza alle strutture e quindi era particolarmente adatta nella costruzione dei bacini portuali dove l'azione del mare provoca maggiore usura. Anche a San Marco si è utilizzata questa tecnica ed essa risulta particolarmente evidente nella costruzione del molo settentrionale (con direzione est-ovest) meglio conservato e quindi leggibile più facilmente. Il suddetto molo è stato realizzato in *opus caementicium* gettato entro casseforme in legno, utilizzando come fondazione una lingua rocciosa in leggera pendenza. Nel primo tratto, partendo da est, si sono conservate poche tracce di opera cementizia a diretto contatto con la roccia: con l'aumentare della profondità del mare, quindi procedendo verso ovest, la struttura si conserva fino a circa tre metri in altezza (di cui solo 40 cm emergono sul livello medio del mare) e 4,5 in larghezza.

Esaminando la parte emersa della struttura ed il perimetro sommerso è possibile individuare numerose tracce che consentono di individuare le tecniche utilizzate per la costruzione. <<Lungo la cresta del molo si leggono le linee trasversali di contatto tra gettate adiacenti: le giunzioni si presentano ad intervalli alquanto regolari, con cadenza tra 6 e 8 metri. Da questo dato può ricavarsi un'indicazione dell'impiego di casseforme lunghe 6/8 metri e larghe quanto l'intero molo. La perfetta connessione tra le gettate permette inoltre di ritenere che esse siano state effettuate in successione: solo dopo il consolidamento del materiale all'interno della prima veniva infatti montata la cassaforma successiva smontando la paratia in comune>><sup>9</sup>. Ogni cassaforma era fissata al fondale marino grazie a dei pali che posti verticalmente ai loro lati erano innestati sul fondo all'interno di fori. Il banco roccioso utilizzato come fondazione, in alcuni tratti del perimetro del molo, ad una distanza di circa cm 30, presenta numerosi fori per l'alloggiamento di pali distribuiti su due allineamenti che corrono paralleli a nord e

<sup>8</sup> Ibidem, p. 41.

<sup>9</sup> Ibidem, pp. 42-43.



a sud dello stesso; si riscontrano 9 fori lungo il lato settentrionale, 13 fori lungo il lato meridionale e tre con allineamento ortogonale rispetto ai precedenti, in corrispondenza dell'attuale limite ovest della struttura. la loro presenza anche oltre questo limite indica probabilmente che il molo in origine si estendeva ulteriormente verso ovest.

Figura 6: Pianta del molo. Da: Benini 2002, p. 41, tav. 2.

Non dimentichiamo che i sub del Gruppo Argo di Venezia hanno trovato oltre l'attuale estremità della banchina un altro blocco, in linea con gli altri, circa 18 metri ad ovest (blocco E) che potrebbe rappresentare la reale estremità del molo. A tale proposito va ricordato il misterioso foro citato dalla Benini a circa 20 metri ad ovest dall'attuale estremità del molo est-ovest ed in linea con lo stesso<sup>10</sup> che potrebbe coincidere con la reale testata del molo oggi in frantumi sul fondo dopo circa 2000 anni di erosione marina. La disposizione dei fori mostra una corrispondenza con le tracce delle travature orizzontali (*catenae*); i fori alloggiavano dunque i pali verticali esterni alla struttura (*stipites*), adibiti al contenimento della pressione che la gettata cementizia imprimeva dall'interno sulle pareti della cassaforma, aiutati in questa funzione dalle *catenae*<sup>11</sup>.

Sui fondali del bacino B il citato gruppo Argo di Venezia ha trovato: un corno taurino di piombo punzonato superficialmente per applicare superficialmente una copertura di materiale più nobile, alcuni anelli di piombo da vele, un piombo sferico da rete, una medaglia in oro molto consumata. Fra gli oggetti ceramici: un collo di anfora di forma Kapitan II con un'ansa e mezzo, un anforisco, parte di embrici; è presente inoltre sul fondo in adiacenza al molo fronte ovest la presenza di una bitta lapidea per poter ormeggiare.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 44.

<sup>11</sup> Ibidem, pp. 43-46.

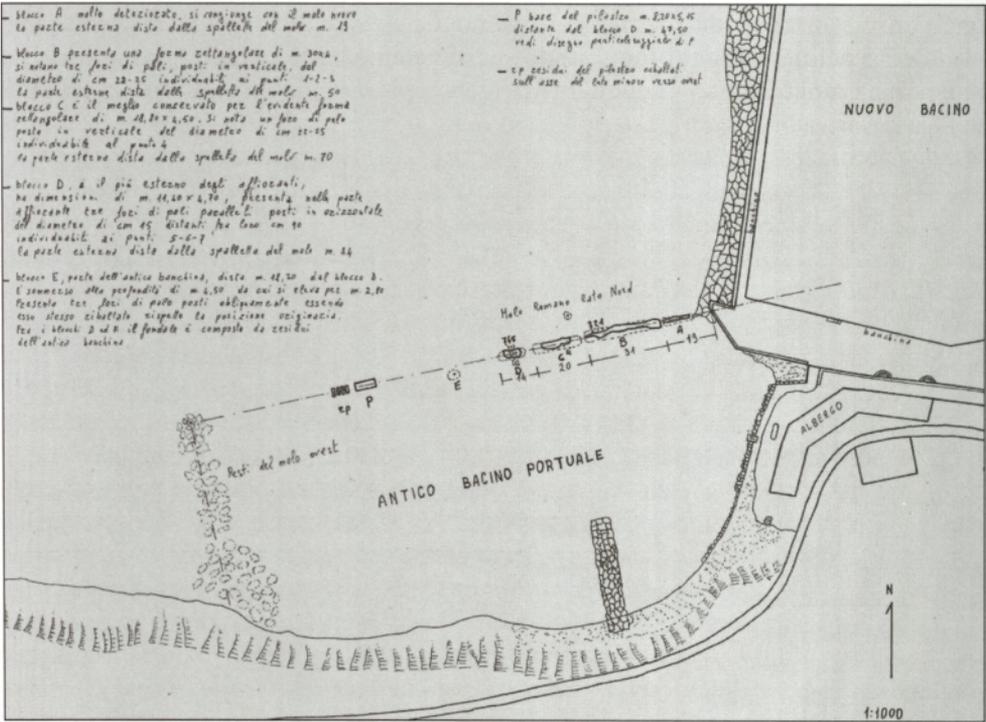


Figura 7: Pianta del porto romano. Da: Gruppo ricerche subacquee Argo Venezia, 1995

Per quanto riguarda l'articolazione della struttura portuale si è già detto che si componeva di almeno due bacini di cui probabilmente quello coincidente grossomodo con l'attuale porto turistico era il più grande. Interessanti testimonianze a tale proposito provengano dai carteggi relativi alla costruzione del porto moderno, che mostrano come l'area in questione sia stata stravolta nel giro di pochi anni. Un primo progetto del 1926 prevedeva di trasformare in porto turistico il cosiddetto bacino B, ripristinando il molo est-ovest attualmente emerso e creando una diga foranea grossomodo in corrispondenza del molo sommerso sud-nord.

Dalla carta del piano regolatore dell'anno in questione si vede chiaramente la linea di costa dell'area prima delle modifiche che avverranno negli anni successivi. Il cosiddetto bacino B è molto più ampio rispetto a ciò che vediamo noi oggi, il lato orientale dello stesso è stato profondamente modificato con un parziale riempimento dello stesso per consentire la costruzione delle strutture edilizie attualmente ivi ubicate. Il torrente che all'epoca sfociava nella spiaggia dove oggi

c'è il porto moderno, per evitare l'insabbiamento dello stesso è stato deviato ed oggi finisce in mare all'interno del bacino B, spostando il medesimo problema all'interno nel bacino oggi inutilizzato. Fortunatamente il torrente in questione ha una portata molto bassa per cui è difficilmente ipotizzabile un serio insabbiamento del bacino B.

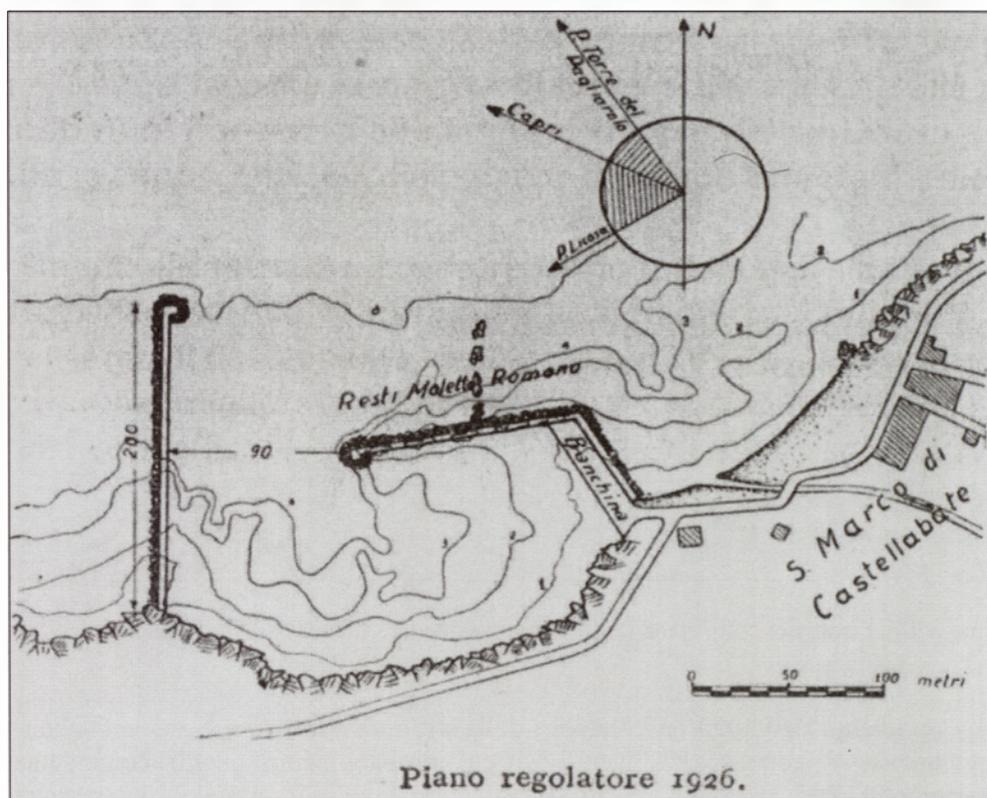


Figura 8: Piano regolatore del 1926. Da: Severino, Malzone 2011, p.3

Dalla stessa cartina si evince la reale lunghezza del molo est-ovest, che doveva essere meno del doppio di quella che vediamo oggi (circa 120 metri contro gli attuali 84) e probabilmente doveva avere un braccio con direzione sud-nord che lo collegava alla terraferma, come risulterebbe anche dalle foto. Se i calcoli sono giusti circa 36 metri del molo est-ovest sono stati inglobati nelle moderne strutture portuali, la cui lunghezza originaria potrebbe essere ancora superiore se consideriamo come sua estremità ovest non il blocco D ma quello E, come ipotizzabile, in questo caso la lunghezza complessiva diventa di circa 138 metri. Il secondo molo sud-nord che si protende verso il largo, oggi inglobato nella diga

foranea, come si può vedere dalla cartina del 1926 non è perfettamente perpendicolare ma forma un angolo leggermente ottuso sul fronte mare. La cartina esaminata sembra confermare ciò che si intravedeva dalla cartoline e dalle foto scattate pochi anni prima e che era riportato sommariamente sulle vecchie carte I.G.M. del posto. Per quanto riguarda il bacino A esso doveva essere di dimensioni più grandi e con una articolazione difficilmente immaginabile essendo stato inglobato all'interno del moderno porto, ciò è confermato dalla descrizione della costruzione della nuova diga: <<la radice del molo era posta in corrispondenza della estremità del primo braccio dell'antico moletto romano>><sup>12</sup>. In corrispondenza del suo ampio imbocco esisteva un isolotto come documentato dalle foto e dalle cartine e che viene citato tra l'altro in un articolo datato al 12 marzo del 1931 scritto da un giornalista locale <<all'imboccatura uno scoglio quadrato con un buco al centro che oggi viene chiamato il foro>><sup>13</sup>, è strano il soprannome dato all'isolotto, il termine faro sarebbe stato sicuramente più idoneo vista la sua collocazione.

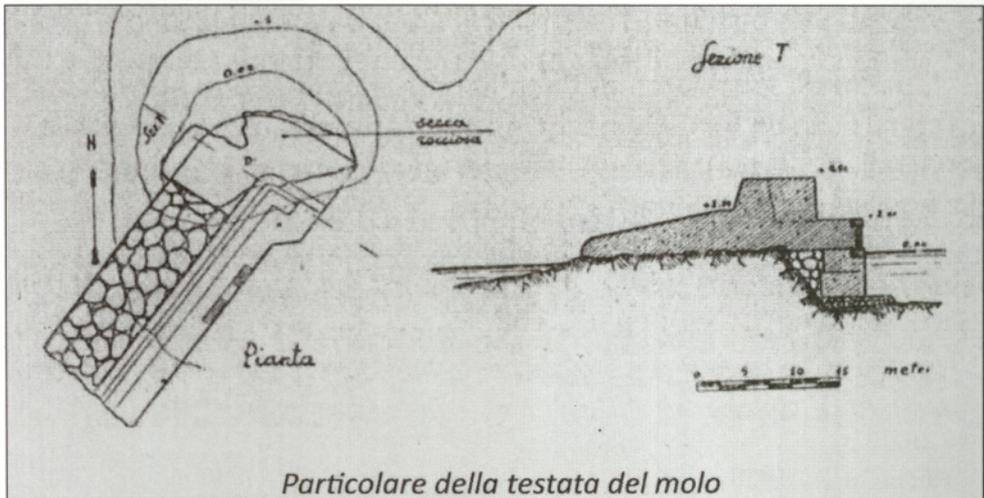


Figura 9: Vecchia testata molo. Da: Severino, Malzone 2011, p. 78

Esso è oggi nei pressi della parte terminale della moderna diga foranea essendo in corrispondenza della vecchia testata del nuovo molo prima dell'allungamento dello stesso negli anni '70 del secolo scorso. L'isola si trovava in pratica in corrispondenza dell'attuale seconda curva del molo, dove lo stesso raggiunge la sua massima larghezza, il cui andamento è stato curvato pur di

<sup>12</sup> Severino, Malzone 2011, p. 61.

<sup>13</sup> Ibidem, pp. 10-11.

terminare sulla cosiddetta secca, considerata evidentemente un ostacolo pericoloso all'imbocco di un porto. E' interessante notare come ciò che per gli antichi romani era normale, ad esempio un faro su un'isola all'imbocco di un porto, per noi oggi costituisca una pericolosa anomalia.

L'ultima importante novità riguarda una nuova ipotesi circa il toponimo dell'insediamento romano che scaturisce da una epigrafe proveniente dall'area flegrea. Si è discusso del possibile nome dell'insediamento costiero che potrebbe identificarsi in *Erculam* in base a quanto riportato nella *Cosmografia dell'Anonimo ravennate* che riportava l'esistenza di una località così denominata posta lungo la costa tra *Paestum* e *Velia*. E' importante ricordare che nello stesso luogo fiorì nel medioevo il Monastero di Santa Maria de Gulia il cui attributo ha costituito per anni un mistero (guglia?; spina?; erculia?). Al dibattito in corso è possibile aggiungere un nuovo elemento. Dalle indagini dei ritrovamenti dell'area flegrea, che tanti legami aveva con questo posto, è emerso che, in una epigrafe rinvenuta in quella zona era riportato << *HERCULI GYLIO INVICTO SANCTO SACRO VOTO SUSCEPTO L.CRASSUS DE SUO P.* >><sup>14</sup> in pratica tra Miseno e Pozzuoli esisteva un grande tempio dedicato ad Ercole *Gyllo* che presenta una grande assonanza con l'attributo *Gulia*.

Il costante parallelo tra la realtà dei campi flegrei e la *statio* di *Misenum* presente nell'antica Lucania ha portato a degli esiti impreveduti, che meriterebbero degli ulteriori approfondimenti per comprendere meglio le vicende storiche di questo importante insediamento.

## BIBLIOGRAFIA

ANONIMO RAVENNATE, *Cosmografia ravennate*, Ravenna VII sec. d.C.

**Benini 2002** = BENINI A., *Note sulla tecnica edilizia del molo romano di S. Marco di Castellabate nel Cilento*, in "Archeologia subacquea", Roma 2002, pp. 39 – 46.

**Freschi A. 1988** = FRESCHI A., *Le frequentazioni marittime della Costa Tirrenica Lucana alla luce dei rinvenimenti subacquei*, in "Atti del Simposio Europeo flotte e commercio greco, cartaginese ed etrusco nel mar Tirreno" Ravello 1987, in PACT 20 1988 pp. 349-359.

**Romanelli 1817** = ROMANELLI D., *Viaggio a Pompei a Pesto e di ritorno ad Ercolano ed a Pozzuoli*, Napoli 1817.

**Severino, Malzone 2011** = SEVERINO G., MALZONE G., *San Marco di Castellabate: dal porto greco-romano al porto turistico*, Castellabate 2011.

<sup>14</sup> Romanelli 1817, p. 116.

*Federica De Nigris*

## I COMUNISTI IN PARROCCHIA: IL SESSANTOTTO CATTOLICO IN ITALIA

Poco più di quarant'anni ci separano dall'"evento" Sessantotto: in quest'arco di tempo tutto o quasi è stato raccontato, studiato, commemorato; al decimo anniversario prima, poi al ventesimo e così via, abbiamo assistito ad un fiorire di pubblicazioni, convegni e manifestazioni che hanno scandagliato i vari aspetti delle vicende di quegli anni. Solo pochi però hanno indagato in profondità il lato cattolico del Sessantotto. A parte alcuni fatti particolari – come le vicende dell'Isolotto o l'occupazione della cattedrale di Parma – e altri accenni disseminati nei testi che trattano l'argomento (come in Tarrow) non esiste un bilancio globale del Sessantotto cattolico. Eppure non si tratta di una parte marginale degli eventi di quell'anno: i cattolici, infatti, furono spesso un'avanguardia della contestazione, in Italia e fuori, e il Sessantotto scosse profondamente la Chiesa, con conseguenze che si protrassero negli anni prolungandosi nel cosiddetto "dissenso ecclesiale", che è definito come "una sorta di lungo autunno dopo la promettente primavera del Concilio"<sup>1</sup>.

Parlare di contestazione nella Chiesa cattolica sarebbe stato inimmaginabile già solo pochi anni prima del Concilio: l'immagine che tutti avevano allora della Chiesa di Roma era quella derivata dalla controriforma, cioè quella di un'istituzione retta da una gerarchia fortemente autoritaria e garantita da una disciplina quasi militare. Una Chiesa, soprattutto, nella quale il vertice era un monarca assoluto che rappresentava il pensiero e la volontà di tutti, rispetto al quale i fedeli erano pronti e fedeli esecutori.

Nella Chiesa di Pio XII, in realtà, tutta la comunità ecclesiale era posta sotto il segno della mobilitazione, ma si trattava di una mobilitazione inquadrata ed organizzata: i vescovi ed il clero venivano limitati rispetto al papato ed avevano come compito la semplice cura pastorale dei fedeli; ai laici invece spettava il compito di collaborare con le gerarchie ecclesiastiche nel confronto-scontro tra Chiesa e mondo contemporaneo, in una lotta in cui secolarizzazione e comunismo erano considerati origine di tutti i mali. I laici erano al centro tra la Chiesa ed il mondo e per questo la loro collaborazione con la gerarchia era ritenuta preziosa.

L'impegno dei laici era concentrato all'interno di quella grande organizzazione che era l'Azione Cattolica, ma non mancavano esperienze differenti: dall'AC erano nati i *Cursillos* in Spagna e i Focolarini in Italia, e la

---

<sup>1</sup> R. BERETTA, *Il lungo autunno. Controstoria del sessantotto cattolico*, Rizzoli, Milano 1998, p. 7.

diversificazione delle esperienze era destinata a continuare, sotto la spinta di carismi individuali. Solo gradualmente poi presero crescente spazio altre iniziative di mobilitazione che si distaccavano dallo schema dell'Azione Cattolica, ma piuttosto rientravano – con gli appelli per un “mondo migliore” – in una conquista crescente dello spazio pubblico e in diretta concorrenza con gli schemi di azione di socialisti e comunisti.

I movimenti ecclesiali si identificano o vengono identificati di solito come frutti, se non “i frutti” per eccellenza del Concilio Vaticano II. In realtà, se la cesura epocale del Concilio non può essere messa in discussione neppure per la storia dei movimenti, il ruolo giocato dal Concilio non è così scontato.

L'approccio del Concilio alla questione dell'apostolato dei laici era prettamente teologico, e non si soffermava sulle soluzioni giuridiche o istituzionali necessarie al nuovo protagonismo del laicato. Il dibattito conciliare sullo schema sui laici si era concentrato, nelle sue fasi finali, sulla necessità di un'enunciazione precisa dei diritti, doveri ed ambiti di intervento all'interno della Chiesa, ma sempre all'interno di una lettura di un apostolato in comunione con la gerarchia. Quattro criteri venivano enunciati nell'*Apostolicam actuositatem*: fine apostolico, collaborazione con la gerarchia, unità dell'apostolato dei laici, mandato della gerarchia ecclesiastica. E anche se il documento non specificava il riferimento ad organizzazioni di Azione Cattolica o con altro nome, il riferimento era comunque quello di una specifica tipologia – quella di AC – differente da quelle che si stavano sviluppando all'epoca. Lo stesso testo della *Gaudium et spes* richiamava ancora il concetto di “animazione del mondo”<sup>2</sup>, senza però avanzare sul terreno delle responsabilità dei laici cristiani organizzati verso la Chiesa e il mondo: “I laici che hanno responsabilità attive dentro tutta la vita della Chiesa non solo sono tenuti a procurare l'animazione del mondo con spirito cristiano, ma sono chiamati anche ad essere testimoni di Cristo in ogni circostanza e anche in mezzo alla comunità umana”<sup>3</sup>. Si tratta di una divisione dei compiti classica, poiché rispetto all'evoluzione post-conciliare in cui il ruolo del clero e dei laici si sarebbero fusi ed intrecciati sempre più, la definizione della *Gaudium et spes* lasciava ai laici le attività temporali e ai chierici la forza spirituale. Nella fine degli anni sessanta e poi soprattutto a partire dai settanta, e specialmente nelle chiese cattoliche fuori dai confini italiani, il laicato attivo avrebbe assunto compiti prima destinati solo al clero – come la predicazione e l'insegnamento teologico -, e il clero si sarebbe inoltrato in ambiti temporali.

Se è vero che i testi conciliari preparavano il terreno degli sviluppi successivi, è più accurato affermare che tali sviluppi potevano trovare alcuni spunti nel dettato conciliare e nello spirito stesso del Concilio, ma è necessario notare come i testi

---

<sup>2</sup> Costituzione *Gaudium et spes*, paragrafo n.43, Doveri terreni dei cristiani, 1964, [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

<sup>3</sup> *Ibidem*.

dell'assise sul laicato erano fermamente collocati in una "teologia del laicato" del periodo pre-conciliare, e che una loro interpretazione o applicazione letterale non avrebbe mai consentito lo sviluppo di una galassia così ampia e differenziata di movimenti ecclesiali, quale quella che oggi viene identificata come "primavera dei movimenti".

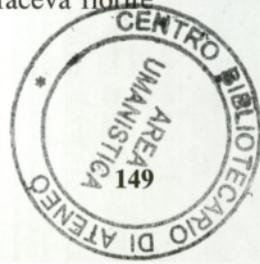
All'indomani del Concilio, nel 1966 l'Italia sentiva già i primi fermenti della futura contestazione e i movimenti di giovani - hippies, provos - si stavano sviluppando, così come in tutto il mondo occidentale, dopo che fenomeni simili erano avvenuti negli Stati Uniti. Alla fine del 1967 si parlava, riguardo all'area cattolica, di più di mille gruppi impegnati nell'azione di rinnovamento della Chiesa<sup>4</sup>. Si trattava di gruppi che, pur caratterizzati da un'azione ancora inter-ecclesiale, allargavano sempre più la loro contestazione al campo sociale e politico. I gruppi erano una costante istanza critica, soprattutto nei riguardi delle decisioni dell'episcopato e della curia romana. Si accentuavano le polemiche, oltre che sulle inadempienze della riforma liturgica, sulle incertezze ecumeniche, sull'unità politica dei cattolici, sul concordato (di cui si esigeva un superamento), sul divorzio e sui privilegi della Santa Sede. Lo scontro poneva al centro il modo di intendere i rapporti stato-Chiesa, la libertà religiosa e la libertà di opinione nella Chiesa. Questa contestazione metteva in luce una direzione ufficiale della Chiesa che di fatto smentiva le grandi affermazioni del Vaticano II; gli episodi di conflittualità erano innumerevoli e l'insoddisfazione per i documenti di attuazione del concilio aumentava. In particolare, nel 1967, l'enciclica che confermava il celibato ecclesiastico tradiva le attese di chi sperava in un cambiamento, insieme al decreto pontificio che riduceva il sinodo dei vescovi a puro organo consultivo del pontefice, annullando ogni speranza di riforma del papato e di una forma di esercizio collegiale dell'autorità. Il culmine si ebbe nel 1968 con l'enciclica *Humanae Vitae* che condannava l'utilizzo dei metodi contraccettivi e spingeva Falconi a parlare di un'apertura del "Controconcilio"<sup>5</sup>

Infuriava la polemica sulla Chiesa Olandese, una di quelle che aveva preso sul serio l'invito all'autonomia delle chiese locali formulato dal concilio, per poi essere osteggiata da Roma.

La crisi che investiva la Chiesa deve essere letta anche alla luce degli avvenimenti politici contemporanei. Era il periodo della rivoluzione culturale cinese e della guerra nel Vietnam. In particolare erano gli avvenimenti del Vietnam che giocavano un ruolo decisivo. Come sostiene Cuminetti, non si deve temere di dire che se il Vaticano II dava una spinta decisiva all'area più avanzata del cattolicesimo, la guerra vietnamita, facendo aprire gli occhi sulle realtà dell'imperialismo occidentale e sulla non obiettività di certa stampa, faceva esplodere la situazione. Il Concilio preparava un terreno, ma chi lo faceva fiorire

<sup>4</sup> G. BIANCHI, *L'Italia del dissenso*, Queriniana, Brescia 1968, p. 67.

<sup>5</sup> C. FALCONI, *S'apre il controconcilio*, in "L'Espresso", 4 agosto 1968.



erano poi gli avvenimenti del lontano oriente. Erano questi che, mettendo in luce il carattere ideologico di tutto un modo di pensare, permettevano l'accettazione degli obiettivi del movimento del Sessantotto e la politicizzazione sempre più profonda del dissenso<sup>6</sup>.

Già negli ultimi anni del Concilio l'attenzione era rivolta al popolo vietnamita. L'inizio dei bombardamenti, lo sbarco delle prime unità dell'esercito statunitense, erano seguiti con molta preoccupazione e, nei momenti di più intenso conflitto, le proteste si moltiplicavano fino ad arrivare alle veglie di San Pietro. Si stavano aprendo gli occhi sulle realtà della Chiesa, sulla sua effettiva solidarietà con gli oppressi, sul suo sistema di potere che incatenava la capacità di pronunciare una parola di condanna e di pace<sup>7</sup>. Il fattore politico cominciava a diventare predominante. La partecipazione alla comune protesta in favore del Vietnam faceva entrare in contatto i militanti cattolici con quelli che fino a quel momento erano stati considerati "gli altri".

Nel testo sulla storia del Sessantotto, lo storico Michele Brambilla, a proposito dell'impegno dei cattolici nella contestazione, sostiene che una crisi di fede collettiva aveva investito la Chiesa negli anni immediatamente successivi al Concilio, in un momento in cui la secolarizzazione si stava trasformando in un fenomeno di massa: alla fine del Vaticano II il numero dei preti si era dimezzato, e anche le vocazioni erano calate. La Chiesa tentava come poteva di arginare questa vera e propria emorragia infittendo i dibattiti sul ruolo dei laici, sul valore del sacerdozio e sulla liturgia; ma la realtà era che la fede nella divinità non era più così scontata. Fu allora che una rilevante parte dei cattolici passava dalla fede nel figlio di Dio alla fede nell'uomo e decideva che il senso del cristianesimo non era il credere nella Trinità o nella resurrezione ma darsi da fare per l'altro uomo. Era l'estremizzazione del concetto di Chiesa dei poveri, la trasformazione del cristianesimo da fede a ideologia. Questo passaggio da una dimensione "verticale" della fede ad una "orizzontale" è testimoniata da molte delle personalità impegnate nella contestazione. Ad esempio Don Mazzi, parlando del battesimo sosteneva: "Per certa teologia il battesimo è lo strumento per togliere il peccato originale e per donare la grazia. Noi (...) cerchiamo di donargli un significato attuale, un contatto con i bisogni reali del bambino. Quali sono? Che abbia la sua dignità nella società, che venga considerato un essere umano dotato di diritti, che possa usufruire di strutture umane, sociali e anche materiali che gli permettano di crescere nella libertà e nell'autonomia, di non essere represso e di crescere attraverso uno sviluppo di tutta la sua personalità. Battezzare per noi significa, più che togliere il peccato individuale, togliere un peccato sociale"<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> M. CUMINETTI, *Il dissenso cattolico in Italia*, Rizzoli, Milano 1983, p. 112.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> M. BRAMBILLA, *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Rizzoli, Milano, 1994, p. 24.

Questa ricerca del paradiso in terra, questa commistione tra principi cristiani ed impegno sociale avrebbero avuto come sbocco l'incontro dei cattolici (Brambilla li definisce in realtà ex-cattolici) con la dottrina marxista, e la nascita di una nuova dottrina, nota come "cattocomunismo".

### ***Il Sessantotto dei Giovani di Azione Cattolica***

Se il Concilio aveva favorito il fiorire di gruppi più o meno organizzati di laici, l'associazionismo giovanile – ed in particolare studentesco – cattolico restava ancorato alla tradizione, con un'Azione Cattolica che la faceva da padrona con una struttura capillare ed organizzata.

Il Concilio Vaticano II rappresenta sempre, nelle autobiografie della maggior parte dei movimenti cattolici, una data simbolo: certificato di nascita, prova della loro ortodossia, garanzia contro ogni obiezione mossa dai critici del fenomeno movimentista. In realtà i movimenti organizzati non giocavano alcun ruolo in Concilio, né tra i protagonisti, né tra i temi in discussione. Dunque l'influenza dell'assise sui movimenti organizzati è da ritenersi ancora una volta frutto del clima del Concilio e del post-Concilio, più che effetto diretto dei dibattiti e documenti del Vaticano II. Un primo fattore era il passaggio di paradigma nell'ecclesiologia cattolica. L'enfasi posta dal concilio sul laicato aveva messo fine alla separazione all'interno della Chiesa tra i *duo genera christianorum*. Una nuova visione dell'autorità della comunità ecclesiale, secondo il modello di "Chiesa come comunione" apriva spazi per l'esistenza di esperienze diverse al di fuori, se non contro, la verticalità del rapporto fedele-parroco-vescovo. Anche il tentativo di radicare maggiormente il baricentro del cattolicesimo nella "chiesa locale" o "particolare" contribuiva a rinnovare un modello gerarchico ostile alla formulazione di esperienze basate maggiormente sulla dimensione comunitaria.

Un secondo fattore, diverso ma sempre dipendente dalla svolta ecclesiologica del Vaticano II, era la crisi dell'Azione Cattolica e del suo modello, contenitore e raccoglitore di tutte le esperienze di mobilitazione giovanile (e non solo). Concepita all'inizio del novecento come risposta e mobilitazione all'offensiva delle culture politiche percepite come ostili al cattolicesimo, l'AC perdeva gran parte del suo significato e della sua missione quando venivano meno l'inimicizia tra Chiesa e mondo moderno e le sue ricadute ideologiche e politiche.

C'è anche da sottolineare che se la storia della ricezione del Vaticano II arriverà a distinguere ciò che è peculiare al post-Concilio da ciò che obbedisce ai grandi processi storici dell'Ottocento e del Novecento – dalla crisi del clero alla secolarizzazione, dalla inculturazione all'accentramento – per i soggetti attivi del cattolicesimo italiano di quel momento tutta la vita cristiana dipendeva dal Vaticano II, dalla sua attuazione, dalla sua applicazione o dal suo superamento. Dal punto di vista storico-critico tali nessi di causalità non sono sempre veri, ma

soggettivamente chi viveva il post-Concilio trova comunque nel Vaticano II tutte le cause, tutti i meriti e tutte le colpe alle quali rifarsi.

In realtà, ad esempio, la crisi di una grande organizzazione come l'Azione Cattolica, da più parti imputabile alla rivoluzione conciliare, era invece determinata anche, forse soprattutto, dalle scelte di organizzazione volute dalla presidenza e dalla "scelta religiosa" del movimento, fatta proprio nel momento in cui il laicato cattolico propendeva per un maggiore impegno politico-sociale.

Gli anni del cambiamento voluto da Bachelet e da Paolo VI erano anche quelli dell'esplosione della contestazione studentesca in Italia. Analizzando i documenti rinvenuti all'archivio "Paolo VI" per lo studio dell'Azione Cattolica e dei movimenti cattolici in Italia, ci si rende immediatamente conto del doppio ruolo giocato dagli studenti cattolici impegnati nei rami giovanili di Azione Cattolica (la GIAC per gli studenti medi e la FUCI per gli universitari): questi erano da un lato certamente coinvolti come protagonisti nella contestazione, dall'altro sembravano essere spettatori che guardavano la realtà, che pure si trovavano a vivere ogni giorno, con il distacco degli osservatori esterni e degli studiosi. In particolare, se da fonti differenti da quelle ufficiali delle associazioni cattoliche conosciamo il grado di coinvolgimento di questi studenti nelle vicende sessantottine, le carte ufficiali, i ciclostilati raccolti nelle buste riguardanti gli anni della contestazione, ci raccontano spesso di un'organizzazione che guardava al Movimento come se non ne facesse parte, con un certo distacco che pure non determinava inizialmente un giudizio negativo. Anzi, nella presentazione di una ricerca nei licei di Milano, che, attraverso migliaia di interviste, si interrogava sulle posizioni degli studenti nei confronti delle principali tematiche politiche ed economiche, gli incaricati della ricerca valutavano favorevolmente le agitazioni studentesche del 1968. Le agitazioni degli studenti medi avevano, infatti, a loro parere dimostrato che i giovani non sopportavano più l'immobilismo, che erano alla ricerca di "idee, informazioni e propositi a misura dei tempi [...] I conservatori di destra e di sinistra, sostiene Giorgio Bocca, hanno preso l'abitudine di chiamare tutti costoro cinesi o filo-cinesi. Se le cose stanno in questo modo, non si può fare a meno di augurarsi che tutti i giovani divengano presto "cinesi", se questo vuol dire maggiore impegno nella responsabilizzazione politica"<sup>9</sup>.

Il giudizio era dunque senz'altro positivo, e più avanti nel documento si ribadisce che l'interesse per la politica, e per la politica scolastica in particolare, andava aumentando nel corso dei mesi, e che gli studenti protestavano per mettere in luce i problemi della scuola.

Ma a questi problemi la politica rispondeva "con un appello alla ragione" o con "l'imposizione di una decisione per assicurare, nelle ipotesi migliori, una

---

<sup>9</sup> Archivio Giac, *Una ricerca nei licei di Milano*, Ciclostilati Studenti 1968, busta 689. La ricerca era stata effettuata da alcuni attivisti della Giac ad un campione di studenti dei licei di Milano, attraverso l'utilizzo dell'intervista diretta.

proroga". Gli studenti invece vogliono "che qualcosa venga definito, e fanno proposte concrete"<sup>10</sup>.

Ecco dunque come gli attivisti della GIAC valutavano i primi episodi di contestazione da parte degli studenti medi: un giudizio che metteva in luce in particolare lo spirito propositivo nei riguardi dei cambiamenti da adottare nella scuola. Lodando questo spirito lodavano comunque anche se stessi, poiché gli studenti della GIAC avevano già iniziato ad interrogarsi sulle stesse tematiche sulle quali si interrogavano tutti gli studenti medi che partecipavano al Sessantotto della scuola italiana: la struttura della scuola italiana e le ipotesi per un suo rinnovamento, le opportunità di accedere all'istruzione universitaria, la necessità di una scuola al servizio dei poveri. Ancora, negli incontri nazionali, discutevano dei problemi del Terzo Mondo, dei rapporti di forza internazionali, del Vietnam, senza perdere di vista gli interrogativi sul proprio ruolo, in qualità di cattolici e alla luce del Concilio, nella società e nella scuola. Infine, già nel 1969, ampio spazio nella discussione interna veniva concesso al giudizio sul movimento studentesco.

Per quanto riguarda la scuola, di grande interesse è lo studio delle proposte di cambiamento che l'organizzazione intendeva portare avanti. Il presupposto fondamentale era che il sistema scolastico italiano si trovava di fronte ad una crisi delle riforme; la scuola aveva fino a quel momento visto divergere le possibilità di modificarsi da un lato, e dall'altro le speranze e le attese degli studenti. La società dunque si aspettava sempre di più da una scuola che era sempre meno capace di evolversi. Le ragioni della rigidità del sistema scolastico venivano individuate nel centralismo e nella burocrazia della sua gestione. Il processo di centralizzazione del sistema scolastico era stato creato dopo l'unità d'Italia allo scopo di realizzare il più efficace controllo sociale sull'intera nazione, ma perdurava più a causa dell'inerzia degli amministratori che per una reale necessità. La gestione centralizzata e burocratica veniva considerata come qualcosa di altamente dannoso: "La gestione burocratica è la gestione che strutturalmente è incapace di proporsi il problema dei contenuti, dei metodi della scuola e si preoccupa di una sua espansione in termini di organica, di personale, di dotazione finanziaria". Ciò impediva, in definitiva, una reale politica di trasformazioni scolastiche che schematicamente gli studenti cattolici sintetizzavano in tre punti: partecipazione, sperimentabilità e rinnovamento del corpo insegnante.

Il primo obiettivo non poteva che essere la partecipazione, intesa innanzitutto come coinvolgimento dei genitori nel dissenso organizzato nella scuola – "la famiglia italiana ha il diritto di chiedersi perché il sistema sia così vischioso, così inefficiente, così desolatamente plumbeo"<sup>11</sup> – e poi come dialogo all'interno della scuola. Dialogo e partecipazione erano strettamente connessi nella scuola degli

---

<sup>10</sup> Ibidem.

<sup>11</sup> Archivio GIAC, scuola: proposte per il rinnovamento, 1968, busta 689 Volantino destinato alla diffusione.

anni sessanta che mancava ancora di organismi di partecipazione studentesca alle decisioni dell'autorità scolastica: la creazione di questi organismi è stata la battaglia più fruttuosa portata avanti dal movimento studentesco, e anche in questo caso non si può negare l'analogia con la contestazione interna alla chiesa. Se i laici chiedevano una maggiore partecipazione alle vicende della chiesa, una maggiore democrazia e più ascolto da parte delle gerarchie, gli studenti cattolici facevano lo stesso nella scuola: "in una certa struttura, in una certa realtà organizzativa culturale della scuola italiana, il dialogo oggi per tutte le forze che si battono per il rinnovamento della scuola non è una condizione acquisita, è una conquista da realizzare e passa attraverso la creazione di strutture di dialogo che sono perciò alla radice, strutture che responsabilizzano le componenti; che danno quindi potere alle componenti, che consentono alle componenti di realizzarsi, di strutturarsi, di vivere in quanto componenti della scuola"<sup>12</sup>. Non ci poteva essere dialogo nella scuola finché non si fossero istituzionalizzate le assemblee degli studenti.

Si spiega in questo modo anche un'altra caratteristica della partecipazione dei cattolici nel movimento studentesco, la loro presenza alla guida della assemblee scolastiche ed universitarie: l'assemblea aveva infatti il compito principale di organizzare la protesta, ma permetteva anche, se gestita sapientemente, una composizione delle differenti visioni della protesta che avrebbe permesso un suo svolgimento senza che questa oltrepassasse certi limiti. Il racconto di padre Casalini, uno dei protagonisti della prima occupazione della Cattolica di Milano, ce lo conferma. Padre Casalini si trovò, da studente della Cattolica, a moderare i lavori dell'assemblea che decise, la sera del 17 novembre del 1967, la prima occupazione dell'ateneo: "La mia elezione alla presidenza fu del tutto casuale. Scherzando, un amico del collettivo scrisse il mio nome su un foglio e lo pose tra gli altri sul tavolo. Fui eletto perché totalmente estraneo a ogni gruppo studentesco già costituito. La scelta della prima volta fu poi confermata in tutte le assemblee perché il criterio adottato era valido, indipendentemente dalla mia persona"<sup>13</sup>.

Il secondo obiettivo che veniva fatto emergere era quello della sperimentality. Lo spunto per la discussione sulla sperimentality dei giovani della GIAC arrivava probabilmente dai fatti della Cattolica e delle altre università occupate, in cui si organizzavano dei contro-corsi autogestiti. Infatti, anche in questo caso, proprio di autogestione si parla, come di una conquista da ottenere principalmente sul campo (attraverso una sperimentazione appunto) per poi averne una formalizzazione che la rendesse sperimentazione permanente: "Pensiamo che non si possa generalizzare un'esperienza rivoluzionaria come quella dell'auto governo nella scuola, rivoluzionaria rispetto al nostro costume scolastico, se non dopo averla sperimentata; e perciò l'autogoverno va innanzitutto sperimentato"<sup>14</sup>. L'esperienza

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Roberto Beretta, *Il lungo autunno. Controstoria del Sessantotto cattolico*, cit., p. 28.

<sup>14</sup> Archivio GIAC, Documento senza nome, 1968, busta 689.

delle autogestioni era prima di tutto cattolica: cosa c'era di più vicino all'esaltazione del ruolo dei laici, al rifiuto di ogni gerarchia, se non l'autogestione nella scuola? E infatti erano proprio gli studenti cattolici i primi, sia nell'università che nella scuola, a proporla.

Un terzo obiettivo era quello del rinnovamento della classe docente: "la scuola italiana ha bisogno di diversi, nuovi insegnanti. Il tema è di una complessità enorme, è un tema che investe le strutture di formazione degli insegnanti, che investe segnatamente l'istituto magistrale e la facoltà di Magistero. Ma il tema più vasto, il tema sulla preparazione professionale, pedagogica, culturale degli insegnanti è un tema sull'aggiornamento continuo, sulla riqualificazione continua degli insegnanti"<sup>15</sup>.

La svolta in senso contestatario degli studenti medi si ebbe, sulla scia delle occupazioni universitarie, solo il 26 gennaio del 1968 con la improvvisa "occupazione di lavoro" (così la chiamava il gruppo degli attivisti) del liceo "G. Berchet" di Milano. Subito dopo, sempre sotto la spinta e sulla falsa riga degli universitari, vari gruppi di studenti, in un primo tempo soprattutto liceali, poi anche di altri tipi di scuole ed infine anche alcuni delle scuole serali, iniziavano a prendere parte ad un'azione di contestazione che era stata preparata per tutto il primo trimestre dell'anno scolastico, sancendo la nascita del movimento studentesco medio, con obiettivi molto simili a quelli degli universitari: diritto allo studio, lotta contro l'autoritarismo, riforma della scuola, potere studentesco.

Il nuovo corso instaurava, per non dire imponeva, anche a livello medio, la formula universitaria della partecipazione diretta attraverso le assemblee, che diventavano subito il mezzo per sensibilizzare la gran parte degli studenti che ancora restava in disparte e per generalizzare i temi della protesta.

In pochi mesi il fenomeno prendeva dimensioni vistose, in particolare nelle grandi città italiane (ma anche nelle piccole città, in particolare quelle in cui era assente l'università), e acquistava tanta consistenza che era impossibile sottovalutarlo. Nel terzo semestre le dimostrazioni sembravano rientrare, anche se i gruppi attivi continuavano il proprio lavoro. Gli editori dei giornali cominciarono a guardare ciò che veniva pubblicato sui giornalini studenteschi, che si moltiplicavano nel corso dei mesi. All'inizio dell'anno scolastico successivo, in un clima reso ancora più difficile dai continui scioperi dei lavoratori della scuola, le dimostrazioni riprendevano e diventavano molto più radicali: in questo contesto il giudizio della GIAC mutava, quasi improvvisamente.

In un volantino gli studenti della GIAC esprimevano il loro appoggio a molti dei temi della protesta, ma è facile leggere tra le righe una tensione nei confronti delle modalità di azione: "Va ascritta a merito del movimento studentesco medio la creazione di una situazione irreversibile di disagio, dalla quale non si può uscire con palliativi, bensì solo adeguando la scuola al bisogno di rinnovamento

<sup>15</sup> Ibidem.

democratico e di partecipazione, che fermenta a tutti i livelli della società. Per contrapposto, va ascritto a demerito della società addormentata nella sua routine, e soprattutto dei suoi responsabili, il fatto di aver praticamente ignorato le voci, qualunque ne fosse la connotazione ideologica, di teorici e di tecnici i quali, con linguaggio, metodi e mezzi più razionali – e più “ragionevoli” – delle manifestazioni di piazza, denunciavano da anni le carenze e le arretratezze della scuola nei confronti dello sviluppo sociale e tecnologico e sottolineavano la conseguente urgenza di intervento<sup>16</sup>.

I metodi “più razionali e più ragionevoli” erano quelli proposti da movimento cattolico inizialmente: coinvolgimento dei genitori, assemblee, spirito propositivo, che mal si sposavano con una tale radicalizzazione della protesta. Due erano i principali pericoli di questa protesta che venivano individuati dalla presidenza della GIAC: “la frattura tra le generazioni” che, se non adeguatamente colmata, avrebbe potuto costituire una minaccia al rapporto, pur conflittuale, tra padri e figli; la “larga sostituzione di slogan, fideisticamente accettati, sotto spinta emotiva, alle maturazioni lente, ma criticamente conquistate, del pensiero”, che avrebbe generato “superficialità nella loro coscienza sociale, e una fiducia nella miracolosa efficacia dei movimenti di protesta, colti soltanto nell’aspetto esteriore ed elettrizzante”. Tutto questo avrebbe avuto conseguenze catastrofiche sui giovani: “le conseguenze, nella futura società che questi giovanissimi formeranno, potrebbero essere sfiducia radicale, assenteismo e disimpegno dal bene comune, egoismo e particolarismo, disgregazione della società<sup>17</sup>”. Com’è possibile che i pericoli della contestazione fossero gli stessi che venivano individuati, solo un anno prima, nel mantenimento dello *status quo*? Cosa poteva essere accaduto per mutare così radicalmente l’opinione della GIAC nei confronti della contestazione?

Da un lato, sicuramente, c’era che questo evolversi della contestazione verso l’uso di azioni di forza metteva il movimento cattolico di fronte al solito dilemma sull’utilizzo della violenza, che tanta discussione aveva generato nell’ambito del dissenso ecclesiale; dall’altro, ed è l’elemento più significativo, c’era uno spostamento dal piano della contestazione nei confronti dell’istituzione scolastica ad un modello di contestazione globale, cioè rivolta anche ad altri ambiti della vita sociale. Utilizzando un’espressione un po’ abusata, la contestazione usciva dalle scuole e finiva nelle strade, si rivolgeva ad altri aspetti dell’organizzazione sociale ed appariva come una forza distruttiva. Sembra così, leggendo i documenti di quell’anno (i primi mesi del 1969) dell’archivio GIAC, di fare un passo indietro a prima del concilio, al pontificato di Pio XII e alla propaganda anti-comunista. Il nemico aveva di nuovo un nome, non si chiamava più esplicitamente “comunismo” ma “rivoluzione”: “Là dove si nota prevalenza o assolutizzazione del fatto contestativo nei confronti del fatto propositivo, a noi pare si possa parlare di

<sup>16</sup> Archivio Giac, *Sulle nuove azioni degli studenti medi*, Ciclostilati Studenti, busta 690.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

contestazione globale radicalizzata. Essa consisterebbe nel far leva sui punti di rottura per far esplodere il tutto; e la scuola diventerebbe il perno del rivolgimento generale, il puro dato di partenza per la grande rivoluzione"<sup>18</sup>.

Di pericoloso, nella "contestazione globale radicalizzata" c'era il possibile contatto con gli studenti universitari e la classe operaia, e lo spostamento dell'azione dal piano propositivo a quello distruttivo. In questo caso la scuola non costituiva più un fine, ma era un semplice mezzo, "luogo di pura trasmissione del fenomeno rivoluzionario"<sup>19</sup>. Era iniziato quello che Falconi definì in un suo articolo il "controconcilio", un rapido rientro nei ranghi dopo l'esplosione della "primavera dei movimenti"<sup>20</sup>.

Compiere un bilancio in termini quantitativi del Sessantotto degli studenti medi cattolici è quasi impossibile: l'Azione Cattolica, in tutti i suoi rami, era organizzata intorno alla parrocchia di riferimento, senza che vi fosse alcun collegamento con la scuola – o sarebbe meglio dire le scuole – frequentate dai giovani aderenti, e ciò rende difficile conoscere la loro partecipazione, ad esempio, ad una singola occupazione. Di certo sappiamo che tale partecipazione cambiava a seconda della parrocchia di riferimento, e dobbiamo considerare che la posizione dei vertici era spesso più avanzata, o comunque differente, da quella della base. A seconda che ci si trovasse in parrocchie più aperte o conservatrici il ruolo dell'attivismo della GIAC mutava radicalmente. Infine, non è da trascurare la consistente parte di ex-aderenti alla GIAC che lasciavano il movimento per unirsi a gruppi più "radicali". In uno studio rinvenuto proprio nell'archivio di presidenza della GIAC si mostrava come, tra il 1967 ed il 1969, il tasso di studenti medi vicini alle organizzazioni cattoliche o semplicemente alla chiesa cattolica diminuì del 23%. Non sarebbe più aumentato, il Sessantotto decretò l'inizio del declino dell'associazionismo giovanile cattolico organizzato<sup>21</sup>.

### *I comunisti in parrocchia*

Non c'è stato un momento preciso, o un motivo preciso che ha spinto tanti giovani ad abbandonare l'Azione Cattolica, nella quale spesso ricoprivano ruoli di responsabilità, e formare gruppi autonomi di impegno sociale. Si è trattato, come raccontano molti protagonisti di quella esperienza, di un passo quasi naturale, maturato nella certezza che l'associazione non offriva gli strumenti necessari alle

---

<sup>18</sup> Archivio Giac, *Riflessioni sulla contestazione studentesca*, Presidenza, busta 692. Sono le riflessioni promosse dalla presidenza della Giac all'interno di numerose riunioni, sia della presidenza stessa, sia plenarie.

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> C. FALCONI, *Si apre il Controconcilio*, in "L'Espresso", cit.

<sup>21</sup> Archivio Giac, *Tesseramento e stato dell'associazione 1969-1970*, Presidenza, busta 692.

acquisite necessità di azione. Nelle città in cui era presente l'Università questa migrazione faceva sì che molti ex dell'Azione Cattolica finissero per abbracciare la protesta del Movimento studentesco. Nelle città che invece non avevano atenei, spesso la contestazione si esprimeva in altri modi, il movimento studentesco era perlopiù quello degli studenti medi e la contestazione cattolica restava nelle chiese, sulla scia dell'Isolotto.

Un piccolo Isolotto si viene a creare anche ad Avellino, nella parrocchia di San Ciro, sotto la guida di un giovane parroco, Don Michele Grella, seguito da un gruppo di giovani che, usciti dall'Azione Cattolica, avevano formato un gruppo intitolandolo a Camillo Torres. Il gruppo, di cui facevano parte studenti, tra cui la figlia di Guido Dorso, laureati e professionisti, era impegnato nell'assistenza a famiglie bisognose dei quartieri più poveri della città, attraverso la distribuzione di viveri e vestiti e il doposcuola gratuito per i bambini, e sale agli onori delle cronache negli ultimi mesi del 1968 per una serie di iniziative culturali tenute proprio in parrocchia. Ad accendere i comunicati velenosi di tanti giornalisti era il fatto che la Parrocchia di San Ciro era diventata luogo di aggregazione dei giovani, che rispondevano agli stimoli culturali e spirituali del Sessantotto ed organizzavano assemblee, dibattiti, incontri, manifestazioni pubbliche, laiche o a sfondo religioso. Padre Michele fu spesso accusato di essere diventato improvvisamente un agente dei comunisti (nella specie il PCI ed il PSIUP) e di utilizzare la parrocchia come covo per le azioni disturbatrici dei gruppi studenteschi più radicali.

Le polemiche sono destinate a farsi più insistenti quando nella parrocchia di San Ciro i giovani allestiscono un presepe "contestatario" – uno dei tanti in Italia, come documenta Falconi<sup>22</sup> - raffigurante Gesù bambino che giace da solo nella paglia circondato da allucinanti pannelli metallici rappresentanti la tragedia della fame nel mondo, la violenza, la disoccupazione, la disumanizzazione dell'uomo in una società dominata dal potere del consumismo e così via. Sarà quel presepe a dare maggior notorietà alla comunità che si rifaceva a Camillo Torres, tanto da creare non pochi problemi a Padre Grella, che rischierà l'allontanamento dalla parrocchia. In gennaio, furono l'organizzazione di un incontro dei giovani per discutere dei problemi della scuola e il convegno di un monaco espulso dalla Cattolica di Roma, Fabio Tognoni.

Bisogna rileggere alcuni titoli per comprendere quanto duro fosse l'attacco: "I comunisti in parrocchia. Il sacerdote avellinese ha tentato di giustificare perché dette ospitalità alla famigerata assemblea organizzata da attivisti di estrema sinistra"<sup>23</sup>; "Organizzata dai giovani del Psiup. Era una riunione politica quella della Chiesa di San Ciro. Sempre più evidenti le responsabilità di don Michele

<sup>22</sup> C. FALCONI, *La contestazione nella Chiesa*, Feltrinelli, Milano 1969, p. 320.

<sup>23</sup> *I comunisti in parrocchia*, "Il Tempo", sezione "Il Tempo della Campania", 21 gennaio 1969.

Grella<sup>24</sup>; "Tenta di salvarsi il parroco di San Ciro, ma purtroppo per lui non ci è riuscito. Don Michele Grella sapeva del carattere politico della riunione, ma dette ugualmente l'autorizzazione"<sup>25</sup>.

Dopo quel lungo natale del Sessantotto, la contestazione nella San Ciro era destinata a sfumare, in parte seguendo le vicende degli altri gruppi cattolici campani, in parte per le pressioni esercitate su Padre Grella dopo la riunione studentesca del gennaio sfociata, secondo alcuni, in una violenta rissa.

### ***La liberazione e la comunione: la scelta di Don Giussani***

C'erano anche cattolici che cercavano una strada diversa, pur condividendo alcune analisi dei contestatori.

Il Sessantotto può essere anche lo spunto per scegliere la strada della Chiesa. È il caso di Comunione e Liberazione (ex Gioventù Studentesca) e del suo ideatore e capo carismatico, Don Luigi Giussani.

Comunione e Liberazione: un binomio in cui risultano accomunati due termini che in quel momento apparivano decisamente contrapposti.

Da una parte la "liberazione", invocata a gran voce dalla contestazione studentesca - contro la scuola e il potere politico - e dai cattolici dissenzienti - contro la Chiesa e il potere gerarchico; dall'altra la "comunione", quella che sembrava impossibile, con le strutture ecclesiastiche. Comunione e Liberazione sembrava voler conciliare i due opposti, nell'ambito della stessa comunità dalla quale proveniva il dissenso: proveniva, infatti, dallo stesso mondo studentesco e progressista del dissenso cattolico, spesso ne condivideva il linguaggio, ma rifiutava la contrapposizione con la gerarchia e basava la propria azione proprio sull'ecclesialità.

Come dirà lo stesso iniziatore: "La formula Cielie intende sinteticamente rispondere alla necessità da molti proclamata di una trasformazione politico-sociale per l'instaurazione di un nuovo ordine di cose e per la creazione di un nuovo tipo di uomo, e parte dalla convinzione che l'unico avvenimento autenticamente liberatore, e quindi capace di valorizzare gli aspetti veri di ogni umano tentativo, è l'edificazione della comunità cristiana, attraverso una capillare realizzazione di presenza ecclesiale in ogni ambiente, nella tensione a dilatare le dimensioni dell'avvenimento cristiano nel mondo [...] Noi infatti ci impegniamo nel processo di liberazione del mondo, vedendo in ciò lo scopo della vita vissuta e di tutta la nostra attività. Affermiamo però che la liberazione non può essere

---

<sup>24</sup> Era una riunione politica quella della Chiesa di San Ciro, in "Roma", sezione "Cronaca dell'Irpinia", 16 gennaio 1969

<sup>25</sup> Tenta di salvarsi il parroco di San Ciro, ma purtroppo per lui non ci è riuscito, in "Il Mattino", sezione "Cronaca di Avellino", 17 gennaio 1969.

autentica ed irreversibile se non attraverso l'avvenimento di quella vita nuova che si chiama comunione cristiana"<sup>26</sup>.

Gioventù studentesca aveva formulato da qualche tempo critiche aspre allo Stato liberale che, secondo Giussani, opprimeva la cultura cattolica e soffocava la dimensione religiosa presente in tutti gli individui. La democrazia formale rappresentava solo un'elusione del problema, ma mascherava una grave oppressione. La critica della democrazia liberale accomunava i giovani di Giussani con il Movimento studentesco: per entrambi si trattava di esprimere una forte critica nei confronti della cultura della classe dominante. Una classe dominante che opprimeva le esigenze autentiche degli individui e dei gruppi sociali<sup>27</sup>. Nella prima fase del movimento contestatario – quella rivolta alla liberazione contro la cultura dominante e gli apparati burocratici, sia nella scuola che nell'università – i militanti di Gioventù Studentesca (ma anche, come abbiamo visto, quelli delle altre associazioni cattoliche) e quelli delle organizzazioni marxiste si trovavano dalla stessa parte della barricata. La critica radicale della società liberare da parte di GS unificava, per un certo periodo, le diverse tendenze presenti nel movimento contestatario. Anzi, in un certo senso, le riflessioni di Gioventù Studentesca anticipavano quelle dei contestatori su alcuni temi.

Ma non si trattò che di un breve periodo: quando il Movimento crebbe ed elaborò nuove critiche, più radicali e di natura politico-sindacale, i giovani di Gs si fecero coinvolgere nell'attivismo perdendo totalmente di vista la missione religiosa. Il sentimento di solidarietà li portava ad impegnarsi al fianco del Movimento, in questioni "profane" che nulla avevano a che fare con la religione. Il problema fondamentale con il quale Giussani si trovava a fare i conti non era tanto quello dell'impegno nella contestazione, quanto la concezione secondo la quale il cristianesimo veniva in pratica inteso come una forma di impegno sociale e morale. In questo modo, infatti, si perdeva di vista il trascendente e il cristianesimo diventava una religione basata sulla fiducia nell'uomo.

La crisi interna a GS si aggravò con lo scoppio della contestazione nell'università Cattolica di Milano, dove il gruppo era molto numeroso. Il gruppo di aderenti al movimento di Giussani che si erano già allontanati decisero ben presto di confluire nel movimento di protesta, e molti altri li seguono. Di fronte a questo scenario Gioventù Studentesca sembrava destinata a finire, ma don Giussani tentò, con grande successo, la strada della "rifondazione" del movimento. Anche la nuova organizzazione – formalizzata nel 1969 con il nome di Comunione e Liberazione ma già attiva nel 1968 – si inseriva nell'area della protesta, condividendone alcuni temi, ma al tempo stesso si distingueva dai contestatori nella forte spinta religiosa. Comunione e Liberazione, nel momento in cui si

---

<sup>26</sup> Citazione riportata in Roberto BERETTA, *Il lungo autunno. Controstoria del Sessantotto cattolico*, cit., p. 217.

<sup>27</sup> S ABBRUZZESE, *Comunione e Liberazione*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 122-123.

impegnava nelle battaglie anti-imperialiste o nella contestazione attiva dello stato borghese, era convinta che fosse possibile far circolare e affermare il messaggio cristiano nel cuore dei conflitti sociali più acuti, adottando il linguaggio del conflitto stesso. Era convinta di poter integrare il discorso della lotta di classe in una strategia di protesta religiosa, senza che per questo il messaggio cristiano andasse perso. L'antico rifiuto di fare politica all'inizio degli anni Cinquanta, si trasformava in un rifiuto di affermarsi attraverso un progetto politico alternativo. Ad ogni prospettiva di questo tipo CL opponeva la necessità di una liberazione immediata, che si viveva solo all'interno della Chiesa<sup>28</sup>.

In questo senso la critica di CL si rivolgeva non tanto ai gruppi marxisti bensì proprio ai "dissidenti" cattolici, alla loro religione terrena. C'era un nuovo modo di vivere l'invito all'impegno nel mondo prodotto dal Concilio: non un progetto politico ma un nuovo progetto di vita, l'affermazione del senso religioso in tutti gli ambiti della vita umana.

Il Sessantotto italiano, insomma, per don Giussani fu innanzitutto una crisi di fede. E la tentazione fu addirittura eretica: ovvero l'eliminazione del trascendente, la presunzione dell'uomo di farcela da solo, di bastare a se stesso. Le strade proposte da Comunione e Liberazione invece erano radicalmente diverse. Già all'inizio del 1970, mentre in Cattolica continuavano a susseguirsi occupazioni e scontri, i ciellini – cacciati indietro dal Movimento studentesco – tornavano a farsi vedere nell'ateneo. Li elogiava il rettore Franceschini sul "Regno": "C'è, nella Cattolica e fuori, una nuova organizzazione studentesca, Comunione e Liberazione, una minoranza numericamente esigua che però riesce ad ottenere un'udienza sempre più raccomandabile. Il gruppo di questi nuovi contestatori non copre certo il ruolo di una sinistra di comodo. Non lesinano ironia sulla reazione degli accademici e di tutti i membri del clan del potere. Solo una convinzione li distingue dagli altri contestatori: quella di credere nella Chiesa come nell'unico luogo della liberazione effettiva dell'uomo"<sup>29</sup>

### *L'altro Sessantotto dei cattolici*

Il racconto della nascita di Comunione e Liberazione mette in luce un altro modo di vivere il Sessantotto: non la timida partecipazione della Fuci e della Giac, ma neanche un annullamento a favore dell'ideologia marxista. La scelta di Comunione e Liberazione era quella di una fedeltà assoluta ai valori cristiani (che si esprimeva anche come fedeltà alle gerarchie al momento della campagna per il "sì" al referendum sul divorzio) e di un impegno nel mondo che consisteva innanzitutto nell'affermazione di tali valori. In questo modo Giussani affermava

---

<sup>28</sup> Ivi, p.125.

<sup>29</sup> E. FRANCESCHINI, *Cosa succede alla Cattolica?*, in "Il Regno", febbraio 1970, pp. 50-51.

che esisteva un altro modo – forse l'unico vero modo – per coniugare impegno sociale e pratica religiosa. C'è da chiedersi se non sia proprio CL l'espressione più vera del Sessantotto cattolico, un Sessantotto fedele ai valori del cristianesimo.

Esisteva dunque un altro Sessantotto, quello dei cattolici che hanno criticato fin da subito l'idea dell'"anno santo" della contestazione.

Non si trattava di cattolici reazionari, Lefebvriani e nostalgici, ma più semplicemente di intellettuali cristiani formati alla scuola della democrazia e dell'anti-fascismo. Non vogliamo qui trattare di coloro che si opponevano ciecamente al rinnovamento della Chiesa e ad un suo impegno nella società, ma di cattolici fedeli allo spirito del Concilio, quello, secondo il loro parere, più autentico. Proviene da loro la critica alla lettura del Concilio da parte della "sinistra" dell'Azione Cattolica, o della Scuola di Bologna di Alberigo: una lettura, denunciavano, piuttosto parziale dei documenti e delle encicliche. Sul Sessantotto come incarnazione dello spirito conciliare è critico Baget Bozzo: "Non sono d'accordo con chi ha detto che il Sessantotto è figlio del post-Concilio. Anzi, secondo me è il contrario: il Sessantotto falsifica l'ipotesi conciliare, cioè quella dell'accordo della religione con la scienza". Sul fatto che i leader del Sessantotto continuavano a rifarsi moltissimo allo spirito del Concilio, cioè alla conciliazione tra Chiesa e modernità, ci sarebbe stato un capovolgimento del rapporto di causalità: "È il Sessantotto che entra nella Chiesa, non il Concilio che entra nel Sessantotto, e obbligando poi a un passo indietro perché alla fine la Chiesa si trova davanti fenomeni come il catechismo olandese, in cui il dogma viene marginalizzato. Cos'è infatti il catechismo olandese? È la trasposizione del Sessantotto nella Chiesa. Mentre la teologia conciliare aveva fatto abolire gli altari per sostituirli con una mensa, nel catechismo olandese qualunque tavola diventa una mensa eucaristica"<sup>30</sup>.

La tesi espressa da Baget Bozzo rappresentava in sintesi quello che possiamo definire come "l'altro Sessantotto"<sup>31</sup> dei cattolici: si trattava di una cultura alternativa (liberale, cattolica, tradizionalista) che emergeva durante gli anni sessanta e si contrapponeva a quella "maggioritaria", ed è rappresentata, tra gli altri, da Augusto Del Noce e Gabrio Lombardi.

E soprattutto l'opinione di Gabrio Lombardi, espressa prima in quanto presidente del Movimento Laureati, proprio negli anni della contestazione, e poi negli anni Settanta come promotore di una campagna per il referendum sul divorzio, a risultare particolarmente incisiva nella critica alle posizioni assunte dai contestatori. Le motivazioni di Lombardi non erano strettamente confessionali e teologiche, ma soprattutto sociologiche e, nel suo impegno contro la legge sul divorzio, morali.

<sup>30</sup> R. BERETTA, *Il lungo autunno. Controstoria del Sessantotto* cit., pp. 300-301.

<sup>31</sup> È il titolo del numero della rivista "Ventunesimo secolo" dedicata a questo gruppo di intellettuali cattolici. *L'altro Sessantotto*, "Ventunesimo secolo", anno IX, Giugno 2010.

La polemica di Lombardi si concentrava principalmente sull'aspirazione degli studenti a partecipare al governo dell'università. Era questa una battaglia fieramente portata avanti dai giovani cattolici (abbiamo già citato i ciclostilati della Gioventù Cattolica a riguardo): si trattava secondo Lombardi, di un'interpretazione ambigua della partecipazione degli studenti come "responsabilizzazione"; non si teneva conto della loro presenza nell'università in qualità di utenti del servizio, e non di corresponsabili del servizio stesso.

Tuttavia, Lombardi non negava la crisi presente nell'università italiana, anzi, era convinto della necessità di una riforma. La sua critica era piuttosto rivolta ai metodi della protesta e alle richieste degli studenti. Il saggio di Roberto Pertici sulla figura di Gabrio Lombardi riporta fedelmente la critica che egli fa al Movimento Studentesco: "Le agitazioni sono prive di qualsiasi serietà anche perché, promosse da non meglio definiti *Comitati di agitazione*, si svolgono al di fuori di ogni qualificata rappresentanza studentesca". Lombardi criticava l'assemblearismo (anche questo portato avanti dagli studenti cattolici): "So bene che il meccanismo della rappresentanza è quanto di meno entusiasmante si possa immaginare. [...] Se la rappresentanza non è entusiasmante, l'assemblea per contro è decisamente mistificatrice: da l'impressione di un'immediata partecipazione diretta, ed è invece il luogo tipico in cui una minoranza decisa e abile conduce come vuole e dove vuole".

Si rivolge, come abbiamo detto, contro la partecipazione al governo delle Università: "Che le Università siano degli studenti, come spesso si è sentito ripetere nelle settimane scorse, è affermazione compassionevole prima che eversiva. Le Università sono dei professori, non sono degli incaricati né degli assistenti, non sono degli studenti. Sono del popolo italiano nella sua globalità"<sup>32</sup>.

Ma Lombardi non era, come si potrebbe pensare, un intellettuale fuori dal mondo, egli viveva con spirito propositivo il clima di rinnovamento degli anni Sessanta: "Uomini del ventesimo secolo, ringraziamo la Provvidenza di averci fatto vivere negli anni Sessanta, nella esaltante certezza che ciascuno di noi può e deve essere protagonista – come singolo e come membro di gruppi – nella grande avventura di liberazione o di asservimento che si sta giocando nel mondo"<sup>33</sup>. Della cultura della partecipazione egli traveva gli aspetti positivi nel lungo attivismo per la promozione di un referendum sul divorzio. La sua preoccupazione risiedeva piuttosto nelle derive che questa grande partecipazione avrebbe potuto determinare. Anche la battaglia contro il divorzio non fu una battaglia religiosa o fondata esclusivamente su questioni teologiche. Infatti, mentre per i cristiani l'esistenza o meno di una legge sul divorzio non cambiava in nulla il principio dell'indissolubilità del matrimonio, le argomentazioni di Lombardi riguardavano il

---

<sup>32</sup> Tutte le dichiarazioni di Lombardi sono prese da Roberto Pertici, *Le ragioni degli altri: Gabrio Lombardi e la questione del divorzio*, in "Ventunesimo Secolo", cit. pp. 9.32.

<sup>33</sup> Ivi, p. 25.

carattere morale di questa scelta, il venir meno dell'idea di un impegno definitivo, l'inculcare negli uomini e nelle donne la sensazione che l'impegno, qualsiasi tipo di impegno, potesse essere saltuario.

L'analisi di Lombardi sugli interi anni Sessanta appare oggi, alla luce degli effetti della contestazione sulla società italiana, piuttosto attuale. È l'analisi di un cattolico lucido nei giudizi, scevro da condizionamenti e capace di guardare gli effetti della "contestazione globale".

Le sue analisi rappresentano, oggi, uno specchio abbastanza fedele della società post-sessantottina.

*Stefano De Divitiis*

## IL '68 DEI CATTOLICI: L'AZIONE CATTOLICA A SALERNO

Nata nel 1867, dopo un secolo di vita l'associazione laicale italiana di più lunga tradizione, l'Azione Cattolica, conta circa tre milioni di tesserati e da anni svolge un ruolo centrale non solo all'interno del movimento cattolico, ma anche nella vita pubblica del Paese; negli anni sessanta, ricchi di fermenti e di ansia di mutamento, anch'essa è oggetto di un grande rinnovamento, basato soprattutto sulla riscoperta dei fini associativi. Sorta per dare un'organizzazione al laicato e collaborare con le gerarchie ecclesiastiche all'evangelizzazione, nel secondo dopoguerra il sostegno politico alla Democrazia Cristiana aveva caratterizzato fortemente in senso politico l'associazione, fino a dar vita al cosiddetto "collateralismo", in virtù del quale risultava difficile distinguere i due soggetti soprattutto per il travaso dei dirigenti dell'uno alla guida dell'altro. Tale tendenza è oggetto di critiche sempre più serrate, le quali sfociano nel 1969 in una svolta significativa; tale cambiamento era già percepibile nelle parole del Presidente nazionale Vittorio Bachelet, il quale, appena ottenuta la presidenza nel 1964, aveva dichiarato che "l'Azione Cattolica vorrebbe aiutare gli italiani ad amare Dio ed ad amare gli uomini. Essa vorrebbe essere un semplice strumento attraverso il quale i cattolici italiani sono aiutati a vivere integralmente e responsabilmente la vita della Chiesa; e insieme a vivere con pieno rispettoso impegno cristiano la vita della comunità temporale e della convivenza civile"<sup>1</sup>. Questo rinnovamento, rivolto all'impegno fondamentale dell'evangelizzazione, proviene soprattutto dall'adattamento dell'associazione al Concilio Vaticano II conclusosi nel 1965, sotto il papato di Paolo VI; infatti a riguardo, Vittorio Bachelet durante l'assemblea nazionale dell'ACI del 1966 dichiarava che "il Concilio – che anche l'esperienza dell'Azione Cattolica ha contribuito a preparare – ha piuttosto aiutato, poi l'Azione Cattolica a ritrovare la sua funzione e il suo compito essenzialmente religioso ed apostolico. E del resto non a caso questo era stato l'indirizzo che Papa Giovanni nel momento in cui chiese anche all'Azione Cattolica di rinnovare se stessa nella generosità dell'impegno missionario, nel primato spirituale, nella piena comunione con clero e Vescovi, nell'unità della testimonianza e del comune lavoro, nella coerenza di principi e di vita, ma senza né confusioni né contrapposizioni con altre responsabilità ed altre energie di cristiani operanti in

---

<sup>1</sup> Dichiarazione alla tv dopo la nomina a Presidente dell'ACI, in V. Bachelet, *Il servizio è la gioia. Scritti associativi ed ecclesiali (1959-1973)*, a cura di M. Casella, AVE, Roma, 1992, p. 38.

campi diversi”<sup>2</sup>. Un rinnovamento che passa anche da un nuovo rapporto tra associazione e gerarchia ecclesiale, un rapporto privilegiato, che sarà parte fondamentale nella nuova identità dell’ACI, in merito al quale nel 1966 Bachelet dichiarava che “il primo compito dell’Azione Cattolica dopo il Concilio è quello di collaborare con la Gerarchia, con il Clero, con i Religiosi, con tutti i cristiani organizzato o no in opere di apostolato a far conoscere, a far comprendere, a far vivere, ad attuare la grande realtà, la globale ricchezza del Concilio”<sup>3</sup>. Da qui poi nasce quel rapporto di corresponsabilità con il Clero che viene ben definito da Paolo VI nella lettera di approvazione dello statuto del ’69: “perché l’Azione Cattolica sia veramente tale, deve proporsi di conservare [...] rapporti di diretta collaborazione con la Gerarchia [...] nello spazio molto ampio da essi delineato, esiste una legittima libertà di iniziative, di movimenti, di esperimenti e di nuovi ordinamenti, a dimostrare visibilmente che lo Spirito Santo suscita nei fedelissimi alla Chiesa, con varietà meravigliosa, idee sempre nuove e uomini capaci di realizzarle”<sup>4</sup>.

Il presidente Bachelet e l’assistente nazionale dell’ACI mons. Costa indicano il cambiamento identitario dell’associazione con il nome di “scelta religiosa”, con al quale si vuole sintetizzare la nuova identità associativa, non più legata alla politica, non più condizionata dalla Democrazia Cristiana, ma dedita all’evangelizzazione; l’AC è chiamata a diffondere il Vangelo, nei modi suoi propri, in corresponsabilità ed obbedienza con il clero, era questo l’obiettivo che Bachelet e Mons. Costa avevano in mente e che con il rinnovamento dello statuto, avvenuto nel 1969, si concretizza realmente andando a dare un volto nuovo, o per meglio dire, a restaurare il volto originale, dell’Azione Cattolica italiana.

Il nuovo statuto, entrato in vigore il 1° novembre 1969, dopo l’approvazione di Paolo VI, rinnova anche la struttura dell’associazione, rendendola più snella e meno complessa. L’ACI fino al 1969 era organizzata in vari gruppi, Unione Uomini, Unione Donne, Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC), Gioventù Femminile (GF), Fanciulli Cattolici, Federazione Universitaria Cattolici Italiani (FUCI) divisa nella sezione maschile e femminile, Movimento Laureati ed infine, il Movimento Maestri. Ogni gruppo godeva di una certa indipendenza nel programmare la propria attività pastorale. Con la riforma dello statuto la nuova struttura si presenta composta da due settori, Settore Adulti (che comprende tutti i soci dai 30 anni in poi) e il Settore Giovani (comprendente i soci dai 15 ai 30

---

<sup>2</sup> *Relazione al Convegno nazionale dei presidenti diocesani ACI, Roma, 17-20 marzo, 1966, ivi, p. 97.*

<sup>3</sup> Istituto per la Storia dell’Azione Cattolica e del Movimento Cattolico in Italia Paolo VI, b. 117; V. Bachelet, *L’Azione Cattolica dopo il Concilio Vaticano II*, in “Humanitas”, n. 3, 1966, p. 3.

<sup>4</sup> *Ivi, Lettera di Paolo VI per l’approvazione definitiva del nuovo Statuto di Azione Cattolica del 1969, indirizzata a Mons. Franco Costa, Vaticano, 10 ottobre 1969.*

anni), e un'articolazione, l'Azione Cattolica dei Ragazzi (dai 6 ai 14 anni). Le varie sezioni maschili e femminili sono accorpate e si viene così a creare una struttura unitaria, che condivide lo stesso cammino adattato alle varie fasce di età; una relativa indipendenza la mantengono i vari movimenti, questo per essere svincolati dai limiti di età presenti nella struttura centrale e soprattutto per adattare al meglio la propria attività pastorale in base al proprio settore di riferimento.

Il nuovo statuto porta con sé tante novità, come abbiamo visto le principali sono la nuova struttura e la scelta religiosa, ma sono proprio queste novità, accompagnate anche da altre cause provenienti dal Concilio a causare una forte crisi di iscritti all'Azione Cattolica Italiana: fino al 1965 il numero di soci superava i tre milioni, nel 1970 questo si aggirava sui seicento mila.

Le difficoltà sono tante, il calo desta forti preoccupazioni, le motivazioni sembrano essere di facile individuazione ma la soluzione è ben lontana dall'essere raggiunta. La causa principale è la nascita di nuovi movimenti spontanei di laici, che non hanno una struttura così importante come quella dell'ACI e che, da molti, in particolare dai giovani sacerdoti, vengono preferiti nonostante la CEI si stesse battendo per la promozione dell'Azione Cattolica come strumento privilegiato per una pastorale affidata anche ai laici. Un altro elemento che fa preferire i movimenti spontanei all'Azione Cattolica è la tessera di adesione, che è di certo l'elemento che simboleggia la struttura importante dell'associazione, a cui però non è legato un progetto identitario chiaro, che potesse distinguerla in maniera netta dagli altri movimenti spontanei, che, data la loro flessibilità non necessitavano di alcuna tessera.

Altra particolare sfida che caratterizza quegli anni sia la società civile, sia l'Azione Cattolica è la vicenda sul divorzio. Nel 1970 viene introdotta in Italia la legge sul divorzio e con essa viene resa esecutiva la legge che permette il ricorso al referendum abrogativo. Molti nel mondo cattolico si aspettano che l'Azione Cattolica faccia qualcosa, che in pratica dia il via alla raccolta delle firme utili per ottenere il referendum. Quest'occasione si presenta come una prova per quella che è l'essenza della nuova identità dell'associazione, la c.d. scelta religiosa; molti, anche all'interno dell'associazione, avrebbero voluto un intervento diretto in chiave antidivorzista, ma il Presidente nazionale Vittorio Bachelet dà prova di essere sempre più deciso a portare avanti questa nuova identità dell'associazione, chiarendo, in più occasioni, che l'impegno dell'AC sarebbe stato di natura formativa ed educativa, impegno vertente sull'importanza del matrimonio indissolubile e sulla famiglia in generale. Proprio Bachelet ribadisce, in maniera chiara, questa posizione dell'associazione durante un Consiglio nazionale del 1970, dichiarando che "personalmente non ritiene sia compito dell'AC promuovere la richiesta di "referendum", trattandosi dell'esercizio di una prerogativa civile riconosciuta al cittadino dalla Costituzione e dalla legge ordinaria; ma se il "referendum" si attuerà, l'Associazione dovrà illuminare le

coscienze perché nessun cittadino si pronunci sulla base di semplici stati emotivi”<sup>5</sup>.

Tutte le vicende relative alla sfera nazionale di questa associazione si riversano all'interno delle singole diocesi. Analizzando la situazione dell'Azione Cattolica nella Diocesi di Salerno si può notare che nel '66 i numeri sono abbastanza soddisfacenti: alla GIAC ci sono 2763 iscritti provenienti da 70 parrocchie, negli anni successivi, però, si registra un calo di tesserati che passano da 2303, per poi diventare nel 1970, 1161. Oltre alla GIAC sono presenti ed attivi tutti i vari rami e movimenti, di cui però non sono disponibili i dati del tesseramento, ma di grande aiuto, è una lettera scritta dal Presidente Diocesano Michele Grassi, nel 1967, destinata ai Dirigenti parrocchiali, ai soci e ai parroci. Il presidente Michele Grassi denota, già nel '67 un calo generale delle iscrizioni, precisando che “la statistica della flessione è la seguente: donne 5,23%; uomini 5,90%; gioventù femminile 9,20%; gioventù maschile 16,40%”<sup>6</sup>. Quindi si assiste a un calo generale che colpisce in maniera più forte le fasce giovanili.

Con il nuovo statuto cambia anche il modo di nomina del Presidente Diocesano, che prima veniva direttamente scelto e nominato dal Vescovo, ora, invece, viene eletto dall'assemblea e nominato successivamente dal Vescovo. Nella prima assemblea diocesana della nuova AC, nel maggio del '70, vengono eletti, il Presidente Diocesano Armando Grattacaso, riconfermato e al secondo mandato, i Vice presidenti (due per settore, come prevede il nuovo statuto) la Prof.ssa Maria Fenzina e l'Ing. Antonio Rago, e i vice presidenti del settore Giovani sono l'universitaria Maria Petrofeso e l'Avv. Pasquale Andria. In questa assemblea viene presentato anche il programma dell'anno successivo con tre obiettivi principali: “A - la costituzione delle vecchie associazioni parrocchiali che numerose (35 su 80) risultavano ancora divise nei quattro rami; B - la formazione di tutti i soci per una più attenta e valida attività evangelizzatrice; C - la costituzione in tutte le parrocchie dell'ACR”<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda il primo punto, non sono poche le difficoltà da affrontare; la nuova struttura ci mette un po' ad affermarsi e il centro diocesano è chiamato a impegnarsi molto in questo senso, data l'urgente necessità di rinnovarsi. Non pochi problemi riguardano anche il terzo punto, la costituzione dell'ACR, dove la mancanza di educatori, l'attaccamento alla tradizione, l'incomprensione e l'apatia di alcune parrocchie, causano uno sviluppo lento e stentato; questa situazione però non riguarda tutte le realtà parrocchiali, infatti si registrano casi in cui l'ACR è funzionante e vitale.

---

<sup>5</sup> Consiglio nazionale di ACI del 12-13 dicembre 1970, in V. De Marco, *Storia dell'Azione Cattolica negli anni Settanta*, Città Nuova, Roma, 2007, pp. 37-38.

<sup>6</sup> *Ivi*, Lettera di Michele Grassi ai Sigg. Dirigenti e Soci di tutte le Associazioni di AC dell'Archidiocesi di Salerno e p.c. ai Rev.mi Parroci ed Assistenti, Salerno, 1967, b. 66.

<sup>7</sup> Bollettino Diocesano della Curia di Salerno, 1971, p. 574.

Ma la storia dell'AC diocesana non si limita soltanto alle problematiche legate alla nuova struttura o al nuovo statuto: la città di Salerno, come il resto del Paese, sta vivendo momenti di grande fermento cittadino, portato avanti soprattutto dagli studenti. Questo colpisce, inevitabilmente, anche il mondo cattolico, che, nella società civile, è uno dei soggetti più importanti e più controversi di questo periodo. È in questi anni che si sviluppano il c.d. "dissenso cattolico" e la vicenda sul divorzio, entrambi fenomeni che dividono il mondo cattolico e che evidenziano le varie contraddizioni di posizioni ritenute ormai arretrate. Sono anche anni di cambiamenti, soprattutto legati al Concilio Vaticano II, che si riscoprono al passo con i tempi. Tutto ciò colpisce anche l'Azione Cattolica diocesana che vive anni di grandi rinnovamenti non sempre facili da attuare.

Il fenomeno del "dissenso cattolico" nasce dal Concilio Vaticano II, il quale aveva dato nuova vita alle comunità parrocchiali, concedendo una maggiore responsabilità ai laici, chiamati a diventare non solo spettatori ma anche protagonisti della vita ecclesiale. Questo nuovo ruolo del laico dà vita alla nascita di tanti movimenti spontanei e a nuovi fermenti all'interno delle comunità parrocchiali, che rivendicano una forte accelerazione nella riforma della Chiesa così come dettata dal Concilio: una riforma verso una Chiesa pura, non devozionistica, rivolta all'annuncio fedele della Parola senza mai perdere il legame con la vita quotidiana delle persone, chiamando i credenti ad impegnarsi per edificare una società più giusta, arrivando, in alcuni casi, a mettere in discussione la stessa autorità del sacerdote. Il movimento legato al "dissenso cattolico" prende ispirazione soprattutto dalla vicenda dell'Isolotto di don Enzo Mazzi e dalle lettere di don Lorenzo Milani che hanno una forte incidenza nel movimento sessantottino dei cattolici di Salerno e anche all'interno dell'Azione Cattolica, le quali ci sono testimoniate dal professore della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno, Pietro Cavallo, il quale vive in prima persona il fenomeno del movimento studentesco e del dissenso cattolico, essendo parte attiva del Movimento Studenti di Azione Cattolica, gruppo dell'Addolorata e che all'interno di questa associazione si presenta come la parte più eversiva e riformatrice.

Il dissenso non è di certo rivolto alla gerarchia ecclesiale, forse dissenso va inteso più come quella nuova concezione che vede il cattolico non più laterale al potere, ma parte determinante della società civile, che però che non si schiera col "ricco", ma, ispirato dalle lettere di Don Lorenzo Milani, sceglie il "povero", come emerge dalla lettera di Don Milani indirizzata ad un comunista, Pipetta, nel libro, "Lettere di Don Lorenzo Milani". Il Movimento Studenti di AC era avvertito più come gruppo a sé che come un'appendice di un'organizzazione più grande. Negli anni del '68 il MSAC vive una fase di crescita dovuta soprattutto al rinnovamento generale che era in atto all'interno della Chiesa Cattolica, grazie al Concilio Vaticano II. Nel '68 l'assistente del MSAC di Salerno è don Franco Petrone, un prete giovane e battagliero, che favorisce molto lo svilupparsi di questo movimento e che appoggia con entusiasmo le varie novità pensate da questi

giovani. Il Movimento Studenti inizia a introdurre varie innovazioni, che poi si riveleranno rivoluzionarie, e partono proprio dalla liturgia: il primo passo è l'introduzione in Chiesa delle chitarre, viene in pratica introdotta quella che prenderà il nome di "messa-bit", che prevede, oltre alle chitarre, anche una partecipazione più attiva dell'assemblea, alla quale viene data la possibilità di interagire tramite i canti. La chiesa che il Vescovo concede al MSAC, è quella dell'Addolorata, l'attuale complesso di S. Sofia, nella quale, si raduna ogni domenica tantissima gente, per assistere alla Messa animata dal Movimento Studenti. Un'altra idea innovatrice è quella riguardante la preparazione delle "preghiere dei fedeli", utile per una partecipazione attiva dei fedeli alla celebrazione. Affinché si realizzasse ciò, il MSAC avevano bisogno di un ciclostile, che venne acquistato con il ricavato di una vendita di oggetti usati. Grazie al ciclostile, i giovani del MSAC iniziano a stampare tutti i testi della liturgia, permettendo all'assemblea di poter seguire le letture leggendole su un foglietto contiene anche i testi dei canti e le preghiere dei fedeli. La preghiera dei fedeli, inoltre, è caratterizzata da un'ulteriore innovazione: tutti i fedeli che ne avevano desiderio possono portare la propria preghiera davanti all'assemblea. Questo nuovo metodo riscuote successo, e le celebrazioni, con canti, preghiere, ecc., iniziano a durare circa due ore. L'ampia durata della messa non stanca i fedeli, la chiesa è sempre piena e c'è anche chi, non avendo trovato posto, segue le due ore di celebrazione in piedi, segno di una partecipazione più sentita, evidenziata dalla presenza di fedeli del territorio parrocchiale e di fedeli di altre zone. Ma l'esperienza del Movimento Studenti dell'Addolorata non dura molto, e si conclude in maniera improvvisa: il ciclostile acquistato dal MSAC, utilizzato anche per la stampa di volantini, viene dato in prestito ad un gruppo chiamato il manifesto che, dopo essere stato espulso nel 1969 dal Partito Comunista perché molto critico nei confronti della sinistra tradizionale e del mondo sovietico, aveva dato vita a gruppi autonomi sparsi sul territorio. I volantini stampati da questo gruppo erano in difesa di alcuni senza tetto che avevano occupato delle palazzine nel rione Petrosino a Salerno. Nel momento in cui Mons. Pollio viene a sapere che nella sede del MSAC, sita in via bastioni, alle spalle del duomo di Salerno, in pratica nella "casa del clero", vengono stampati volantini che inneggiano alla rivoluzione e alla difesa dei senza tetto, si infuria a tal punto di pretendere lo scioglimento del gruppo del MSAC.

Oltre all'esperienza del MSAC del gruppo dell'Addolorata, all'interno dell'Azione Cattolica salernitana nel '68, non ci sono grandi manifestazioni di dissenso, se non per questioni riguardanti il collateralismo tra ACI e DC, in particolar modo il passaggio obbligato da associazione a partito, che veniva contestato dai tanti che erano cattolici ma non democristiani. Tra questi c'è Antonio Bottiglieri, che, pochi mesi prima di diventare presidente diocesano della GIAC, insieme ad altri amici, va da Mons. Moscato, a protestare perché il Prof. Michele Grassi, Presidente Diocesano di AC e già assessore al Comune di Salerno,

candidatosi alla Camera dei Deputati con la Democrazia Cristiana, ha riempito le chiese con dei volantini sui quali era scritto: "il Presidente di Azione Cattolica è candidato alla Camera dei Deputati". Bottiglieri ed il suo gruppo, contrari a questa commistione tra politica ed Azione Cattolica, vanno a protestare dal Vescovo, il quale senza esitare li caccia dal suo ufficio urlando, anche perché Bottiglieri gli confidava che lui votava PSIUP.

Nel '69, con il nuovo statuto l'Azione Cattolica taglia tutti i legami con la politica, sancendo il principio secondo il quale l'associazione cura l'aspetto religioso della persona lasciando ogni socio libero di scegliere secondo coscienza il proprio orientamento politico. Quindi non più solo Democrazia Cristiana, ma l'AC si propone come una casa pronta ad accogliere chiunque, questo porta via ogni fermento di dissenso o di crisi.

Nella complessa realtà salernitana il sessantotto cattolico, così come anche il movimento studenti, si esaurisce nel giro di un anno, prendendo tre direttrici principali: la prima dedicata ad un impegno prettamente politico, arrivando alla totale secolarizzazione della propria posizione aderendo anche ai movimenti terroristici; la seconda, non più legata alla politica, si dedica alla costante riforma della Chiesa in senso anti-devozionistico; la terza, restando legata sia al mondo ecclesiale sia a quello politico, trova nelle ACLI e nella CISL la possibilità di trasformare in atto l'ideale di concretizzare il programma degli "studenti ed operai uniti nella lotta", riattualizzando la dottrina sociale della Chiesa<sup>8</sup>.

Ma il '68 non è solo un anno di disordini, ma anche d'innovazioni, e come tutte le altre diocesi, quella di Salerno viene interpellata dal Centro Nazionale, per conoscere le prime impressioni sulla bozza del nuovo statuto spedita in tutta Italia. La bozza è visionata da tutti i rami e movimenti; la giunta diocesana si esprime in maniera positiva apprezzando lo sforzo fatto dalla giunta nazionale per realizzare uno statuto che permettesse una più organica e comunitaria organizzazione dell'AC; si propone di inserire un preambolo di natura teologica che esprima la missione e il fine dell'associazione<sup>9</sup>. Durante il Consiglio Diocesano dei Dirigenti dell'AC svoltosi il 4 novembre del 1969, tre giorni dopo l'entrata in vigore del nuovo statuto, si trattano i temi del rinnovamento, e soprattutto il nuovo fine dell'associazione, viene ricordato che gli orientamenti principali dello statuto del '69 sono la rottura del collateralismo con la DC, la "scelta religiosa" e la nuova struttura. A questo convegno partecipano 450 tra dirigenti e soci e 48 tra assistenti e parroci, a questi si aggiunge la partecipazione di Mons. Pollio, Arcivescovo di Salerno e di Mons. Grimaldi, Vescovo Ausiliare. Mons. Pollio vede nel nuovo

---

<sup>8</sup> '68 a Salerno, a cura di Pietro Lucia e Francesco Sofia, Salerno, 2008, p. 30 (<http://pensieroeliberta.jimbo.com>).

<sup>9</sup> Archivio dell'Azione Cattolica, Diocesi Salerno, Campagna, Acerno (d'ora in poi AACDS), *Osservazioni generali sull'insieme del progetto*, Giunta diocesana dell'ACI di Salerno, 1969.

statuto un'opportunità "di rinnovamento di tutta l'AC, affinché possa meglio rispondere alle esigenze dei tempi moderni e realizzare più incisive e adeguate opere di apostolato quando, come afferma lo Statuto, si esplica "in diretta collaborazione con la gerarchia" per il raggiungimento del fine generale apostolico<sup>10</sup>". Per compiere un corretto passaggio dal vecchio al nuovo statuto, viene organizzato un incontro regionale tra tutte le Giunte Diocesane di AC, tenutosi il 7 dicembre del '69 a Salerno. L'incontro vede la partecipazione di alcuni rappresentanti del centro nazionale e del centro regionale, consegnando alle varie diocesi un fitto calendario di date e scadenze, e prevede che "entro l'aprile 1970 la trasformazione delle attuali associazioni parrocchiali nell'associazione unica prevista dall'art. 19 dello Statuto ed elezioni in ogni associazione parrocchiale ed interparrocchiale del Consiglio e proposta del Presidente; entro il maggio 1970 la convocazione dell'assemblea diocesana ed elezione del Consiglio, della Presidenza e proposta del Presidente; entro il giugno 1970 la costituzione dei Consigli Regionali ed elezione dei delegati regionali dell'A.C.I.; ed, infine, per il 24-27 settembre 1970 la convocazione della prima assemblea nazionale dell'A.C.I. secondo il nuovo Statuto ed Elezioni"<sup>11</sup>.

Il giorno 31 maggio del 1970, alla presenza di Mons. Guerino Grimaldi, presso il Seminario Arcivescovile, si riunisce la prima assemblea dell'AC della diocesi di Salerno. Sono presenti 130 rappresentanti delle associazioni parrocchiali, della vecchia Giunta Diocesana, del Movimento Laureati, del Movimento Maestri e della FUCI. Durante la Santa Messa che dà inizio all'assemblea, Mons. Grimaldi mette in rilievo l'importanza che l'AC può avere nella vita della Chiesa, il ruolo di protagonista che può interpretare se saprà realizzare un apostolato valido ed efficace, se saprà offrire una responsabile collaborazione alla gerarchia, ponendo infine l'accento sull'impegno apostolico di ogni socio facente parte di un'associazione pienamente autonoma e responsabile che deve sempre più preoccuparsi di mantenere la sua autenticità, mettendosi sulla strada del Concilio. La fase dei voti è preceduta dalla relazione del Presidente Diocesano, Armando Grattacaso, il quale sottolinea che "l'AC, in questa fase di trasformazione, deve tener ferma la decisione di attuare un rinnovamento capace di fare assumere il ruolo di protagonista nel tormentoso e nello stesso tempo gioioso cammino del popolo di Dio e deve saper creare nel suo seno laici pronti ad offrire alla Chiesa, con entusiasmo e generosità, la più qualificata collaborazione"<sup>12</sup>.

Dall'assemblea emergono la collaborazione con la Chiesa e fine del collateralismo con la DC, quest'ultimo fenomeno, e le relative conseguenze, ci sono descritte dal Senatore Alfonso Andria che è espressione di tutta quella parte di AC che vive la continuità di questa scelta associativa anche all'interno della

<sup>10</sup> Bollettino Diocesano, 1969, p. 496.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 497.

<sup>12</sup> *Ivi*, 1970, p. 356.

Democrazia Cristiana, ma che a sua volta, valuta il collateralismo tra AC e DC come figlio del suo tempo, ed è figlio del suo tempo anche l'esistenza di un "partito dei cattolici" che, in una certa epoca, poteva essere anche comprensibile e giustificato, ma nell'evoluzione dei tempi e nella trasformazione poi vorticosamente avvenuta nei decenni successivi a quell'anno, non può più esserlo. Dopo il crollo del collateralismo seguito da quello della DC, viene meno l'unità dei cattolici in politica spingendoli ad un impegno nelle varie realtà temporali che sono già presenti, l'unica discussione, figlia di questa rottura, che Andria pone in evidenza, riguarda il tendenziale isolamento dei cattolici all'interno dei vari partiti, riportando l'esempio del Partito Democratico in cui c'è la tendenza, più o meno diffusa, di mettere un po' da parte la presenza cattolica all'interno del partito, e questo porta ad una disaffezione da parte di chi, credendo nel progetto del Partito Democratico, si vede marginalizzato a causa del suo credo e del suo retroterra culturale.

Anche a Salerno la questione sul divorzio mette in luce tutte le contraddizioni presenti all'interno del mondo cattolico, c'è la Chiesa, seguita dalla Democrazia Cristiana che si batte per abrogare la legge sul divorzio, ma ci sono anche tanti cattolici, che, prendendo una via completamente opposta alla gerarchia ecclesiale, si schierano a favore di questa legge. A Salerno l'Azione Cattolica, seguendo l'esempio della giunta nazionale, non prende una decisione netta sul divorzio e nemmeno si fa promotrice della raccolta delle firme, ma adotta una politica basata esclusivamente sulla formazione e sulla pastorale familiare.

Parallelamente all'impegno espresso dall'intera associazione, c'è anche un altro ramo, appartenente all'AC, ma che è meno conosciuto, chiamato Fronte della Famiglia, che organizza nel 1967 e nel 1968 un gran numero di incontri, svolti in zone diverse e su temi diversi. Gli incontri sono rivolti non solo a tutta la diocesi ma anche a zone limitrofe; i primi sette incontri si svolgono a Montoro, e riguardano il tema del fidanzamento, del legame tra matrimonio e religione, si parla anche di questioni giuridiche e dei rapporti tra coniugi; altri cinque incontri sono tenuti ad Agropoli dove viene organizzato un corso per genitori; successivamente altri quattro incontri vengono fatti a Baronissi, basati su vari cineforum; altri quattro incontri vengono programmati a Montecorvino Rovella dove si propone un corso pre-matrimoniale e degli incontri con i genitori; poi è la volta di Pontecagnano e di Salerno con ben tredici incontri, e si discute in maniera ampia del tema famiglia e divorzio, le ultime tappe sono Siano e Sala Consilina con altri quattro incontri. C'è in pratica un'azione fortissima e capillare che mette in moto tutta la diocesi di Salerno: il tema della famiglia viene trattato in ogni zona, cercando di coinvolgere il maggior numero di persone possibili, facendolo tramite questo ramo dell'AC che, essendo più staccato rispetto agli altri dal centro diocesano e nazionale, ha potuto prendere posizioni più decise contro il divorzio, espresse dalle stesse persone che formano la giunta diocesana; non a caso la quasi totalità di questi incontri è tenuta da persone del centro diocesano di Azione

Cattolica<sup>13</sup>. Il tema della famiglia viene affrontato anche dal Presidente Diocesano Armando Grattacaso durante un Convegno Diocesano dei Dirigenti dell'AC, il 4 Novembre del 1969 che nel suo discorso afferma che "ogni Associazione parrocchiale deve proporsi degli impegni: come preparare la famiglia, come aiutare i genitori alla necessaria comunione con i propri figli, come sentirsi investiti di un'autorità nuova superando le ormai non idonee forme di autoritarismo del passato, come sentirsi parte fondamentale per la missione della Chiesa, come aiutare i ragazzi e i giovani a vivere nella propria famiglia"<sup>14</sup>. Ma non tutta l'associazione opera in maniera univoca; il presidente diocesano della GIAC di quegli anni, Antonio Bottiglieri, è protagonista di un episodio che è emblematico della situazione complessa dei cattolici in quel periodo. L'8 dicembre, festa del tesseramento per l'AC, in un consiglio diocesano al quale partecipa anche il Vescovo, viene proposto ai vari dirigenti di firmare un documento nel quale si dichiara che tutte le forze cattoliche si sarebbero schierate per l'abrogazione della legge sul divorzio. Antonio Bottiglieri, che non aveva mai sopportato i legami tra AC e politica e che non avrebbe mai imposto una decisione del genere ai propri soci, e dato che egli stesso era contrario all'abrogazione, si rifiutò di firmare; la posizione presa dal presidente della GIAC diede vita ad un forte scontro tra lui e il Vescovo Mons. Pollio, che abbandona la Presidenza Diocesana notevolmente arrabbiato. In seguito a quanto accaduto Bottiglieri, su consiglio dell'assistente diocesano dell'AC, che era anche il parroco della chiesa che Antonio Bottiglieri frequentava, don Enzo Rizzo, presenta le sue dimissioni al Vescovo, il quale però le rifiuta, consigliandogli di terminare il mandato per portare a termine il suo impegno nella commissione per redigere il nuovo statuto. La scelta del no costa a Bottiglieri la presidenza della GIAC, che, in verità, aveva già in mente di lasciare allo scadere del mandato per accompagnare il prossimo rinnovo di statuto con un cambio totale della presidenza, lasciando il posto ad una generazione più giovane. Le dimissioni di Bottiglieri, allo stesso tempo, dimostrano anche come l'Azione Cattolica, soprattutto a livello diocesano, in quegli anni teneva lontani coloro che avevano idee diverse e come fosse direttamente influenzata dal volere del Vescovo, come ci testimonia lo stesso Bottiglieri. Al di fuori dell'associazione il mondo cattolico era molto controverso, molti gruppi, tra i quali anche il vecchio gruppo del MSAC dell'Addolorata, si organizzano per promuovere dei comitati che si schierano a favore del divorzio i quali furono determinanti per la vittoria del no al referendum del '74.

L'Azione Cattolica negli anni del '68 vive uno dei momenti più critici della sua esistenza, fa tesoro di tutto ciò che ha coltivato nei suoi primi 100 anni di vita e si ripropone come fedele interlocutore del laicato organizzato nei confronti di altri laici ed al fianco della gerarchia ecclesiale. Ad oggi si può dire che il disegno

<sup>13</sup> AACDS, *Fronte della Famiglia. Attività svolte nel 1° settembre 1968*, Salerno, 1968.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 497.

di Vittorio Bachelet per la "sua" Azione Cattolica si è compiuto a pieno: le strutture oggi sono tutte rinnovate, ma soprattutto è cambiato il modo di essere Azione Cattolica, ora che il collateralismo col mondo dei partiti politici e l'unione politica dei cattolici ormai sono lontani da anni. L'unico obiettivo oggi dell'AC è l'evangelizzazione. Il Settore Adulti, il Settore Giovani e l'ACR si sono consolidati nella realtà nazionale e nelle singole parrocchie. Certo tornare ai numeri di tesserati del 1965 è difficile, credo impossibile; oggi i tempi sono diversi, e diversa è la società italiana, sempre più variegata, per cultura, per tradizioni, per religione, ma l'Azione Cattolica è ancora un valido strumento di animazione cristiana della società. La "scelta religiosa" ha, quindi, consegnato alle generazioni successive uno stile di fare evangelizzazione proprio dell'AC, che è piena espressione del Concilio Vaticano II e che si caratterizza per il particolare legame che ha con la gerarchia ecclesiale, per la costante vicinanza al Papa, per le proposte formative pensate per tutte le età, e per l'incessante presenza di un laicato che trova in questa associazione un luogo di amicizia, di servizio, di formazione, di comunità, di famiglia, di Chiesa. Forse oggi uno dei compiti principali dell'AC è la formazione dei suoi soci e dei cittadini da un punto di vista politico. In passato l'asse AC - DC ha permesso un ingresso e una collocazione naturale del cattolico in politica, oggi che è venuto meno prima il collateralismo e poi la stessa Democrazia Cristiana, e di conseguenza, anche l'unione politica dei cattolici, l'AC può riproporsi come qualificata scuola di formazione politica, cioè proporre una formazione tale da poter fornire gli strumenti utili per poter vivere la vita di cittadino in maniera responsabile, e magari utili anche, per affrontare un impegno politico ottenendo quelle conoscenze essenziali per riportare, nel mondo politico attuale, principi e valori che spesso vengono dimenticati. Tutto questo è perfettamente coerente con il carisma dell'Azione Cattolica così com'è stato voluto da Vittorio Bachelet, il quale, fu lui stesso impegnato in politica, una volta conclusa l'esperienza da Presidente dell'ACI, venendo eletto nel Consiglio Comunale di Roma con la Democrazia Cristiana e, successivamente, impegnato a servire lo Stato venendo eletto nel Consiglio Superiore della Magistratura di cui ne diventa Vicepresidente il 21 dicembre del 1976. Possiamo, quindi, affermare che nell'Azione Cattolica di oggi c'è tanto di quel vecchio Presidente Nazionale. In questi anni l'associazione ha preso sempre di più il suo volto; volto che oggi è proposto come modello di riferimento per tanti giovani, modello che esprime forte vicinanza alla Parola di Dio, forte spiritualità, forte senso della giustizia, forte senso della laicità, forte senso di responsabilità, di democrazia, di servizio e di accoglienza. Il suo volto è ormai un punto di riferimento per l'associazione tutta che continua sempre ad ispirarsi a quest'uomo che ha dimostrato con la sua vita e con la sua morte, cosa significhi testimoniare il Vangelo fino in fondo.

Cosmo Schiavo

## SANTA MARIA DI VITO A FOGNA

La piantina, redatta nel 1710, inedita, rappresenta il **Feudo di Santa Maria di Vito** nel casale di Fogna (o Fonga), l'attuale Villa Littorio, territorio di Laurino<sup>1</sup>.

Ancora oggi la località è conosciuta come Vito, prospiciente il territorio di Bellosguardo. Sulla sinistra della prima strada vi è l'articolato complesso architettonico della Grancia di Santa Maria di Vito dei padri basiliani. Si nota la chiesa, triabsidata; il caseggiato per gli alloggi dei monaci, il porticato che fungeva verosimilmente anche da deposito. E' chiaramente visibile, nella parte anteriore, il manufatto circolare, contornato da pietre. Dovrebbe essere o un'aia o, addirittura, un pozzo-cisterna<sup>2</sup>. Un po' più sotto, con ogni probabilità, un piccolo vigneto ad alberello con un casino per gli utensili. Nella parte retrostante è appena accennata un'altra costruzione; a metà strada ancora un'altra della stessa tipologia; nella parte superiore un'aia, con i covoni, collegata, mediante un viottolo, alla strada principale. L'uliveto insiste nella parte superiore, contornato dalle zone seminate; ai lati il frumento; gli alberi sparsi, quasi sicuramente da frutto. Il sistema d'irrigazione è perfetto. Si notano rigagnoli che convergono verso le zone seminate.

Tutto il perimetro è percorso da canali di convoglio di acque che scorrevano a valle. Tali acque, come in altre piantine presenti nei documenti consultati, probabilmente confluivano in una chiusa a valle, in qualche caso in muratura.

---

<sup>1</sup> ASS (Archivio di Stato di Salerno), Corporazioni religiose, B. 15, vol.1, foglio 233 r. Il volume, elegantemente rilegato in cuoio marocchino, con ganci di chiusura, contiene le platee dei beni che l'Abbazia greca di S. Nilo (detta anche di S. Maria) in Grottaferrata possedeva nel territorio. All'epoca della compilazione (1710) la grancia era stata aggregata al monastero di S. Pietro di Montesano, il cui procuratore, d. Nilo Marangi, nel 1709, chiese alle autorità governative ed ecclesiastiche l'assenso per la compilazione di una nuova platea dei beni dipendenti dal monastero di S. Pietro, che risultava ancora grancia della grande abbazia italo-greca di S. Maria di Grottaferrata (v. P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, voll. 2, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1982, II, p. 195). Al foglio 241 v. vi è una lettera dell'Abate di Grottaferrata con raffinato sigillo a secco; ...l'agronomo Collarelli dichiarò di aver disegnato la pianta, i beni erano costituiti da più arborati (tomola 19,4), da un terreno lavorativo (tomola due) e da una casa (v. P. EBNER, op. cit., p. 30). La "casa" citata dovrebbe essere quella del complesso abbaziale, ridotta, probabilmente, già a quell'epoca, a parziale casa colonica. Al foglio 3 v. del citato documento Fogna è detta *casalis funearum*.

<sup>2</sup> L'esempio più vicino è quello della cisterna del chiostro occidentale dell'Abbazia di San Michele di Montescaglioso (PZ).



La grancia (dall'antico francese *granche*, "granaio, deposito di grano") è il nome dato da alcuni ordini monastici, cistercensi, innanzi tutto, ma anche camaldolesi e certosini, alle loro fattorie, affidate ai conversi, vere e proprie aziende rurali, dotate di cortili, abitazioni, stalle, magazzini, officine, una piccola cappella, per ricordarne l'origine religiosa. Se in una grancia per così dire "normanna" è presente un complesso religioso/monastico di una certa importanza, quasi sicuramente è preesistente alla funzione propria della grancia stessa.

Tale era la grància ai tempi di Ruggiero II, re della Sicilia insulare e peninsulare (Mileto, 1095 - Palermo, 1154), il quale, attraverso un privilegio (Crisobollo, marchiato con bollo aureo regale<sup>3</sup>) rilasciato a Palermo nell'aprile del 1131, conferma all'abate Leonzio, dell'Abbazia italo-greca di Grottaferrata, i beni già concessi da suo cugino Ruggero Borsa (1060/61-1111), figlio di Roberto il Guiscardo e di Sichelgaita di Salerno, e da suo figlio Guglielmo - II di Puglia - (1095-1127), tra i quali l'importante cenobio di Santa Maria di Rofrano, con le sue dipendenze (11), tra le quali la nostra grància. La fondazione è posta tra l'VIII ed il IX secolo<sup>4</sup>.

Prima dell'arrivo dei transalpini normanni, come altrove, il complesso monastico laurinese, non ancora "grància", era una vera e propria abbazia<sup>5</sup>, cioè una comunità religiosa autonoma, diretta da un abate, crocevia di un percorso spirituale, ma anche commerciale, fondato su un'economia curtense non a fine di lucro.

I beni di Rofrano sono alienati dal secondo abate commendatario, Cardinale Giuliano della Rovere, l'11/1/1476, a favore del giurista e diplomatico napoletano Anello Arcamone, finchè, dopo l'acquisto da parte di altri feudatari, nel 1490 sono concessi dal re Ferdinando II a Giovanni Carafa, conte di Policastro<sup>6</sup>. In tale periodo i religiosi sono espulsi dai Carafa, trovando rifugio nel monastero di San Pietro al Tomusso di Montesano, a sua volta dipendente dalla grande abbazia tuscolana, sotto la cui cura passa anche la nostra grància fino al 1709, con la presenza di un monaco per il mantenimento del culto e per l'amministrazione dei beni, accresciuti con l'aggregazione del *bosco di Vito* (600 tomoli<sup>7</sup>; rendita in fitto

<sup>3</sup> Cfr. E. FOLLIERI, *Il Crisobollo di Ruggero II per la Badia di Grottaferrata*, "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", n.s. 42/1988, pp.49-82. L'originale greco fu fatto tradurre in latino dal primo Commendatario dell'Abbazia, il Cardinal Basilio Bessarione [v. M. T. CACIORGNA (a cura di), *Santa Maria di Grottaferrata e il cardinale Bessarione, Fonti e studi sulla prima commenda*, Istituto nazionale di Studi Romani, Roma, 2005].

<sup>4</sup> Cfr. D. RONSINI, *Cenni storici sul comune di Rofrano*, Stabilimento tipografico nazionale di Salerno, Salerno, 1873. L'erudito canonico delinea gli stretti rapporti di Rofrano con l'Abbazia fondata da San Nilo (1004), elencando le famiglie che governarono il feudo, dopo che, nel 1583, passò alla diocesi di Capaccio. Tanto intensi erano tali rapporti che fin dal 1187 la chiesa abbaziale si fregiò del titolo di Santa Maria di Grottaferrata di Rofrano.

<sup>5</sup> Venerabile Abbazia di Santa Maria di Vito di Fogna, così in ASS, B.15, vol.1, foglio 223 r. L'Abbazia possedeva beni anche al di fuori del feudo (v. ASS, B.15, vol.1, foglio 228 r.).

<sup>6</sup> Le intricate vicende amministrative e i nomi dei vari feudatari si possono leggere in P. EBNER, op.cit., pp. 431-438.

<sup>7</sup> L'estensione del tomolo varia da zona a zona in tutt'Italia. Dovrebbe corrispondere complessivamente a c/a 107 ettari, cioè a 1070 mq.

di 600 ducati annui<sup>8</sup>). Dopo il susseguirsi di altri feudatari ed intricate contese amministrativo/giudiziarie, nel 1710 sembra rientrare in possesso dell'Abbazia di S.Nilo in Grottaferrata, che promuove una compilazione di un inventario di tutti i beni esistenti sul territorio<sup>9</sup>.

Nel 1728 è venduta, insieme con le altre proprietà (Montesano, Sassano, Diano, Policastro), per complessivi 16.000 ducati di Regno, ai Certosini del monastero di san Lorenzo di Padula, che vi mantenevano un monaco granciere che curava gli aspetti economici e finanziari, ma, quasi sicuramente, non più quelli religiosi<sup>10</sup>.

I certosini di Padula possedevano, fin dal 1308, un fabbricato adibito a grancia (anch'essa di San Lorenzo) con chiesetta (ridotta a magazzino del comune) proprio al centro del paese, donato da Tommaso Sanseverino, conte di Marsico e signore del Vallo di Diano e Cilento, insomma il fondatore della Certosa di Padula, proprio all'imponente cenobio. L'intero complesso è, poi, demolito nel 1887 per costruirvi la Casa municipale e le scuole<sup>11</sup>.

Nel 1803 la badia rofranese diviene di nomina regia. Soppressi gli ordini monastici nel 1806 da Giuseppe Bonaparte, la grancia e i beni di Santa Maria di Vito, ma anche la piccola grancia certosina al centro del paese, passano al Regio Demanio e, per grazia speciale del re, sono donati all'Abbazia di Santa Maria di Rofrano, rappresentata dall'abate canonico Gaetano Passarelli di Vallo, che, nel 1814, è incaricato di liquidarne i beni. Reintegrati, però, nel 1819, i certosini di Padula ne rivendicano la metà delle rendite. Oramai in rovina, la chiesa è interdetta. Con decreto 29/7/1822 i beni sono restituiti e passano sotto l'amministrazione della commissione diocesana di Capaccio.

---

<sup>8</sup> I dati sono riportati da G. PECORI, *Laurino e l'omonimo Stato - Notizie e monumenti* -, Ed. Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA), 1994, p. 154, copia dattiloscritta, conservata presso la Biblioteca provinciale di Salerno, dell'originale manoscritto del 1890, dati poi ripresi dall'Ebner (op.cit., II, pp.30-31), insieme con altre notizie sull'Abbazia. È difficile stabilire il valore del ducato napoletano rapportato ai giorni d'oggi. Esemplificando, un casa palaziata con giardino, cioè con un piano superiore, di buon livello, in Calabria, fra il '600 e il '700, valeva tra i 70 e i 100 ducati; il valore di una pecora era, più o meno, di un ducato.

<sup>9</sup> Cfr. P. EBNER, op.cit., I, pp. 157-160.

<sup>10</sup> Cfr. G. FALCONE, *L'archivio della Badia greca di Grottaferrata*, in *Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi 62, La memoria silenziosa, Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali - Atti del convegno* -, Veroli, Abbazia di Casamari, 6-7/11/ 1998 - Ferentino, Palazzo comunale, 8/11/1998, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 208-232; E. FOLLIERI, *Byzantina e Italograeca, Studi di filologia e di paleografia*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1997; AMNG (Archivio Monumento Nazionale Grottaferrata), Archivio monastico, Platecc, n°3 (1576) e n°4 (1628).

<sup>11</sup> Cfr. G. PECORI, op.cit., p. 154. Una nota sull'Abbazia scu Grancia di S. Maria di Vito è alle pp.144-145.

## Il toponimo

Il toponimo Vito<sup>12</sup> rimanda al gotico wido, attraverso il francone wito, tratto dal termine widu, usato dalla gente longobarda per indicare un bosco, luogo sacro, una foresta, ma anche il legno<sup>13</sup>. Quindi Santa Maria di Vito altro non dovrebbe essere se non Santa Maria del bosco, qualche volta del boschetto, appellativo di tante abbazie, chiese e cappelle erette dai Normanni su precedenti insediamenti

<sup>12</sup> È presente a Chiaromonte (PZ), S. Severino Lucano (PZ), Cerignola (FG), Reggio Calabria (Vito inferiore e superiore nella contrada Feo (Fcuodo) di Vito, Vito d'Asio (PN), Vit in friulano (attestato fin dal 1281), alle falde del monte Asio, ricco di selve, territorio d'insediamento longobardo per la presenza di chiese dedicate a San Michele Arcangelo e a S. Maria ad nives, Vito di San Filippo di Pellaro (RC), Vito Mero di Lizzano (TA), per citarne alcuni. Significativi, ai fini della validità della proposta etimologica, Vito d'Orcia a Castiglione d'Orcia (SI) e, soprattutto, Vito Carpine a Laterza (TA), cioè il bosco che gravita lungo il fiume Orcia e il bosco di carpini. In una pergamena dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria (Perg.318 – 7/9/1626, Reggio) è concesso in uso enfiteutico un pezzo di terra arborata in contrada (sic) Vito gravata di un peso di undici aquile nei confronti della Chiesa di Chanzerina (Genseria). In qualche caso il toponimo è stato, successivamente, anche, per così dire, santificato, per cui si registra sia una contrada Vito che una via S. Vito.

<sup>13</sup> Poco sappiamo, e in via mediata, della lingua longobarda. I Longobardi erano un popolo di terra, legato alla terra e ai suoi simboli (il noce, l'albero sacro etc.). Proprio per questo il lessico che definiva qualcosa legato alla terra aveva una gamma d'espressione molto varia ed articolata. Per esempio nel friulano sono diffusi toponimi e relativi cognomi derivanti da *witha* e *with(mann)*, che designavano la bandita, cioè il bosco comunale e il relativo custode. Nelle varie traslitterazioni delle lingue neolatine riscontriamo Vizza, Guizza, Guizzo(manno), Chizzo, Vizzo, Bit e, perché no, anche il nostro Del Gizzo laurinese. La nota acqua minerale della fonte "Guizza" non è altro se non l'acqua che sgorga da una sorgente di un bosco. Il bosco era chiamato anche wald, che, tuttavia, designa "un aggregato di beni di diversa natura (pascolo, boschi, zone incolte) talora costituenti una entità economica e amministrativa (galda) (v. G. PRINCI BRACCINI, *Germanesimi editi e inediti nel Cartulario di S. Benedetto di Conversano (901-1265)*, Quaderni del Dipartimento di Linguistica – Università di Firenze, 10 (2000), p. 17). I toponimi derivati sono Gualdo Tadino, Monte Gualdo, Gualdo di Narni (Terni) etc. Nell'alto veneto il latino medievale viza, nella forma vitha a Cibiana di Cadore (Belluno), è il bosco collettivo, protetto, rigoglioso, con taglio controllato delle piante (v. P. BARBIERATO - M. T. VIGOLO, *Riflessi lessicali e toponomastici degli istituti giuridici comunitari di età medievale*, in "Studi Mediolatini e Volgari", LIV, 2008, pp. 5-36). Whida/Weida, nell'attuale tedesco *Weide*, è il pascolo; *weidenland* il terreno privato. Da widu, attraverso Widbald, deriva il cognome Guidobaldo; da Guy (Guido in francese, pronuncia Ghi) deriva Ghibaudo (v. il mio Guido, il vischio e lu viscigliu sul blog di Laurino.info). Altro termine ancora che designa, in una qualche accezione il bosco, è *busk/busch*. Lo stesso nome Vito potrebbe derivare non dal latino vita, nel senso della vita eterna, ma proprio da *wido/wito/widu*, per cui gli appellativi Vito e Guido rappresenterebbero la stessa persona, come, per esempio, per l'abbazia westfaliana di Corvey, il più antico centro di culto di S. Vito (o S. Guido);

bizantini, nelle quali si venerava la Theodòkos (Madre di Dio), la Gloriosa, alle volte nella postura della Kyriotissa (seduta in trono). Bosco in provenzale è boscs; il francese bouquet (anticamente boschet, boschetto) è, come si sa, un mazzetto di fiori, ma anche cespuglio o macchia cespugliosa.

Indicativo è l'esempio del Santuario della Madonna del bosco di Montemilone, il santuario della "Gloriosa", in provincia di Potenza, tra i primi sorti in Basilicata. Nella piccola chiesa, in stile romanico, con pianta e tipologia classica orientale, triabsidata, distante un paio di chilometri dal centro abitato, nella cosiddetta valle dei Greci, si venera la statua lignea policroma del XII sec. di Maria Gloriosa del bosco. La Madonna, seduta in trono (Kyriotissa, "che assisa in trono porta il Signore"), con il Bambino sulla sinistra, benedicente, con l'indice ed il medio aperti, chiuse le altre dita, coronata, come il figlio, che regge nella mano sinistra il vangelo, rappresenta un classico dell'iconografia bizantina.

Altra statua lignea si venera nel santuario di Santa Maria del bosco (o della torre) nei pressi di Serra San Bruno, fondato nel 1091 proprio da San Bruno nella contrada detta La Torre donatagli da Ruggero II d'Altavilla.

Altre Santa Maria del bosco a Catalamauro di Contessa Entellina, Palermo; a Podàrgoni, Reggio Calabria; ad Ali, Messina; a Paupisi, Benevento; a Castelmezzano, Potenza.

A Castelvevone (Benevento) vi è Santa Maria della foresta (forêt in francese), chiesa di origine bizantina presso la quale la tradizione vuole che si sia formato San Barbato, il vescovo beneventano che convertì il duca Romulato e la principessa Teodorata al cristianesimo, patrono, tra l'altro, dei piroti ("gli epiroti") di Valle dell'Angelo. La Madonna, dipinta su tavola, è una Thetòkos (Madre di Dio). A Bosco, attuale frazione di San Giovanni a Piro (ab Epiro), il casale nasce intorno alla Badia italo-greca di San Nicola del bosco.

Roccagloriosa, ricca di storia, incastonata nella valle tra il Mingardo e il Bussento, ha in sé il nome della "Gloriosa", Rocca de Gloriosa, rocca della "Gloriosa", castrum Rocce de Gloriosa, cioè Santa Maria greca, venerata, secondo il rito orientale, nella cappella di Santa Maria Gloriosa, in arce Roccae, nel casale Rocchetta, sulla cima più alta. E poi la chiesa, anch'essa greca di Santa Maria dei martiri e le tante cappelle dedicate alla "Gloriosa" con appellativi diversificati: Santa Maria della pietà, Santa Maria de Castro, Santa Maria dell'Arco, Santa Maria delle grazie etc.<sup>14</sup>.

Non possediamo alcun documento che possa confermare l'ipotesi. In storiografia più indizi non costituiscono una prova. Tuttavia che altro può essere Santa Maria di Vito, cioè Santa Maria del bosco, se non la Theodòkos Kyriotissa, la regale Gloriosa Madre di Dio in trono?

---

<sup>14</sup> Cfr. P. EBNER, op.cit., II, pp. 414-426.

*Pietro Romanelli*

## LA CAPPELLA DEI SS. PIETRO E PAOLO NEL PALAZZO VESCOVILE DI NOVI VELIA

Giuseppe Volpi, nella *Cronologia dei vescovi Pestani* (1752), riferisce che “*la pietà di Giuseppe Cozzelli (dellaobile Famiglia vissuta a Novi fino a primordi del 1700) e dell' Arciprete di lui fratello, stato lungo tempo Vicario Generale di Monsignor Bonito in questa Diocesi, conciossia cosa che avendo essi eretta una Cappella nel recinto del lor Palagio col titolo de' Santi Pietro e Paolo, e fattola erede del loro patrimonio, affinché ella godesse la protezione del Vescovo, donarono alla Mensa Vescovile il detto Palagio...*”.

Francesco Paolo Nicolai, Vescovo della Diocesi di Capaccio (1704 – 1716), ampliò il Palazzo con nuove fabbriche, trasformandolo in Palazzo Vescovile (Fig. 1), e sul portone di ingresso pose il suo stemma (Fig. 2), composto da uno scudo marmoreo con cappello e cordone vescovile, che fanno da corona all'arma del proprio Casato (Marchesi di Canneto di Puglia), costituita da *Corona marchionale e torre accompagnata in capo da un levriero corrente* (Fig. 3); pose, altresì, sottostante lo stemma, una lastra marmorea, con l' iscrizione, alludendo all'altro palazzo, posto da un suo predecessore, Cardinal Brancaccio, in quello di Diano:

*NE INTIMA DIOECESIS IN REGIONE PROPRIUM DEFICERET EPISCOPIUM , CLARAE MEMORIAE FRANCISCI MARIAE EPISCOPI CARDINALIS BRANCATII, QUI IN VALLE DIANI UNU EREXIT, FRANCISCU NICOLAI CLARA SEQUENS VESTIGIA AC AERIS SALUBRIATI PROSPICIENS .ALTERUM IN HIS REGIONIBUS SIBI,ET SUCCESSORIBUS COEMIT, AMPLIAVIT, ORNAVIT. PONTIFICATUS SUI ANNO SETTIMO<sup>1</sup>.*

Il Nicolai arredò riccamente e artisticamente la Cappella dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, annessa al Palazzo, consacrandola come cappella vescovile.

La cappella, posta lateralmente al portone del Palazzo vescovile, è costituita da un piccolo ambiente di culto, con doppio ingresso interno ed esterno al Palazzo.

Soprastante l' ingresso esterno della medesima Cappella, sulla Via Greci, lateralmente all' ingresso del Palazzo Vescovile, è presente una pittura maiolicata di Madonna con Santi (Fig.4), che richiama l' immagine della Madonna del

<sup>1</sup> Perché nel cuore della Diocesi non mancasse il suo episcopio, Francesco Nicolai, seguendo gli illustri esempi della chiara memoria di Francesco Maria Brancaccio Vescovo Cardinale che in Vallo di Diano ne eresse uno, notando la salubrità dell' aria, in queste regioni ne comperò, ampliò ed adornò un altro per se e per i suoi successori nell' anno settimo del suo pontificato e nel MDCCXI della salvezza

Santuario di Novi ( Fig 5), posta tra i due Santi: Pietro alla propria destra e Paolo alla propria sinistra, raffigurati con i rispettivi emblemi( la chiave per S.Pietro e la spada per S.Paolo).



*Fig.1- Novi Velia(SA) –Ingressi Palazzo e attigua Cappella Vescovile dei SS Pietro e Paolo. Stemma e iscrizione del Vescovo Nicolai.*



*A fianco: Fig. 2 Palazzo Vescovile di Novi(SA)-Stemma vescovile e tavola di iscrizione.*

*Fig.3- Cappella sepolcrale Nicolai di Adelfia(BA)- Stemma Famiglia Nicolai*



La raffigurazione, presumibilmente commissionata dalla Famiglia Coccelli, allude agli stretti rapporti, tra la Madonna del Santuario di Novi, la Chiesa di Roma, fondata dai SS. Pietro e Paolo e la Terra di Novi, dove insiste sia il Santuario che la Cappella.



Fig. 4 - Maiolica con Madonna al centro e SS Pietro e Paolo ai lati.



Fig. 5 - Antica Immagine Madonna Santuario di Novi.

Al tempo, il Santuario di Novi era retto dai Padri Celestini del Monastero di Santo Spirito di Sulmona, con la giurisdizione della Sede Apostolica, a cui veniva corrisposto annualmente il cosiddetto Obolo di San Pietro.

La Cappella, di recente restaurata, si presenta all' interno a pianta quadrata; è dotata di un unico altare e adornata di pregevoli stucchi di arte barocca.

Sulla parete soprastante l'altare, rivestita da stucchi barocchi, è posto un dipinto su tela (Fig. 6), in parte sbiadito per ingiuria del tempo, che raffigura la visita in carcere di S. Pietro (con la chiave in mano ) a S. Paolo(con la spada impugnata), prima del martirio, avvenutoper decapitazione a Roma il 29 giugno del 67 d.c.(?) .



Fig. 6 Novi Velia - Cappella Vescovile - Visita di S. Pietro a S. Paolo in carcere.

La tela, nel quadrante inferioresinistro, riporta anche uno stemma (Fig. 7), composto da tre conchiglie, ripetute sui quattro lati della cornice di ottone, indicante il committente dell'opera, certamente costituito dalla Famiglia dei Coccelli, proprietari del Palazzo con l'annessacappella di SS. Pietro e Paolo, prima della trasformazione in sede vescovile.

Che lo stemma delle tre conchiglie appartenga alla Famiglia Coccelli, ci viene confermato dall'austero stemma di marmo bianco (Fig.8) che sovrasta il portone ovest dell'altro Palazzo Coccelli, contiguo alla Porta dei Lombardi e soprattutto dall'emblema Famiglia Coccelli, riportato da A.Botti – *Libro di memorie di Filippo Maria de Licteriis. Storia di una famiglia borghese del Cilento dal XVI al XVIII secolo* – *Annali Storicidi Principato Citra IX,1,2011 pp.48.*



*Fig. 7 -Tela di SS Pietro e Paolo Particolare dello Stemma*

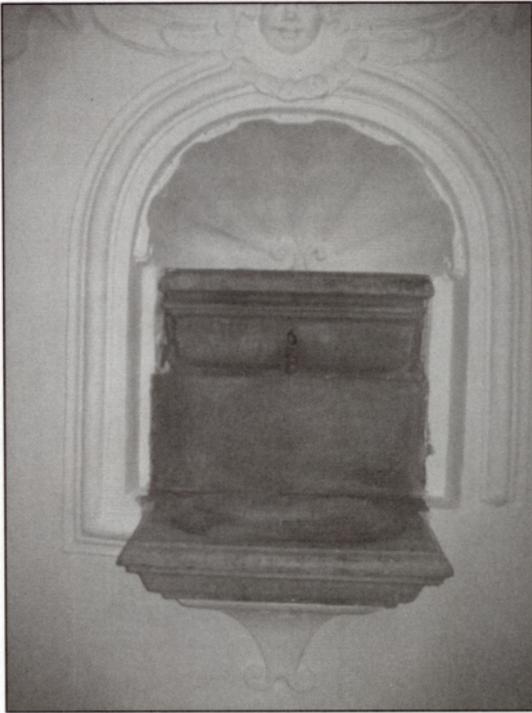


*Fig. 8- Novi Velia -Palazzo Coccelli di Porta dei Lombardi- Stemma gentilizio*

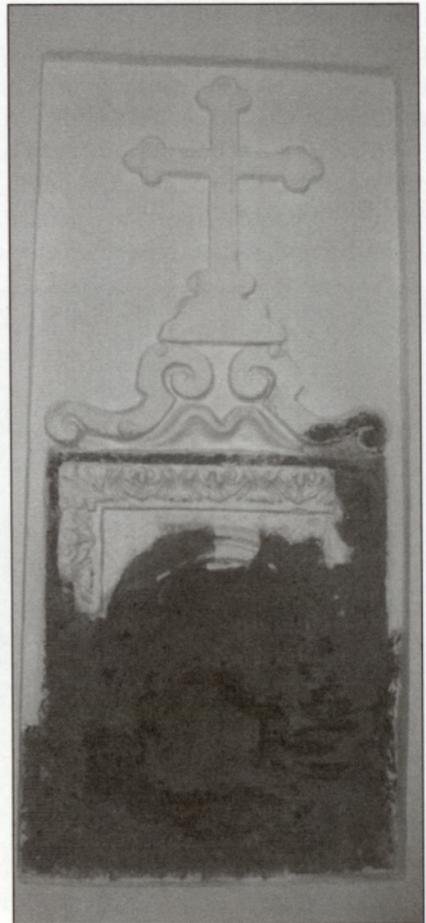
Lo scudo dello stemma è partito in due e tagliato, a sinistra, in fasce, datato 1630, raffigurante tre conchiglie sul partito a sinistra e un' aquila e un leone sull' altro; lo stemma rappresenterebbe il Casato dei Coccelli (le tre conchiglie), imparentato con altro Casato, (l' aquila e il leone), di cui non sono noti riferimenti.

Sulla parete sud della cappella, in una nicchia a forma di conchiglia, sovrastata da una testa d' angelo, è incastonato un lavabo in pietra lavorata con rubinetto in bronzo (Fig.9), utilizzato dai celebranti per il lavaggio delle mani.

Sulla parete ovest si ritrovano i resti di un' acquasantiera con cornice, di cui rimane solo il lato superiore e sovrastante croce latina (Fig. 10).



Sopra: Fig. 9 – Novi – Cappella vescovile -  
Lavabo in pietra



A fianco: Fig.10 – Novi – Cappella vescovile -  
Acquasantiera

Sul lato nord di Via Greci la parete, superiormente, è rivestita da una cornice centrale di stucchi barocchi e lateralmente da due nicchie a forma di conchiglia, destinate a contenere, verosimilmente, raffigurazioni religiose, attualmente vuote.

Sul lato superiore della cornice centrale è posto un medaglione (Fig. 12) contenente le tre conchiglie dello stemma Coccelli, di cui, una quasi cancellata dall'incuria del tempo.

Nel riportare le conchiglie sulle varie opere artistiche commissionate, i Coccelli, presumibilmente, intendevano trasmettere con forza qualche messaggio significativo sulla loro identità familiare.

La conchiglia, nella simbologia araldica, è un simbolo arcaico tra i più ricchi di significato, evoca lo scrigno solido ed inviolabile in cui l'uomo intende custodire tutti i valori più preziosi e più sacri.

Nel Medioevo si afferma come simbolo del pellegrinaggio cristiano, con la particolare accezione di emblema del Cammino di Santiago di Compostella.

Tante famiglie d'Europa, ispirandosi a questo viaggio estenuante e pericoloso, ma, al tempo stesso, interiormente rigenerativo, apponevano con orgoglio la conchiglia nel loro stemma, come *testimonium* dell'avvenuta estrema impresa devozionale fino al sepolcro dell'apostolo Giacomo, ai confini del mondo medievale.

Il messaggio è ancora attuale, come testimonia lo stemma del papa Benedetto XVI (Fig 11), in cui nel punto più nobile dello scudo, vi è una grande conchiglia di oro, a duplice simbologia. Essa dapprima ha un significato teologico: vuole ricordare la leggenda attribuita a S. Agostino, il quale incontrando un giovinetto sulla spiaggia, che con una conchiglia cercava di mettere tutta l'acqua del mare in una buca di sabbia, gli chiese cosa facesse. Quello gli spiegò il suo vano tentativo, ed Agostino capì il riferimento al suo inutile sforzo di tentare di far entrare l'infinità di Dio nella limitata mente umana.



*Fig 11- Novi – Cappella vescovile -  
Medaglione con conchiglie*

La leggenda ha un evidente simbolismo spirituale, per invitare a conoscere Dio, seppure nell'umiltà delle inadeguate capacità umane, attingendo alla inesauribilità dell'insegnamento teologico.

La conchiglia, inoltre è da secoli usata per rappresentare il pellegrino: il pellegrino in ogni parte del mondo.

La famiglia Coccelli, è vissuta a Novi fino al 1700; nella genealogia disponibile ritroviamo figure di medici, giuristi ed di ecclesiastici. Sono documentate ricche donazioni alla parrocchia e alla mensa vescovile.

La conchiglia nella propria arma familiare, sta a indicare una benemeranza acquisita in pellegrinaggio o in crociata dal momento che una conchiglia era l'emblema del pellegrinaggio a Santiago e la forte devozione per la fede cristiana.

Aniello Tesauro

## VIETRI. DALLA GUERRA ALLA VIGILIA DELLA COSTITUZIONE

N. d. R. - *Nell'ambito delle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia, il 1° giugno 2011, organizzato il Comune di Vietri sul Mare, ha avuto luogo nell'aula consiliare un incontro sul tema 2 giugno 1946. Politica e costituzione. Dopo i saluti del Sindaco Francesco Benincasa, la moderatrice Patrizia Gadaleta (Presidente della Consulta comunale della cultura) ha dato la parola ad Alfonso Conte, nostro redattore, e ad all'amico Aniello Tesauro, che hanno intrattenuto l'uditorio sugli eventi che interessarono, rispettivamente, la nazione ed il comune. Conte ha offerto una panoramica sul clima politico e sulla responsabilità istituzionale che contraddistinse l'operato dei "padri costituenti", mentre Tesauro ha esposto le tappe vissute a Vietri dallo sbarco alla ripresa degli istituti democratici. Tesauro ce ne ha fornito copia, che ben volentieri pubblichiamo.*

\* \* \*

### *Vietri, fronte di guerra*

Uno dei periodi più decisivi nella storia italiana dopo l'unificazione è stato indubbiamente il secondo conflitto mondiale, a cui è seguito il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 con la scelta repubblicana e la preparazione di una nuova costituzione. Anche quei momenti, che potremmo definire di "vigilia" della Costituzione, Vietri li visse in un modo singolare<sup>1</sup>.

Come è noto l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania il 10 giugno 1940. La provincia di Salerno non era stata interessata a particolari eventi bellici fino ai mesi precedenti lo sbarco anglo-americano del settembre 1943. La popolazione naturalmente già viveva in un clima di guerra, sia per i suoi giovani al

<sup>1</sup> Sul coinvolgimento di Vietri sul Mare negli eventi bellici, in particolare per lo sbarco, e nel successivo Governo di Salerno si rinvia ai seguenti testi, ai quali ci siamo riferiti: F. DENTONI LITTA, *Lo sbarco a Salerno. 8 settembre 1943*, memoria dattiloscritta 1983.; D. HICKEY, G. SMITH, *Operation Avalanche. The Salerno Landings-1943*, Londra 1983; 1944. *Salerno Capitale*, a cura di Massimo Mazzetti e Nicola Oddati, Salerno 1984; schede della Mostra *Raito nelle storie di guerra*, allestita dal Gruppo Habitat di Raito nell'autunno 1985; T. MASULLO, *Vietri sul Mare, guerra e dopoguerra*, Salerno, 1998; *Antifascismo, Resistenza e Guerra di Liberazione. Il contributo del Salernitano*, Salerno 1999; N. ODDATI, *Vietri dallo sbarco al Governo di Salerno*, e scheda *Momenti bellici*, in *Storia e protagonisti nella Vietri dei secoli XIX e XX. 27 gennaio 2007, atti del seminario di studio - mostra del bicentenario, 16 dicembre 2006-21 gennaio 2007, testi e selezione fotografica*, a cura di A. Tesauro, Comune di Vietri sul Mare 2009, pp. 153-162, 289-294.

fronte e per le notizie che riceveva, sia le evidenti restrizioni alle quali era soggetta, dalla censura sulla corrispondenza, al razionamento dei generi alimentari. Il sacrificio della popolazione vietrese, come si rileva dalle tabelle, non fu indifferente.

Discreta era nella zona la presenza militare italiana e tedesca. In quel periodo erano state allestite in Vietri alcune postazioni militari, ed in particolare:

- la Villa Bellelli-Sorvillo, a monte del viale della Madonna degli Angeli: il 1° settembre 1943 vi si trasferì la Capitaneria di Porto e il comando della Compagnia Dragamine;
- la Villa Angrisani, sullo stesso viale: il giorno 8 settembre 1943 vi si trasferì da Salerno (palazzo Barone) il Comando della Marina Militare italiana di Salerno, con il codice cifrato, alle dipendenze del Compartimento Marittimo del Basso Tirreno, e collegato telefonicamente con Napoli, Torre Angellara ed il Forte La Carnale di Salerno;
- il Palazzo (De Simone) all'inizio dell'attuale via XXV luglio ospitava il Comando delle batterie italiane antiaeree di stanza nella zona;
- nella Torre Crestarella vi era una batteria tedesca di difesa;
- anche la Villa Botta-Orloff (ora Pastore) e la Villa Emma ("De Martino") erano sedi di batteria antiaerea.

Le autorità cercavano di sottrarre alla vista degli aerei nemici i siti sensibili. Ne abbiamo una prova in una foto dei ponti e del tracciato ferroviario sul viale della Madonna degli Angeli coperti con dei tendoni che li nascondevano imitando palazzi per civili abitazioni.

I maggiori effetti della guerra nella nostra provincia si ebbero quindi nell'estate del 1943, quando gli anglo-americani, che già avevano occupato la Sicilia, cominciarono a bombardare le posizioni strategiche di Salerno e di altre località della provincia.

Nella memoria popolare rimase ben vivo il bombardamento del 21 giugno, festa di San Luigi. Nella città di Napoli, che col suo porto era un importante obiettivo, i bombardamenti erano cominciati addirittura nel novembre 1940. A Salerno le incursioni aeree ripresero il 21 luglio per fermarsi nella prima decade di settembre. Vietri fortunatamente rimase indenne. Chi poteva sfollare si recava sulle colline e sui monti circostanti nella speranza di una maggiore sicurezza. Anche Raito, Albori, Benincasa e Dragonea videro la presenza di famiglie vietresi e salernitane, i cui capifamiglia di giorno ridiscendevano alle loro attività lavorative e professionali.

La notizia inattesa del 25 luglio 1943 della caduta di Mussolini e dello scioglimento del partito fascista portò una sensazione di sollievo e di speranza che andò delusa dal proclama di Pietro Badoglio, capo del nuovo governo, sulla continuità della guerra. Nel governo assunse le funzioni di Ministro degli Esteri il nostro Raffaele Guariglia, allora ambasciatore in Turchia, che si trovò in una situazione imbarazzante perché si doveva barcamenare tra le profferte agli anglo-

americani di ottenere un armistizio e il mantenimento di formali rapporti con la Germania ancora alleata.

Un altro momento di fiduciosa aspettativa fu l'annuncio la sera dell'8 settembre dell'armistizio (piuttosto resa) con gli anglo-americani. Ma la notte smorzò ogni illusione: nel mare del golfo si presentò agli occhi della popolazione uno spettacolo mai visto; navi e mezzi da sbarco e lancio di razzi luminosi; aveva inizio lo sbarco degli "alleati", che interessò il litorale salernitano, da Agropoli a Maiori. Lo sbarco fu chiamato in codice "Operazione Valanga"<sup>2</sup> (Operation Avalanche), ricordata nella storiografia come "valanga di errori". L'operazione si rivelò infatti più difficile di quanto si potesse immaginare, anche per l'orografia del territorio. Nonostante il promettente avvio delle operazioni, l'indecisione tattica alleata diede modo ai tedeschi di predisporre la propria difesa, che dopo aver messo fuori gioco le truppe italiane, recuperò le posizioni rallentando in modo cruento la penetrazione alleata, e costringendola a duri combattimenti. Quando gli anglo-americani si assicurarono la via per Napoli la "battaglia di Salerno" si era conclusa con un alto costo umano in entrambi i fronti e fra i civili. A Vietri se ne contarono più di 40.

A Marina di Vietri erano sbarcati il 2° ed il 41° commando inglese, guidati rispettivamente dal tenente colonnello John Churchill<sup>3</sup> e dal colonnello Bruce Lumsden. Appena sbarcati alcuni soldati salirono a Vietri e assistettero e servirono persino alla Messa in San Giovanni<sup>4</sup>. Un primo scontro si ebbe la mattina in piazza Roma. Alle scuole elementari di Vietri era stata allestito il Quartiere Generale di Brigada dei Commandos, con un'infermeria<sup>5</sup>. In particolare gli alleati dovettero affrontare un forte scontro a Dragonea, tanto che nelle cronache il giorno 13 settembre assunse la denominazione di *Battaglia di Dragonea*<sup>6</sup>, che interessò in particolare la stretta via Vallone. Dovettero superare

<sup>2</sup> Tra le cronache delle fasi belliche di quel periodo si segnala il citato corposo volume *Operation Avalanche*, minuziosa cronaca dei giorni dallo sbarco all'arrivo delle truppe a Napoli.

<sup>3</sup> Dello stesso commando faceva parte il fratello Tom Churchill e Randolph Spencer Churchill, quest'ultimo figlio del primo ministro inglese.

<sup>4</sup> D. HICKEY, G. SMITH, *Operation Avalanche* cit., p. 105.

<sup>5</sup> A tal proposito si può citare l'episodio del marinaio Vincenzo Rispoli di Porto d'Ischia, che il 9 settembre a Marina di Vietri, nei pressi della chiesa parrocchiale, soccorse il giovane ferito Raffaele Esposito, e con l'aiuto di un commilitone, su una barella di fortuna (madia per il pane), lo trasportò a piedi a Vietri sino all'infermeria militare inglese. Ma dopo averlo accompagnato, uscì dall'infermeria per non assistere all'intervento, e fu a sua volta colpito mortalmente da una granata. Nel 2007 al sottoscritto fu chiesto di rintracciare il nostro concittadino soccorso dal Rispoli e poi, alla presenza di una rappresentanza ufficiale di Ischia, il Comune di Vietri rese omaggio al marinaio Rispoli con una targa di ceramica sulla piazza antistante le scuole elementari.

<sup>6</sup> *Battle for Dragonea* in D. HICKEY, G. SMITH, *Operation Avalanche* cit., pp. 205-

Molina, che rivestiva strategica rilevanza per l'avanzata. Anche il Monte San Liberatore, detto dagli inglesi *Monument Hill*, fu luogo di postazioni militari e di scontri armati. Tra i siti che subirono danni bellici possiamo ricordare la facciata e l'organo della chiesa di San Giovanni di Vietri. La chiesa parrocchiale di San Pietro a Dragonea fu colpita da "quaranta colpi di cannone" e gravemente danneggiata; "una scheggia aveva attraversato da parte a parte la Pisside . . . che si era chiusa, come accartocciata, difendendo le Ostie consacrate che non si dispersero e rimasero intatte". La popolazione si unì poi al parroco don Alfonso Avallone per restaurare la chiesa.

A testimonianza degli scontri sono rimasti anche un torrione adiacente la strada nelle vicinanze del ponte di Molina, e una lapide sul parapetto della strada statale nei pressi dell'albergo Voce del Mare in ricordo di due soldati tedeschi sconosciuti. E' necessario poi fare memoria della figura di Mamma Lucia (Lucia Apicella) di Cava, che spontaneamente raccolse i resti mortali dei soldati tedeschi – per i soldati delle truppe alleate fu creato un apposito cimitero nei pressi di Bellizzi – ottenendo il plauso dalle autorità italiane e tedesche, oltre che l'ammirazione della popolazione<sup>7</sup>. Le frazioni di Albori, Dragonea e Raito, con lapidi, hanno tramandato ai posteri la memoria dei caduti dell'ultima guerra.

Dopo lo sbarco il potere amministrativo fu assunto dalle forze militari di occupazione sotto la sigla AMGOT (Allied Military Government Occupied Territory), che dovette organizzare, seppure con contraddizioni il ripristino dei principali servizi pubblici, i rifornimenti alimentari, favorire la ripresa economica, tollerare il risveglio delle potenzialità politiche antifasciste e sostituire i podestà nelle amministrazioni comunali.

I più anziani ricordano le privazioni, il razionamento dei viveri, la borsa nera, e rievocano questi momenti quale monito nei confronti del consumismo e dello spreco odierno.

### *La presenza del Governo di Salerno*

La lenta avanzata delle truppe alleate verso Roma consigliò i comandi militari di trasferire temporaneamente il Governo italiano ed il Re da Brindisi – dove dopo l'armistizio, per timore di rappresaglie tedesche, erano riparati da Roma, tramite Pescara – a Salerno; da qui il nome di "Governo di Salerno" assunto in quel periodo dal Governo Badoglio e dal successivo Bonomi.

Salerno divenne così "capitale"<sup>8</sup>, per pochi mesi, ma densi di significato politico ed amministrativo. La particolarità era data dalla circostanza che, anche se

218.

<sup>7</sup> Su Mamma Lucia si rinvia a Q. SANTORO, *I morti parlano Mamma Lucia*, Cava de' Tirreni 2002; R. SENATORE, *Mamma Lucia 'epopea di una Madre Mutter der Gefallenen*, Cava de' Tirreni 2004.

<sup>8</sup> Nelle recenti celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, Salerno non ha ottenuto il

sotto l'amministrazione italiana erano tornate la provincia di Salerno e le regioni meridionali, ogni atto di governo era soggetto ad approvazione formale della Commissione Alleata di Controllo, dalla quale anche nella sostanza si dipendeva soprattutto per l'importazione delle vettovalie.

Il governo si trattene a Salerno dall'11 febbraio 1944 a luglio inoltrato, per poi trasferirsi a Roma, che era stata liberata il 4 giugno<sup>9</sup>.

Al primo Governo Badoglio, costituitosi a luglio del 1943, fecero scguito, dopo qualche sostituzione del febbraio, il secondo Governo Badoglio (aprile 1944), che rappresentò il primo governo di unità nazionale, ed il governo di Ivanoe Bonomi (giugno 1944).

Tra le sostituzioni quella del ministro Guariglia che, nella fuga del governo a Pescara, era stato "dimenticato" a Roma e che, per sfuggire alla vendetta tedesca, si rifugiò nell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, e vi rimase fino alla liberazione della capitale.

Il re, dopo qualche giorno trascorso a Raito, alla Villa Guariglia, prese dimora a Ravello, per poi trasferirsi a Napoli. Gli uomini di governo e gli uffici furono dislocati tra Salerno, nel cui municipio si riuniva il governo, Vietri e Cava.

Vietri ospitò, nell'edificio delle Scuole elementari, il Ministero dell'industria e commercio, il Commissario per l'epurazione ed il Commissario per i profughi e reduci. I ministri, nell'ordine, Epicarpo Corbino, Attilio Di Napoli e Giovanni

riconoscimento di "capitale" come Torino, Firenze e Roma. Infatti non è stata inserita nel protocollo della giornata del Tricolore a Reggio Emilia tenutasi il 7 gennaio quale inizio delle celebrazioni dell'anniversario. Il Presidente della Repubblica, sollecitato dal Presidente della Provincia, ha chiarito che non esiste un atto normativo di formale trasferimento della capitale a Salerno. E non è difficile individuare la causa di tale mancanza nella consapevole volontà di considerare sempre Roma la città capitale, malgrado l'occupazione nemica. Questo dato di fatto tuttavia non affievolisce l'onore che si deve rendere a Salerno come sede del Governo italiano dall'11 febbraio al 15 luglio 1944, e il riconoscimento che a Salerno spetta nella storia della nuova Italia democratica (cf. "Avvenire", 6.4.2001, p. 28).

<sup>9</sup> L'occupazione nazista a Roma viene ricordata in particolare per il rastrellamento degli ebrei dell'ottobre del 1943 e l'eccidio delle Fosse Ardeatine, a marzo del 1944. Tra i martiri delle Fosse Ardeatine ricordiamo il gen. Sabato Martelli Castaldi, che aveva a Raito la sua casa di vacanza. Il Comune ha inteso perpetuare la memoria con una lapide a Raito e l'intitolazione della strada comunale Raito-Albori. Per la sua biografia cf. M. AVAGLIANO, *Il Partigiano Tevere*, Cava de' Tirreni 1996. Tra i protagonisti degli eventi legati alla Resistenza romana ricordiamo i vietresi Raffaele Raimondi (n. 1916, che conseguì la medaglia di bronzo ed il diploma di "patriota", detto anche brevetto Alexander) e Sabato Filoselli (n. 1923, partigiano combattente nella finanza) (T. MASULLO, *Antifascismo, Resistenza* cit., pp. 140, 214, 209); per il Filoselli cf. anche "Bollettino d'Archivio" del Museo Archivio Storico della Guardia di Finanza, I, n. 1, 2007, p. 18. E' da segnalare anche Antonio D'Arco (n. 1912), partigiano però combattente in Jugoslavia (T. MASULLO, *Antifascismo, Resistenza* cit., p. 208).

Gronchi – futuro Presidente della Repubblica dal 1955 al 1962 – presero alloggio presso il palazzo Taiani. A Raito la Villa Guariglia fu in primo tempo occupata dalla Commissione alleata di controllo e poi ospitò alcuni membri di governo<sup>10</sup>: Carlo Sforza, Ministro senza portafoglio; Meuccio Ruini, Ministro senza portafoglio; Stefano Siglienti, Ministro delle finanze; Alcide De Gasperi con la figlia Maria Romana<sup>11</sup>, Ministro senza portafoglio; Marcello Soleri, Ministro del Tesoro. Prese dimora nella villa inoltre Enrico Berlinguer, figlio di Mario, Alto Commissario aggiunto all'epurazione, già nominato da Badoglio il 2 giugno. La villa funzionava anche da mensa ministeriale e da luogo di incontri tra i membri di Governo. Infatti l'ambasciatore Raffaele Guariglia vi troverà appunti di Bonomi (conservati nello scrittoio da questi adoperato) e Paimiro Togliatti inerenti la preparazione del governo di unità nazionale<sup>12</sup>. Avrebbero preso alloggio a Vietri anche Francesco Sansonetti, Sottosegretario all'industria e commercio nel secondo governo Badoglio; Francesco Cerabona, Ministro delle Comunicazioni nella stessa compagine e nel primo governo Bonomi; Vito Zaniboni, già confinato a Ponza per aver attentato a Mussolini, Commissario all'epurazione fino al giugno 1944 per poi assumere l'incarico di Commissario per i profughi e reduci. Un gruppo di diplomatici stranieri accreditati presso il governo di Salerno fu ospitato nella Villa Botta-Orloff (oggi Pastore). Il maresciallo Badoglio a sua volta aveva chiesto ai militari alleati occupanti la cessione della Torre Crestarella per le sue esigenze.

Dal punto di vista politico il Governo di Salerno rappresentò la prima esperienza post-fascista con la partecipazione degli esponenti di partiti democratici (governo di unità nazionale e di guerra). Ciò fu reso possibile dalla linea che Togliatti, di ritorno dalla Russia impresse al partito comunista, inducendolo, nonostante la diffusa pregiudiziale antimonarchica, a collaborare con il governo del re, rinviando la questione "istituzionale" a conclusione delle operazioni belliche<sup>13</sup>: la nota "svolta di Salerno"<sup>14</sup>. Il re, comunque, si piegò alle pressioni

<sup>10</sup> G.FIORI, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma, 1992, I, pp. 20-21.

<sup>11</sup> Il 25 gennaio 2011, in occasione di un incontro con gli studenti salernitani promosso dall'Inner Wheel, la dott.ssa Maria Romana De Gasperi ha richiamato quel periodo, ed accompagnata dal sottoscritto ha fatto visita al complesso di Villa Guariglia.

<sup>12</sup> In particolare la minuta, di pugno del Presidente, del comunicato del Consiglio dei ministri, tenuto a Salerno dopo la liberazione di Roma, ed i punti programmatici del Governo scritti a macchina, ma con sottolineature e correzioni con la matita blu fatte da Paimiro Togliatti.

<sup>13</sup> Già il maresciallo Badoglio aveva invitato i partiti a entrare nel suo primo governo all'atto del trasferimento a Salerno, ma questi avevano rifiutato. In particolare Badoglio il 20 gennaio 1944 aveva incontrato con esito negativo a Vietri, nel palazzo Taiani, Velio Spano ed Eugenio Reale del partito comunista.

<sup>14</sup> Sempre Raito, questa volta l'Hotel Raito, sarà scelta nel 1980 per la riunione della Direzione del PCI (Segretario Enrico Berlinguer), in cui verrà considerata chiusa

politiche, ed il 5 giugno 1944 nominò il figlio Umberto II luogotenente del Regno<sup>15</sup>. Lasciata libera dai membri di governo e familiari, la Villa Guariglia, ed alcune case nei suoi pressi, furono occupate dei reali Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia col personale al seguito (agosto 1944-aprile 1945). Il 15 settembre il principe Umberto, su espresso invito dell'ambasciatore Guariglia, vi festeggiò il suo compleanno. Nella casa dell'ammiraglio Ruggiero Giordano<sup>16</sup> prese dimora il conte di Vigliano, maggiordomo della regina. Il re trascorreva il tempo in modo riservato<sup>17</sup>; molto a scrivere (forse un memoriale di cui si sono perse le tracce) ed in qualche battuta di pesca<sup>18</sup>; molto frugale era anche la tavola.

La presenza del Governo prima e del re poi non passò inosservata presso la popolazione, anche se le pressanti esigenze del vivere quotidiano e della ricerca del pane rendeva la gran parte della popolazione – che dovette anche far fronte alla calamità dell'eruzione del Vesuvio del 19 marzo (Vietri e Salerno erano sotto un fitto bombardamento di lapilli e non si potevano attraversare le strade senza rischio) e fu toccata ed impressionata dal disastro ferroviario del 5 marzo 1944 nella galleria fra Balvano e Muro Lucano con più di 500 vittime<sup>19</sup> – pressoché indifferente ai continui movimenti delle personalità che cercarono in quelle ore di porre le basi per un'Italia repubblicana ed antifascista.

---

l'esperienza del compromesso storico o di solidarietà nazionale; questa sarà chiamata la "seconda svolta" di Salerno.

<sup>15</sup> Un mese prima del referendum del 2 giugno 1946 il re abdicò a favore dello stesso Umberto e lasciò l'Italia per Alessandria d'Egitto.

<sup>16</sup> Il re, che intrattene spesso a colazione l'ammiraglio, gli regalò un barometro, peraltro rotto, che segnava sempre . . . variabile.

<sup>17</sup> Tra le visite vi fu quella del vescovo di Cava, mons. Francesco Marchesani, organizzata dall'allora giovane parroco di Raito, don Gerardo Spagnuolo, che testimoniò della disponibilità della regina a venire incontro ai bisogni della gente che le rivolgeva suppliche.

<sup>18</sup> Il re si portava su una piccola barca del pescatore Giovanni Govitto di Cetara Il figlio Fiorante, allora fanciullo, redasse una breve memoria, consegnata nell'agosto 2006 a Gennaro Forcellino di Cetara, precisando il sistema di sicurezza per l'imbarco del re, e riferendo del colloquio - ormai nell'aneddotica locale - in merito al "pesce reale", e della riconoscenza dei coniugi reali.

<sup>19</sup> Tra le vittime vi furono anche dei vietresi; dagli accertamenti si è stilato questo elenco (in ordine alfabetico, con l'anzianità e fra parentesi l'anno di trascrizione dell'atto di morte nei registri del Comune di Vietri, Parte II C): Concetta Avallone, 45 (1954), Gerardo Avallone (1948), Pietro Avallone, 13 (1954), Giovannina Di Mita, 46 (1954), Domenico Fasano, 27 (1953), Lucia Fasano, 23 (1954), Pietro Fasano, 52 (1951), Maria Giordano, 22 (1956), Anna Lombardo, 28 (1947), Gerardo Nunziantè, 16 (1954), Giuseppa Pellegrino, 36 (1947), Gaetano Pisacane, 24 (1953), Alessandro Vaccaro, 41 (1953), Alfonso Vaccaro, 15 (1955), Preziosa Vaccaro 17 (1955); cf. anche M. RESTAINO, *Un treno, un'epoca: storia dell'8017*, Melfi 1994, da cui riportiamo inoltre (con l'età) Carmela Di Mita (48) e Raffaele Giordano (16).

### **Ripresa istituzionale**

La prima decisione del governo Bonomi<sup>20</sup>, riunitosi a Salerno il 22 giugno 1944, e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno (Serie speciale, 8 luglio 1944)<sup>21</sup>, fu così espressa "Dopo la liberazione del territorio nazionale le forme istituzionali saranno scelte con un referendum dal popolo italiano che eleggerà, anche, a suffragio universale diretto e segreto un'Assemblea Costituente per deliberare la nuova Costituzione dello Stato"<sup>22</sup>. Come è noto, contestualmente al referendum istituzionale del 2 giugno 1946, il cui risultato, ancorché contestato dagli ambienti monarchici, fu a favore della Repubblica con il 54,3% (12milioni e 700mila voti circa contro 10milioni e 700mila circa), fu eletta, con metodo proporzionale, a suffragio universale diretto, esteso anche alle donne, l'Assemblea Costituente con il compito principale di preparare la nuova Costituzione<sup>23</sup>.

Durante la guerra, in continuità con la novità introdotta durante il fascismo, il comune di Vietri fu retto dal solo podestà (Alberto Notari fino al 1941; Francesco D'Amico dal 1941 al 1943), che dopo lo sbarco fu sostituito dal Commissario prefettizio, Domenico Giello. Quest'ultimo nel 1944, in attuazione della legislazione transitoria sugli enti locali<sup>24</sup>, assunse, sempre su nomina prefettizia, la carica di Sindaco, ed a lui seguirono nella medesima carica Angelo Pellegrino (1944-1945) e Giovanni Fiore (1945-1946), che rimase in carica fino allo svolgimento delle elezioni amministrative dell'ottobre 1946.

Nel 1946 la popolazione venne quindi chiamata ad esercitare i suoi diritti democratici sia con il referendum e l'elezione dei deputati alla Costituente, sia nella scelta dei propri rappresentanti per la gestione del governo locale<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Cf. pieghevole di presentazione della Mostra del Comune di Salerno *Salerno. La Città della Costituzione* (14 settembre-2 ottobre 2010), a cura di Nicola Oddati..

<sup>21</sup> Decreto legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151.

<sup>22</sup> Dopo la liberazione del Nord Italia dagli occupanti tedeschi (25 aprile 1945) e la fine della Repubblica Sociale Italiana, il potere centrale legislativo ed esecutivo oltre che nelle mani del Luogotenente Umberto II e dei Governi di unità nazionale fu esteso ad una Consulta Nazionale, che operò dal 15 settembre 1945 fino all'elezione della Costituente, con funzioni consultive sull'attività legislativa del Governo.

<sup>23</sup> L'Assemblea, nelle more della costituzione dei nuovi organi parlamentari, le cui elezioni ebbero luogo il 18 aprile 1948, svolgeva anche altri compiti, quali: votare la fiducia al governo, approvare le leggi di bilancio e ratificare i trattati internazionali, oltre ad esprimersi su importanti provvedimenti che il governo, ancora formalmente titolare delle prerogative legislative, le rimetteva.

<sup>24</sup> Il Decreto Legge 4 aprile 1944, n. 111, fissò infatti norme transitorie per l'amministrazione dei comuni, assegnandola a sindaci ed assessori di nomina prefettizia. Nella giunta entrarono a far parte rappresentanti dell'Esarchia, cioè dei sei partiti (comunisti, socialisti, democrazia del lavoro, azionisti, democristiani, liberali) che facevano parte del CNL (Comitato Nazionale di Liberazione).

<sup>25</sup> Per i dati elettorali registrati nel nostro comune e la loro analisi, a partire dal

L'adesione dei vietresi per la repubblica fu del 36,7%, mentre il 63,3% dei votanti scelse di conservare la monarchia. Questo dato testimoniò una certa diversità tra il nostro comune e la realtà territoriale regionale e meridionale in generale<sup>26</sup>. Ed anche all'interno del comune si evidenziò una grossa spaccatura: il capoluogo e Molina, ove influiva una discreta presenza operaia industriale e sindacalizzata, optarono a maggioranza per la repubblica, mentre le altre frazioni, si espressero in modo quasi plebiscitario a favore della monarchia<sup>27</sup>. Per Raito la motivazione va ricercata anche nella precedente presenza del re e della casa reale e nel carisma dell'ambasciatore Guariglia, di radicati sentimenti monarchici<sup>28</sup>.

Il risultato vietrese per i partiti alla Costituente si distribuì grosso modo equamente per i partiti social-comunisti (32,6%), per la Democrazia Cristiana (31,9%), e per la destra ed altri minori (35,5%). Anche questo dato rifletteva una singolarità vietrese, se si pensa che i social-comunisti ottennero solo il 18,1% a Salerno città ed addirittura il 14,3% a livello provinciale.

Nelle prime elezioni comunali, dopo la pausa fascista e bellica, si cimentarono due formazioni: la lista *Stella*, composta da comunisti, socialisti e indipendenti di centro, e la lista dello *Scudo crociato e spighe di grano*, composta da democristiani, Uomo qualunque, liberali e indipendenti di centro. I votanti, probabilmente anche a causa dell'esclusione, per vizi di forma, della lista

---

referendum istituzionale cf. *Dal referendum istituzionale alla riforma costituzionale. 60 anni di espressione del voto vietrese*, a cura del Gruppo Habitat di Raito, in *Storia e protagonisti* cit., pp. 170-171. Questo intervento ha tenuto conto dei dati esposti nella tesi di laurea sulla politica e sui partiti a Vietri discusse dal dott. Gaetano Fiorillo (nel 1976), e nello scorso decennio dai dottori Lucio D'Amico e Giuseppe D'Uva. Per questo nostro lavoro, ad integrazione e verifica di quanto già pubblicato, abbiamo consultato la documentazione originale microfilmata dell'Archivio elettorale del Ministero dell'Interno.

<sup>26</sup> A Salerno città infatti si espresse per la Repubblica il 23% dell'elettorato ed in tutta la provincia il 22%. Il risultato dell'Italia meridionale (ad esclusione della regione Abruzzo-Molise) ed insulare si attestò sul 32,5% a favore della Repubblica.

<sup>27</sup> Non siamo riusciti a venire in possesso dei dati delle singole sezioni. Abbiamo comunque le cifre di Marina e di Dragonea in cui la monarchia prevalse rispettivamente con l'80 ed il 76%. Per Raito il risultato dovette essere ancora più consistente se si pensa che il rappresentante di lista del Partito d'Azione (Sabato Filoselli) ricorda che a quei pochi voti dati alla Repubblica contribuì anche la votazione nel seggio da parte degli stessi rappresentanti di lista di orientamento repubblicano che provenivano dal capoluogo!

<sup>28</sup> Come è noto, a seguito della caduta della monarchia, Raffaele Guariglia rinunciò al suo impegno diplomatico, in quanto "avendo avuto l'onore di rappresentare per sei volte la persona stessa di S. M. il re . . . non sarebbe consono né al mio concetto della dignità di cittadino e di funzionario né ai miei personali sentimenti il conservare, dopo l'avvenuto cambiamento della forma statale, delle funzioni eminentemente rappresentative quali quelle dell'ambasciatore" (cf. F. SCARANO, *Raffaele Guariglia. L'uomo e il diplomatico al servizio dello Stato*, Salerno 2002, p. 71).

*Pensionati*<sup>29</sup>, furono sensibilmente inferiori alla precedente consultazione, e premiarono la lista *Stella* con 2.612 voti, riservando alla formazione di centro-destra solo 1.047; dato il sistema elettorale allora vigente<sup>30</sup>, tutti i 16 candidati della prima risultarono eletti mentre alla seconda furono riservati 4 seggi. Nella lista vincente figuravano 10 candidati espressione di partito (5 socialisti e 5 comunisti) e 6 indipendenti di centro, tra cui lo stesso capolista, cav. Luigi Carrano, che nel passato prefascista aveva dato "ottima prova di probità e scrupolosa amministrazione"<sup>31</sup>. Dell'altra lista furono eletti un democristiano, un liberale e due indipendenti di centro<sup>32</sup>.

In coerenza con l'andamento delle consultazioni amministrative svoltesi nei comuni della provincia di Salerno<sup>33</sup>, anche a Vietri le sinistre, ancorché all'interno di una lista civica aperta agli indipendenti di centro, riuscirono a migliorare le posizioni rispetto ai dati delle elezioni alla Costituente. L'euforia per la vittoria amministrativa con manifestazioni che videro la presenza dei responsabili provinciali di partito fu tuttavia ritenuta eccessiva rispetto al risultato, a cui contribuirono indubbiamente gli indipendenti, ed in particolare il carisma del capolista<sup>34</sup>. Anche la sua elezione a sindaco da parte del consiglio comunale, con 18 voti su 19 votanti<sup>35</sup>, avvenne addirittura con il voto di consiglieri d'opposizione e l'eletto fu portato in trionfo con il plauso popolare.

L'atteggiamento dei vietresi nelle tre consultazioni del 1946 ed i successivi pronunciamenti durante la "prima repubblica" – nel corso della quale le scelte di

<sup>29</sup> Cf. "L'Eco del Popolo", 2 ottobre 1946.

<sup>30</sup> Decreto legislativo luogotenenziale 7-01 - 1946, n. 1 (in particolare artt. 20, 38 e 48).

<sup>31</sup> Cf. "L'Eco del Popolo", 19 settembre 1946.

<sup>32</sup> Gli eletti (tra parentesi il partito od orientamento ed il numero dei voti complessivi) nella lista *Stella* furono: Luigi Carrano (ind. 2942), Antonio Marchese (ind. 2801), Pio Bellizia (soc. 2748), Francesco Di Mauro (ind. 2743), Angelo Galano (com. 2741), Giovanni Pellegrino (ind. 2729), Mario Benincasa (soc. 2725), Mario Nicolao (com. 2713), Nicola Iuzzolino (soc. 2711), Libertario Caselli (com. 2709), Antonio Di Salvio (ind. 2708), Lucio Punzi (soc. 2707), Fulvio Vitale (ind. 2704), Pasquale Mazzia (com. 2703), Gaetano Siani (com. 2700), Francesco De Santis (soc. 2696). Gli eletti nella lista *Scudo con croce latina e tre spighe di grano* furono: Arturo Notari (lib. 1248), Giovanni Imparato (ind. 1210), Michele D'Amico (ind. 1206), Lindoro Tescione (dc. 1201); i non eletti (in ordine alfabetico): Luigi Avallone, Michele Avossa, Vincenzo Benincasa, Giovanni Comcomero, Umberto Criscuolo, Antonio D'Acunto, Giuseppe De Cesare, Gennaro Gatto, Luigi Iannuzzi, Francesco Noviello, Ugo Perillo, Mario Silvestri.

<sup>33</sup> Cf. A. CAPO, *Il socialismo salernitano (1943-1953)*, Collana di studi storici salernitani, 18, Salerno 2003, p. 101.

<sup>34</sup> Cf. "Vedetta liberale", 28 ottobre 1946.

<sup>35</sup> Cf. citata tesi di laurea, in sociologia politica, del dott. Gaetano Fiorillo (*Mutamento socio-economico e vita politica in una comunità meridionale*) discussa nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Salerno, nell'anno accademico 1975-76, p. 24.

sinistra, ancorché non sempre vincenti, si ponevano al di sopra della media nazionale – avevano creato per Vietri nell'immaginario politico e popolare provinciale il ruolo di "roccaforte" di sinistra. Le federazioni provinciali dei maggiori partiti hanno guardato a Vietri con un occhio particolare, considerandolo un "laboratorio politico".

**Le elezioni del 1946 a Vietri<sup>16</sup>\***

Referendum			Costituente			Amministrative		
	Num	%		Num	%		Num	%
Elettori	6233		Elettori	6233		Elettori	6176	
Votanti	5454	87,5	Votanti	5454	87,5	Votanti	4391	71,1
Bianche	170	0,3	Bianche	154	2,8	Bianche	41	0,9
Bian.+nulle	277	0,5	Bian.+nulle	690	12,6	Bian.+nulle	266	6,0
Voti validi	5177		Voti validi	4764		Tot voti lista	3659	
Monarchia	3279	63,3	D.C.	1518	31,9	Centrodestr a	1047	28,6
Repubblica	1898	36,7	PCI+PSIUP	1551	32,6	Sinistra+Ind di centro	2612	71,4
			Altri	1695	35,5			

Contrassegni delle liste di centro-destra e di sinistra+indipendenti di centro nella competizione amministrativa comunale

*Scudo con croce latina e tre spighe di grano*

*Stella*



<sup>16</sup> Fonte: documentazione microfilmata dell'Archivio elettorale del Ministero dell'Interno. Come si può notare, per le elezioni amministrative, il numero dei voti validi (votanti-bianche e nulle) non è uguale alla somma dei voti di lista. Ciò è dovuto alla circostanza che i voti di lista (detti anche voti in testa) presi in considerazione erano solo quelli "integrali", cioè che non contenevano anche cancellazione di candidati della stessa lista e/o sostituzioni con candidati di altre liste, procedura consentita dalle norme allora in vigore. Il fascicolo contiene tuttavia anche un riepilogo aggiuntivo di calcolo dei voti di lista corrispondente alla divisione per 16 della somma di tutti i voti di preferenza ottenuti dai singoli candidati. Il risultato - riportato nei precedenti testi (cf. nota n. 45) - fu di 2736 (69,7%) per la lista Stella e 1188 (30,3%) per l'altra, per complessivi 3924 voti di lista, comunque inferiori ai voti validi.

**Militari e civili vietresi caduti e dispersi durante la II guerra mondiale<sup>37\*</sup>**

Nome e cognome	E	Condizion	Data	Area	Motivazione	T
Luigi Amabile	20	fante	13.09.43	Rodi	azione bellica	54
Rodolfo Amoroso	22	serg.pilot.	25.12.42	Africa Occ.	scompar in volo	61
Raffaele Avallone	43	poliziotto	04.05.45	Fiume	cattura titini	64
Sergio Baroncini		militare	08.07.44	Filottrano	azione bellica	
Vincenzo Barbuto	45		22.04.45	Rodi		
Francesco Benincasa	43	civile	11.12.43	Dachau	deport da tedes	58
Gerardo Benincasa	40	nocchiere	07.09.41	Libia	affondamento	66
Vincenzo Bisogno		civile				

<sup>37</sup> L'elenco si riferisce ai nati o residenti a Vietri sul Mare. Al nome è affiancata l'età, la condizione, la data di morte accertata o dichiarata presunta, l'area geografica della scomparsa, la causa, l'anno del registro dei morti del comune (Parte II, C) in cui è stato trascritto l'atto di morte. L'annotazione per l'alpino Pasquale Raimondi è ripetuta anche nel 1960. Le trascrizioni, come si nota, non vanno oltre il 1982. Alcuni morti e dispersi dopo l'8 settembre 1943 sono da considerare vittime nella resistenza ai nazisti. Per alcune vittime ci si è riferiti anche ad altre fonti; in particolare: per Sergio Baroncini ed Antonio Ferrigno cf. *Prima che altro silenzio entri negli occhi. Storie di Salernitani dall'Antifascismo alla Resistenza: Perseguitati, Partigiani, Ribelli e combattenti per la Liberazione* a cura di Ubaldo Baldi (Quaderni dell'Istituto "Galante Oliva", n. 1 - Aprile 2010, (p. 129 per il primo; pp. 93, 136 per il secondo); per Francesco Benincasa cf. anche T. MASULLO, *Antifascismo, Resistenza cit.*, p. 187; per Francesco Brescia, Amedeo Lombardo, Renato Pinto, Giuseppe Pisano, Carmine Salvatore e Antonio Trezza cf. l'elenco dei militari caduti o dispersi dopo l'8 settembre in prigionia in T. MASULLO, *Antifascismo, Resistenza cit.*, p. 228; in questo elenco figurano anche Giuseppe Caputo (partigiano medaglia d'argento, cf. anche p. 127), Francesco D'Acunto, Alessio Fasano, Antonio Fasano, Vincenzo Pinto e Luigi Siano, anche se per Francesco D'Acunto ed Alessio Fasano, a meno che non vi sia omonimia, i dati non coincidono con quelli rintracciati all'anagrafe comunale; per Vincenzo Barbuto, Ciro Di Lieto, Vittorio Masullo cf. elenco del 4.9.1961 n. 8226 trasmesso dal Sindaco alla parrocchia di Raito; per Gennaro Giordano e Vincenzo Giordano cf. la lapide di Raito che ricorda i caduti della frazione nel secondo conflitto mondiale, apposta su iniziativa del Gruppo Habitat di Raito in occasione della Mostra *Raito nelle storie di guerra* (novembre 1985) organizzata dallo stesso Gruppo; per Vincenzo Bisogno, Salvatore Fiorillo, Vincenzo Gatto (insignito di medaglia d'argento), Pasquale Pellegrino, Maria Tafuri e Antonio Venditti cf. la lapide di Albori in memoria dei caduti delle due guerre mondiali e dell'alluvione del 1954, apposta dal circolo sportivo F. Coppi. In merito a Concetta Crescenzo e Maria Tafuri, da informazioni assunte presso il familiare Aldo Crescenzo, si può segnalare che Maria Tafuri morì per le ferite riportate da bombardamento in cui fece da scudo alla figliuola Concetta Crescenzo, anch'essa ferita. Concetta fu poi ricoverata in orfanotrofio a Roma, dove morì per successive complicazioni.

Francesco Brescia	24	militare	22.08.45		disperso	
Amedeo Brucale	23	marò	29.03.41	Mediterr. Or.	affondamento	72
Antonio Capuano	23	marinaio	09.09.43	Albania	scomparso	77
Giuseppe Caputo	22	artigliere	11.11.44	Albania	fucil. da tedes	49
Giuseppe Caramico	21	artigliere	17.12.42	Russia	azione bellica	48
Giuseppe Carbone	24	militare	04.05.41	Canale Sicilia	affondamento	61
Concetta Crescenzo	3	civile	06.07.44	Roma	bombardamento	52
Domenico D'Acunto	31	cap. fant.	29.11.42	Medio Orient	prigionia	43
Francesco D'Acunto	23	marinaio	25.02.45	Cecoslovac.	bombardamento	55
Pasquale D'Amato	52	marittimo	31.03.43	Grecia	esplosione ordi.	44
Vincenzo D'Andria	21	soldato	18.09.41	Canale Sicilia	affondamento	60
Alfredo D'Elia	31	soldato	26.03.43	Tunisia	azione bellica	57
Pietro De Santis	26	marinaio	04.10.43	Albania	banditismo	51
Ciro Di Lieto	38	civile	27.01.43	Tailandia	sconosciuta	45
Vincenzo Di Lieto	28	marò	08.02.42	Sicilia	annegamento	42
Mauro Di Marino	29	fante	14.04.41		azione bellica	42
Luigi D'Urso	25	marinaio	29.03.41	Egeo	affondamento	47
Agostino Esposito	26	cap. fant.	03.07.42	Egitto	bombardamento	42
Alessio Fasano	25	soldato	18.10.41	Grecia	affondamento	61
Giuseppe Fasano	22	fante	20.04.45	Romagna	azione bellica	45
Antonio Fasano	28	soldato	14.04.44	Germania	prigionia	49
Fortunato Ferrara	40		30.09.43	Germania	deportato	59
Antonio Ferrigno	20	fante	09.09.43	Grecia	disperso	
Francesco Ferrigno	30	fante	10.01.41	Albania	congelamento	41
Vincenzo Ferrigno	33	marò	07.05.43	Grecia	affondamento	44
Agnello Fiorillo	20	fante	17.11.40		bombardamento	42
Salvatore Fiorillo		sergente				
Vincenzo Gatto		soldato				
Raffaello Genatiempo	42	marinaio	15.06.42	Mediterr. Cen.	affondamento	59
Andrea Giordano	22	fante	08.02.43	Russia	malattia	64
Carlo Giordano	23	marò	25.02.41	Canale Sicilia	affondamento	59
Elio Giordano	20	nocchiere	26.09.43	Egeo	bombardamento	51
Gennaro Giordano		civile				
Vincenzo Giordano		civile				
Antonio Imparato	21	marinaio	09.11.41	Africa Setten.	affondamento	63
Mario Jachin	42	civile	31.05.45	Istria	cattura titini	52
Salvatore Lamberti	33	marò	02.08.43	Sardegna	urto mina	44
Raffaele Lambiase	22	marinaio	09.09.43	Golf Asinara	affondamento	69
Vincenzo Leone	20	soldato	24.05.41		scomparso	53

Alfonso Liguori	22	marinaio	04.05.43	Canale Sicilia	azione bellica	58
Amedeo Lombardo	25	militare	11.44		disperso	
Antonio Luciano	22	artigliere	11.04.43	Tunisia	azione bellica	64
Domenico Maggio	26	fante	26.09.42	Africa Setten.	azione bellica	42
Giovanni Malara	22	marinaio	01.04.42	Bass Tirreno	affondamento	64
Aniello Martino	23	marinaio	09.09.43	Golf Asinara	affondamento	69
Giuseppe Martino	21	marinaio	09.09.43	Golf Asinara	affondamento	69
Aniello Mastellone	22	mar (serg)	15.11.44	Atlantico	collisione	55
Leopoldo Masullo	34	mar(cann)	11.09.43	Rodi	scomparso	82
Vittorio Masullo	40	carabiniere	1944			
Santo Mesuraca	25	fante	21.01.41	Grecia-Alban	azione bellica	58
Cesare Muoio	23	s.ten. fant.	12.12.42	Russia	azione bellica	45
Ubaldo Muoio	28	s.ten. vasc	28.03.41	Med. Oriente	affondamento	49
Francesco Novello	32	granatiere	08.01.42	Med. Oriente	prigionia	43
Alfonso Palazzo	20	marinaio	29.03.41	Med. Oriente	affondamento	64
Onofrio Palumbo	43	soldato	11.05.41	Etiopia	azione bellica	78
Giulio Pellegrino	26	marinaio	16.04.43	Sicilia	azione bellica	48
Pasquale Pellegrino		civile				
Giuseppe Pergola	22	cannoniere	16.01.43	Bass Tirreno	bombardamento	43
Vincenzo Petrosino	25	fante	15.04.41	Albania	azione bellica	41
Agnello Pinto	25	soldato	25.01.43	Russia	scomparso	74
Renato Pinto	20	militare	07.10.44		caduto	
Vincenzo Pinto	31	lanziere	27.11.43	Grecia	ucciso da tedes	48
Giuseppe Pisano	32	militare	16.11.43		caduto	
Aldo Porcelli	17	marò	03.03.42	Sicilia	bombardamento	42
Alfonso Pugliese	31	artigliere	05.09.43	Camerun	prigionia	47
Alfredo Raimondi	20	marittimo	08.03.41	Libia	ospedalizzato	50
Pasquale Raimondi	36	ser alpino	24.12.40	Adriatico	affondamento	41
Carmine Salvatore	36	militare	18.10.43		disperso	
Armando Saura	31	aviere	22.06.40	Africa	azione bellica	41
Albino Scermino	43	marinaio	05.01.42	Basso Adriat	affondamento	64
Matteo Senna	46	marò	04.03.45	Ucraina	internato	85
Antonio Siani	27	fante	13.12.41	Africa Setten.	azione bellica	57
Luigi Siano	31	soldato	15.05.44	Germania	prigionia	49
Antonio Sportiello	24	marittimo	09.07.40		affondamento	41
Maria Tafuri	34	civile	07.03.44	Gaeta	bombardamento	
Pietro Tortora	22	marò	07.11.40	Albania	azione bellica	41
Antonio Trezza	24	militare	02.44		disperso	
Antonio Venditti		civile				

*Vittime civili nel territorio vietrese nel settembre 1943  
"a seguito dei fatti di guerra"*<sup>38</sup>

<i>Giorno Evento</i>	<i>Nome e cognome</i>	<i>Età</i>	<i>Luogo</i>	<i>Comune di nascita</i>	<i>Comune Residenza</i>
10	Anna Apicella	7	Benincasa	Vietri s/m	Vietri s/m
12	Mansueto Apicella	23	Via Travertino	Vietri s/m	Vietri s/m
16	Maria Apicella	15	Benincasa	Vietri s/m	Vietri s/m
18	Vincenzo Autuori	55	Molina	Vietri s/m	Vietri s/m
25	Vincenzo Avallone	67	Dragonea	Vietri s/m	Vietri s/m
11	Anna Barbato	16	V. S. Giovanni	Vietri s/m	Vietri s/m
10	Antonietta Barbato	14		Vietri s/m	Vietri s/m
18	Vincenzo Bisogno	43	Dragonea	Vietri s/m	Vietri s/m
10	Pietro Brusa	54	Via Monastero	Sesto Cal.	Vietri s/m
13	Carmine Casaburi	29	Molina	Cava de' T.	Vietri s/m
22	Anna Cesarano	6	Via Mazzini	Vietri s/m	Vietri s/m
22	Umberto Cesarano	4	Via Mazzini	Vietri s/m	Vietri s/m
10	Andrea Coccorullo	45	Molina	Tramonti	Vietri s/m
10	Gabriele Coccorullo	10	Molina	Tramonti	Vietri s/m
10	Maria O. Coccorullo	7	Molina	Vietri s/m	Vietri s/m
12	Maria Canoro	34	C.so Umberto	Vietri s/m	Vietri s/m
23	Alfonso D'Arienzo	8	Raito	Vietri s/m	Vietri s/m
13	Egidio De Luca	13	Benincasa	Montec. R.	Vietri s/m
18	Fiorentina De Rosa	56	Dragonea	Tramonti	Vietri s/m
9	Pasquale De Rosa	45	Sant'Angelo	Cava de' T.	Salerno
15	Vincenzo D'Urso	68	Marina	Vietri s/m	Vietri s/m
10	Rita Fasano	3	Via D. Taiani	Vietri s/m	Vietri s/m
26	Saveria Ferrara	74	Benincasa	Tramonti	Vietri s/m
23	Pietro Fiorillo	18	Raito	Vietri s/m	Vietri s/m
16	Ugo Gargano	7	Benincasa	Salerno	Salerno

<sup>38</sup> I nomi, per la quasi totalità, sono tratti dal registro dei morti del Comune dell'anno 1943 (P. II B). Si precisa che per Antonietta Barbato fu dichiarata la morte presunta (registro morti 1959, P. II C); Pietro Fiorillo (registro morti 1945, P. II C) i piccoli germani Anna ed Umberto Cesarano (registro morti 1951, P. II C), e Saverio Loffredo (registro morti 1947, P. II C), dopo le ferite riportate a Vietri, furono ricoverati a Pontecagnano Faiano dove morirono nelle date indicate in tabella. Legata agli scontri seguiti allo sbarco vi fu la morte a Molina, l'anno successivo, del ragazzo Alfredo Senatore di 7 anni, per lo scoppio di una bomba raccolta per terra (registro morti 1945, P. II B). Infine per Bianca Lamberti e Francesco Gianni cf. T. MASULLO, *Vietri sul Mare, guerra e dopoguerra* cit, p. 46.

	<b>Francesco Gianni</b>				
17	<b>Francesco Giordano</b>	24	<b>Dragonea</b>	<b>Tramonti</b>	<b>Vietri s/m</b>
	<b>Bianca Lamberti</b>				
11	<b>Immacolata Lamberti</b>	42	<b>Molina</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Salerno</b>
11	<b>Vittorio Lamberti</b>	2	<b>Molina</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Vietri s/m</b>
20	<b>Saverio Loffredo</b>	80	<b>Via Mazzini</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Vietri s/m</b>
13	<b>Enrico Luciano</b>	52	<b>Benincasa</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Vietri s/m</b>
18	<b>Regina Carm. Manzo</b>	40	<b>Benincasa</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Vietri s/m</b>
16	<b>Vincenzo Manzo</b>	12	<b>Benincasa</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Vietri s/m</b>
11	<b>Vincenzo Masullo</b>	46	<b>Molina</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Salerno</b>
12	<b>Costantino Pellegrino</b>	53	<b>Dragonea</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Vietri s/m</b>
21	<b>Rocco Pietrofesa</b>	20	<b>Molina</b>	<b>Salerno</b>	<b>Salerno</b>
11	<b>Vincenzo Pinto</b>	31	<b>Molina</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Vietri s/m</b>
12	<b>Alfredo Raimondi</b>	24	<b>Via Mazzini</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Vietri s/m</b>
9	<b>Vincenzo Raimondi</b>	31	<b>Fontana limite</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Vietri s/m</b>
	<b>Alfredo Senatore</b>	7	<b>Molina</b>	<b>Vietri s/m</b>	<b>Vietri s/m</b>
21	<b>Ida Tamburrino</b>	20	<b>Benincasa</b>	<b>Salerno</b>	<b>Salerno</b>

## AUTORI IN RV

Giuseppe  
AROMANDO

Nato a Polla (SA) nel 1971. Baccalaureato in Sacra Teologia conseguito presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale scz. San Tommaso D'Aquino" (NA). Esperto in Management dei Beni Culturali. Giornalista pubblicista. Docente di Religione Cattolica presso l'Istituto Paritario Giovanni Paolo II di Petina (SA), componente del direttivo del Centro Studi e Ricerche Vallo di Diano "P. Laveglia", socio della Deputazione di Storia Patria Salernitana e membro del Centro Studi Storici di Eboli (SA). Presidente dell'Associazione culturale assoAgape.com e fondatore del Movimento Laicale Ave Gratia Plena di Sant'Arsenio (SA). Autore di monografie e saggi a carattere storico, religioso, sociale ed artistico. Collabora con diverse testate giornalistiche ed è autore di saggi e conferenze sul patrimonio culturale, sociale e religioso. Ideatore e curatore del progetto BiblioARC per l'inventariazione e gestione degli Archivi comunali del Vallo di Diano sotto la vigilanza della Soprintendenza Archivistica per la Campania.

Aniello  
BOTTI

Nato a Salerno il 18/08/1978, residente a Vallo della Lucania. Laureato in Lettere moderne all'Università degli Studi di Salerno, in Storia del Risorgimento, ha studiato l'evoluzione storica della famiglia Ferrara di S. Biase, dall'archivio di palazzo Ferrara. Ha conseguito un Master in Assicurazioni, previdenza ed assistenza sanitaria presso l'Università Liuc di Castellanza (VA). Nel 2009/10 ha eseguito uno stage nel settore Risorse Umane presso Fondazione don Carlo Gnocchi: I.R.C.C.S "S. Maria Nascente" Milano. Ha pubblicato: Una saga borghese: i Ferrara di S. Biase. Dall'archivio Ferrara in S. Biase: 1704-1798. In *Annali Storici di Principato Citra*. Tomo I/2007 – pp. 178-203. Le tradizioni religiose. Le feste. In "Sessa Cilento nel secolo XX. Uomini e vicende". L'Opera Editrice 2008 – pp. 143-153. La Guerra d'Africa 1935-1936. Le memorie di un reduce. In "Sessa Cilento nel secolo XX. Uomini e vicende". L'Opera Editrice 2008 – pp. 245-253.

Antonio  
CAPANO

E' archeologo direttore coordinatore del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Già responsabile del Musco Archeologico Nazionale dell'Alta Val d'Angri di Grumento Nova (PZ) e del settore archeologico del Centro Operativo Misto di Maratca, fa parte del Direttivo della Deputazione di Storia Patria per la

Lucania, del comitato scientifico della rivista culturale "Leukanikà" e del comitato di redazione della rivista "Bollettino Storico della Basilicata". Si occupa di saggiistica archeologica e storica sulla Basilicata e sulla Provincia di Salerno; ha pubblicato tra l'altro saggi sui tratturi, sulla viabilità, sulla toponomastica, sul vedutismo, sulla storia dell'alimentazione e della medicina ed ha curato in opere specialistiche voci relative a località archeologiche (capano.a@tiscali.it)

Federica  
DE NIGRIS

Nata nel 1986, ha conseguito la laurea magistrale in Scienze delle Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Salerno. Ha discusso una tesi in Storia Contemporanea dal titolo <Il Sessantotto dei cattolici in Italia, tra dissenso, riforme e "Primavera dei movimenti" laicali>. Attualmente si interessa dei movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta in Italia.

Stefano  
DE DIVITIIS

È nato a Seregno (MI), il 13 febbraio 1986. È laureato in Scienze Politiche e delle relazioni internazionali presso l'Università degli studi di Salerno, con la tesi in Storia Contemporanea dal titolo "L'Azione Cattolica nel '68 a Salerno". L'interesse per la storia di questa associazione deriva dal suo diretto coinvolgimento nell'Azione Cattolica della diocesi di Salerno, Campagna, Acerno, nella quale è stato eletto, per il trimestre 2011\2014, come consigliere diocesano per il settore giovani, oltre al suo regolare impegno da educatore a livello parrocchiale.

Antonio  
DI GENNARO

Laureato in Economia e Commercio presso l'Università degli Studi di Salerno, ha sempre frequentato il Gruppo Archeologico Agropolese, effettuando con il prof. Piero Cantalupo diverse "escursioni" il che ha stimolato in lui la passione per l'archeologia. Dal 1984 al 1994 ha partecipato alle attività del Gruppo Archeologico Agropolese ed anche dopo il suo trasferimento a Bologna nel 1998 nonostante gli impegni lavorativi ha continuato a coltivare questo interesse. Nel 2007 si è iscritto all'Università di Bologna e nel 2011 (marzo) si è laureato in Storia Antica con Tesi sul Porto Antico di San Marco di Castellabate. Attualmente è iscritto all'Università di Bologna per il conseguimento della Laurea Magistrale in Archeologia e Culture del Mondo Antico.

Giovanni  
GUARDIA

È funzionario della Soprintendenza BSAE di Salerno e Avellino, quale restauratore-conservatore-coordinatore dei

laboratori di Restauro. Ha curato il restauro della Cassetta di Farfa, partecipando alla realizzazione della mostra su "Gli avori salemmitani". Scrive di conservazione, restauro e tecniche di esecuzione di manufatti artistici (con circa 120 tra articoli e saggi relativi).

Fernando  
LA GRECA

È ricercatore di Storia Romana presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno. Fra gli altri lavori, ha al suo attivo diversi volumi (sul dialetto cilentano, sulle fonti letterarie greche e latine per la storia della Lucania tirrenica, sulla cartografia aragonese del Principato Citra, sull'area di punta Licosa nell'antichità) e numerosi saggi sul periodo dei Gracchi e sulla storia del territorio salemmitano nell'antichità, con particolare attenzione alle risorse economiche e alle vicende di Poseidonia-Paestum. Sito web: <http://www.unisa.it/docenti/lagreca/index>.

Pietro  
ROMANELLI

È nato a Novi Velia (SA), ove risiede ([pietroromanelli@tiscali.it](mailto:pietroromanelli@tiscali.it)). Laureato in Medicina alla Federico II di Napoli, plurispecializzato, già Primario ospedaliero del S. Luca di Vallo della Lucania. Ha sempre coltivato interessi per la conoscenza della storia locale con approfondimenti sul ruolo svolto dalla Baronia di Novi, nel corso dei secoli, dal medioevo all'età moderna. Ha organizzato, con il Centro Studi Celestiniani di Novi, di cui è socio fondatore-coordinatore, Convegni e Giornate di Studio sulla presenza plurisecolare della Congregazione dei Celestini a Novi, favorendo la pubblicazione di volumi inerenti il tema, quali S. GIORGIO - Chiesa e Monastero in Terra di Novi" di V. Cerino (2003), "Regesti dei Celestini di Novi" a cura di C. Carlone (2008).

Cosmo  
SCHIAVO

Laureatosi nel 1970 in Lettere classiche con Francesco Sbordone e Francesco Amaldi, si specializza in Filologia classica e bizantina, perfezionando gli studi sulla ricerca filologica e storico/ archeologica. Docente di materie letterarie, latino e greco, insegna per 13 anni nelle scuole secondarie superiori della provincia, si dedica a studi sullo strutturalismo linguistico, sul formalismo russo e sulla poesia di autori meridionali, con particolare riferimento a Rocco Scotellaro. Dal 1984 è preside di molo negli istituti secondari superiori, impegnandosi anche nella formazione e nell'aggiornamento dei docenti, con particolare riguardo alla didattica della lingua latina e della storia. È autore di vari studi sulla storia locale,

soprattutto su Laurino, la terra dei padri, che in parte pubblica sugli ANNALI CILENTANI e, poi, gli ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA. Collabora con alcune Università in qualità di coordinatore di studi di ricerca sulla storia e l'archeologia altomedioevale (rapporti tra la cultura provenzale e normanna ed alcune aree della Campania, della Lucania, della Calabria). È autore d' interventi di lettere e di varia umanità su riviste e giornali locali e nazionali; è relatore in diversi convegni. Attualmente si dedica prevalentemente alla sua passione giovanile per la meccanica pratica, intervallata da momenti di non meno impegnativo lavoro intellettuale, proponendosi di sistematizzare organicamente ed ampliare un lavoro, che sta svolgendo da molti anni, sui grecismi nel dialetto cilentano e dell'Alta valle del Calore.

Aniello  
TESAURO

Nato nel 1946, già dirigente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno. Laureatosi in Economia e commercio, con una tesi in Contabilità di Stato sui bilanci delle regioni a statuto ordinario, allora attivate, si è dedicato nel tempo libero all'hobby della ricerca storica. Ha privilegiato quale campo di indagine il territorio di Vietri sul Mare, suo comune di residenza dalla nascita, colmandone, con esposizione di dati quasi del tutto inediti, i vuoti storiografici: sulle origini, sulla vita ecclesiale (in particolare sulla congrega e sulla parrocchia del capoluogo), sulle dinamiche socio-economiche, sulle attività produttive (ferro, rame, carta, vetro), di cui un particolare impegno ha rivestito il percorso storico della ceramica. Qualcuno operatore nel sociale e nella cultura cittadina, è stato tra gli ideatori delle manifestazioni sul Bicentenario della autonomia comunale, curando gli atti ed i documenti del convegno di studi e della mostra. Sta provvedendo alla stesura di un volume sull'attività marittima e sul culto mariano della comunità di Raito, all'interno dell'iniziativa in corso da parte del gruppo ambientale e culturale Habitat, del quale è socio fondatore. In pari tempo si sta occupando coll'unione ex-allievi di una mostra e pubblicazione in occasione dei 60 anni della presenza dei salesiani a Vietri, che lo ha visto partecipare per circa un ventennio.

David L.  
THURMOND

Ha conseguito il dottorato di ricerca in Filologia Classica presso la North Carolina University a Chapel Hill. È autore del volume *A Handbook of Food Processing in Classical Rome. For Her Bounty No Winter* (Leiden, Brill, 2006). Negli "Annali Storici di

Principato Citra" ha pubblicato *Elogio della fermentazione. Tecniche di conservazione dei cibi nell'antica Roma* (VII, 2, 2009, pp. 192-203). Attualmente insegna nella Cary High School di Cary, e vive a Durham, North Carolina.

# ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

ISSN 1722-8468

Anno IX n. 2 – Tomo 2 / 2011

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE:

Via N. Bixio, 59 84068 Acciaroli (Sa)

Tel. 0974 904183 / 089 232188

Fax: 0974 904183

E-mail: redazione@cronachecilentane.it

CONTRIBUTO PER

L'ABBONAMENTO ANNUO:

Privati e studenti: € 20,00;

Enti: € 35,00; Estero: € 40,00;

Numero singolo: € 15,00.

I versamenti vanno effettuati sul C/C  
postale n° 15970841 intestato a:  
La Greca Amedeo, Via N. Bixio, 59  
84068 Acciaroli (Sa)

Per lo scambio con altre riviste e per  
l'invio di pubblicazioni, far capo alla  
Redazione

I saggi proposti per la pubblicazione vanno  
inviati, unitamente ad un breve curriculum  
dell'autore, alla Redazione su floppy o  
sulla posta elettronica di cui sopra e con  
copia a stampa; le fotografie da inserire  
vanno allegate in originali o su CD.



Edito dal  
Centro di Promozione  
Culturale per il Cilento  
Via N. Bixio, 59  
84068 ACCIAROLI (SA)

Stampato c/o C. G. M. s.r.l.  
Z. I. - OGLIASTRO CILENTO (SA)  
Tel. 0974 844 039 - [www.tipografiacgm.com](http://www.tipografiacgm.com)

<i>Giovanni Guardia</i> .....	3
Editoriale	
<i>Aniello Batti, David L. Thurmond, Fernando La Greca</i> .....	5
Un palmento ben conservato a Novi Velia ed altri palmenti nel territorio del Cilento. Osservazioni ed ipotesi	
<i>Giuseppe Aromando</i> .....	53
Una dipendenza cavense: Sant'Arzenio e la badia della SS. Trinità di Cava	
<i>Cosmo Schiavo</i> .....	81
Avventure etimologiche in forma di prosa nelle terre del Cilento	
<i>Antonio Capano</i> .....	104
Caselle in Pittari: note storiche e il catasto murattiano del 1815	
<i>Antonio Di Gennaro</i> .....	134
Il porto romano di San Marco di Castellabate	
<i>Federica De Nigris</i> .....	147
I comunisti in parrocchia: il Sessantotto cattolico in Italia	
<i>Stefano De Divitiis</i> .....	165
Il '68 dei cattolici. L'Azione cattolica a Salerno	
<i>Cosmo Schiavo</i> .....	176
Santa Maria di Vito a Fogna	
<i>Pietro Romanelli</i> .....	182
La cappella dei SS. Pietro e Paolo nel palazzo vescovile di Novi Velia	
<i>Aniello Tesaurio</i> .....	188
Vietri. Dalla guerra alla vigilia della Costituzione	
<i>Autori in RV</i> .....	204



### In copertina:

Costa da Salerno a Policastro, itinerario portolanico (1521-1526) di Piri Re'is, ammiraglio cartografo del sultano Solimano il magnifico (particolare dal *Kitab-i Bahriyye*, "Libro del mare", portolano turco, Biblioteca dell'Università di Bologna, metà XVII sec.).



ISBN 9788896821039